Gisbert Haefs

Il centurione di Cesare

Titolo originale: *Caesar*
Traduzione di Giuseppe Cospito
© 2007 Gisbert Haefs Edizione originale Wilhelm Heyne Verlag, München,
Verlagsgruppe Random House GmbH
© 2009 Marco Tropea Editore S.r.l., Milano Prima edizione: marzo 2009
ISBN: 9788855800631

In copertina: immagini di Stephen Mulcahey/Alamy
e Ganuna/Eyedea Presse, Agenzia Contrasto

VISIT…

Indice

Il centurione di Cesare 3
1. Affari tuscolani 4
Cronaca 1. I Gracchi 29
2. La libertà degli schiavi 38
Cronaca 2. Mario 54
3. Sul Rodano 65
Cronaca 3. Silla 84
4. Alesia 92
Cronaca 4. Lucullo e Crasso 118
5. La strada verso il Rubicone 132
Cronaca 5. Cicerone 157
6. Disordini italici 166
Cronaca 6. Pompeo 185
7. Da Farsalo ad Alessandria 194
Cronaca 7. Catone 223
8. Verso Roma per vie traverse 229
Cronaca 8. Bruto 250
9. I confini dell’impero 256
Avvertenza 273
Glossario 273

Il centurione di Cesare

Il giovane Alessandro conquistò l'India. Lui solo? Cesare sconfisse i Galli. Non aveva con sé nemmeno un cuoco? [...] Ogni dieci anni un grande uomo. Chi ne pagò le spese?

BERTOLT BRECHT,
Domande di un lettore operaio

Cesare avrebbe potuto certamente fare bagni d'acciaio anche in altri teatri bellici. Quello che non avrebbe potuto trovarvi, o almeno non in questa misura, era un altro metallo: l'oro. I pensieri di Cesare non si possono leggere, ma i suoi bilanci sì. Quando il governatore lasciò la sua provincia, la popolazione della Gallia era ridotta a un quarto e il prezzo dell'oro in Italia diminuito di un quarto.

WOLFGANG WILL,
Giulio Cesare. Un bilancio

La nazione si dissolse progressivamente e la comunità dei cittadini liberi si divise tra padroni e schiavi; e sebbene all'inizio fossero state le due guerre pluriennali con Cartagine a decimare il numero di cittadini e alleati, i capitalisti romani hanno contribuito indubbiamente alla diminuzione della popolazione italica tanto quanto Amilcare e Annibale.

THEODOR MOMMSEN,
Storia di Roma

«Amici, romani, compatrioti, prestatemi orecchio; io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo.»

WILLIAM SHAKESPEARE,
Giulio Cesare

1.
Affari tuscolani

Al mattino Quinto Aurelio aveva gettato appena un’occhiata fuori, ma quel giorno il mondo esterno non meritava nulla di più. Faceva freddo e non c’era il vento che potesse sollevare o squarciare il manto spesso di nuvole grigie. Non abbastanza freddo per nevicare: se agli dèi fosse piaciuto, il cielo avrebbe rovesciato al massimo una pioggerellina gelida. Non si riuscivano a vedere le cime dei Colli Albani e la strada che conduceva a Roma passando per Tuscolo, che di solito appariva come un sottile nastro in lontananza, si poteva soltanto immaginare.

Quinto Aurelio però non era in vena di fantasie. Con quel tempo alcune delle vecchie ferite gli dolevano e al Contubernium c’era da fare al di là di ogni immaginazione.

Gli altri erano con gli animali, nei campi o nella stalla. Sasila aveva lanciato alcune manciate di becchime ai polli e un sorriso a Quinto, che più tardi l’aveva sentita parlare con le donne al piano di sopra, e poi cantare.

Nella sala da pranzo si avvertiva odore di avanzi di cibo e di vino rovesciato. Aurelio tolse l’imposta ricoperta di cuoio da una finestra per fare entrare luce e aria.

«Dammi la notte e tieniti il giorno. Sia tua la rosa, a me lascia le spine.»

Il poeta smagrito lo fissò con gli occhi rossi e pallido in faccia, prima di abbandonarsi di nuovo sulla panca. Era sorprendente come quella pecora nera fosse già in grado di belare in versi così presto, e così ubriaco.

Aurelio alzò le spalle. Avrebbe potuto cambiare l’aria anche più tardi. Dopo aver risistemato l’imposta, si diresse prudentemente verso la cucina nell’oscurità della sala da pranzo.

Nel grosso focolare in muratura c’era ancora qualche avanzo di brace. Togliere la cenere, riattizzare il fuoco, grattare via i resti di cibo dai vassoi accatastati, sciacquare il fondo di brocche e bicchieri, lavare, riordinare... Ogni tanto sentiva il poeta tossire nella stanza accanto.

Molto più tardi, quando Aurelio aveva appena cominciato a tagliare la carne a strisce sottili per gettarla nell’acqua bollente della pentola, comparve Sasila. Doveva essere arrivata da sopra utilizzando la scala esterna sul retro dell’edificio e si chinò per prendere la cesta dei rifiuti. Era snella ma muscolosa e lo sollevò senza mostrare alcuna fatica.

«Lasciali portare a me» disse. «Tu zoppo incespicante.»

«Incespico meno della tua lingua cantabrica.»

Sasila arricciò il naso lievemente ricurvo. «E va bene. Ma occhi cantabrici buoni. Nobile visita in cammino.»

«Visita? Così presto?»

«Due portantine. Due per sei portatori. E servitori.»

Sasila scomparve con i rifiuti, richiudendo la porta con una pedata. Aurelio si domandò quali nobili signori potessero avere voglia di recarsi al Contubernium così di buon'ora.

In effetti, negli ultimi giorni, aveva visto più romani altolocati di quanti ne potesse sopportare in un anno. Lo avevano assoldato come cuoco in un'ampia tenuta fuori da Tuscolo. Le solite coincidenze: più ospiti del previsto, più nobili di quanto ci si aspettasse, e il responsabile della cucina improvvisamente malato. L'avevano pagato bene e Aurelio si era dato da fare, realizzando miracoli con le quaglie, i barbi, i cinghiali, diversi tipi di conserve di verdura, la salsa di pesce a buon mercato e gli altri ingredienti che aveva avuto a disposizione. Il padrone di casa, un senatore, aveva incaricato l'amministratore di ringraziarlo e di pagarlo e, tra gli ospiti, soltanto una donna gli aveva detto che aveva trovato tutto squisito e di suo gradimento. Una nobile romana sui quarantacinque anni con i lineamenti delicati, gli occhi luminosi e una pelle meravigliosa, che non aveva bisogno di trucco.

Solo in seguito era venuto a sapere che si trattava di Servilia: sorellastra del grande Marco Porcio Catone, due volte vedova, di un tribuno della plebe e di un console, madre di tre figlie e dell'attuale questore della Cilicia, Marco Iunio Bruto. E amante di Cesare. Presumibilmente la persona più nobile tra gli ospiti, o comunque abbastanza nobile per rivolgersi in modo amichevole a un semplice cuoco ed ex soldato. Come se fosse un essere umano.

Chiunque si stesse avvicinando al Contubernium, sarebbe di certo stato meno nobile e con ogni probabilità non così amichevole. Ma era assurdo rompersi il capo su quegli avventori così mattinieri: a breve li avrebbe visti.

Dopo qualche tempo udì voci e rumori provenienti dall'*atrium*. Poi qualcuno disse qualcosa riguardo all'oscurità barbarica e qualcun altro chiamò a mezza voce:

«Quinto Aurelio?».

Dato il preavviso, non trasalì nell'udire quella voce emergere dal buio. Untuosa senza essere suadente; grassa in modo sgradevole; potente ma non importante: così era stata definita, insieme al suo proprietario.

«Ave, Marco Tullio» disse Aurelio. «Vieni avanti: sono in cucina.» Sentì alcuni rumori e una specie di grugnito. A buio qui» disse poi Cicerone. «Mi devo rompere le gambe?» Il suono di quella voce sembrava racchiudere in sé tutto il male del cosmo.

«Lento affrettati attraverso il regno delle ombre» continuò l'altro. «Si potrebbe anche dare aria e luce. Ma qui ha vomitato il minotauro?»

«Peggio ancora. Alcuni sacerdoti e senatori.» Aurelio si sforzava di parlare con tono lieve, ma non era assolutamente di buonumore. Due nobili, di primo mattino... Se si fosse trattato di prenotare il Contubernium per una festa, oppure di protestare per via degli odori che giungevano troppo lontano, avrebbero mandato uno schiavo oppure un garzone. Per discutere tra loro i due avevano a disposizione posti migliori. Mangiare? No, sicuramente avevano già fatto colazione ed era troppo presto per pranzare.

«Che cos'è?» Di nuovo la voce untuosa del grande uomo, questa volta un po' più vicina. «C'è qualcuno che russa?»

«È rimasto qui da ieri.»

«Dobbiamo discutere di alcune cose con te. Senza spettatori.»

«Quello li non è uno spettatore. È ubriaco e dorme. Ma, per tranquillizzarti, voglio verificare.»

Aurelio accese un truciolo sul focolare ed entrò nella sala da pranzo. Alla luce fioca vide Cicerone e il suo compagno in piedi tra due tavoli che guardavano verso di lui.

In un angolo, nascosto dietro un tavolo rovesciato, il poeta era sdraiato su una panca e russava. Quando Aurelio si chinò su di lui e lo scrollò, aprì l'occhio sinistro, ammiccò per due volte e poi lo richiuse, senza smettere nel frattempo di ronfare.

«Carico e inoffensiva.» Quindi, rivolto agli ospiti: «Dove desiderano sedersi i signori?».

«In cucina c'è luce» disse il secondo uomo. «Luce, aria e una ventata di calore, se non mi sbaglio.» Inciampò su qualcosa, forse uno sgabello, borbottò un'imprecazione e segui Aurelio in cucina.

«Non ci sarebbe per caso una sedia?» Cicerone si fermò nel passaggio che conduceva alla cucina, osservò il focolare, il catino con i piatti sciacquati, il telaio con il budello di maiale teso e trasparente che chiudeva l'apertura della finestra, e sospirò piano.

«Vado a prendere gli sgabelli» disse Aurelio. «Se i nobili signori sono disposti ad accontentarsi.»

«Sono disposti.»

Aurelio portò loro due sgabelli, si avvicinò al focolare e appoggiò le natiche sulle pietre calde infilando le mani dentro il grembiule di cuoio.

Il calore alle sue spalle gli diede un po' di conforto. Quei due avventori gli procuravano un senso di freddo che non si sapeva spiegare, ma che non riusciva nemmeno a ignorare. Marco Tullio Cicerone l'osservò stringendo gli occhi, poi abbassò lo sguardo verso lo sgabello e mosse il piede come per dargli un calcio.

Aurelio trovava qualcosa di familiare nel secondo uomo. Era qualcuno che aveva già visto, che forse avrebbe dovuto conoscere. In quel momento si sfilò il mantello pesante, che doveva aver indossato anche nella portantina, mostrando una tunica lunga di lana, un abito semplice senza cinghie né fibbie. Al dito mignolo della mano sinistra brillava un anello d'oro.

«Che cosa desiderate?» chiese Aurelia quando gli parve che il silenzio fosse durato abbastanza a lungo.

Il secondo uomo rise e guardò Cicerone. «Vuole sapere che cosa vogliamo da lui. Eppure dovrebbe essere in grado di immaginarselo. Diglielo tu... sei più degno di fiducia, Cicerone. Ti conosce.»

"Un po' di adulazione non guasta" pensò Aurelio "e Cicerone è vanitoso." Poi disse ad alta voce, con un lieve inchino: «E chi non conosce il salvatore della repubblica e padre della patria?».

«Fa piacere sentire queste cose.» Il politico corpulento protese le labbra. «Ma che cosa sarà mai? Naturalmente si tratta sempre della solita cosa: di denaro.»

«Denaro?» Aurelio serrò le labbra senza accorgersene. «Io non ne ho.»

Questo non era vero. Certo che aveva denaro... tutti quelli che mandavano avanti insieme il Contubernium avevano denaro. Otto ex soldati, congedati con la consueta buonuscita, alcuni schiavi (bottino di guerra), ricordi e ferite... erano riusciti ad

acquistare a buon prezzo la vecchia fattoria e metà della vallata, mentre l'altra metà era costata un po' di più. Coltivavano la terra, allevavano qualche bestia da lavoro e da macello, e offrivano buon cibo a chi aveva fame e un letto a chi era stanco. Sempre che fosse in grado di pagare. Denaro, sì: ma non nella quantità che pretendevano e sperperavano i nobili signori quando intendevano applicare o ignorare le leggi, quando aspiravano a un'alta carica oppure desideravano impedire l'elezione di un avversario.

La sua faccia doveva aver manifestato un certo turbamento. Il secondo uomo *rise* e disse: «Credo che abbia frainteso».

Cicerone fissò prima l'altro, che nei frattempo si accomodava sullo sgabello, e poi Aurelio. Il suo sguardo era freddo, ma la voce emanava in qualche modo calore, simpatia e benevolenza quando disse: «Ah, Aurelio! Che malinteso. Noi non vogliamo portare via il tuo denaro. Oh no: noi ti vogliamo dare del denaro. Molto denaro».

Aurelio tirò fuori le mani dal grembiule e incrociò le braccia davanti al petto, in un vano gesto di difesa. «Non sono sicuro che questo non mi debba preoccupare ancora di più.»

«E perché mai?» Cicerone protese le labbra.

«Il denaro» disse l'oste lentamente «implica una contropartita. E molto denaro? Ah, credo che dovrei cominciare ad avere paura.»

«Gli ex centurioni temprati dalle battaglie hanno paura? I veri romani? E di che cosa?»

«Non delle spade. Ma degli intrighi dei ricchi, dei politici.»

«Intrighi?» Cicerone scosse la testa, prima di sedersi finalmente a sua volta sullo sgabello. «I padri della patria non si dedicano agli intrighi.»

«E da quando avete smesso di farlo?» disse Aurelio senza sforzarsi di reprimere il sarcasmo. «Ieri c'è stato un senatoconsulto a riguardo? È definitivo?»

«Sei sicuro che nessuno ci possa sentire?» chiese l'altro.

L'oste alzò le spalle. «Quello là dentro ronfa. Gli altri sono al lavoro: alcune donne e le schiave di sopra, i rimanenti nei campi o nelle stalle.»

Cicerone si mosse come se si sentisse a disagio. Lo sgabello scricchiolò *sotto il suo* peso.

«Ho sete» disse d'un tratto il secondo uomo.

Sul focolare c'era ancora una pentola con il decotto del mattino: miele, menta, verbena, melissa e qualche altra erba. Aurelia la spinse al centro della griglia di ferro.

«Decotto di erbe» disse. «Con un podi vino?»

Alle sue spalle risuonarono un grugnito e un "uhm" che Aurelio interpretò come un assenso. Mentre prendeva la brocca in cui teneva a decantare il vino di seconda scelta, disse a mezza voce: «Quanto denaro e in cambio di che cosa?».

«Eccoci al punto.» La voce di Cicerone non sembrava entusiasta, ma neppure contrariata. «Quanto vale la tua taverna?»

«Pessima domanda, amico.» L'altro uomo sbuffò. «Calcolalo tu... sempre che non abbia disimparato a farlo. Noi ci fidiamo più delle nostre cifre che di quelle degli altri, non è vero?»

Una brutta messinscena di una brutta commedia, si disse Aurelio. Come se non ne avessero discusso a lungo e in modo approfondito in precedenza.

«Sei soldati... semplici o di grado più alto? Non importa: diciamo centoventi denari all'anno...»

«Centocinquanta» disse Aurelio.

«Eh no» disse Cicerone. «Voi siete stati congedati prima che Cesare aumentasse il soldo. Centoventi per sei, settecentoventi. Per i *milites* quanto è la buonuscita... tredici paghe annuali? Novemilatrecentosessanta. Qualche gratifica speciale, l'avanzo del bottino, diciamo diecimila in tutto. Un ex centurione, venti per millecinquecento? Dunque trenta. E il nostro padrone di casa, che rimesta zelante nella pentola. Tredici anni prima della ferita e della *missio causaria*: diciamo, poiché era uno dei centurioni di grado superiore, venticinquemila in tutto. In totale... ehm, sessantacinque. In parte ancora disponibili, in parte investiti in terreno e edifici, animali e sementi.»

«Potrebbe essere esatto» disse il secondo uomo. «E noi gliene... te ne offriamo, Aurelio, centomila. Denari, non sesterzi. Una volta e mezzo quello che valete tutti voi messi insieme.»

«E chi devo ammazzare per questo?» L'oste si voltò e li guardò.

Cicerone assunse un'espressione di ribrezzo. «Gli assassini si trovano a prezzo minore.»

«Dimenticavo che tu ne sai qualcosa.»

L'altro nascose una smorfia e lanciò ad Aurelio un'occhiata che l'oste non riuscì a interpretare. "Il modo giusto per strapazzare un arrivista arrogante" o forse, al contrario: "Non fare tanto lo spaccone, plebeo".

«È vero, ne so qualcosa.» Il senso di compiaciuta superiorità del politico era inattaccabile. Almeno rispetto ai discorsi idioti di un semplice *emeritus*, che un tempo era stato centurione e adesso si guadagnava da vivere facendo l'oste.

«Tu ne sai certamente un po' più di me, signore» disse Aurelio. «Illumina l'oscurità della mia ignoranza. Uno come me quale servigio potrebbe mai offrire da essere così prezioso per uno come te?»

«Non devi ammazzare nessuno» rispose Cicerone. Sollevò tanto il mento che la carne delle pieghe del collo si tese. Sulla faccia larga, intorno alle labbra serrate, si fece strada la decisione dell'uomo abituato a impartire ordini. «Al contrario. Devi nutrire e proteggere qualcuno.»

L'oste tacque, rimestò ancora una volta nella pentola e versò la miscela fumante di decotto e di vino in due bicchieri di terracotta, lasciandone cadere alcune gocce sul pavimento per i presunti dèi. Anche se dubitava che qualcuno di loro volesse trattenersi in un luogo in cui si trovava Cicerone.

«Prego, nobili signori. So che i viaggiatori decantano i nostri letti e il nostro cibo, e perfino i *nobilissimi* di Roma, che possiedono case a Tuscolo, ci fanno visita di tanto in tanto. Però... centomila denari? Quattrocentomila sesterzi? Chi gestisce una locanda, detratte tutte le spese, forse potrà guadagnare otto sesterzi al giorno. Con una cifra simile potreste assoldare molti cuochi. Acquistare molti schiavi bravi a cucinare. E, per quanto riguarda la protezione, ingaggiare moltissime guardie.»

I due uomini bevvero. Per alcuni istanti si udì soltanto il crepitio del focolare, il ronfo del poeta nella stanza accanto e il vento che all'esterno cresceva d'intensità, facendo mugolare e gemere una tegola del tetto.

«Gaio» disse Cicerone. Aurelio pensò che si rivolgesse all'altro uomo, ma poi aggiunse, con un sospiro quasi impercettibile: «Giulio Cesare».

«Cesare? Quello ha guardie a sufficienza. Otto legioni, o nel frattempo sono diventate dieci? E ha anche cuochi.» Qualcosa di freddo, il dito adunco di un demone dell'inverno, si protese verso il suo fegato.

«Ha speso molto denaro per un bravo cuoco, questo è vero.» Il secondo uomo bevve, fissò il bicchiere, annuì e poi squadrò l'oste. «Un cuoco molto bravo, che d'estate cucina per Calpurnia, la sposa di Cesare che è al di sopra di ogni sospetto, e d'inverno per Cesare. Negli accampamenti invernali. Ma non è adatto alle spedizioni, alle marce, ai combattimenti e alla scarsità di provviste.»

«Neanch'io.» Aurelio abbassò inavvertitamente lo sguardo verso il suo piede destro. «Non posso marciare e, quanto ai combattimenti, ne ho fatti più di quanti ne servano per due vite.»

«Lo so.» Cicerone gettò la testa all'indietro e alzò lo sguardo verso il soffitto. «Centomila. In tua assenza faremo attenzione che nessun predone e nessuna legge mettano le mani su questa tenuta.»

«Chi dice che stia meditando di assentarmi?»

«E invece dovresti farlo.» L'altro accennò a un sorriso, che però mostrò troppi denti. «Se continuassi a trattenerti qui, potresti essere vittima dei briganti. Oppure delle leggi.»

Aurelio non aveva dubbi che quella minaccia andasse presa sul serio. E che nessuno dei due avrebbe avuto la minima difficoltà a metterla in atto. Sarebbe bastata una parola, uno schiocco delle dita.

Provava soltanto una rabbia impotente, che lo colmava come il latte che, quando bolle, riempie una pentola di cui prima aveva ricoperto appena il fondo.

«Perché?» Non riuscì a dire di più. Ogni altra parola gli avrebbe rivoltato lo stomaco. Non avrebbe avuto alcuna esitazione a vomitare quello che aveva in corpo davanti ai piedi e sulle vesti dei nobili signori. Ma non nella sua cucina.

«Perché?» Cicerone chiuse gli occhi e incrociò le braccia, in modo che la mano che reggeva il bicchiere si appoggiasse sul gomito sinistro. «Deve vivere a lungo ed essere ben nutrito fino a quando, prima o poi, morirà. Forse, quando ha la pancia piena, chiacchiera. Tu lo devi nutrire e proteggere, e fare attenzione quando dice qualcosa. A proposito dei suoi progetti.»

«Fare attenzione» disse l'altro «che qualche individuo malvagio non tenti di avvelenarlo.»

«Perché io?»

«Perché ti conosce.» Cicerone aprì gli occhi e guardò l'oste con espressione indifferente. «Perché tu lo conosci. Perché noi conosciamo te e le persone che sono qui con te. E la tua famiglia. Perché si fiderà di te.»

«Fidarsi?» disse l'altro con una sfumatura di disprezzo. «Cesare? E di chi?»

Cicerone fece un gesto di diniego. «Lo so che non si fida di nessuno, naturalmente, ma se deve fidarsi di qualcuno, al primo posto ci sono i suoi soldati. Tu sei un ex soldato. Un ex centurione.»

«E anche qualcos'altro.» Il secondo uomo sogghignò. «Qualcosa che noi sappiamo, ma Cesare no.»

Aurelio tacque.

«Tu sarai particolarmente prudente pensando alla tua famiglia, ai tuoi amici e alla tua proprietà, non è vero? Perché è il contrario di quello che preferiresti fare.» Si piegò in avanti e disse con tono dolce, quasi affettuoso: «Perché tu provi qualcosa di particolare per Cesare. Qualcosa che bisognerebbe covare, l'odio».

*

Un buon oratore deve calcolare le pause, si disse Aurelio; probabilmente Cicerone aveva stabilito in anticipo che si sarebbe arrestato in quel punto. Se non si trattava di un'interruzione casuale, gli davano una decina di respiri di tempo per riflettere su quanto detto e ascoltato.

Dieci respiri: un tempo sufficiente per reprimere la rabbia, richiamare alla memoria metà dell'*Iliade*, per elaborare una filosofia politica irrealizzabile, per preparare la lista delle pietanze di un anno. Tempo per intrecciare insieme diverse trame di pensieri, annodarle e riunirle in un unico filo conduttore sgradevole. Tempo per riordinare sensazioni e ricordi.

Non sapeva che cosa fosse l'odio e si disse che doveva trattarsi di qualcosa di prezioso per i politici, dal momento che lo menzionavano sempre quando sembravano essere in gioco questioni importanti. Odio per il nemico della patria, odio per il corruttore delle masse... Vale a dire di volta in volta per colui che aveva obiettivi diversi da chi parlava in quel momento. Aurelio conosceva l'avversione, la rabbia, il disgusto e, per Cicerone, provava un misto tra disprezzo e ammirazione. Ma l'odio? Per Cesare? E anche se fosse... come pretendevano o credevano di saperlo quei due? Quando mai aveva parlato di Cesare con loro?

Suo padre aveva affermato di provare odio: odio per Silla, che aveva dovuto procurare terra e lavoro ai propri veterani e, a questo scopo, aveva fatto cacciare via i contadini. Contadini romani, cittadini romani. Insieme a un centinaio di altre famiglie, i suoi genitori, fratelli e sorelle si erano recati in Hispania con Quinto, che aveva appena cinque anni, senza potersi portare dietro molto di più della cittadinanza romana. In seguito suo padre aveva provato odio per gli dèi che, oltre a due figlie (Aurelia e Seconda) e sei figli (Quinto era il quinto e dopo i primi due, Marco e Tito, i genitori erano rimasti a corto di idee, per cui si erano limitati a contare i figli successivi: Terzo, Quarto, Quinto e Sesto), gli avevano portato via anche la moglie, e per i senatori di Roma che continuavano a mandare in Hispania generali e legioni contro gli ultimi nemici di Silla e dei nobili. Quinto ricordava saccheggi e calore, lavoro nei campi e sudore e, dal momento che essendo il quinto non poteva nutrire speranze di essere mai altro che un servo del padre o dei fratelli maggiori, per lui le legioni avevano rappresentato una via d'uscita e un rifugio.

Quando Cesare era arrivato in Hispania, Quinto Aurelio aveva avuto la fortuna di appartenere a una coorte che si era spinta con il nuovo pretore sulle montagne e ancora più a nord, aveva combattuto, fatto bottino e non aveva solo versato sangue ma ne aveva anche sparso in abbondanza. Prima della fine dell'anno erano caduti diversi centurioni e Aurelio aveva potuto occupare uno dei posti lasciati liberi. Cesare era rimasto soddisfatto di lui e degli altri, se due anni dopo, quando aveva ottenuto la Gallia e ne aveva rafforzato le truppe di stanza, tra le coorti che aveva fatto trasferire verso nord dall'Hispania, c'era stata anche quella di Aurelio. Ne erano seguiti quattro anni di sudore, di sangue e di carneficine, da Narbona all'Elvezia e alla Britannia, oltre il Reno e di nuovo nelle foreste della Gallia, fino a che la spada di un bellovacio non gli aveva procurato la ferita e il congedo.

Gaio Giulio Cesare... odio? No. Osservò le facce fin troppo rilassate degli ospiti. Stranamente indifferenti. Si domandò se dovesse dire qualcosa, ma poi decise di attendere. Sarebbe stato comunque inutile. Se adesso avesse detto loro che non odiava affatto Cesare e che, in ogni caso, non sapeva neppure che cosa significasse l'odio, quelli l'avrebbero ignorato con l'indifferenza superiore dei ricchi e potenti e, nel migliore dei casi, l'avrebbero schernito come un povero idiota che non possedeva neppure l'odio, per non parlare del potere e del denaro.

Ma come si erano fatti quell'idea? Aurelio era sicuro di non aver mai parlato di Cesare quando l'oratore pingue avrebbe potuto sentirlo, e l'altro uomo non era mai stato al Contubernium. Nel frattempo Cesare aveva dimenticato sicuramente l'esistenza di Quinto Aurelio; inoltre non ci sarebbe stata ragione per lui di comunicare in una lettera a chicchessia che un centurione insignificante lo odiava.

Quello che provava per Cesare era un misto tra ammirazione e disapprovazione. In Gallia, come prima in Hispania, aveva iniziato guerre inutili, il cui unico scopo era quello di procurargli potere e ricchezza. Ammirava il suo talento, l'abilità nel condurre queste guerre, nell'ottenere dagli uomini le prestazioni migliori e una dedizione incondizionata, sia che fossero soldati semplici sia alti ufficiali di stirpe nobile come... il legato Quinto Tullio Cicerone, fratello dell'oratore. Doveva essere lui. Il fratello di Cicerone. L'unico collegamento immaginabile. Forse una sera, in un accampamento, uno dei mille accampamenti durante le marce in Gallia, avevano cantato canzoni di scherno oppure parlato male del generale, e il legato aveva tenuto a mente alcuni nomi e volti.

Per poi in seguito riferirne al fratello? Ma a che scopo? Cicerone e il fratello erano tra quegli esponenti del ceto equestre che erano riusciti o volevano ancora fare carriera (Aurelio non sapeva se Quinto Tullio avesse già avuto questa fortuna) e difendevano i privilegi della nobiltà senatoria a cui aspiravano ad accedere. Cesare, dell'antica gens Iulia, si era schierato con il popolo, di certo non per amore degli umili, ma perché si doveva appoggiare a uno dei due gruppi più importanti, se voleva salire ancora di grado, e dalla parte del Senato c'era già Pompeo, accanto al quale non c'era più posto. Era inevitabile che i due gruppi si sorvegliassero, si spiassero, tenessero elenchi di persone importanti dell'altra fazione. Ma erano davvero giunti al punto di annotare in questi elenchi anche centurioni, contadini e artigiani? Uomini che non avevano alcuna importanza e che al massimo avrebbero potuto essere gregge elettorale?

D’un tratto Aurelio si accorse che nella stanza accanto il poeta aveva smesso di russare. Poi si schiarì la voce.

«Permettetemi di fare entrare un po’ d’aria e di luce per pensare meglio» disse. «Non che la luce e l’aria possano rendere le vostre proposte più accettabili. Non ho voglia di recarmi di nuovo nella desolazione della Gallia›

«Non ne ha voglia, hai sentito?» disse il secondo uomo con un’evidente sfumatura di sarcasmo.

«Ah, Volturcio, che fine farebbe la collettività se ognuno di noi regolasse il suo agire sempre e soltanto in base ai propri desideri? La salvezza del popolo è il dovere principale, ma abbiamo forse sempre voglia di compiere le azioni necessarie per garantirla?»

Volturcio. Adesso sapeva chi era il secondo uomo e dove l’aveva conosciuto. Era uno dei più importanti collaboratori di Milone, il politico che addestrava le guardie del corpo e le squadre di attaccabrighe dei nobili senatori. “Sono in ottima compagnia” pensò Aurelio mentre procedeva nell’oscurità della sala da pranzo. Vide confusamente o intuì che il poeta si era messo a sedere. Si chinò verso di lui.

«Fammi uscire dalla finestra» sussurrò il reduce dalla sbornia. «In modo che non mi vedano.»

Non fu difficile togliere il telaio di cuoio dalla finestra della cucina più lontana dalla vista degli altri due. Il poeta strinse gli occhi, scoprì i denti (in entrambi i casi in reazione alla luce abbagliante del giorno che sorgeva) e scivolò fuori senza quasi far rumore. Aurelio udì in lontananza voci, risate e tintinnio di metallo. «Però, se non vuoi andare in Gallia» disse Cicerone dalla cucina «se dunque i campi boreali non ti attirano e neanche la prospettiva di accudire il nobile Giulio con pappa di cereali e aceto... be’, allora probabilmente la nostra offerta è fin troppo alta.»

«Tutto questo denaro» disse Volturcio ridendo a singulti «forse lo induce a preferire restare a Roma.»

«Per abbandonarsi a bagordi sfrenati» disse Cicerone. «Ma che cosa ci si può mai aspettare dai plebei? Che si mettano al servizio della patria? Ah, sarebbe sperare troppo, temo.»

«Hai con te gli accordi fin troppo generosi, nobile Cicerone?»

«Sono qui.»

Assolutamente confuso e con la sensazione di trovarsi sull’orlo di un baratro, Aurelio tolse i telai dalle aperture delle altre finestre. Il tintinnio del metallo si era fatto più forte: sembrava provenire dal lato opposto dell’edificio, dalla parte della strada. Sasila comparve davanti alla finestra che Aurelio aveva aperto; era pallida in volto.

«Uomini armati» sussurrò. «Che cosa sta succedendo?»

«Credo di non essere più necessario qui... se mai lo sono stato.» La voce di Cicerone non proveniva più dalla cucina, ma dal corridoio; Aurelio si voltò. Duomo ricco e famoso gli fece un cenno con l’espressione affabile. «Dov’è l’ubriacone? Ah, non ha importanza. Ti auguro una giornata piacevole, Aurelio. E h consiglio tanto di sottoscrivere gli accordi che Volturcio ti mostrerà fra poco. Vale.»

Attraversò la sala da pranzo e scomparve dall’uscita che conduceva all’*atrium*.

Volturcio era ancora seduto sullo sgabello. «Hai ancora un sorso di quella bevanda del mattino per me?» disse quando Aurelio rimise piede in cucina.

«Se mi dici come andrà a finire tutto questo.»

Volturcio alzò le spalle. «Abbiamo preparato degli accordi. Dal momento che non sei disposto a soddisfare di buon cuore i nostri desideri gallici, le somme che ti abbiamo offerto in precedenza ci sembrano troppo alte.»

«Che cosa...»

Volturcio scosse la testa. «Aspetta, lasciami finire di parlare. Inoltre, dopo saggia riflessione, ci siamo resi conto che in effetti non abbiamo in mano niente contro di te, nel caso in cui tu ci tradisca. La famiglia? Non ne hai una, se non forse da qualche parte dell'Hispania. E, non appena sarà venduto tutto, i tuoi... ehm, amici qui spariranno, per cui noi non ti potremo ricordare del loro benessere. Perciò ci rimane soltanto il denaro.»

Arrivarono gli uomini armati: gladiatori appartenenti alle truppe allestite da Annio Milone. Guardarono amichevolmente Aurelio da dietro, che sottoscriveva gli accordi con le mani tremanti per la rabbia e li passava agli altri, in modo che li firmassero a loro volta.

Erano stati redatti dagli uomini di Cicerone in modo ineccepibile dal punto di vista legale ed erano inoppugnabili dopo la firma. A meno di non prendere in considerazione le circostanze, gli uomini armati e le minacce inespresse. Inoltre bisognava dare atto a Cicerone che, da politico irreprensibile e oratore giudiziario senza macchia, si era allontanato prima che entrassero in gioco le armi e le minacce. Negli accordi le somme non erano menzionate in denari ma in sesterzi, per un totale di meno di un quarto della cifra di cui inizialmente Cicerone e Volturcio avevano discusso con lui. Gli altri ex soldati, i suoi compagni, avrebbero ricevuto diecimila sesterzi ciascuno, anziché i denari promessi, e anche l'ex centurione avrebbe dovuto accontentarsi di questo.

Aurelio l'avrebbe pagata davvero cara. Contrariamente agli accordi iniziali, avrebbe dovuto ritirare diecimila sesterzi da Tirone, collaboratore di Cicerone a Roma, insieme alle istruzioni per il viaggio; per i successivi quattro anni avrebbe ricevuto ogni volta la stessa cifra, "sempre che il suo lavoro soddisfi il committente". Il che significava, sempre che fosse riuscito a spiare Cesare e che Cicerone o Volturcio, oppure entrambi, avessero apprezzato i suoi resoconti. Se non avessero avuto voglia di pagarlo, avrebbero potuto sostenere semplicemente che i resoconti non erano sufficienti per il compenso stabilito in precedenza. Si era parlato di venticinquemila denari, centomila sesterzi: probabilmente ne avrebbe ricevuti diecimila da Tirone e i restanti se li sarebbe dovuti sognare – fino alla fine dei suoi giorni. Ciò nonostante avrebbe dovuto essere ancora riconoscente del fatto che Cicerone fosse coinvolto nell'affare: Milone e Volturcio da soli forse si sarebbero presentati soltanto con i gladiatori, anziché con gli accordi.

Adesso Aurelio comprendeva anche, sia pure troppo tardi come fu costretto ad ammettere con se stesso, il motivo per cui i due uomini avevano inscenato quella brutta commedia. Cicerone non era una bestia feroce; era considerato un uomo retto e sicuramente aveva interesse a conservare l'apparenza della legalità. Anche se solo per

non essere accusato di nulla in seguito. E avevano dovuto discutere e duellare con le parole così a lungo perché forse i gladiatori erano arrivati un po' più tardi del previsto.

«Quando dobbiamo partire?» disse Aurelio alla fine, faticando a controllare il tono della voce.

Volturcio vuotò il bicchiere che si era riempito da solo. «Ah, non c'è molta fretta» rispose sorridendo in modo quasi amichevole. «Non dovete farlo immediatamente. È sufficiente oggi a mezzogiorno.» Poi aggiunse: «Ma non portate con voi nulla che potrebbe servire ancora qui. Io darò un'occhiata in giro e uno dei miei uomini vi sorveglierà affinché non spariscano troppe case».

«Non hai alcuna possibilità, perciò approfittane.» Il poeta si era coperto la faccia con un velo e trascinava il suo modesto bagaglio fino a un carro indicatogli da Aurelio.

«Un buon consiglio da parte tua, e per di più a buon prezzo. Perché non vuoi essere visto?»

«Volturcio mi conosce già. Voglio continuare a restare irreperibile. Mi porti con te? A Roma? O in qualunque altro posto tu vada?»

Aurelio sospirò. «E dove altro potrei andare? Devo andare a prendere il denaro da Tirone. Sempre che me lo dia. Hai idea di che cosa vogliano questi qui?»

«Ah, ma è molto semplice.» Il poeta rise sommessamente. «Vogliono che tu sorvegli Cesare. Prima o poi ti ordineranno di avvelenarlo o di strangolarlo. Non ha importanza. E, con questi edifici, hanno acquistato un buon posto per i loro sicari. I gladiatori di Milone. Da qui, in caso di necessità, possono correre in aiuto degli altri a Roma, sorvegliare le città vicine come Tuscolo e rendere insicure le grandi strade. In più Milone, Volturcio, Cicerone e gli altri si possono incontrare e discutere senza dare nell'occhio. Non a Roma, dove tutti vedono e riferiscono tutto, e neanche in una delle ville di campagna. È un buon piano, lo devi ammettere.»

Aurelio sputò. «Un piano di merda, se proprio lo vuoi sapere.»

Non li lasciarono davvero prendere molto con sé: quasi tutte le suppellettili necessarie per mandare avanti il Contubernium dovettero restare lì. Poterono prendere almeno carri e buoi, oltre ad alcune stoviglie e un po' di provviste. Per prima cosa si sarebbero recati a Tuscolo, per regolare debiti e crediti, salutare amici e fornitori e comunicare ai censori che non avrebbero più dovuto inserirli nelle liste tuscolane. Dopodiché... discussioni e saluti.

Sasila avrebbe voluto portare con sé qualche pollo, ma Volturcio e i suoi uomini non le permisero neanche questo. «Non ti preoccupare» disse uno dei gladiatori «ci occuperemo noi dei polli e degli altri animali. Con grande cura.» Scoprì i denti giallastri e si grattò il ventre.

Per Aurelio fu una consolazione piuttosto magra che almeno non gli impedirono di portarsi dietro i libri e i rotoli: l'amato Aristotele, l'incomparabile Aristofane, le poesie di Filodemo, di Catullo e di qualche altra decina di autori. Volturcio, e soprattutto i gladiatori, avevano già acquisito un'istruzione sufficiente per poter rinunciare ad accrescerla ulteriormente.

Stavano ancora caricando i carri, quando dalla strada si avvicinò una portantina, sorretta da quattro schiavi robusti, di pelle chiara: forse germani, oppure galli. Volturcio, che aveva appena gettato uno sguardo alle coperte e alle bisacce, batté le mani.

«Sempre qui, o divina» esclamò. «Adesso possiamo dire che il giorno sia iniziato davvero.»

Dalla portantina discese la donna più bella che Aurelia avesse mai visto. Non poteva avere molto più di vent'anni e si muoveva come una ninfa, una driade, con la grazia di uno spirito dei campi fattosi carne. Sotto il mantello, che portava ben stretto intorno alle spalle per difendersi dal freddo, non si riusciva a vedere molto oltre a una massa indistinta di capelli neri ricci e al volto, la cui pelle sembrava essere fatta di olio appena spremuto e panna mescolati insieme. E gli occhi... non aveva mai visto occhi simili. Due notti, nere e piene di stelle, piene di punti luminosi. Notti nella steppa, notti nel deserto, notti in mare aperto. Per il tempo di un respiro, in cui però dimenticò di respirare, rimase a fissare quegli occhi come intontito. E gli parve che anche la donna fosse rimasta attonita per la durata di un battito di ciglia.

Poi udì una voce calda e roca, nella quale avvertì come una specie di compassione quando disse: «Allora, Volturcio, hai concluso di nuovo uno dei tuoi affari?».

«Senza questi affari, non riuscirei certo a mantenerti. Vieni, andiamo dentro.»

Davanti all'ingresso la donna si voltò ancora una volta e Aurelio credette di vedere di nuovo le stelle. Che brillavano per lui. Poi si disse che, dopo gli strapazzi della mattinata, doveva aver perduto il lume della ragione. Quando ritornò di nuovo dagli altri vicino ai carri, si accorse che Sasila guardava verso l'ingresso con gli occhi sbarrati. Lungo le guance le scendevano le lacrime. «Oh, che bella!» sospirò.

Aurelio si schiarì la voce. «Vediamo di riuscire a finire.»

Si separarono in mezzo alla nebbia, che avvolgeva i loro corpi e le loro anime. Aurelio si sentiva a pezzi, febbricitante, ferito e svuotato come dopo una sconfitta terribile. Sapeva che, nel giro di qualche giorno, sarebbe riuscito di nuovo a rassegnarsi al destino del buon vecchio soldato e alle decisioni imperscrutabili dei comandanti; tuttavia in quel momento aveva un velo davanti agli occhi e il mondo gli appariva confuso.

Meglio così, si diceva, che dirigersi verso nordovest, verso Roma, in tre su un carro trainato dai buoi. Meglio non vedere chiaramente la commozione, l'amarezza o il dolore del congedo sulla faccia dei vecchi compagni; meglio assistere attraverso un velo alla perdita della dimora che si erano costruiti da soli. Meglio pensare febbricitanti a quella donna, a Occhi di stelle, piuttosto che osservare mille dettagli. Danzava nei frammenti dei suoi sogni, che probabilmente erano brandelli del mondo reale. Brandelli che in quel momento non era in grado di rimettere insieme.

Nel viaggio invernale lungo e desolante, avrebbe avuto tempo a sufficienza per guardarsi indietro. Più di tredici anni come soldato, nemmeno due come oste e contadino; e prima diciassette anni come figlio e servo di un contadino. Ben presto ne avrebbe avuti trentaquattro: una buona età per iniziare una quarta vita.

Gli altri si diressero verso sud oppure sudest. Nessuno voleva andare a Roma, in mezzo al disordine e alla confusione opprimente. Capua, Neapolis, i villaggi

nell’entroterra o sui monti, oppure le piccole località lungo la costa orientale... avevano perduto tutto, avrebbero dovuto ricominciare da capo. Alcuni avevano affrancato i propri schiavi negli uffici dei censori a Tuscolo, versando le cifre prescritte, altri avevano voluto conservare quelli di loro proprietà. Aurelio aveva concesso la libertà al suo bottino di guerra vivente tranne che a Sasila, che non aveva voluto essere affrancata. Non ancora: voleva accompagnarlo fino alla Gallia meridionale, da dove avrebbe cercato di ritornare ai suoi monti cantabrici. «Schiava più facile, padrone» gli aveva detto. «Libera deve avere motivo per viaggio, schiava senza motivo.»

Due buoi, un carro, un baule di cuoio, qualche bisaccia, coperte e teli per una tenda, provviste, utensili, una schiava cantabrici vivace, un ex guerriero e oste dalla mente confusa, un poeta che davanti a un bivio guardò verso est ed esclamò «*o funde noster*», sputò sangue e continuò, con voce più bassa, a raccontare di una casa di campagna e di una brutta tosse. O a declamare. Aurelio trovava che fosse meglio affrontare il lungo viaggio e la compagnia con gli occhi velati dalla febbre.

Continuava a pensare alla donna. A quella donna, che poi prese a chiamare *la* donna, Occhi di stelle.

A Roma la rivide brevemente, da lontano, in una strada della Suburra, che percorreva di fretta verso nord, accompagnata da due servitori, diretta alle abitazioni dei nobili lungo il pendio del Quirinale. Ma prima che fosse riuscito ad avvicinarsi a lei in mezzo alla calca, sarebbe scomparsa da tempo, per cui non ci provò neppure. E non soltanto per via della calca e del suo piede. C’erano fin troppe cose da fare: era tempo di andare a trovare lo scrivano di Cicerone,Tirone, ma prima doveva sbrigare ancora qualcosa per il poeta.

Questi era rimasto fuori città insieme a Sasila, in un’osteria in mezzo alle case sparse della periferia. «Perché non vieni con me? In fondo è la tua città. Una delle tue due città.»

«Ah, non più.» Un colpo di tosse, uno sputo di sangue e poi: «Due anni qui, o quasi. Non voglio essere visto, capite? Il mio libro... il mio libretto levigato con la pietra pomice è pronto, il mio amore anela alla venuta di Remo nei recessi oscuri, mi sono venduto i libri e le case, me li sono bevuti. Voglio tossire e poi andare a trovare Orfeo e Saffo in mezzo alle ombre. Non essere visto da vecchi amici che mi ricordino la vita».

“Un discorso lungo” pensò Aurelio; molto lungo per uno che sapeva tacere e bere per giorni interi, emettendo di tanto in tanto versi o imprecazioni. Versi perfetti, imprecazioni oscene. O viceversa. Non aveva scritto più nulla da due anni.

«Ma sei davvero ancora un poeta?» gli aveva domandato uno degli altri al Contubernium, durante una delle molte notti concitate.

«Aurelio è forse soltanto un cuoco, quando cucina? Un fornaio, nel momento in cui non si trova davanti al forno ma si fa il bagno, è pur sempre un fornaio. Un poeta è sempre un poeta, anche quando non scrive, ma tossisce. E i versi... ah, i versi devono volare declamati, gridati, cantati, non languire incatenati al papiro.»

“È ozioso ripensare a queste cose” si diceva adesso Aurelio, mentre procedeva attraverso l’intrico di vicoli stretti ai piedi del Viminale. “E in realtà penso a lui soltanto per non pensare a lei.”

Occhi di stelle. Etera superiore. Sublime sporcizia, avrebbe forse detto Catone, se... Ma probabilmente la conosceva perfino, sapeva il suo nome. Il fautore rigido e severo delle virtù repubblicane, che tuttavia non considerava un vizio conoscere le prostitute; per Catone era vizioso soltanto attribuire loro un'importanza eccessiva, fino a farle diventare più importanti della madre dei propri figli, la casta donna di casa. Le prostitute oltre al resto andavano bene; le prostitute prima di tutto il resto, no. "E adesso sto per pensare ancora soltanto a lei. Prima di tutto il resto. Meno male che Catone non lo sa." Ma in realtà a lui non interessava che cosa sapeva Catone, e Catone non se ne sarebbe preoccupato se l'avesse saputo; Catone guardava lo stato e le tradizioni, a lui interessava soltanto quello che pensavano e facevano i nobili. Non le azioni e i pensieri, le sofferenze e la morte di una formica, di un verme, di un soldato.

Aurelio si arrestò davanti alla bottega di un cuoiaio e si sedette a riposare su un cornicione. Dovendo trascinare il piede per via del tendine tranciato, faceva fatica a camminare. Davanti a lui il vicolo terminava in una piazzetta nella quale un'osteria diffondeva i suoi profumi. In cambio di una moneta di rame, Aurelio si fece riempire per due volte un bicchiere di cuoio da un venditore d'acqua. L'uomo portava sulla spalla sinistra un'otre di pelle di capra che aveva riempito dall'imboccatura di una conduttura d'acqua... per coloro che non volevano camminare fin laggiù, non ci potevano andare e non avevano scorte. Davanti all'osteria uno schiavo abbrustoliva una salsiccia sulla griglia di un braciere a carbone; lo stomaco di Aurelio brontolò così rumorosamente da sovrastare i colpi di martello di un ramaio accanto.

Aurelio fermò un ragazzo che passava di corsa. «Quanto è lontana la casa di Tettio Gorgonio?» gli chiese.

Il ragazzo gli indicò un vicolo dall'altra parte della piazza. «Per di là, poi su fino a metà collina. Una casa con le colonne gialle davanti al portone. Mille passi.» Rise. «Ma stai attento alle precipitazioni.»

Un torrente si riversò da un vaso da notte e di rifiuti che veniva vuotato da una finestra al terzo piano di una delle case all'inizio del vicolo.

Mille passi strascicati. Anzi, cinquecento strascicati con la gamba sinistra e cinquecento normali con la destra. "Si devono distinguere le cose nel modo dovuto" si disse Aurelio sospirando in silenzio.

Poi decise che, prima di questi passi, fosse meglio rimettersi in forze con una salsiccia. "I soldati" si disse "devono mangiare quando ce n'è; non si sa mai quando avranno la possibilità di farlo di nuovo." E nel tempo a venire avrebbe dovuto pensare e agire di nuovo come un soldato. Il tempo delle sconfitte avrebbe potuto continuare, il tempo dell'abbattimento, della febbre e della confusione era finito.

«Tieni a mente» gli aveva detto il poeta «che non vai in una città. Tu vai in una caverna che brulica di vipere e di bestie feroci. Copriti i fianchi, tendi il coltello, apri gli occhi e prepara i muscoli.»

"E mangiati un paio di salsicce" aggiunse mentalmente Aurelio. "Forse le salsicce vanno bene contro le vipere. In ogni caso, non possono fare male."

Quando giunse al portone con le colonne gialle, era quasi mezzogiorno. Attraverso l'inferriata vide un sentiero lastricato che conduceva al portico; intorno alla casa del cavaliere Gorgonio si estendeva un giardino variopinto e ben curato.

Il portone era sbarrato. Aurelio raccolse una pietra dalla strada e la sbatté contro l'inferriata. Dopo un po' un uomo di mezza età, uno schiavo o un servitore, uscì fuori dalla casa e si avvicinò al portone.

«Che cosa vuoi?»

Lo sguardo con il quale squadrò Aurelio avrebbe potuto, trasformato in ferro, trafiggere la corazza di un rinoceronte.

«Un breve colloquio con il tuo padrone.»

L'uomo accennò a una specie di sorriso forzato. «Il nobile Tettio Gorgonio riceve dal sorgere del sole fino a poco prima di mezzogiorno. Ma non i... mendicanti? Bensì soltanto i suoi clienti. Adesso non gli può parlare nessuno, e tu non lo potrai fare mai.» Si voltò per ritornare verso la casa.

«Ti fustigherà» disse Aurelio senza alzare la voce. «Digli che gli porto i saluti e gli scritti di un poeta che un tempo ha posseduto una nave veloce.»

Il servitore alzò le spalle e sparì dentro casa senza una parola. Aurelio aspettò. Cinquanta respiri. Sessanta. Si immaginò quell'uomo camminare attraverso il vestibolo, attraverso l'*atrium*, fino alla sala da pranzo dove probabilmente il nobile era a tavola con i suoi soci in affari. Oppure forse in bagno, a rilassarsi dopo aver discusso a lungo con i clienti.

Aveva appena iniziato a immaginarsi una biblioteca, al di là della sala da pranzo, che il servitore ritornò indietro. Sempre senza dire una parola, aprì il portone, gli fece cenno di entrare, lo richiuse dietro di lui e lo condusse non verso l'ingresso, ma attraverso il giardino sulla destra della casa. Alcuni schiavi, forse una dozzina, si accalcavano sotto un pergolato rigoglioso, accanto al quale c'erano tre portantine disadorne. "Non sono certo quelle del padrone di casa" pensò Aurelio: quelle dovevano trovarsi in una rimessa al riparo dalle intemperie. Erano degli ospiti, presumibilmente tre o anche qualcuno di più se era venuto a piedi, abitava nelle vicinanze oppure aveva rimandato indietro i propri portantini.

Il servitore lo condusse dietro la casa fino a un gruppo di panche di pietra che si trovavano intorno a una fontana decorata da sculture.

«Aspetta qui; il nobile signore arriva subito.» Lo sguardo e la voce non erano più così sprezzanti come prima.

Aurelio si abbandonò su una delle panche. La pietra era fredda, come c'era da aspettarsi in quella stagione e con il cielo coperto, ma gli fece piacere anche solo sedersi e riposare la gamba dolorante.

Davanti alla parete posteriore della casa venne sollevato un pesante tendone di cuoio; un uomo con una tunica lunga di lino finissimo e costoso discese i quattro gradini e si fermò davanti ad Aurelio.

«Alzati e dì che cosa vuoi.» La voce era dura e imperiosa, la faccia spigolosa.

Aurelio sollevò lo sguardo verso di lui. «Perdonami signore» disse «la strada fin qui è stata lunga e le ferite di guerra mi dolgono.»

Gorgonio mosse la mano come se volesse scacciare via qualcosa. «Allora rimani pure seduto. Che cos'è questa sciocchezza... i saluti di un poeta morto?»

«Non è morto.» Aurelio infilò la mano sotto il mantello e ne estrasse il primo dei due rotoli sigillati. «Mi ha pregato di darti questo.»

Gorgonio lo prese, ruppe il sigillo, srotolò il papiro e lesse. Nel frattempo la sua faccia non mostrava alcuna emozione.

«Dunque vive davvero e non vuole essere visto» disse alla fine. «Va bene. E che cosa mi devi dare da parte sua?»

«Questo qui.» Aurelio tirò fuori il secondo rotolo.

Gorgonio lo aprì, gettò un'occhiata al primo dei dieci testi scritti e poi annuì. «Lo sai che cosa mi hai dato?»

«Lo so, signore.» Aurelio fece una pausa brevissima. «E lo sanno anche gli scrivani dei questori.»

«Ah.» Gorgonio aggrottò la fronte. «Lasciami riflettere. Non è tanto semplice, così velocemente...»

Aurelio rimase ad aspettare in silenzio.

Il poeta che non voleva essere più visto gli aveva affidato questo compito sgradevole e lo aveva ammonito a non lasciarsi raggirare né fuorviare. Il cavaliere Gorgonio apparteneva a un'associazione di pubblicani, esattori delle imposte che versavano alle casse dello stato le entrate di una provincia, stabilite dal Senato sulla base delle liste dei censori, e poi incassavano il denaro nella provincia in questione. Nel frattempo le somme arrivavano fino a quadruplicarsi.

«O forse anche di più. Hai forse sentito parlare di Verre? No? Ha spremuto la Sicilia e per questo è stato messo sotto accusa da Cicerone. Non ricordo i dettagli, ma credo che Verre abbia speso oltre la metà delle proprie entrate per corrompere. Corrompere giudici e funzionari, affinché non gli rovinassero gli affari. Con quello che gli è rimasto dopo averli corrotti, ha pagato i suoi aiutanti, versato le tasse e ha ancora accumulato un patrimonio enorme. Queste» aveva detto il poeta sventolando i dieci papiri nella penombra dell'osteria «sono quote di partecipazione. Dieci volte cento denari. Gli esattori, almeno all'inizio, non hanno abbastanza denaro per versare, diciamo, venti milioni di denari all'*aerarium*; perciò si mettono insieme, acquistano le tasse di una provincia e poi dividono le entrate. Il guadagno. Le quote vengono vendute e il loro valore dipende da diversi fattori. Predoni, pirati, cattivi raccolti, rivolte e cose del genere fanno diminuire il patrimonio imponibile di una provincia, per cui diminuisce e anche il valore delle quote, capisci? Inoltre naturalmente può capitare che un pubblicano abbia d'improvviso bisogno di denaro e voglia vendere le quote. Questo è stato il caso di Gorgonio, tre anni fa. Ho pagato ottocento per mille, dieci quote di un calderone societario che non valgono per una determinata provincia o per un determinato anno. E adesso voglio riavere indietro il denaro. Per il viaggio.»

«Quale viaggio? Quello nel regno delle ombre? Caronte non prende così tanto.»

«Il viaggio in Gallia. Non ti avevo ancora detto che voglio venire con te?»

«No, non l'avevi fatto. Perché? Hai nostalgia di Cesare? Se mi ricordo qualcuno dei tuoi versi, non lo ami certo in modo particolare.»

Il poeta scoprì i denti. «Se muoio qui, da qualche parte dell'Italia, prima o poi qualcuno mi incarcererà dentro il marmo. La Gallia è un buon luogo per disperdersi nella morte. Senza lasciare traccia.»

Gorgonio si morsicò il labbro inferiore e borbottò piano. «Quello che deve essere, deve essere» mormorò. «Non c'è bisogno che mi minacci con gli scrivani del questore, però in casa non ne ho abbastanza. Te ne posso dare quattrocento, il resto domani.» Arrotolò insieme le quote e fece il gesto di infilarsele nella scollatura della tunica.

Aurelio afferrò l'avambraccio destro del cavaliere e lo tirò verso di sé.

«Lasciami! Come ti permetti?» Gorgonio cercò di divincolarsi, ma non riuscì a opporsi alla forza dei muscoli dell'ex soldato.

«Quattro quote non appena avrò i quattrocento denari. Le altre sei non appena avrò in mano il resto.» Mentre serrava l'avambraccio con la sinistra, con la destra prendeva i papiri dalle dita inerti del cavaliere.

Gorgonio si massaggiò il braccio che Aurelio gli aveva lasciato andare. Stringendo gli occhi e le labbra, disse: «Come osi? Un cavaliere romano...».

«Un cavaliere romano, un principe gallo.» Con un unico movimento, Aurelio passò i papiri nella sinistra, estrasse il coltello lungo con la destra e si alzò in piedi, prima che Gorgonio riuscisse ad arretrare anche di un solo passo. «Sono stato addestrato per uccidere, signore, e non me lo sono dimenticato. Ma soprattutto riconosco gli imbroglioni, quando li vedo.»

Gorgonio storse il naso. «Chiamerò i miei schiavi e ti farò fare a pezzi» borbottò dirigendosi verso casa.

«Tu» disse Aurelio «darai quattrocento denari a uno schiavo e lo manderai fino al portone dove lo aspetterò. Mi dirà anche dove riceverò i restanti seicento domani, e non ti meravigliare se presto il tuo nome verrà cantato in versi osceni. *Vale*.»

Gorgonio parve restare incerto per alcuni istanti. Poi digrignò rumorosamente i denti, lanciò uno sguardo verso il cielo, come se volesse invocare gli dèi o attaccare briga con loro, e salì l'ampia scalinata che conduceva alla casa.

Mentre ritornava indietro verso il portone, Aurelio parlò brevemente con gli schiavi che continuavano ad accalcarsi sotto il pergolato, i portantini dei nobili visitatori di Gorgonio. Apprese che in quel momento il cavaliere aveva effettivamente tre ospiti; soltanto uno dei loro nomi gli diceva qualcosa, anzi ben di più: Marco Gavio Volturcio. Quanto alle ragioni della visita, i portantini non ne sapevano nulla.

Il catenaccio del portone si apriva facilmente dall'interno. Quando se lo richiuse dietro le spalle e uscì fuori in strada, Aurelio fischiò piano tra i denti.

"Diffidenza nei confronti di un nobile" pensò. "Nobile diffidenza. Ma in fondo, invece di un uomo con il denaro, ne potrebbero arrivare cinque con le armi." Per la strada c'era abbastanza gente: non che questo lo mettesse al sicuro, ma forse il nobile Gorgonio avrebbe avuto timore di impartire un ordine alla cui esecuzione avrebbero potuto assistere diversi testimoni.

Finalmente giunse al portone lo stesso schiavo che all'inizio non aveva voluto lasciare entrare Aurelio. Portava una piccola bisaccia di cuoio e pretese la restituzione di quattro papiri.

«Non così.» Aurelio rifletté. «Metti le monete in una piega della tua tunica. Poi dammi la bisaccia e contaci dentro i denari. Ogni volta che arriverai a cento, ti darò un papiro.»

Lo schiavo sogghignò. «Si potrebbe pensare che tu abbia avuto spesso a che fare con i nobili. Oppure la nobile diffidenza ti è connaturata?»

«Nelle legioni mi hanno insegnato a fidarmi di un nemico soltanto quando è morto.»

«Nemico?»

«Questo vale per i soldati galli e i cavalieri romani. Comincia: non ho voglia di restare qui fino a che non arriveranno gli altri servitori con le armi.»

«Diffidente: l'avevo detto io. E, se la cosa ti può far piacere: il nobile Gorgonio continua a tenersi l'avambraccio. Hai una stretta forte.»

«Come puoi sentire tu stesso.» Aurelio afferrò la veste di lana dell'uomo attraverso l'inferriata e lo tirò verso il portone. «Nelle coorti pretorie di Cesare si dice che per lo scontro ravvicinato siano necessari tre movimenti. Tirare a sé il nemico, cacciargli la spada nel ventre e allontanarlo da sé. Se cominci a contare il denaro, una buona volta, ci possiamo risparmiare il secondo e il terzo punto.»

L'ex schiavo di Cicerone, Tirone, che dopo essere stato affrancato alcuni mesi prima si faceva chiamare Marco Tullio Tirone, non ricevette Aurelia con la cordialità che gli veniva attribuita. Era pomeriggio presto, Tirone aveva l'aria stanca e imbronciata, e in effetti a clienti e postulanti era stata riservata la mattinata. Ma Aurelio aveva fatto espressamente e ad alta voce il nome del nobile consolare e oratore per incarico del quale era venuto.

«Che genere d'incarico?» disse Tirone quando Aurelio si trovò davanti alla sua scrivania.

«Questo qui.» Aurelio gli porse il contratto.

«Ah, sei tu. Va bene, potete andare.»

Aurelio si voltò. Seminascoste dietro i tendoni, su ambo i lati della porta che conduceva all'*atrium* c'erano guardie armate: schiavi vestiti di cuoio con corte lance appuntite e spade. I due uomini scomparvero senza far rumore attraverso un passaggio fino allora invisibile, che si trovava tra il muro dell'*atrium* e la parete interna della grande stanza da lavoro.

«Anch'io mi ero meravigliato» disse Aurelio.

«Di che cosa?»

«Che mi bastasse alzare la voce per giungere fino a te, senza essere perquisito o scortato dalle guardie. Roma è pericolosa in questi giorni e anche Tirone dovrà prendere le sue precauzioni.»

Tirone scoprì i canini superiori in un sorriso triste, che era piuttosto una smorfia. «Ti sbagli. Prima di condurti da me, ti hanno... esaminato attentamente.» Prese una tavoletta di cera dalla scrivania e lesse ad alta voce: «"Soldato, zoppica, coltello nel cinturone, non mendicante." Un soldato che zoppica e porta il coltello senza nasconderlo, suscita la mia curiosità. E, prima di sapere chi fossi, ho voluto premunirmi... Il contratto, dunque. Come ti sei immaginato il pagamento?»

«Dal momento che Cicerone e Volturcio vogliono che mi rechi in Gallia, ho pensato a un mandato di pagamento per uno dei vostri soci commerciali a Massilia o Narbona. E una parte in contanti, per le spese di viaggio.»

Tirane annuì e indicò uno sgabello. «Siediti. Ci dobbiamo riflettere. Come vuoi viaggiare?»

«Cesare, credo, trascorrerà come sempre l'inverno nell'Italia settentrionale. O lo raggiungo e poi vado in Gallia con lui, oppure mi dirigo direttamente in Gallia.»

«Non si sa che cosa accadrà nei prossimi giorni.» Tirone protese in avanti il labbro inferiore. «Nel caso in cui accada qualcosa, Cesare potrebbe partire in fretta, prima del previsto.»

«Allora nell'Italia settentrionale sarei nel posto sbagliato» disse Aurelio. «Ma che cosa dovrebbe accadere?»

Tirone rise seccamente. «Accadono così tante cose,.. ci sono voci provenienti dalla Gallia sui preparativi per una grande rivolta. E chi sa mai quello che può accadere a Roma?»

«Bisogna essere pronti a qualunque evenienza.» Per esempio, pensò Aurelio, a evenienze nelle quali potessero essere utili mura spesse e passaggi in mezzo alle pareti. Quella casa sul pendio meridionale del Palatino, nella quale Tirone badava agli affari di Cicerone e il politico poteva trascorrere la notte indisturbato quando si tratteneva in città, era nuova, costosa e pensata più per la sicurezza che per la comodità. Una porta principale con i battenti di legno rivestiti di ferro, con dietro un corridoio verso l'*atrium* dal quale si accedeva alle altre stanze. Probabilmente c'era un'altra porta rinforzata sul lato del pendio, verso il giardino, ma, a quanto aveva potuto vedere, nessuna finestra al pianterreno. Cicerone doveva aver fatto costruire quella fortezza cinque anni prima, quando era ritornato in patria dall'esilio e aveva avuto bisogno di una residenza decorosa, dal momento che la sua casa sul Palatino era stata confiscata e distrutta per ordine di Clodio. Le altre case, case in affitto dalle quali Cicerone ricavava profitti, non erano così sicure; si diceva che il suo periodare si fondasse su basi più solide dei buchi in cui, fino a che pagavano, potevano vivere e morire i plebei. Di tanto in tanto una di queste crollava da sola o andava bruciata, e pare che Cicerone si fosse lamentato del fastidio dei cadaveri, per seppellire i quali non si potevano ricostruire in fretta le abitazioni economiche. Ma poi Aurelio si disse che non era venuto per esaminare gli affari di Cicerone.

«È vero: bisogna essere pronti a qualunque evenienza.»Tirone scarabocchiò qualcosa su una tavoletta e batté le mani. Senza far rumore, come se fosse emerso dagli inferi, comparve uno schiavo che prese con sé l'appunto e scomparve in modo altrettanto silenzioso. «Per questo» Tirone strinse gli occhi «bisognerebbe considerare se non sia più ragionevole un viaggio in nave. Oppure avevi intenzione di prendere un carro? Di andare a piedi?»

Aurelio alzò le spalle. «Una nave sarebbe più rapida e più costosa; ma ora che è inverno, non ce ne sono molte in partenza.»

«Non molte, è vero, ma qualcuna sì.» Tirone continuò a rovistare fra i rotoli fino a che non trovò un pezzo di papiro su cui Aurelio vide numeri e lettere ma, dal punto in cui era seduto, non riuscì a decifrarli. «Tra... uhm, dieci giorni, se il tempo lo permette, un mercante ibero lascerà Ostia. Ti potrebbe prendere a bordo.»

Lo schiavo ricomparve e porse a Tirone una bisaccia, oltre alla tavoletta scritta. Tirone l'esaminò, annuì e congedò l'uomo con un gesto della mano.

«Che cosa avete da spartire con i mercanti iberi?» chiese Aurelio. Poi rifletté su quello che Tirone poteva aver controllato sulla tavoletta di cera. Una bisaccia di monete, riempita da un servitore economo, che sulla tavoletta aveva confermato che si trattava esattamente della cifra richiesta? E chissà che altro c'era ancora in quella casa, oltre a passaggi segreti, uomini armati, una stanza del tesoro e un tesoriere?

«Ha portato qui un carico. Conserve di pesce e ferro ispanico» disse Tirone. «E, dal momento che in questo periodo dell'anno non ha trovato altre merci che debbano essere trasportate in Hispania, abbiamo potuto incaricarlo di portare beni a Massilia e Narbona a buon prezzo. Viaggerai da solo?»

«In tre. Una schiava e un servitore.» Il poeta l'avrebbe sicuramente perdonato per averlo ridotto a servitore, piuttosto che tradirlo.

«Tre? Ah. Un viaggio di... diciamo dieci giorni? Be', sì, in questa stagione non si sa mai... diciamo quindici giorni. Tre persone. Quarantacinque sesterzi per tre. Centotrentacinque. Li preleviamo dal contenuto della bisaccia, così ne restano...»

Aurelio rise. «Signore, tu scherzi. Se avete affittato tutta la nave di questo mercante ispanico per le vostre merci, non dovrei pagare nulla per il fatto che Cicerone desidera che io mi rechi in Gallia. Se invece avete preso la nave solo in parte, dovrei trattare io con il capitano.»

Tirone scosse la testa come se si dovesse voltare senza muovere le membra al di sotto del collo. «Hai insieme ragione e torto. Il mio padrone e amico Marco Tullio non partecipa a questo affare. Come sai, i senatori non possono praticare il commercio internazionale.»

«Norma alla quale si attengono sempre.»

«Tu lo dici.» Tirone ammiccò fulmineamente. «D'altra parte gli interessa che tu giunga presto in Gallia sano e salvo.» Prese una cannuccia per scrivere, l'intinse nel boccettino dell'inchiostro e scarabocchiò qualcosa su un pezzo di papiro. «Dallo a Qabil, l'ispanico si chiama così. In ogni caso dovrete contrattare ancora con lui per il vitto.

Aurelio prese il papiro e diede una scorsa a quello che aveva scritto Tirone: «il latore della presente, Q. Aurelio, e i suoi accompagnatori viaggiano per conto di MTC» e formule di saluto; poi prese la bisaccia e contò. Tirone lo guardò con un mezzo sorriso.

«Mille sesterzi» disse Aurelio alla fine. «Bene. E il resto?»

«Se ne stanno occupando i miei scrivani. Diverse copie, capisci. Per la banca dell'onorevole Attalo a Massilia, che ti paghi novemila sesterzi o il controvalore in altre monete.»

«È affidabile?»

«Da più di duecento anni. Lui e i suoi antenati. Ancora qualcosa? Avrei da lavorare.»

Aurelio si alzò in piedi. «Attenderò davanti alla tua porta fino a che non mi sarà consegnato il mandato di pagamento. Ti assicuro la mia gratitudine, nobile Tirone, così come quella del tuo padrone e amico, i cui affari inesistenti amministri con zelo e acume.»

Mentre si recava dalla casa di Gorgonio a quella di Tirone, Aurelio aveva fatto bene attenzione se qualcuno lo seguisse, in modo più o meno discreto. Era stato praticamente sicuro di non essere stato pedinato da nessuno. Nemmeno adesso che lasciava Tirone, gli sembrava di essere osservato. Eppure si sentiva a disagio. Con il denaro che portava con sé, un romano comune senza grandi pretese avrebbe potuto vivere, o almeno sopravvivere, per quasi sette anni. Sempre che nessuno glielo impedisse provocando una guerra o una svalutazione della moneta. Uno come Cesare o Pompeo, la società degli esattori delle imposte oppure, perché no, Cicerone, per il quale valeva sicuramente la pena di sacrificare grandi quantità di persone pur di garantirsi la propria soddisfazione personale. E Tirone? Un uomo gentile, benvoluto da tutti, cresciuto insieme a Marco Tullio, sia pure come schiavo, in seguito amico e collaboratore, adesso liberto; Tirone, inventore di una stenografia che nessuno sapeva leggere oltre a lui e, a quel che si diceva, redattore dei discorsi del suo padrone. Cortese, ma preoccupato ciel bene di Cicerone, dal quale dipendeva il suo personale, e in caso di necessità duro e senza scrupoli. Dal momento che Aurelio era stato mandato in Gallia da Cicerone, non gli avrebbe sguinzagliato dietro nessun sicario per riavere il denaro nelle proprie mani; ma forse qualche spia incaricata di riferirgli dove andasse.

Perciò Aurelio si recò in un tempietto, quello di Mercurio. Non era lungo la strada, ma il messaggero degli dèi e signore dei ladri gli sembrava il più adatto per conservare una somma non trascurabile per qualche giorno. Diede un denaro al sacerdote, che in cambio chiuse le due bisacce nella stanza del tesoro del tempio. Laggiù i soldi sarebbero stati al sicuro da ladri e assassini, anche se non da consoli e senatori, che avrebbero potuto giustificare un sacrilegio in nome del bene comune. Tuttavia Aurelio non prevedeva che sarebbe accaduto nell'arco di due giorni.

Bevve un bicchiere di vino speziato allungato in un'osteria tra il Foro e la Suburra. Nella città sovraffollata e brulicante di gente non faceva certo freddo come sulle montagne alle spalle di Tuscolo, ma anche a Roma faceva piacere una bevanda calda in una tetra giornata d'inverno.

«Qui ci sono ex soldati?» chiese all'oste mentre gli allungava alcune monetine di rame.

L'uomo grugnì. «E dove mai non ce ne sono? Quanti ne cerchi? Vuoi iniziare una guerra?»

«Domani devo sbrigare un affare per un amico. E potrebbe essere che alcuni che non mi sono amici vogliano impedirmelo.» L'oste annuì. «Cose che capitana.» Indicò con il pollice alle proprie spalle. «Quando sarai sul retro, procedi dritto in mezzo alle case. La strada è un po' tortuosa, ma tu procedi più o meno dritto. Dopo il terzo vicolo a sinistra domanda di Spurio.»

«Ex soldato?»

«È stato in Gallia con Giulio. Ferito, si è bevuto tutto il bottino, ma durante il giorno è sobrio. Chiedi a lui.»

Aurelio zoppicò tra fango, rifiuti ed escrementi. Probabilmente il vicolo un tempo era stato lastricato, ma o gli abitanti del quartiere avevano utilizzato le pietre per

costruirsi le case, oppure il selciato era scomparso da tempo sotto gli strati di sporcizia. Aurelio veniva continuamente spinto o doveva evitare le precipitazioni quando qualcuno vuotava un vaso da notte dalla finestra del piano superiore di una casa. Laggiù vivevano i braccianti che al mattino si recavano nel Foro o in una delle mille piccole piazze, nella speranza di trovare da trasportare pesi o portare via rifiuti in cambio di qualche asse. Le donne ritornavano esauste con la biancheria dalle rive del Tevere e il sogghigno di un vecchio sdentato, accompagnato da una maledizione, era il massimo della felicità. Ma c'erano anche i bambini, che giocavano a guardie e ladri o cercavano di colpirsi a vicenda con delle palle.

Aurelio trovò il soldato invalido davanti alla casa dietro il terzo vicolo laterale. A Spurio mancavano l'avambraccio e l'orecchio sinistro; era accovacciato sopra lo sporco della strada, sul gradino più alto davanti all'ingresso della casa, e fissava la parete di fronte. Forse fissava anche il passato, sempre che questo si fosse conservato tra le macchie dell'intonaco tutto rovinato.

«Domani vuoi guadagnare un sesterzio, soldato?» gli disse Aurelia a mo' di saluto.

Spurio strinse gli occhi. «Io ti conosco» borbottò. «Ti ho già visto. Ma dove?»

«In quale legione eri?»

Spurio sputò. «Nella settima. E tu?»

«Nella decima.»

«Ah. I prediletti di Cesare.» Spurio fece una smorfia. «Ha davvero montato ognuno di voi?»

Aurelio rise. «Il mio didietro è intatto. E il pelato preferisce le donne.»

«Adesso lo so.» L'invalido si picchiò l'unica mano rimasta sul ginocchio. «So dove d ho conosciuto. Centurione, non è vero?»

«Dove sei stato colpito?»

«Proprio all'inizio, contro gli elvezi. Non avevo ancora avuto occasione di fare bottino e, la buonuscita...» storse il naso.

Aurelio si grattò la testa. «Vieni» disse dopo una breve esitazione «vuotiamo un bicchiere e discutiamo di due o tre cose.»

Spurio lo guardò con aria diffidente. «Paghi tu?»

«Naturalmente.»

Aurelio seguì Spurio in un'osteria sordida in uno dei vicoli laterali successivi. Laggiù, appoggiato al bancone di pietra dietro il quale l'oste conservava le diverse varietà d'aceto che spacciava per vino, l'ex soldato sprofondò nei ricordi. Aurelio l'ascoltò con pazienza. Conosceva una parte della storia, perché era una storia che si ripeteva sempre uguale e che aveva riguardato anche lui. Spurio era originario di un villaggio lungo la sponda orientale dell'Adriatico settentrionale, nell'Istria, e con la sua legione di stanza ad Aquileia aveva dovuto difendere l'Italia settentrionale dagli attacchi provenienti da est, contro dalmazi e illiri. Quando Cesare aveva ottenuto la giurisdizione su entrambe le Gallie, quella cisalpina, l'Italia settentrionale, e quella transalpina, la Gallia vera e propria, le tre legioni di stanza ad Aquileia erano state trasferite immediatamente, con marce forzate, verso ovest, attraverso le colline e lungo la costa ligure, per andare a formare l'esercito di Cesare insieme alla decima legione proveniente da Narbona. Poi verso nord, sui monti, contro gli elvezi che avrebbero voluto attraversare il territorio degli alleati dei romani.

«Perché dopo il congedo non sei ritornato nella tua patria?»

«A fare il contadino o il pescatore con un braccio solo?» Spuria vuotò il secondo bicchiere e assunse un'espressione tra l'interrogativo e l'imperioso; Aurelio fece segno all'oste di riempirgli di nuovo il bicchiere.

«Quindi a Roma, perché qui succede sempre qualcosa?»

«Così avevo pensato. Era un errore. Ma comunque...» bevve e si asciugò le gocce dalla barba stopposa con l'unica mano. «Nel vicolo qui dietro sono l'unico a sapere leggere e scrivere. In modo corrente, intendo dire; un paio di lettere è capace di decifrarle chiunque.»

Aurelio ascoltò pazientemente le spiegazioni. Essendo un ex soldato e capace di scrivere, Spurio sembrava essere una specie di caporione al quale la gente del quartiere si rivolgeva quando c'erano da sistemare questioni con le autorità o comunque si dovevano affrontare situazioni diverse dall'ordinario.

«Tu dunque conosci abbastanza gente qui» disse Aurelio alla fine. «Sei l'uomo giusto. Ci sono altri ex soldati oltre a te?»

Spurio rise a singulti. «Quanti te ne servono? Una legione di invalidi?»

«Domani... e forse un'altra volta tra qualche giorno... devo sbrigare qualcosa che forse qualcuno vorrebbe impedirmi di fare. Dieci uomini che sappiano maneggiare il coltello e il bastone, domani a mezzogiorno sul limitare del Foro, dove inizia l'Argileto. Quando il lavoro sarà terminato, ognuno riceverà un sesterzio. E tu, se saprai trovare gli uomini giusti, un denaro supplementare.»

«Chi dobbiamo ammazzare?»

«Forse proprio nessuno. Forse la vostra semplice presenza basterà a distogliere gli altri da pensieri idioti.»

Era sfinito. Non aveva più camminato così tanto da quando, quasi tre anni prima, la spada di un gallo gli aveva tranciato il tendine d'Achille.

Ed era soddisfatto, fino a che nello sfinimento i pensieri iniziarono a vagare e a concentrarsi sulle sconfitte. Era convinto di essersi organizzato in qualche modo per il giorno successivo... nel caso in cui Gorgonio fosse quella canaglia che credeva. Era riuscito a parlare con Tirone e a ottenere davvero il denaro promesso; sperava che per il momento fosse al sicuro nel tempio di Mercurio.

Ma la sconfitta, la perdita, restava. I nobili signori, e prima di tutti Cicerone, si erano presi la casa sua e degli altri senza pagarla nemmeno la metà del suo valore. Li avevano costretti, forzati.

Quanto più ci rifletteva, tanto meno riusciva a vedere quello che aveva ottenuto come una vittoria. Aveva riscosso il denaro per il poeta, ma soltanto una parte. Aveva incassato il denaro da Tirone, ma anche in questo caso soltanto una parte, e il totale sarebbe stato comunque troppo poco. Con l'aiuto di Tirone, o così sembrava, si era assicurato un viaggio in nave fino a Massilia, ma era una cosa positiva dal momento che in realtà non avrebbe voluto affatto recarsi a Massilia? A Massilia, in Gallia, da Cesare. Meglio arrivarci in nave, piuttosto che a piedi o attraversando lentamente l'Italia d'inverno su un carro trainato da buoi. Tuttavia sarebbe stato molto meglio poter restare tra i monti dietro Tuscolo.

Zoppicare, stringere i denti, non badare al dolore e alla stanchezza. Forse fuori dalla città avrebbe trovato un contadino, un mercante o comunque un carro che lo portasse fino all'osteria in cui l'aspettavano Sasila e il poeta. E forse invece no: in tal caso avrebbe dovuto zoppicare fino a che il sole non fosse tramontato. Non sarebbe riuscito a percorrere la strada a piedi prima di allora.

Il sole sarebbe tramontato, forse il velo davanti al cielo si sarebbe squarciato, si sarebbero potute vedere le stelle e così – Aurelio rise piano a singulti – sarebbe riuscito a pensare di nuovo a Occhi di stelle. Lontana da lui, irraggiungibile come le stelle. Ma nonostante tutto, nonostante fosse così irraggiungibile e superiore (un'etera che frequentava gli ambienti dei senatori e dei cavalieri non era forse altrettanto superiore a lui di quegli uomini?), nei suoi occhi, nella sua voce, nel suo sorriso accennato c'era stata come una sorgente di calore. Come se, nell'uomo ingannato, derubato, scacciato, che non era più un soldato e adesso non era più nemmeno un oste e un cuoco, avesse visto qualcosa come una persona, non soltanto un oggetto che si poteva spostare a piacimento come lo considerava Cicerone.

E Aurelio non era riuscito nemmeno a domandarle quale fosse il suo nome. Forse era un nome altisonante, dalle sillabe musicali, un nome al ritmo del quale avrebbe potuto zoppicare tranquillamente per tutto il pomeriggio. Pensare a Occhi di stelle non lo aiutava a procedere. E non l'aiutava nemmeno il fatto di voler esaminare le sensazioni che aveva prodotto dentro di lui. Le solite, naturalmente: l'unione, l'accoppiamento, lo sfinimento. Provare piacere insieme a quella tristezza che, secondo Aristotele, coglieva ogni animale tranne il gallo, che cantava. Ma chi poteva essere certo che i versi del gallo dopo l'accoppiamento fossero di giubilo e non di malinconia? Nemmeno Aristotele sarebbe stato in grado di interpretare in modo inequivocabile le espressioni di un gallo. Se mai Aurelio fosse riuscito a cavalcare fino alle stelle insieme a Occhi di stelle, a imbarcarsi per Citera insieme a lei, a formare l'animale focoso con due dorsi, alla fine avrebbe voluto cantare come il gallo, per vedere se serviva a qualcosa.

Ma c'era ancora qualcosa, qualcosa di più, altro. Una tensione in qualche parte del suo animo, nel petto o forse nel fegato. Un dolore presente dovuto a un'assenza. La sensazione di... no, non di desiderare ma in un certo senso di avere già posseduto qualcosa di prezioso e di averlo perduto di nuovo. Una completezza che l'avrebbe riconciliato con tutte le mancanze dell'esistenza, le avrebbe eliminate, le avrebbe rese superflue. Chissà se era di questo che sproloquiavano i poeti entusiasti quando supplicavano "amore"? Oppure era semplicemente un'infermità nuova: qualcosa che si provava quando veniva tranciata un tendine di Achille nella mente, così che poi una parte dell'anima fluttuava liberamente? Sospirò. Quanto era più semplice spassarsela con Sasila e procurarle piacere. Due animali caldi, che si aiutavano a vicenda a sopportare le notti. "Tanto tempo fa" pensò: nei giorni convulsi dopo la perdita del Contubernium non aveva più avuto occasione di farlo; e, del resto, non ne sarebbe stato nemmeno in grado.

Davanti alla porta trovò un contadino che lo fece salire sul proprio carro trainato dai buoi. Quando giunse all'osteria, si era in qualche modo ripreso. Il sole era tramontato da poco e i pensieri opprimenti si stavano apprestando a loro volta a

sprofondare dietro di lui, da qualche parte a occidente. Adesso faceva pensieri migliori e meno elevati: Sasila, un bagno, mangiare qualcosa. Alcune domande che voleva porre al poeta. E i mesi successivi. «Voglio proprio vedere come andrà a finire» mormorò.

Quando entrò nella stanza al piano di sopra dell'osteria nella quale alloggiavano, attraverso il tendone chela divideva udì il poeta gemere e nel frattempo dire a mezza voce:

«Diecimila baci, o mia Lesbia, sono passati. Non ci sono più baci: il povero Gaio non vuole espettorare la sua infermità nella bocca di una bella».

Sasila era accovacciata su un paglericcio con sopra una coperta di cuoio e guardava Aurelio nascondendo un sorriso.

Io non bacio i clienti» disse una voce chiara da dietro il tendone. «Io li monto. Si baciano i cavalli? O gli asini?»

«Oppure le schiave?» Sasila allungò la mano. «Molta voglia qui dentro. Tu vieni?»

«Prima ripulirsi» disse Aurelio. «Poi venire.»

Cronaca 1.
I Gracchi

Gli ospiti tollerati non dovrebbero avanzare pretese, ma sottostare ai desideri di colui che li ospita. Quando giunsi qui non ero privo di mezzi, ma il mio modesto patrimonio non sarebbe assolutamente bastato per una sistemazione simile. Una casa spaziosa, due servitrici, pane e vino, oltre a libri, papiri e un'ampia vista sull'altopiano verde: i fuggitivi possono sperare di più? I signori della fortezza che difende il confine settentrionale tra le alture sul limitare dell'altopiano mi forniscono tutto ciò di cui ho bisogno; in cambio non si aspettano altro se non annotazioni, rapporti sul nemico a occidente. O almeno per il momento: che cosa accadrà quando le annotazioni saranno terminate o non soddisferanno i loro desideri?

Rapporti sul nemico, sui suoi uomini più importanti, sulle grandi decisioni, sui cambiamenti degli ultimi anni, sugli elementi di continuità. Così io, signori della fortezza, intendo mettere per iscritto tutto quello che mi appare importante: cose che accaddero molto prima della mia epoca e altre alle quali ho assistito.

Dovrei iniziare certamente da una fine, la fine della guerra contro Annibale, che ha portato a Roma vittoria e sventura. L'Iberia, conquistata in guerra, non ha mai avuto pace; la Macedonia, durante la guerra alleata dei punici, è stata assoggettata con numerose spedizioni militari; il grande impero dei Seleucidi, il cui sovrano Antioco diede asilo ad Annibale, è stato sconfitto e indebolito; alla fine, nella terza guerra punica, Carcedonia, che i romani chiamavano Cartagine, è stata completamente distrutta e, nello stesso anno, anche la venerabile Corinto, e in queste città morirono quasi un milione di persone a causa della spada e del fuoco dei romani. Nei territori dell'Italia devastati dall'esercito di Annibale, ma forse ancora di più dalle spedizioni punitive di Roma, vennero fondate numerose colonie romane e, dal momento che molti contadini erano morti come soldati, sempre più terre finirono nelle mani dei grandi proprietari, che le fecero lavorare dagli schiavi. Questo si verificò anche con i terreni agricoli i cui proprietari erano sopravvissuti alla guerra ma, a causa del lungo servizio militare, non li avevano potuti coltivare.

A ciò si aggiunse che allora venne importato frumento a basso prezzo dalla Sicilia, dalla Sardegna e dall'Africa, fino a che la cerealicoltura, almeno nei territori vicini alle coste, non convenne più. Perciò, laddove erano disponibili terreni buoni, al posto del frumento si piantarono viti e ulivi... che non potevano portare subito frutti. Per il loro sfruttamento erano necessari molto denaro e ancora più tempo, e i piccoli contadini non disponevano né dell'uno né dell'altro. Perciò sempre più terreni vennero venduti a un prezzo via via più basso e coltivati dagli schiavi per conto dei ricchi.

Gli schiavi non ricevevano un salario e quindi i loro prodotti risultavano economici, costringendo gli altri contadini, che non potevano lavorare per così poco,

ad andarsene e a cercare rifugio nello squallore delle città, nelle quali il frumento divenne inaccessibile per un numero crescente di disoccupati.

I vincitori furono i cavalieri: uomini che disponevano di un patrimonio di almeno quattrocentomila sesterzi e che si potevano permettere di svolgere il servizio militare portandosi un cavallo di proprietà. Poco prima della guerra contro Annibale era stato deciso che i senatori non si dovessero dedicare agli affari, soprattutto a quelli legati al commercio internazionale. In effetti fu una decisione saggia: ci si voleva assicurare che coloro che decidevano sulla guerra e sulla pace lo facessero in vista del benessere collettivo, senza pensare al proprio vantaggio.

Durante la guerra lunga e terribile, non fu possibile sciogliere le legioni in inverno per poi ricostituirle in estate in modo che si approvvigionassero da sole; erano troppo numerose e sparse su un territorio troppo vasto per poterlo fare. I soldati dovevano essere equipaggiati e nutriti, e per questo l'esercito aveva bisogno di approvvigionatori, ovvero di persone benestanti. Dal momento che i senatori erano esclusi, questi compiti furono affidati a uomini di rango equestre, che ottennero guadagni immensi, parteciparono al bottino di guerra e al successivo strangolamento dei territori conquistati, approvvigionarono gli eserciti anche nelle guerre successive, fondarono banche, prestarono denaro a interessi usurari, presero in affitto i terreni dello stato e li fecero coltivare dagli schiavi di cui, grazie a tutte quelle guerre, disponevano in abbondanza. Ma gli schiavi non dovevano prestare il servizio militare, mentre i piccoli contadini erano obbligati di volta in volta a riprendere in mano le armi per accrescere la gloria e la fa ma del Senato e del popolo, e la ricchezza dei cavalieri. Non potevano lavorare in modo altrettanto economico degli schiavi e spesso, a causa delle guerre, non potevano lavorare affatto, per cui i ricchi proprietari terrieri a poco a poco si comprarono anche le loro terre.

Questa sarebbe una descrizione, molto semplificata e abbreviata, della situazione in seguito alla quale, appena sessantacinque anni dopo la fine della guerra contro Annibale, a Roma vi furono uomini che si videro costretti ad agire: Tiberio e Gaio Gracco. Erano i figli di un ex console che portava anch'egli il nome di Tiberio Gracco e aveva sposato Cornelia, figlia di Publio Cornelio Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale.

Si dice che una volta questo Tiberio abbia catturato una coppia di serpenti nel proprio letto. I serpenti, tuttavia, secondo la convinzione della maggior parte dei romani, non strisciano mai senza il fardello invisibile di premonizioni importanti; dal momento che Tiberio non era in grado di interpretarle, chiese consiglio ai veggenti. Costoro trovarono che non dovesse uccidere i due animali e neppure lasciarli andare entrambi, ma che dovesse decidersi per uno dei serpenti. La morte del maschio avrebbe significato la morte per lo stesso Tiberio, quella della femmina per Cornelia.

Tiberio amava la moglie, che era ancora giovane, e ritenne opportuno che, essendo il più anziano, fosse lui a morire. Inoltre, come universalmente noto, per i bambini è meglio essere accuditi e cresciuti da una madre amorevole piuttosto che da un padre distratto, che si occupa di serpenti, veggenti e politica. Forse Tiberio pensò anche questo; in ogni caso uccise il serpente maschio.

Per la gloria dei veggenti in questione, per i quali non c'è nulla di più prezioso della conferma delle proprie premonizioni, Tiberio morì subito dopo, lasciando Cornelia insieme a dodici figli. I sacerdoti insistettero che la sua saggezza venisse eternata negli archivi e questo li impegnò talmente da trascurare di occuparsi di nutrirne e curarne anche gli ottimi virgulti. Fu così che, dei dodici figli di Cornelia, sopravvissero soltanto una femmina e due maschi. La femmina sposò il più giovane degli Scipioni, i maschi erano Tiberio e Gaio Gracco.

Tiberio era di nove anni più vecchio di Gaio. Per questo non ebbero mai la possibilità di unire le forze e perseguire insieme gli obiettivi importanti. Che i ricchi abbiano ringraziato gli dèi per aver stabilito questa differenza d'età di nove anni anziché, diciamo, di tre, è certamente una voce malevola.

Fin da quando era molto giovane, Tiberio aveva ottenuto una considerazione tale da essere accettato nel collegio sacerdotale degli àuguri. Si dice che per questo non abbia dovuto ringraziare tanto la sua origine nobile, quanto il suo valore; in ogni caso entrò così a far parte dei veggenti, ma non è noto se uno di loro abbia mai scorto serpenti e se ne sia servito per danneggiarlo.

Partecipò a una campagna militare in Africa sotto il più giovane degli Scipioni, marito di sua sorella. A quel che si dice, superò per attaccamento al dovere e valore tutti i suoi giovani compagni d'arme. Essendo il cognato del generale, aveva accesso alla sua cerchia più ristretta e subì l'influenza di Scipione.

Dopo la spedizione militare venne eletto questore e si dovette recare in Iberia insieme al console Gaio Mancino per soffocare la rivolta degli abitanti di Numanzia. Questi uomini ottenebrati infatti non riuscivano assolutamente a comprendere che, secondo il volere degli dèi, del Senato e del popolo di Roma, erano destinati a essere sollevati dal giogo opprimente della libertà e a godere in futuro di quell'estasi che è il piacere dei servi di Roma.

Tuttavia non riuscì a convincerli né con i discorsi taglienti né con le spade affilate, per cui la guerra si trascinò con interruzioni per molti anni. Mancino era perseguitato dalla malasorte... ma, come sappiamo, spesso l'incapacità, osservata da lontano, prende le forme di una fatalità, mentre la statura del generale, da lontano modesta, spesso da vicino diviene addirittura impercettibile.

Dopo gravi sconfitte, Mancino decise di abbandonare la posizione ritirandosi durante la notte. I numantini occuparono immediatamente l'accampamento, attaccarono i fuggitivi e ne annientarono la retroguardia (sempre che si possa impiegare questo termine per dei fuggitivi). Poi circondarono l'esercito intero e lo spinsero su un terreno disagevole, senza più vie d'uscita.

Mancino propose ai nemici un armistizio e un accordo. I numantini tuttavia dichiararono che pretendevano come negoziatore Tiberio, dal momento che non si fidavano di nessun altro romano. Questo dipendeva dalla fama della sua rettitudine; inoltre presso di loro era ancora vivo il ricordo del padre, che aveva condotto la guerra in Iberia e assoggettato molte popolazioni, ma poi aveva siglato la pace con Numanzia e fatto in modo che il popolo romano rispettasse il trattato, cosa che non rientra fra le sue abitudini predilette. Tiberio riuscì a strappare concessioni ai nemici e accettò a sua volta le loro condizioni, ottenendo infine un accordo che salvò la vita a ventimila cittadini romani, senza calcolare gli schiavi e gli uomini delle salmerie.

Quello che trovarono nell'accampamento, i numantini lo tennero o lo distrussero. Il bottino comprendeva anche i documenti di Tiberio con le annotazioni e i conti relativi alla sua attività di questore. Quando l'esercito si era già rimesso in marcia, Tiberio ritornò nella città nemica e chiese la restituzione degli scritti, dicendo che soltanto se fosse riuscito a giustificare il modo in cui aveva gestito la propria carica, a Roma sarebbe stato al sicuro dalle calunnie e avrebbe evitato che il trattato venisse impugnato. I numantini l'invitarono in città e l'ospitarono come un amico; dopodiché gli restituirono gli scritti.

Tuttavia, dopo il suo ritorno in patria, si disse che il trattato era un'onta insopportabile per Roma e gli vennero mossi rimproveri e accuse. I parenti e gli amici dei soldati accorsero in difesa di Tiberio, rigettando il disonore sui generali e al contrario lodando Tiberio come salvatore dei propri concittadini. Venne così deciso di consegnare il console ai numantini disarmato e in catene, ma di risparmiare tutti gli altri per amore di Tiberio. Scipione, che da quando aveva distrutto Cartagine era l'uomo più potente e influente tra i romani, non fece nulla per rispettare il trattato di Tiberio con i numantini. In seguito assunse il comando della guerra contro di loro; quando poi Tiberio cercò di introdurre a Roma i cambiamenti di cui si parlerà tra poco, Scipione stava assediando la città iberica ed era troppo lontano per appoggiarlo. Dal momento che si fece carico di annullare con la forza delle armi il trattato stipulato da Tiberio, ritengo dubbio che avrebbe approvato gli altri progetti del cognato più giovane. Quando è molto vicino, un parente può risultare più lontano di quanto si potrebbe supporre.

Questa era la situazione che Tiberio cercò di modificare: i romani erano soliti in parte vendere e in parte lasciare sfruttare come bene pubblico ai cittadini bisognosi, in cambio di una piccola imposta, le terre che strappavano in guerra ai propri vicini (può essere accaduto che con qualche vicino non abbiano condotto guerre e non abbiano strappato loro terre; tuttavia, nel momento in cui ne scrivo, non mi viene in mente proprio nessun esempio al riguardo). Poiché i ricchi si divertivano da tempo ad aumentare i canoni d'affitto e a strappare i poveri dalle loro zolle, venne emanata una legge: nessuno avrebbe potuto possedere più di cinquecento iugeri di terra.

Questa prescrizione aiutò per breve tempo i poveri che avevano preso in affitto e coltivavano le terre pubbliche. Tuttavia ben presto i ricchi, grazie a prestanomi, s'impossessarono dei contratti d'affitto e alla fine, nella maggior parte dei casi, si comportarono come se fossero essi stessi i proprietari. Scacciati via dai campi coltivati, ormai i poveri svolgevano il proprio servizio militare solo di controvoglia e, dal momento che non possedevano un tetto sopra la testa e nemmeno un letto sotto il tetto, con le mogli che non potevano proteggere non generavano quasi più figli che non avrebbero potuto nutrire. La popolazione libera, il popolo di Roma, diminuiva ovunque, mentre gli schiavi coltivavano le terre dalle quali i ricchi avevano scacciato i propri concittadini.

Quando Tiberio Gracco passò dall'Etruria durante il viaggio per Numanzia, vide il paesaggio desolato e gli schiavi che coltivavano i campi e pascolavano il bestiame. Così, a quel che si dice, stabilì fin da allora gli obiettivi della sua politica successiva. Il popolo, dal quale era amato, lo incitò con iscrizioni nei portici pubblici, sui muri e sui monumenti a far restituire i terreni comuni ai poveri.

Non predispose la legge da solo, ma chiamò come consiglieri cittadini illustri. Dal momento che i cittadini erano tanto più illustri quanto più erano riusciti a diventare ricchi, ne derivò una legge molto moderata. Anziché stabilire pene per l'avidità e l'ingiustizia, si rinunciò a considerare come reati quelli legati alla proprietà. Gli incriminati, invece di ricevere una multa e restituire il terreno dal quale traevano un utile illecito, avrebbero dovuto soltanto cedere ciò di cui si erano appropriati illegalmente in cambio di un risarcimento, per lasciare il posto ai cittadini bisognosi.

Ma il popolo si disse contento, disposto a dimenticare il passato purché in futuro l'ingiustizia avesse fine. I ricchi al contrario combatterono la legge e il legislatore, cercando di far cambiare opinione al popolo: dissero che la divisione della terra era soltanto un pretesto, che in realtà Tiberio voleva distruggere la costituzione, provocare un rivolgimento generale e mettere fine al potere del Senato e del popolo.

Secondo quanto riportano gli scritti, Tiberio avrebbe detto:

«Le bestie feroci che vivono in Italia hanno delle tane. Ognuno sa dove si può sdraiare, dove si può infilare. Invece, gli uomini che combattono e muoiono per l'Italia non hanno niente altro se non aria e luce. Senza terra e perseguitati, vagano per il paese con mogli e figli. I generali mentono quando incitano i soldati in battaglia a difendersi contro il nemico per le proprie tombe e santuari, dal momento che tra questi romani nessuno possiede un altare ereditato dal padre, nessuno una tomba in cui riposino i propri antenati, ma tutti combattono e muoiono per la ricchezza e il benessere di altri, che non impugnano la spada. Vengono detti padroni del mondo e invece non possiedono neppure una zolla di terra».

Queste parole entusiasmarono talmente il popolo, che gli avversari rinunciarono a contrapporsi a Tiberio in discorsi pubblici, ma si rivolsero a un suo amico, il tribuno della plebe Marco Ottavio. Questi all'inizio si schernì, perché non voleva danneggiare Tiberio. Ma quando molti uomini influenti lo incalzarono, si schierò dalla loro parte e mise il veto sulla legge. E colui che tra i tribuni della plebe si oppone ottiene il sopravvento, perché neppure la volontà della maggioranza può aggirare il suo veto.

Tiberio ritirò la legge moderata e propose un nuovo provvedimento: i ricchi avrebbero dovuto cedere immediatamente le terre di cui si erano appropriati con mezzi illegali.

Pare che, nonostante la rivalità, i vecchi amici Tiberio e Ottavio non siano mai giunti alle perfidie consuete tra politici. Quando Tiberio si accorse che, come proprietario di estesi terreni pubblici, anche Ottavio era colpito dalla legge, si offrì di risarcirgli il valore della terra di persona, sebbene questo gli fosse gravoso per via della modestia del proprio patrimonio. Ma Ottavio respinse anche questa proposta. Allora Tiberio emanò un editto che proibiva a tutti i funzionari di proseguire la propria attività prima che la legge fosse stata sottoposta al voto. Appose il sigillo sul tesoro pubblico nel tempio di Saturno, in modo che i questori non potessero prelevare nulla, e minacciò di punizioni i pretori se non avessero sospeso tutte le loro attività. I ricchi indossarono abiti da lutto e si aggirarono per il Foro gemendo e piangendo, mentre in segreto organizzavano attentati contro Tiberio e assoldavano sicari.

Il giorno della votazione ci si accorse che le urne elettorali erano scomparse. Naturalmente si pensò che le avessero portate via i ricchi: un sospetto malevolo per il

quale non esisteva alcun elemento di prova; a meno che non si passasse dalla domanda su chi traeva vantaggio dalla scomparsa alla supposizione che costoro avessero immaginato o addirittura prodotto tale vantaggio.

Scoppiò un terribile tumulto. I sostenitori di Tiberio si erano già preparati allo scontro quando due ex consoli, Manlio e Flavio, implorarono tra le lacrime Tiberio di evitare il peggio. Questi chiese loro che cosa avrebbe dovuto fare e quelli lo invitarono a lasciare la decisione al Senato. Tiberio acconsentì alla loro richiesta, ma quando il Senato, in cui i ricchi avevano il predominio, non giunse ad alcuna conclusione, decise di sollevare Ottavio dalla carica, dal momento che non vedeva altra strada per mettere ai voti la sua legge. All'inizio gli prese le mani davanti a tutti e lo pregò di cedere spontaneamente. Dal momento che Ottavio si rifiutava,Tiberio gli spiegò che ormai c'era soltanto una possibilità: uno di loro avrebbe dovuto rinunciare al tribunato. Tiberio propose che il popolo si esprimesse prima su di lui. Se i cittadini lo avessero desiderato, avrebbe abbandonato immediatamente la propria carica. Visto però che il collega rifiutava anche questa soluzione, Tiberio disse che allora avrebbe messo ai voti la carica di Ottavio, a meno che il collega non si lasciasse convincere a cambiare idea.

Il giorno dopo, quando il popolo si riunì di nuovo, Tiberio fece una proposta di legge che avrebbe privato Ottavio del tribunato e chiamò i cittadini a votarla. La proposta venne convertita in provvedimento e Tiberio diede ordine di allontanare Ottavio dal palco dell'oratore. Il popolo si strinse minaccioso intorno a lui e, anche se i ricchi cercavano di proteggerlo di persona, non riuscivano a strapparlo alla folla eccitata. Quando Tiberio si accorse di quello che accadeva, si precipitò in mezzo alla calca per riportare la calma.

La legge agraria venne approvata e, per indagare sui rapporti di proprietà e poi suddividere le terre, venne eletta una commissione di tre persone: Tiberio, suo suocero Appio Claudio e suo fratello Gaio, che tuttavia non era a Roma ma nell'esercito di Scipione a Numanzia.

Tiberio prese questi e altri provvedimenti senza essere ostacolato da nessuno. Insediò anche un nuovo tribuno al posto di Ottavio. I potenti temettero che il suo potere si accrescesse ancora e lo attaccarono in Senato in modo indegno, suscitando ulteriormente le ire del popolo. E, quando un amico di Tiberio morì all'improvviso e sul suo cadavere furono ritrovati segni sospetti, tutti gridarono che l'uomo era stato avvelenato. Una volta condotto alla tomba, il popolo accorse, sollevò la bara e volle assistere alla cremazione. D'un tratto il cadavere scoppiò, lasciando fuoriuscire un fiotto di liquidi nauseabondi che spensero le fiamme. Anche quando il fuoco venne acceso di nuovo, la catasta di legno non voleva bruciare. Tiberio indossò abiti da lutto, condusse i propri figli davanti alla folla e chiese alla gente di prendersi cura dei bambini e della loro madre, dal momento che non aveva più speranze per la propria vita.

Un politico di nome Tito Annio pretese da Tiberio questa spiegazione: «Poniamo che tu voglia infangare il mio onore e io però chiami in aiuto uno dei tuoi colleghi, che sale sul palco dell'oratore per appoggiarmi, facendoti andare su tutte le furie. Allora solleveresti anche lui dall'incarico?». Pare che questa domanda abbia messo Tiberio in un imbarazzo tale che evitò di rispondere e rimase in silenzio.

Nessuno dei provvedimenti di Tiberio suscitò un'opposizione tanto violenta, sia tra la nobiltà sia tra le masse popolari, quanto la deposizione di Ottavio. Sembrò infatti che fosse stata distrutta e infangata la dignità del tribunato. Per questo Tiberio espose le proprie ragioni al popolo in un lungo discorso.

Disse: «Sacro e inviolabile è il tribuno, perché è consacrato al popolo ed è la sua guida. Se però danneggia il popolo, ne diminuisce l'influenza, lo priva del diritto di voto, allora si toglie la carica da solo, dal momento che non adempie più alle funzioni per le quali l'ha ricevuta. Non è intollerabile che un tribuno possa arrestare un console, e che il popolo non possa sottrarre il potere al tribuno se questi lo impiega ai danni del popolo? Esso infatti elegge tanto il console quanto il tribuno. Che cosa c'è per i romani di tanto sacro quanto le vergini che custodiscono il fuoco eterno? Se però una vestale commette un peccato, viene sepolta viva. Allo stesso modo anche un tribuno deve perdere la propria inviolabilità, se danneggia il popolo. Così infatti distrugge da solo la forza che lo sostiene».

Gli amici lo convinsero a candidarsi di nuovo al tribunato per l'anno successivo. Perciò Tiberio cercò di conquistarsi il popolo con altre leggi. Accorciò il servizio militare dei soldati, stabilì la possibilità di appellarsi all'assemblea popolare contro le sentenze, occupò le corti di giustizia, fino allora riservate ai tribunali, per metà con esponenti del ceto equestre, e fece di tutto per diminuire l'influenza del Senato.

Il giorno prima che le nuove leggi venissero sottoposte al voto, Tiberio si recò al Foro e tra le lacrime pregò umilmente i cittadini di aiutarlo. Ammise apertamente il proprio timore che i nemici potessero forzare la porta durante la notte per eliminarlo. La folla ne rimase talmente impressionata che un gran numero di persone circondò la sua casa e fece la guardia per tutta la notte.

AI mattino il guardiano dei polli sacri gettò il mangime agli animali, che però non uscirono fuori dalla gabbia, per quanto l'uomo la scuotesse. Tuttavia i serpenti non si fecero vedere, a parte quelli del Senato. Quando Tiberio fece per uscire di casa per recarsi dal popolo riunito presso il Campidoglio, urtò contro la soglia in modo così violento che l'unghia dell'alluce si ruppe e il sangue si sparse sul sandalo. Lungo il cammino vide sulla sinistra due corvi che si azzuffavano su un tetto e una pietra lasciata cadere da uno degli uccelli finì davanti ai piedi di Tiberio.

Alcuni che hanno commentato questi avvenimenti hanno espresso stupore per il fatto che Tiberio, sebbene fosse egli stesso augure, avesse trascurato segni premonitori tanto infausti. Personalmente mi permetto di sostenere che, proprio perché era augure, conosceva il vero valore di questi segni e perciò non vi dedicò troppi pensieri.

Molti degli amici radunati sul Campidoglio andarono da lui e lo incitarono ad affrettarsi dal momento che lassù procedeva tutto bene. E in effetti all'inizio la situazione prese una piega favorevole a Tiberio: alla sua vista la folla emise un grido di gioia e, mentre saliva, lo salutarono affettuosamente e lo circondarono, affinché nessuno gli si potesse avvicinare.

Quando si cominciò a chiamare le tribù al voto, scoppiò una confusione terribile e le ultime file vennero spinte avanti dai sostenitori del partito avversario, che si facevano strada con la forza e si mescolavano tra la gente. Il senatore Fluvio Fiacco si aprì un varco fino a Tiberio e disse che, se non fossero riusciti a tirare dalla loro parte

il console nella seduta del Senato, i ricchi erano decisi a ucciderlo e perciò tenevano pronta una banda di schiavi e galoppini armati.

Tiberio divulgò la notizia. I suoi sostenitori spezzarono le lance con cui solitamente le guardie tenevano il popolo nei ranghi e se ne divisero i pezzi per difendersi dagli aggressori. E, quando coloro che si trovavano più indietro domandarono che cosa stava accadendo davanti, Tiberio si portò la mano alla testa per indicare il pericolo, dato che duelli non potevano udire la sua voce. Non appena i suoi nemici videro quel gesto, corsero a portare in Senato la notizia che Tiberio pretendeva la corona reale, essendosi toccato la testa con la mano.

Uno dei senatori sollecitò il console a salvare lo stato e abbattere il tiranno. Il console disse che non avrebbe fatto ricorso alla violenza né avrebbe ucciso un cittadino senza una sentenza di condanna; se Tiberio avesse indotto il popolo a prendere una decisione illegale, allora non l'avrebbe riconosciuta. Nasica saltò in piedi e disse: «Il sommo magistrato tradisce la città! Su, forza! Chi vuole combattere per la legge, mi segua!». E detto questo si precipitò verso il Campidoglio. Quelli che lo seguirono travolsero coloro che li ostacolavano. Nessuno pensò di opporsi a quegli uomini altolocati, ma tutti arretrarono calpestandosi a vicenda. I seguaci dei senatori avevano portato con sé randelli e bastoni, mentre i senatori presero le gambe e le assi delle panche che la folla in fuga aveva rotto e si fecero largo verso Tiberio, percuotendo tutti coloro che gli si erano schierati davanti per proteggerlo, fino a che questi si diedero alla fuga o andarono incontro a una fine sanguinosa. Quando Tiberio cercò di scappare, qualcuno l'afferrò per la veste. Publio Satureio gli diede il primo colpo sulla testa con la gamba di una sedia. Lucio Rufo si attribuì il merito del secondo come se si trattasse di un atto eroico. Oltre trecento sostenitori di Tiberio trovarono la morte, abbattuti a colpi di bastone o di pietra; nessuno cadde per mano di spada.

Fu il primo scontro tra fazioni a Roma risolto col sangue da quando era stata abbattuta la monarchia. La causa della congiura contro Tiberio fu di certo l'odio dei ricchi; i suoi ultimi atti fornirono loro il migliore pretesto. Anche la profanazione del cadavere testimonia di un odio implacabile. Quando il fratello chiese di potersi portare via il corpo e di seppellirlo di notte, glielo impedirono e gettarono Tiberio nel Tevere insieme agli altri cadaveri. Alcuni dei suoi sostenitori vennero mandati in esilio senza processo, altri chiusi in carcere e giustiziati. Le leggi proposte da Tiberio non vennero votate.

Qualche tempo dopo iniziò l'ascesa del fratello minore Gaio. Dopo anni di vita ritirata e la carica di questore presso l'esercito, si candidò per il tribunato, imbattendosi così nella strenua opposizione dei nobili e dei ricchi, mentre le persone comuni accorsero nella capitale da tutta l'Italia per appoggiarlo.

Dopo l'elezione propose due leggi. La prima proibiva di conferire cariche a un magistrato deposto dal popolo, la seconda assicurava al popolo il diritto di condannare un funzionario che avesse bandito un cittadino romano dal paese senza una sentenza. La prima proposta era un attacco scoperto a Marco Ottavio, sollevato dal tribunato da Tiberio, l'altra era rivolta contro Popilio, che aveva mandato in esilio i sostenitori di Tiberio.

Tra le proposte formulate da Gaio, la legge agraria prevedeva la distribuzione delle terre pubbliche ai poveri, la legge militare stabiliva che lo stato dovesse fornire l'equipaggiamento ai soldati durante le campagne, senza una decurtazione del soldo, e anche che nessuno potesse essere chiamato al servizio militare prima dei diciassette anni. La legge sugli alleati avrebbe dovuto estendere agli italici lo stesso diritto di voto dei cittadini romani, la legge frumentaria assicurare bassi prezzi di mercato alla popolazione priva di mezzi. Tuttavia fu la legge sulla giustizia, già proposta da Tiberio, a toccare nel vivo i senatori, perché fino ad allora avevano amministrato da soli la giustizia. Gaio aggiunse ai trecento giudici senatori altri trecento del ceto equestre e stabilì che le sentenze venissero decise dai seicento insieme.

Dopo che il popolo ebbe approvato la legge ed ebbe inoltre assegnato a Gaio il compito di scegliere da solo i giudici dal ceto equestre, il fratello di Tiberio divenne così potente che anche il Senato accettò di ascoltare il suo consiglio. Egli tuttavia intervenne soltanto per proporre leggi che facessero onore al Senato. Così, quando si discusse del frumento che il propretore Fabio aveva inviato dalla Spagna, suggerì un provvedimento moderato e generoso. Convinse i senatori a vendere il grano e a rispedire il ricavato alle città danneggiate, e inoltre a biasimare Fabio, perché rendeva il predominio romano un peso insopportabile per i sudditi. Da allora Gaio venne rispettato e amato nelle province.

Alla fine però anche lui, come prima il fratello, dovette fuggire dai senatori e dai loro sostenitori, sobillati o prezzolati, in sanguinosi combattimenti di strada. Venne ucciso insieme a uno schiavo in un boschetto sacro sul limitare della città; forse in realtà si uccise. Si proclamò che la sua testa sarebbe stata pagata a peso d'oro a chi l'avesse riportata. Un certo Septumuleio tolse il cervello e riempì di piombo la testa di Gaio Gracco, ricevendo in cambio diciassette libbre e mezzo d'oro. Più di tremila sostenitori di Gaio vennero giustiziati.

Questo accadde, o signori dei confini e della fortezza, dodici anni dopo la morte di Tiberio Gracco e ventuno anni prima della nascita di Cesare. Se non mi fate sapere se devo procedere in modo più veloce, più lento o differente, intendo dedicarmi all'altrettanto grande quanto terribile Gaio Mario. Domani, o forse dopodomani.

2.
La libertà degli schiavi

«Raccontami di Milone e di Clodio.» Aurelio mise le mani intorno al bicchiere, pieno di brodo bollente e pezzetti di pane abbrustolito, e osservò il poeta.

Sasila si tirò la coperta di cuoio sulla testa. «Tu molto sapere, poco racconta» disse.

«Ah, ma che cosa so davvero?» Catullo ammiccò e guardò verso nord da sotto la tettoia dell'osteria.

Era una fresca mattina d'inverno, non troppo fredda e, a differenza dei giorni precedenti, luminosa. Almeno lì, fuori dalla città. Su Roma invece ristagnava una coltre giallognola formata dal fumo di centomila camini e focolari e dalle esalazioni degli esseri umani.

«Roma è sempre così» disse il poeta. «Impenetrabile. Non dipende dalla distanza. Quando uno è dentro, trova del tutto naturale non vedere oltre e basta; dall'esterno, da qui, non si vede di meno, ma si vede in modo più chiaro l'impenetrabilità.»

«Grazie per le informazioni utili.» Aurelio bevve un sorso. «E, a parte l'impenetrabilità, non hai niente da offrire?»

Catullo si fregò gli occhi. Erano più lucidi rispetto agli ultimi tempi: quella sera aveva bevuto meno. «Milone.» S'interruppe e scosse la testa. «Oggi non ho ancora nemmeno tossito. Questo freddo secco mi fa bene; forse dovrei andare in un paese secco.»

«Poeta desolato in un luogo desolato» disse Aurelio. «Che cosa mi dici di Milone?»

«Sto bene, grazie. Ho la mente lucida, non tossisco, qua fuori l'aria è più sopportabile che laggiù, dentro a quel buco maleodorante e, se tu volessi chiudere il becco una buona volta, forse presto i versi giungerebbero volteggiando leggeri e seducenti come il sorriso della tua schiava, oppure tetri e letali come la fica della dea della disgrazia. Ma che cosa t'importa di Milone?»

«Semplice curiosità. L'uomo più importante di Milone mi... ci ha portato via la casa; mi domando perciò a che cosa possa servire tutto questo.»

«Serve ad avvantaggiare qualcuno e a danneggiare qualcun altro, come sempre.» Catullo protese il mento in avanti. «Non ho voglia di pensarci.»

«Niente pensare, parlare» disse Sasila ridacchiando. «Poeti bravi a questo.»

«Ah, è così?» Catullo sorrise. «Se dunque è così, voglio parlare senza pensare. Milone, vero? Ma oggi che cosa hai intenzione di fare in città?»

«Incassare il resto del tuo denaro» rispose Aurelio. «Con il tuo denaro pagherò alcuni ex soldati che mi aiuteranno a farlo. Non si sa mai chi verrà a restituirlo.»

«Hai preso ben nota dei miei ammonimenti. Ma questo che cosa c'entra con Milone?»

«Ieri Gorgonio ha avuto ospiti; Volturcio era tra questi. Forse oggi sarà presente anche qualcuno di loro.»

«Improbabile: quelli non si sporcano certo le mani di persona. Qualche sicario, magari.»

«Di che genere?»

«Sempre e soltanto i migliori. Gladiatori, combattenti bene addestrati e ben nutriti. Schiavi, naturalmente.»

Catullo si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. A mezza voce, rapidamente e senza interruzioni, raccontò quello che sapeva di Tito Annio Milone. Quattro anni prima era stato tribuno della plebe e aveva allestito una prima squadra di gladiatori per opporsi agli uomini di Clodio. Milone stava dalla parte dei nobili, dei ricchi, dei senatori e degli ottimati. Si era sposato con Fausta, la figlia del tuttora temuto (e da altri venerato) dittatore Silla, era stato pretore e nell'anno che stava volgendo alla fine si era candidato senza successo al consolato.

«Un uomo con debiti incredibili e una mancanza di scrupoli altrettanto incredibile» disse Catullo. «Puoi essere certo che si nasconda dietro a quello che tramano gli ottimati e che sia coinvolto in tutto. Il fatto di non essere riuscito a diventare console lo ha reso ancora più spietato. È naturale che Cicerone o Pompeo non si espongano personalmente nei vicoli o sulle piazze; e a che scopo, poi? Infatti hanno lui per questo.»

«E Clodio?»

«Ah, Clodio. In realtà, come probabilmente sai, si chiama Publio Claudio Pulcro. Una delle famiglie più antiche e nobili di Roma, i Claudi, insieme agli Emili, ai Corneli, ai Fabi e ai Valeri. Al confronto i Giuli sono degli arricchiti, per non parlare di un arrampicatore come Cicerone. Forse è per questo che a Cicerone non piace: Clodio ha rinunciato spontaneamente a tutto quello che Cicerone vuole ancora ottenere.»

«Perché?»

Catullo alzò le spalle. «Non lo sa nessuno di preciso. Essendo un Claudio, avrebbe potuto compiere anche lui la solita carriera di cariche e di onori. Alcuni dicono che non ci avesse fatto molto conto, poiché gente come Crasso, Lucullo e Pompeo gli avrebbe sempre sbarrato la strada, e non sarebbe stato tanto facile sbarazzarsene. È per questo che sarebbe passato dalla parte del popolo, dei popolari. Altri dicono che è semplicemente pazzo. Altri ancora sostengono che, quando era ufficiale sotto Lucullo, in Oriente, abbia visto la miseria delle popolazioni depredate e la vita terribile dei soldati semplici, e per questo sia passato dall'altra parte.»

«Non vi fu un processo per sacrilegio?»

«Quella storia della Bona Dea?» Catullo rise. «Assolutamente impenetrabile, come la nebbia sopra Roma. Le mogli di uomini nobili (senatori, sacerdoti e gentaglia simile) organizzano questa festa misteriosa e, mentre la celebrano, gli uomini non si possono trovare neppure nelle vicinanze, figurarsi nella stessa casa. Nell'anno... quanto tempo è passato? Otto anni? Nove? All'incirca. In ogni caso in quell'anno era il turno della moglie del sommo sacerdote, e voi sapete bene chi è tuttora il pontefice massimo, non è vero?»

«Non sapere» disse Sasila. «Chi?»

«Cesare» rispose Aurelio. «Dovrebbe essere stato poco dopo il suo ritorno dall'Hispania, o no?»

«È possibile. No, non è vero; credo sia stato prima che potesse depredare l'Hispania. Del resto non importa; in ogni caso era stato appena eletto pontefice massimo e la moglie, Pompea, doveva organizzare la festa della Bona Dea. Si dice che Clodio provasse qualcosa per lei; si dice che si sia intrufolato in casa travestito da fanciulla e sia stato beccato. Ne seguì un gran polverone e un processo per oltraggio alla religione. Presumo che abbia corrotto i giudici con grande generosità, probabilmente pagandoli più di quanto allora Cicerone si potesse permettere, ed è stato dichiarato innocente. Cesare però ha divorziato dalla moglie. Ha detto che considerava tutto assolutamente privo di fondamento, ma che la moglie di Cesare doveva essere al di sopra di ogni sospetto. O qualcosa del genere. Pure sciocchezze, come ho detto.»

«Non credere» disse Sasila. «Se Clodio con moglie di Cesare, allora di nascosto, vero? Allora non in notte di festa... allora piuttosto pericoloso non di nascosto.»

«Donna saggia. Ma abbreviamo la lunga storia; a meno che tu non voglia ascoltare tutti i dettagli, che non conosco. No? Bene. Dunque. Viene dichiarato innocente, diviene amico proprio di Cesare, si fa adottare da un plebeo per potersi candidare alla carica di tribuno della plebe: da allora, anziché Claudio, si fa chiamare Clodio. In veste di tribuno della plebe ha emanato alcune leggi in favore del popolo che gli altri, gli ottimati, hanno definito sediziose. E ha mandato Cicerone in esilio, per via della faccenda di Catilina.»

«Illuminami.» Aurelio alzò le mani. «Sono un soldato povero e sciocco, e all'epoca non ero a Roma. Come sono andate le cose?»

Catullo sbuffò e disse che lui era soltanto un poeta povero e sciocco. Che per lui i versi, le donne e il vino erano sempre stati più importanti della politica, soprattutto quando si trattava di vicende squallide. In ogni caso si sarebbe sforzato di ricordare i frammenti che aveva appreso restando in disparte.

Anche Catilina, disse, per giungere al potere si era appoggiato al popolo e pare che avesse preparato una rivolta. Cicerone, allora console, l'aveva messo sotto accusa e poi, quando Catilina era fuggito dalla città, aveva fatto giustiziare gli altri cospiratori. Non essendo un leguleio, ma un poeta, non era in grado di riferire in modo affidabile le sottigliezze... che per lui erano cavilli: durante il procedimento che successivamente Clodio intentò contro Cicerone, si era trattato comunque della questione se l'esecuzione non avrebbe potuto avere luogo prima di un altro senatoconsulto o del pronunciamento di tutti i giudici.

«In ogni caso l'ha scacciato dalla città e, nello stesso tempo, è riuscito a sbarazzarsi dell'altro fautore strenuo del potere del Senato, Catone; infatti l'ha promosso e rimosso nello stesso tempo, inviandolo a Cipro come questore. E per di più per una buona ragione. Abbiamo portato via l'isola agli egizi e c'è stata una grande confusione, razzie da parte dei pubblicani e tutto quello che si sa, e Clodio ha detto che adesso serviva un uomo particolarmente onesto per fare piazza pulita e che il più onesto di tutti era proprio Catone.»

«Quale importanza ha oggi Clodio?»

«È il portavoce del popolo» rispose Catullo. «Credo che stia aspirando di nuovo a una carica, ma non so esattamente quale. Credi proprio che avrai a che fare con lui? In città? Ma che cosa hai davvero in mente, a parte il resto del mio denaro? E del dieci per cento che otterrai da me in cambio dell'incasso?»

«Non è necessario.»

«E che cos'è necessario? Ma tu devi zoppicare per un bel pezzo e forse danzare con i sicari, perciò ti spetta qualcosa.»

«Voglio provare a parlare con Balbo.»

«Balbo? Un uomo per bene, diventato davvero ricco.» Catullo sorrise.

«Balbo chi?» chiese Sasila.

«L'uomo di Cesare a Roma.» Aurelio chiuse gli occhi per il tempo di un respiro. «Di Gades, in Hispania. Era responsabile dell'accampamento, a capo degli artigiani e degli approvvigionatori; prima in Hispania, poi Cesare se l'è portato in Gallia, con noi... insieme alla coorte. Mamurra...»

«Non pronunciare quel nome!» Il poeta strinse le labbra a formare una striscia. Poi rise. «Chiamalo come faccio io in alcuni versi. L'uccello.»

Sasila sollevò un sopracciglio. «Grosso?»

«Gli piacerebbe essere tutto uccello. Ma parliamo di qualcos'altro. Io lo odio.»

Tra gli scritti che Aurelio aveva portato in salvo dal Contubernium, c'erano anche i versi del poeta. Aurelia sapeva chi era la Lesbia che vi veniva cantata e che Mamurra l'aveva portata via a Catullo. Si domandò se non fosse l'occasione buona per chiedergli un discorso sull'amore e sull'odio, ma poi decise diversamente. "Devo andare in città" si disse. "Se glielo domando adesso, per la disperazione comincia a bere e a declamare, e in un momento viene la sera."

«Balbo e Mamurra. Questi due nomi vanno insieme» disse a mezza voce. «Loro due distribuiscono il denaro che Cesare manda dalla Gallia e, stando a quello che ho sentito, lo fanno bene.»

«Tra qualche anno in questo modo si sarà comprato abbastanza politici per difendersi da Catone. Quello infatti vuole ancora portarlo davanti al tribunale, per l'inammissibile guerra di aggressione contro Ariovisto.»

Sasila scosse la testa. «Non sapere chi» disse. «Ma perché Catone non trascinare tutti capi militari romani davanti a tribunale? In storia?»

Catullo rise ad alta voce e si alzò in piedi. «Questo succede dopo il primo vino della giornata» disse. «Hai ragione, o bella. Noi abbiamo sempre condotto guerre di aggressione, tranne quando siamo riusciti a indurre il nemico a fare il primo passo.»

«Ma se è così» disse Aurelio «perché allora Catone vuole fare il processo a Cesare?»

«Perché si fa un processo a qualcuno? Perché ha fatto qualcosa che qualcun altro disapprova, perché non va a suo vantaggio. Inoltre ha paura di lui. Perché prevede che Cesare spazzerà in qualche modo via questo mucchio putrido, la repubblica sotto il comando del Senato corrotto e dei ricchi. E insieme a questa anche Catone.»

Aurelio si alzò a sua volta. «Spazzare via? Per sostituirla con che cosa?»

«Forse con una brocca di vino. Prima o poi altrettanto vuota, ma fino ad allora più gustosa.» Catullo fece una smorfia. «Mal detto, poeta» borbottò. «Non è gustosa la brocca, ma il contenuto. Al quale adesso mi avvicinerò.»

Lungo la strada che conduceva al luogo fissato per l'appuntamento, Aurelio dovette compiere una deviazione. Nel tratto cittadino della via Appia, nell'avvallamento tra Aventino e Celio, nelle prime ore del mattino era crollato un edificio di sei piani adibito ad abitazione. La strada era ingombra di macerie e sopravvissuti, vicini e amici continuavano a rimuovere assi e frammenti, nella speranza di trovare ancora qualche disperso. Là vicino c'era un uomo ben vestito che teneva a bada un altro che lo apostrofava e continuava ad afferrarlo per il mantello. A quel che Aurelio riusciva a comprendere, quello voleva la garanzia che, per i lavori di ricostruzione, gli inquilini precedenti sarebbero stati assunti come operai e in seguito sarebbero stati tenuti presenti come affittuari delle nuove abitazioni; l'uomo ben vestito, probabilmente un liberto, amministratore del proprietario della casa, non si voleva impegnare e voleva procedere con la ricostruzione nel modo più rapido ed economico possibile, ricorrendo agli schiavi.

Spurio aveva raccolto una dozzina di soldati: uomini anziani ma di aspetto vigoroso, nonostante i capelli grigi. Portavano tutti con sé bastoni e, sotto i mantelli invernali, Aurelio vide qua e là le impugnature di coltelli lunghi. Conosceva due di quegli uomini: risultò che erano stati in Gallia con la settima legione e, al termine del servizio militare, avevano rinunciato a prolungare la ferma.

Spurio sosteneva di avere fornito loro ogni istruzione; tuttavia, dal momento che puzzava già decisamente di vino, Aurelio ritenne opportuno ripetere tutto ancora una volta.

«Con un po' di fortuna» disse alla fine «non avrete niente da fare e alla fine otterrete lo stesso il vostro denaro.»

Lo schiavo di Gorgonia comparve come stabilito all'estremità sudoccidentale della strada lunga che continuava a chiamarsi ancora Argiletum per via delle antiche cave d'argilla, da tempo ricoperte da migliaia di case. Spurio e gli altri si erano sparpagliati dietro la prima svolta e sul lato opposto della strada.

«Sono contento che tu sia puntuale; parlerò di te in modo elogiativo davanti a Gorgonio.» Lo schiavo sorrise e si guardò intorno, ma non parve scorgere nulla di preoccupante.

Aurelio annuì. «Ti ringrazio per le parole amabili che intendi rivolgergli riguardo a me» disse. «Se con le monete sei altrettanto preciso che con l'orario, ti raccomanderò agli dèi. Hai il denaro?»

«Ce l'ho.»

«Allora daccelo. Preferibilmente come ieri.»

«Ma non certo qui, in mezzo alla strada.»

«Hai ragione. Qualcuno ci potrebbe vedere e perdere i sensi per lo stupore incredulo.»

«Sarebbe terribile.» Lo schiavo rise e si guardò di nuovo intorno. «Là dietro, in mezzo ai pilastri?»

A una cinquantina di passi lungo il Vicus Longus c'erano alcune colonne al centro della strada, da dove si dipartivano due vie laterali che formavano una piazzetta. Aurelio non vi notò nulla di particolare, soltanto la consueta folla di gente e, forse, alcuni sfaccendati che si guardavano intorno distrattamente.

«D’accordo. Andiamo laggiù.»

Quando furono in mezzo alle colonne, lo schiavo estrasse una bisaccia da sotto il mantello. «Come ieri?»

«Come ieri.»

«Va bene. Ma devi rovesciarla tu.»

Aurelio prese la bisaccia, aprì le cinghie di cuoio e ne versò il contenuto nella piega del mantello che lo schiavo teneva sollevato con la sinistra a mo’ di sacco. Aurelio vide con la coda dell’occhio alcuni degli sfaccendati passargli davanti. Per un battito di ciglia fu colto da una specie di panico, come se pensasse alla possibilità che il giorno prima lo schiavo o qualcun altro l’avesse osservato e quindi avesse offerto di più a Spurio e agli altri ex combattenti. Ma poi vide avvicinarsi gli uomini con i bastoni, confusi in mezzo alla calca della strada.

Lo schiavo contò rapidamente con la mano destra le monete della bisaccia tenuta da Aurelio.

«E... seicento» disse. «Che cosa vuoi fare con tutto questo denaro?»

«Forse comprare un senatore.»

Lo schiavo rise fragorosamente. «Quelli sono più cari. Ma tu mi piaci, amico; hai dello spirito. Quasi mi rincresce per quello che sta per succedere.» Si voltò per metà e sollevò il braccio.

«Che cosa? Ti riferisci ai tuoi gentili accompagnatori?»

Lo schiavo gli lanciò un’occhiata interrogativa.

«Chiamali indietro» disse Aurelio. «E dì al tuo padrone che non deve essere così avaro.»

Cinque uomini con i bastoni. E dietro di loro i dodici assoldati da Spurio.

«Avrebbe dovuto spendere più denaro per gli uomini. Possibilmente gladiatori di Milone. Ma Milone è troppo caro, immagino.»

«Lasciate stare.» Lo schiavo alzò le braccia e fece gesti come se volesse mandare via gli uomini armati di bastone. «Non ha senso. Ma tu stai attento. Credo che Gorgonio abbia la memoria lunga.»

Dopo aver ricompensato Spurio e gli altri, Aurelio si recò al tempio di Mercurio, dove consegnò anche quella bisaccia.

«Verrai ancora spesso?» gli domandò il sacerdote. «Ti auguro affari fiorenti.»

«Soltanto una volta ancora. E sarà per ritirare tutto. Tra qualche giorno.»

«E poi dove lo vuoi portare?»

«Perché me lo domandi?»

Il sacerdote strizzò l’occhio. «La città è piena di predoni» disse «e per le strade ci sono più pugnali che pietre del selciato.»

«È fin troppo vero. Ma che cosa ci vuoi fare?»

«Prima che esistessero le banche, erano i templi a inviare il denaro da un luogo all’altro.»

Aurelio esitò, poi disse: «Potresti preparare mandati per Massalia? O per Narbona?».

Il sacerdote annuì. «Come vuoi tu. Laggiù ti tratterranno un tanto per cento, ma lo fanno anche le banche.»

«Ne voglio discutere con gli altri cui appartiene parte del denaro» disse Aurelio. «Ritornerò ancora nei prossimi giorni.»

Aurelio trascorse il pomeriggio, fino a poco prima del tramonto del sole, ad attendere davanti alla casa di Cornelio Balbo. Il padrone è uscito e rientrerà più tardi, gli aveva detto il portinaio. Ma quando iniziò a imbrunire, l'ex prefetto dell'accampamento di Cesare non era ancora ritornato.

Nemmeno nei giorni successivi riuscì a parlare con l'uomo che a Roma distribuiva il denaro gallico alla gente. Alla gente giusta, affinché sostenesse gli interessi di Cesare. Dopo il quarto o il quinto tentativo, Aurelio si arrese. Si disse che sarebbe stato bene, prima di partire, parlare con l'uomo che a Roma sapeva meglio quali fossero i progetti di Cesare e in quale parte della Gallia presumibilmente si sarebbe recato dopo l'inverno; d'altra parte per lui non era una grande perdita non vedere Balbo, dal momento che si sarebbe comunque dovuto dirigere in Gallia. Come gli aveva ordinato Marco Tullio Cicerone.

Nel pomeriggio interrompeva sempre l'attesa davanti alla casa di Balbo per comprarsi, in una piccola osteria ad alcune centinaia di passi di distanza, lungo il pendio meridionale del Celio, una schiacciata di pane calda, arrotolata e imbottita a volte di carne tritata, altre di pesce o di verdure ben speziate. Come ai vecchi tempi... Strano quanto fossero ormai lontani gli anni della guerra... Aveva con sé una borraccia di cuoio riempita con acqua e aceto oppure, quando era in vena di gozzoviglie, con vino allungato. Poi dall'asteria ritornava lentamente, mangiando e bevendo, verso le case dei ricchi.

Il terzo giorno, a metà strada fra l'osteria e la casa di Balbo, aveva appena finito di sciacquarsi la bocca con l'ultimo sorso e aveva fissato di nuovo la borraccia alla cintura. Contava distrattamente le tinte di colore esibite dalle colonne e dai pilastri davanti agli ingressi dei ricchi quando, di fronte a un portone a pochi passi da lui, una portantina venne posata a terra da quattro uomini. Uno dei due servitori che la scortavano sollevò il tendone sul lato rivolto verso la casa, l'altro si parò davanti ad Aurelio e disse: «Pazienza, amico: lascia scendere la padrona».

Soltanto quando la vide accanto al servitore mentre guardava verso il portone, Aurelio comprese che era lei. Quella donna. Questa volta vide di più del suo viso, prima di sprofondare di nuovo nei suoi occhi. Vide le sopracciglia sfoltite a formare archi sottili, il naso affilato e la fossetta sul mento, poi udì incredulo quella voce calda, un po' roca, e si immaginò di non sentire soltanto le parole, ma perfino di vederle. "Catullo, plagiando il vecchio greco, forse si sarebbe espresso così" pensò più tardi: "di vedere come le parole simili a uccelli si involano leggere dalla chiostra dei denti e oltrepassano le pareti sporgenti delle labbra".

«Ah, Aurelio, hai trovato una nuova dimora?»

Conosceva il suo nome, doveva aver parlato con Volturcio. Poteva esserci un'altra ragione per farlo se non fosse stata interessata a lui, al suo destino, alla sua persona? Era così sorpreso che dapprima riuscì a dire soltanto: «No, signora». Poi si sforzò di sorridere, pensò ad altri versi del poeta con la tosse e aggiunse: «Non ancora, ma so dove sarà: una casa di spade e di vento, nel Nord».

Sotto il frontone dell'ingresso, decorato con dèi e mostri, comparvero due schiavi vestiti di nero e armati di giavellotto; in mezzo a loro procedeva un uomo grassoccio, con una tunica di un bianco abbagliante, che batté le mani.

«Benvenuta, principessa delle gioie» disse. «Il mio padrone si struggeva già di nostalgia per te.»

«Allora mi voglio affrettare, prima che si sia consumato del tutto.» Ma i suoi occhi, notti puntellate di stelle, erano ancora fissi sulla faccia di Aurelio. E in fondo agli occhi, forse ancora più lontano dietro le stelle, credette all'improvviso di cogliere una tristezza che era più nera di quella notte stellata.

«Dimmi...» Aurelio s'interruppe perché all'improvviso la sua voce si era velata e se la dovette schiarire. «Dimmi il tuo nome, affinché il mio sogno sappia come si chiama.»

La donna fece un rapido sorriso, forse un po' preoccupato. «Il tuo sogno sa scrivere?» chiese. «In tal caso deve scrivere il suo nome con la c. Calipso.»

Dopo che fu scomparsa dietro il portone, servitori e portantini fecero per entrare attraverso un ingresso laterale. Aurelio li trattenne per mezzo di alcune monete e pose loro qualche domanda.

Venne così a sapere che era una buona padrona, aveva ventitré anni, era una greca originaria di Atene e non era una liberta, ma una donna libera, figlia di un maestro di retorica morto nove anni prima, che aveva insegnato volontariamente, e in cambio di un buon compenso, a un ricco romano e ai suoi amici e parenti. Conosceva a memoria, disse il servitore, tutti i poeti greci e romani, oltre a molte opere filosofiche; inoltre padroneggiava il flauto e la citara ed era ricercata tra i commensali delle case migliori.

«E... a volte è triste? Sapete, le donne con gli occhi belli...»

«Le lacrime rendono più belli gli occhi delle donne.» Il servitore più anziano sorrise. «Un verso sciocco di un poeta sciocco, signore. Forse le sue donne non avevano ragione di sorridere.»

«Il fratello e la sorella» disse l'altro servitore.

«Ah sì, è vero. Un fratello minore, una sorella piccola. Sono spariti tutti e due. Scomparsi. Rapiti? Probabilmente morti. Per questo a volte è un po' malinconica.»

Un'etera intelligente, bella e istruita. Avrà approfittato degli allievi del padre e della loro cerchia, si disse Aurelio. Forse anche per nutrire il fratello e la sorella più piccoli. Alcuni dovevano vendere per poco il proprio corpo, la propria vita, la propria spada o le proprie conoscenze, e non riuscivano mai a emanciparsi; altri diventavano consoli, generali o vergini divine, a disposizione di tutti gli uomini senza appartenere mai a nessuno.

Qualunque cosa potesse aver letto in quegli occhi di stelle, nella voce e nelle parole, era come la scia del volo di una rondine nel cielo, come il canto sicuramente commovente del granchio in fondo al mare. Avrebbe preferito attendere di poter impartire ordini a Pompeo, o di ricevere richieste di consiglio da parte di Cicerone.

"C'è soltanto una cosa da fare, ragazzo" si disse. "Togliersela dalla testa."

Se lo ripromise con forza, pur sapendo che sarebbe rimasto un tentativo patetico.

Alla sera, quando si mise nuovamente sulla lunga via del ritorno verso la locanda, decise di permettersi un carro davanti alla porta della città e, prima di quello,

qualcosa da mangiare. Nella penombra squarciata dalle fiaccole vide un'osteria semiaperta. Mentre sorbiva una purea di cavolo sminuzzato, pezzetti di prosciutto abbrustoliti e aceto, sentì il calore giungergli a vampate dall'interno.

Nella piazzetta due bande di ragazzi giocavano alla guerra sotto gli alberi spogli. Come poté dedurre dalle poche parole comprensibili in mezzo alle grida, il gruppo più numeroso impersonava i parti assalitori, mentre l'altro inscenava la ritirata eroica dei romani condotti da Cassio.

I "parti" si trascinavano dietro un fagotto di stracci e rami. Aurelio inizialmente aveva immaginato che si trattasse di una specie di insegna militare; tuttavia, nello svolgimento successivo del gioco divenne chiaro che si trattava del cadavere di Marco Licinio Crasso: l'uomo quasi onnipotente e ricchissimo che per anni aveva dominato la politica di Roma insieme a Cesare e a Pompeo e adesso, pochi mesi prima, aveva condotto alla disfatta sette legioni nel deserto lungo l'Eufrate.

A un certo punto intervenne un romano anziano, uno di quegli uomini rudi e valorosi che stavano dalla parte di quelli del casato di Catone. Anche in quella fredda sera d'inverno non indossava altro che la tunica e i sandali, senza mantello né pezze da piedi; e fece sfoggio della sua virtù romana tenendo ai ragazzi un discorso infuocato sul rispetto per i morti e la venerazione per i generali. Quelli scoppiarono a ridere e corsero via; Aurelio li applaudì con il pensiero.

Sulla via del ritorno pensò con una certa riconoscenza, della quale si sorprese per primo, ai combattimenti sanguinosi sotto Cesare, che almeno non aveva mai condotto i suoi uomini così avventatamente in un'imboscata come Crasso. Crasso il ricco, il divino, il grasso, per il quale il denaro aveva acquistato il potere e sostituito tutto il resto. Il denaro al posto dell'intelligenza, il denaro al posto del valore, il denaro al posto delle capacità. E il legato Gaio Cassio Longino aveva salvato i sopravvissuti e conservato la Siria.

Questo, mentre si lasciava alle spalle la città sul carro preso a nolo, lo portò a un'altra catena di pensieri, che lo avvinse al punto che gli parve di sentirne il tintinnio. Pensieri rivolti alla nobile Servilia, per molti anni amante di Cesare. Il primo marito, Iunio Bruto, ucciso da Pompeo quando era tribuno della plebe, il secondo, Iunio Silano, morto quando era consolare. I bambini, il maschio figlio del primo, le femmine del secondo, erano stati cresciuti come nemici di Pompeo. Servilia aveva sposato le tre figlie con l'allora edile Emilio Lepido, uno dei cesariani, con l'ex pretore Isaurico e con quello stesso Cassio delle cui imprese eroiche in Siria poteva essere orgogliosa. Chissà se era orgogliosa anche del figlio maschio? Marco Iunio Bruto, questore in Cilicia, aveva accompagnato lo zio Catone a Cipro dove, sotto la sua influenza, a quel che si diceva, si era convertito allo stoicismo ed era diventato avversario deciso di Cesare.

"Ah sì" pensò Aurelio "le famiglie nobili. Altro che Senato e popolo... casato e patrimonio. Chi di loro, a parte Servilia, ha mai rivolto spontaneamente la parola a uno del popolo? E prima o poi saranno tutti di nobile argilla, fango con cui al massimo si riempie un buco nella parete della capanna, per difendersi dal vento dell'inverno." Poi rise in silenzio e iniziò a cercare dove mettere generi particolari di fango. Il fango di Catone per sostenere il pilastro di una latrina, il fango di Cesare

forse per lo spiraglio di una finestra. “E possa” si disse “il fango della nobile e bella Servilia proteggere dal freddo il talamo di una giovane coppia.”

Prima di raggiungere l’osteria e di ricompensare il guidatore del carro, scoprì ancora molte possibilità di impiego per il proprio fango, senza tuttavia trovarne nessuna che lo soddisfacesse del tutto.

Il giorno in cui ritirò i mandati di pagamento dal tempio e affittò un carro per recarsi a Ostia, dove lo attendevano Sasila e il poeta, in città regnava un’inquietudine strana. Domandò a diverse persone se fosse accaduto qualcosa, ma nessuno seppe dirgli nulla di preciso. Un uomo anziano mormorò qualcosa sull’irrequietezza degli uccelli prima di un terremoto, un altro disse che l’atmosfera gli ricordava quella che si poteva percepire a volte, prima che giungesse la notizia della conclusione di una battaglia.

Alla fine Aurelio rinunciò a indagare ulteriormente. Si disse che, sia che fosse accaduto qualcosa sia che non fosse accaduto nulla, in ogni caso non avrebbe potuto fare nulla per modificarlo. Forse anzi sarebbe stato perfino risparmiato dal dover sopportare le conseguenze di qualcosa in cui non era coinvolto. Poi per il tempo di un istante smise di pensare, si guardò per così dire dentro, e mormorò: «E raramente hai pensato una sciocchezza simile. Chissà che cosa avrebbe detto il poeta, se avesse dovuto ascoltare queste ciance?».

Qabil, con il quale avevano trattato alcuni giorni prima, giungendo rapidamente a un accordo, consigliò loro di trascorrere a terra quella notte, e forse anche la successiva.

«Sta aspettando ancora un carico. Una parte di un carico, che non so come non vuole arrivare.» Si grattò la barba nera e sputò oltre la murata nell’acqua torbida e salmastra della foce del fiume. La sporcizia che il Tevere trasportava da Roma non era stata ancora sufficientemente diluita dall’acqua del mare.

«Si può chiedere quale carico ti manca ancora?» disse Catullo.

«Si può, ma non si ottiene nessuna risposta.» L’ispanico rise. «Ci si deve lasciare sorprendere.»

Allora si concessero una gozzoviglia sfrenata nell’osteria più cara di Ostia. «Nuotiamo nell’oro» disse il poeta. «Forse tra tre giorni ci abbufferemo di pesce da qualche parte tra la Sardegna e la Corsica. Oppure finalmente tossirò fino a morire. Oppure i pirati giocheranno con noi in modo sgradevole. Scialacquiamo, compagni di viaggio, prima che i cagnacci rognosi piscino sulle nostre ceneri.»

Il giorno dopo Qabil ricevette quello che aspettava; in ogni caso mandò uno dei suoi uomini all’osteria per comunicare loro che aveva intenzione di salpare con il vento del pomeriggio.

Però arrivò ancora qualcuno: un messo da Roma, che ordinò alle autorità cittadine e portuali di Ostia di essere particolarmente vigilanti e di non tollerare alcun disordine. A poco a poco il contenuto del suo messaggio si diffuse ovunque.

Il giorno prima, quando Aurelio aveva notato quell’atmosfera strana a Roma, a sud della città era scoppiata una rissa. Presso Bovillae si innestava nella via Appia una strada laterale proveniente dai monti oltrepassando i quali, come Aurelio sapeva fin troppo bene, si sarebbe potuto raggiungere il Contubernium nei pressi di Tuscolo. Si

diceva che, non lontano da questo incrocio, si fossero incontrati due gruppi di viandanti: Publio Clodio Pulcro e Tito Annio Milone, con il loro rispettivo seguito. Clodio, accompagnato da alcuni ex soldati e dalle sue solite guardie del corpo, e Milone con una squadra più numerosa di gladiatori. Riguardo allo svolgimento dei fatti c'erano voci contraddittorie; il succo di tutte le versioni che circolavano era però sempre lo stesso: Clodio, per gli uni demagogo e sobillatore del popolo, per gli altri portavoce degli umili, era stato gravemente ferito e poi pugnalato a morte, sembrava da Milone in persona.

Il mite clima invernale proseguì fino a che non ebbero raggiunto la costa settentrionale della Corsica. Allora dovettero rimanere per dodici giorni in una piccola baia, mentre nella burrasca si infrangevano onde alte come diversi uomini. Invece degli otto o dieci giorni previsti, per la traversata fino a Massilia ne impiegarono ventidue.

Sulla nave si stava stretti. Qabil, il pilota, sette marinai e i tre viaggiatori avrebbero avuto bisogno di più posto di quanto ne avessero lasciato libero il carico e le provviste. La parte più piacevole del viaggio fu perciò il soggiorno nella baia corsa.

Dopo che l'ebbero abbandonata, Qabil rivelò anche i segreti del carico.

«Non c'è nulla di sconveniente» disse. «Che cosa vuoi sapere?»

Aurelio seguì con lo sguardo la pinna dorsale di un grande pesce che sembrava accompagnare la nave diagonalmente sulla destra. Era metà pomeriggio. Qabil aveva legato con una gomena i due remi laterali, in modo da poterli maneggiare da solo, e aveva mandato a dormire il pilota a poppa.

«Se non c'è nulla di sconveniente, perché mai allora quel silenzio misterioso a Ostia?»

Qabil rise a singulti. «Certe persone non vogliono che si parli dei loro affari là dove potrebbero giungere fino alle orecchie sbagliate.»

«Ma insomma, che cosa hai caricato?»

Qabil indicò con il mento verso il centro della nave: probabilmente voleva riferirsi in questo modo al carico in generale, che si trovava sul ponte in panni oleati, in casse di cuoio e in altri contenitori, oppure sciolto dentro la pancia della nave.

«Frumento» disse. «E lame.»

«Lame?»

«Gli armaioli di Cesare le useranno per fabbricare spade.»

«Ah.» Aurelio rimase per un istante in silenzio, poi disse: «Dunque viaggi per conto di un fornitore dell'esercito? Anche il frumento è per le legioni?».

«È così. A Massilia verrà scaricato tutto e poi trasportato nell'entroterra su navi più piccole e chiatte. Dapprima lungo la costa verso occidente, poi attraverso il canale fatto scavare da Mario e infine risalendo il Rodano.»

«Posso domandare il nome di colui che ha ricevuto l'incarico della fornitura?»

Qabil aggrottò la fronte. «Ah, e perché no? 1 signori Gorgonio e Volturcio. O più precisamente un gruppo di cui fanno parte entrambi.»

Aurelio annuì lentamente. «Che comprende gli scrivani dell'eccellente Tirone, immagina?»

Qabil sorrise e rimase in silenzio.

«Il quale» disse Aurelio «lavora per Cicerone che, in quanto consolare e senatore, non può fare personalmente nessun affare del genere.»

«Prescrizione a cui si attiene virtuosamente.»

Aurelio fischiò tra i denti. «Lasciamo perdere la virtù di Cicerone... sono comunque tutti nemici di Cesare. Uomini che lo vogliono trascinare in tribunale come Catone, o no? E poi gli forniscono le armi per una guerra che disapprovano? Strano, non è vero?»

Qabil scosse la testa. Fu con una sfumatura di biasimo che disse: «Sei davvero così ingenuo dopo anni con le legioni?». Aurelio bevve un sorso di acqua e aceto dalla sua borraccia di cuoio. Quando la offrì a Qabil, l'ispanico la rifiutò. «L'ingenuità e l'aceto... non fanno per me.»

Sasila aveva la nausea per il mal di mare. Aurelio vide Catullo che la sosteneva mentre si sollevava barcollando dalla murata sulla quale era rimasta a lungo piegata. Il poeta si godeva la tra versata. Anche se beveva e tossiva in continuazione, negli intervalli raccontava spesso e volentieri di quella nave veloce con la quale aveva navigato in mezzo al mare e ai versi. Finiva sovente per parlare anche della Bitinia, che aveva visitato anni prima al seguito di un politico, e trovava sempre almeno uno dei marinai disposto a cantare i vecchi versi di scherno su Cesare, che si diceva fosse stato un tempo, da giovane, l'amante del re della Bitinia Nicomede. Anche qui si parlava di forme di nausea in seguito all'assunzione di certi liquidi emessi da Nicomede. Qabil osservò la cantabrica che barcollava e mormorò: «...e non desidera conservare dentro di sé il dono del re». Riuscì perfino a non ridere.

«L'aceto spegne la sete» disse Aurelio. «E non sono abbastanza ingenuo da considerare ogni verso su Cesare assolutamente vero oppure inverosimile. E, per quanto riguarda gli approvvigionamenti... il Senato stanzia il denaro per la guerra, il questore lo versa, i fornitori lo prendono; ovviamente i nemici di Cesare vogliono guadagnare con la guerra che disapprovano. Del resto sono contrari all'impresa gallica soltanto perché giova a Cesare, non perché siano contrari alla guerra.»

«Mi tranquillizza il fatto che tu non sia poi così sciocco.» Qabil gli mostrò la lingua. «Ma allora che cosa ci trovi mai di strano in questo affare?»

«Che riescano a farlo. Avrei immaginato che Cesare avesse già fatto in modo che vi potessero partecipare soltanto persone che siano dalla sua parte.»

Qabil sospirò. «Sei davvero ingenuo, amico! 1 suoi uomini naturalmente fanno gli affari più grandi con le armi e gli approvvigionamenti. Ma non può dare tutto a loro, altrimenti rischia un altro processo. Per favoreggiamento o qualcosa del genere. Siete un popolo straordinario, voi romani.»

«In che senso?»

L'ispanico rise. «Massacrare e processare, non vi viene in mente molto altro.»

La costa si poteva già vedere e Massilia quantomeno intuire, quando il vento cessò completamente. Qabil disse che là a una bonaccia simile sarebbe potuto seguire un forte vento freddo da nord, che li avrebbe risospinti verso sud.

«Dovremo remare. Gli ospiti illustri possono partecipare, ma naturalmente non sono obbligati a farlo.»

Prima di sera giunsero a una piccola insenatura a est di Massilia. Sulla spiaggia c'erano i pescherecci e almeno una delle case, o meglio capanne, sembrava essere una specie di locanda.

«Potremmo trascorrere la notte qui» disse Qabil. «Meglio che restare incagliati in qualche scoglio nell'acqua al buio.»

Aurelio aveva sperato di apprendere le novità da Roma sulla terraferma ma i pescatori, discendenti da immigrati greci che si erano stabiliti lì centinaia di anni prima, non sapevano molto sul resto del mondo.

«Ma che cosa ti aspettavi?» gli chiese Catullo nell'osteria mentre mangiavano pesce arrosto e bevevano vino. «Pesce e vino, il mare, le barche e le famiglie; ma qui chi ha bisogno di altro? Per esempio di un Cicerone o roba del genere?»

«Quelli non hanno bisogno neppure di un poeta» disse Qabil. «E, se non è così, allora si compongono le poesie da soli. Aspetta fino a domani: a Massilia ne sapranno sicuramente di più. Su qualunque cosa.»

«Notizie sul funerale di Clodio?» Catullo vuotò il quarto bicchiere. «Ci sarà stata una bella rissa.»

«Non credi che dovrebbe essere successo altro?»

Sasila sospirò e si tappò le orecchie. «Roma lontana, Roma via» disse. «Roma meglio via del tutto.»

«E che cos'altro dovrebbe succedere?» Qabil rivolse uno sguardo indagatore ad Aurelio. «Sembra che ti attenda grandi rivolgimenti.

«Non lo so... in fondo è stato assassinato uno dei politici più importanti, e il colpevole è un'altra persona importante. Sicuramente ci sono stati scontri; e, se sono stati davvero violenti, potrebbero avere coinvolto anche Cesare. E me con lui. Vale a dire noi.»

Qabil alzò le spalle. «Faranno a botte, ma quelli lo fanno sempre. E, se è stato davvero Milone in persona ad ammazzare Clodio, lo porteranno davanti al tribunale. I suoi stessi compagni. Ci sono dei limiti.»

«Milone davanti al tribunale?» Catullo ridacchiò. «Ma non riuscirà a comprare nessun grande difensore. Se l'ha fatto davvero con le proprie mani, intendo dire.»

«Ci sono piccoli difensori a sufficienza. Ma sei sicuro che quelli grandi non accetteranno di assisterlo?»

«Riesci a immaginare seriamente che Cicerone, l'amico di Milone, per esempio, metta in gioco la propria fama e il proprio nome per difendere un assassino? Per difendere ciò che non si può difendere?»

«Ma i difensori ci sono proprio per questo.»

Catullo gonfiò le guance. «Be', certamente; ma di sicuro non Marco Tullio. Quello non accetta i casi perduti in partenza. Inoltre considera importante mettersi sempre in buona luce, quando si tratta del bene della repubblica.»

Il poeta però si sbagliava. A Massilia appresero quello che le navi corriere, che dovevano trasmettere ordini all'accampamento invernale di Cesare, avevano riportato da Roma.

C'erano stati scontri, violenze e disordini; durante la cerimonia funebre era stata data alle fiamme la sede del Senato, la venerabile Curia. Milone, che si era candidato

alla carica di console, era stato accusato dell'omicidio e Cicerone aveva assunto la sua difesa. In seguito si era venuto a sapere che non si trattava di un omicidio, bensì di un'impresa eroica per proteggere lo stato in pericolo. Gneo Pompeo Magno era stato nominato console unico e gli erano stati attribuiti amplissimi poteri per riportare l'ordine.

E dall'entroterra della Gallia giungevano voci su una grande rivolta contro il dominio di Roma. I principi galli erano sufficientemente informati sugli avvenimenti: sapevano che tutto si sarebbe concluso con un duello tra Cesare e Pompeo per il potere e il futuro. Pertanto potevano bene immaginare che Cesare sarebbe andato a Roma oppure avrebbe cercato di condizionare gli avvenimenti dall'Italia settentrionale.

«Fa sempre quello che i suoi nemici meno si aspettano» disse Qabil. Si erano incontrati in un'osteria del porto per salutarsi; il mercante aveva intenzione di partire confidando nel vento del mattino. Quello che doveva essere trasportato a Massilia era stato scaricato e in parte già stivato su altre navi.

«Sembra che tu lo ammiri.» Catullo fece un cenno alla schiava dell'osteria; beveva così tanto che Aurelio immaginò che si volesse stordire in vista del viaggio imminente. Ma per allora, quando prima o poi sarebbero giunte notizie affidabili sui progetti di Cesare, l'effetto sarebbe cessato. Almeno senza rifornimenti continui, che peraltro a Massilia abbondavano.

«Ammirarlo?» Qabil storse il naso. «Sì, e perché mai non ammirarlo? Ha grandi obiettivi e li persegue con audacia e scaltrezza.»

«E senza troppi scrupoli» disse Aurelio.

«Scrupoli?» Sasila lo guardò di sbieco. «Cosa è scrupoli?»

«Lascia che te lo spieghi.» Catullo appoggiò la mano sinistra sul braccio di Sasila. «Un mucchio di monete d'oro, eh? Con sopra un uomo. Tu vuoi l'oro. Per questo devi uccidere l'uomo. E tu hai scrupoli: ti chiedi se la vita per l'uomo non sia più importante del denaro per te.»

Sasila annuì. «No» disse e rise.

Qabil sorrise, ma poi ritornò subito serio. «Non ha nessuno scrupolo a uccidere, questo è vero. Ma chi mai ne ha? Alessandro? Pirro? Scipione? Sasila?»

«Ah, che elenco delizioso!» Catullo picchiò il palmo della mano sul piano del tavolo.

«Ma dove vuoi arrivare?» disse Aurelio.

L'ispanico sembrava cercare le parole. Alla fine disse: «Cesare ha i suoi obiettivi, come ho detto; per questo fa molte cose, se e quando sono necessarie. Niente di più».

Aurelio inarcò le sopracciglia. «Continuo ancora a non capire che cosa intendi dire.»

«Diciamo così: Mario ha dieci prigionieri, che sanno qualcosa che vuole sapere. Per scoprirlo, li fa torturare tutti. Cesare li fa torturare soltanto fino a che non sa quello che vuole sapere. Forse lo scopre dal primo; in tal caso non fa torturare gli altri. Comprendi? Fa quello che ritiene necessario per ottenere qualcosa. Ma niente di più.»

«Almeno di solito; è possibile che tu abbia ragione.»

«Io anche fa quello necessario» disse Sasila. Prese la mano di Aurelio e si alzò in piedi. «Adesso necessario tu venire.»

Qabil guardò dentro il bicchiere. Catullo spalancò gli occhi.

Aurelio si fece aiutare ad alzarsi dallo sgabello. Quando fu in piedi, disse: «Perché mai è necessario adesso? Non che abbia niente in contrario».

«Perché fine.»

Aurelio inspirò profondamente e si lasciò ricadere sullo sgabello, prendendosi Sasila in braccio. «Perché?» disse piano.

«Tu dire, Qabil.»

Il mercante sollevò lo sguardo dal bicchiere. «Vuole ritornarsene a casa» disse. «Come sai. Io riparto domani, per Narbona, poi per Emporium... sai dov'è?»

«Lo so. E allora?»

«Laggiù ho un socio in affari, che pratica il commercio con i popoli delle montagne dell'entroterra. Vascuni, cantabri, quello che vuoi. Può viaggiare insieme a uno dei suoi convogli di merci.»

Aurelio rimase in silenzio. Abbracciò Sasila e si accorse che tremava. Ma quando lei lo guardò, nei suoi occhi non vide soltanto le lacrime che stavano per scorrerle lungo le guance, bensì anche la decisione.

«Avrai bisogno di denaro» disse con voce roca. «E... come ti posso affrancare qui? Questa sera a Massilia?»

Qabil estrasse un rotolo di papiro dalla tunica. «Ecco» disse. «Leggi e sottoscrivi.»

Era un contratto, redatto dallo stesso Qabil, con il quale si impegnava ad affrancare la schiava Sasila, acquistata a saldo del debito, davanti al primo magistrato romano competente.

Aurelio fissò le righe scritte. «Se non l'affranchi, ti inseguirò fino in capo al mondo.»

Qabil tossicchiò. «Io qui sono come Cesare» disse. «Faccio quello che è necessario. Essere perseguitato dalla tua vendetta sarebbe superfluo. Fidati della mia parola.»

«Ma... ha bisogno di denaro, e soltanto domani posso...»

«Niente denaro» disse Sasila appoggiando la guancia umida a quella di Aurelio. «Aurelio buono, ma Sasila lavorare.»

«Sciocchezze. E come?»

«Eliodoro» disse Qabil.

«Il tuo socio in affari qui? Che cosa c'entra?»

«Quanto le vorresti dare? Io glieli do a Emporium e tu domani li dai a Eliodoro.»

«La mia parola in cambio della tua, amico?» disse Aurelio.

«Facciamo come Cesare.» Qabil sorrise. «O almeno in parte. Per quanto riguarda questa faccenda.»

«Ci arrivi a casa con duecento?»

Sasila si asciugò gli occhi. «Così tanto? Arrivare a casa sì, bene. Duecento sesterzi!»

«Denari, non sesterzi.»

«Ma...»

«Stai zitta: sei ancora la mia schiava.» Aurelio fece un cenno all’oste; quando arrivò, gli chiese dell’inchiostro e una cannuccia per scrivere. Attese che Sasila si fosse alzata dal suo grembo e sottoscrisse il contratto di Qabil.

«Schiava» disse poi.

«Padrone?» Sasila sorrise.

«Fino a domattina presto sei ancora la mia schiava.» Si alzò e la prese per mano.

«Ma assolutamente» disse Sasila.

Cronaca 2.
Mario

Una volta Cesare mi mostrò un busto in marmo di Mario che amava contemplare: «Gli uomini brutti che hanno realizzato qualcosa» disse «pretendono che tu realizzi tanto di più, quanto meno brutto sei di loro».

In effetti provai una sensazione simile a colui che voglia gettare uno sguardo profondo in un recipiente in cui sia rimasto troppo a lungo del pesce inacidito e andato a male. Acre, ma non di quell'acredine che è necessariamente propria delle imprese audaci, bensì dell'acredine dei sandali vecchi, intrisa del sudore di migliaia di miglia di cammino; corrucciato, ma non in reazione a un trattamento particolarmente biasimevole da parte del destino, bensì come condizione continua, alla cui vista gli dèi non possono reagire se non infierendo in modo crudele; e così lo descrivono anche coloro che hanno avuto a che fare con lui.

Conosceva il mestiere della guerra meglio delle arti della pace e perfino della politica. E, come sul campo di battaglia, si dice che fosse un macellaio anche nella ricerca del piacere e del godimento. A lui non importava nulla della lingua, dell'arte e della scienza greca; pare che abbia detto che fosse ridicolo farsi istruire dai propri schiavi. Ma non ne voleva sapere nulla nemmeno dell'arte romana, se non di quella della guerra, alla quale ricorreva di continuo sia negli affari interni che in quelli esteri.

Mario era originario di un villaggio vicino ad Arpino. I suoi genitori appartenevano al ceto più venerabile di tutti, quello di coloro che vivono del lavoro delle proprie mani. Portava il nome del padre, mentre la madre si chiamava Fucina. Servì nell'esercito per la prima volta nella campagna contro gli iberi, quando Roma rigettò il trattato stipulato da Tiberio Gracco e Scipione l'Africano Minore assediò Numanzia. Mario sopravanzò per valore tutti gli altri e si compiacque della disciplina che Scipione impose ai soldati corrotti.

Severità, carneficine e quel modo tipicamente romano di rispettare i trattati: un uomo ambizioso non può imparare molto altro nello stesso tempo; e sarebbe stato troppo anche per lui. Pare che, una volta in cui gli venne chiesto chi sarebbe stato il futuro grande comandante, Scipione abbia dato una pacca sulla spalla di Mario dicendo: «Costui, forse!».

Ma si raccontano storie simili di molti uomini importanti; perciò è meglio non menzionarle oppure, dopo averlo fatto, dimenticarle subito. E ciò vale anche in questo caso, sebbene le parole di Scipione spronarono Mario. Se le avesse dimenticate e non si fosse dedicato alla politica, forse sarebbe diventato un agricoltore eccellente. E invece lo portarono a ottenere la carica di tribuno della plebe e, in quella veste, a promulgare una legge che avrebbe dovuto mettere fine all'influenza della nobiltà sui tribunali. Come vedete, signori del confine e della fortezza, a Roma di generazione in generazione vennero poste, discusse e non risolte

le medesime questioni. Non so se da voi sia differente; ma è probabile che questo rientri nella natura degli stati, di tutti gli stati.

Il console Cotta convinse i senatori a contrastare la legge e a citare in giudizio Mario perché rendesse loro conto del proprio operato. E così fu. Mario si presentò in Senato e minacciò di far condurre Cotta in carcere se non avesse fatto revocare il senatoconsulto. Il console si rivolse a un tribuno, Metello, chiedendogli di esprimersi. Quando questi appoggiò l'opinione di Cotta, Mario fece chiamare in aula una guardia e gli ordinò di portare via Metello. Questi chiamò in aiuto gli altri tribuni, ma nessuno di loro lo sostenne. Il Senato dovette cedere e lasciar cadere il proprio provvedimento.

Così Mario fu considerato intrepido e inflessibile perfino nei confronti del Senato. Tuttavia, in occasione di una legge sulle distribuzioni gratuite di frumento, si oppose ai desideri del popolo, guadagnandosi così presso entrambe le fazioni la fama di essere al di sopra delle parti.

Dopo il tribunato si candidò senza successo alla carica di edile e, poco più tardi, a quella di pretore. Al termine dell'anno di servizio, la sorte gli assegnò l'amministrazione dell'Hispania meridionale. Infatti, signori, allora presso i romani (e a volte ancor oggi) accadeva che ai funzionari uscenti venisse affidata l'anno successivo una provincia, come ricompensa per i servizi resi; e, dal momento che le province venivano assegnate a sorte, si poteva essere certi che colui che aveva le conoscenze minori avrebbe ottenuto le responsabilità maggiori.

Sembra però che Mario abbia ripulito la provincia dalle bande di predoni; infatti allora l'Hispania era un paese barbaro, in cui la ruberia era considerata un mestiere nobile anziché, come a Roma, la quintessenza dell'arte politica e lo scopo principale dell'amministrazione.

Per realizzare i propri piani, Mario non poteva contare né sull'eloquenza né tantomeno sulla ricchezza, il requisito più importante per fare carriera. Tuttavia il coraggio, l'impegno e i modi di vita frugali gli procurarono rispetto e, insieme al rispetto, la sua influenza crebbe al punto che alla fine riuscì a contrarre un matrimonio vantaggioso: impalmò Giulia, del casato dei Cesari; Gaio Giulio Cesare era suo nipote.

Bruttezza, coraggio e tenacia erano unite dentro di lui come lui lo era con Giulia. Aveva le gambe deturpate dalle vene varicose, tanto che un giorno si recò da un medico. Gli porse una gamba e sopportò il dolore in silenzio. Quando il medico volle passare all'altra gamba, Mario si alzò in piedi e si limitò a osservare che il miglioramento estetico non valeva il dolore.

Il console Cecilio Metello era stato nominato comandante in capo nella guerra contro Giugurta e portò con sé Mario in Africa come luogotenente. Qui trovò occasione per imprese belliche importanti e gloriose e cercò di mettere in luce tutto il proprio valore. La campagna fu dura e difficile, ma Mario non rifuggiva né la fatica né il lavoro. Dimostrò saggezza e preveggenza come nessun altro ufficiale e gareggiò con i soldati in semplicità e tenacia, conquistandosi così la loro dedizione. Infatti, chiunque debba lavorare duramente, si consola se un altro condivide le sue fatiche, fino a non avvertirle più come una costrizione. Così per un soldato romano non c'è nulla di più gradito di un generale che mangia il suo stesso pane, dorme sulla paglia

oppure dà una mano a scavare le latrine o a piantare i pali dei trinceramenti. Mario era fatto così e presto la fama del suo nome riempì l'Africa e Roma, perché gli uomini scrivevano a casa dall'accampamento che la guerra contro Giugurta non sarebbe mai giunta alla fine se Mario non fosse stato eletto console.

Metello non riuscì a celare il proprio disappunto a riguardo, ma in lui fu più grande il dolore per la disgrazia di Turpilio. Costui, unito alla famiglia di Metello da vincoli di ospitalità, presidiava la città di Vaga e, dal momento che vi combatteva l'ingiustizia e trattava gli abitanti in modo umano, credeva alla loro fedeltà e non si accorse quando questi gli tesero una trappola. Infatti aprirono le porte a Giugurta. A Turpilio non fecero alcun male, gli concessero la libertà e pregarono Giugurta di lasciarlo andare. Per questo nell'accampamento romano venne accusato di tradimento. Davanti alla corte marziale Mario rivolse aspre accuse contro Turpilio e tanto sobillò gli altri che alla fine Metello si vide costretto a condannare l'uomo a morte. Presto si palesò l'inconsistenza dell'accusa. Metello soffrì profondamente per l'accaduto e anche gli altri ufficiali ne furono addolorati. Soltanto Mario se ne rallegrò e non si vergognò di raccontare in tutto l'accampamento di aver istigato la furia della vendetta in Metello, l'assassino del proprio ospite.

Da allora tra i due uomini regnò un'ostilità aperta e, quando Mario chiese una licenza perché si voleva candidare per il consolato a Roma, Metello lo trattenne fino a che non fu quasi troppo tardi. Mario percorse il lungo tragitto dall'accampamento fino a Utica, sulla costa, in due giorni e una notte. A Roma venne accolto con entusiasmo e un tribuno della plebe lo condusse immediatamente nell'assemblea popolare dove, dopo aver attaccato violentemente Metello, reclamò il consolato. Promise che avrebbe ucciso o preso prigioniero Giugurta.

Mario venne eletto e si mise immediatamente ad allestire un esercito, facendo inserire nelle liste della leva i nullatenenti e perfino gli schiavi, contro ogni legge e consuetudine, cosa che fino ad allora tutti i capi militari di Roma si erano rifiutati di fare; il servizio militare era stato considerato come un riconoscimento e riservato a coloro che disponevano di un certo patrimonio, nella convinzione che in tal modo ognuno in guerra avrebbe difeso i propri averi. Tuttavia non fu tanto questo provvedimento a suscitare l'ostilità nei confronti di Mario: più di ogni altra cosa, la nobiltà si sentì offesa dall'alterigia dei suoi discorsi. Il consolato, andava gridando, era per lui come un bottino che aveva strappato alla mollezza dei nobili ricchi. Diceva che, non potendo esibire i ritratti degli antenati, dovevano essere state le cicatrici che portava sul petto a raccomandarlo al popolo. Parlava sempre dei generali Bestia e Albino, che nella guerra contro Giugurta avevano combattuto con scarso valore: portavano certo nomi illustri, ma forse proprio per questo erano inetti. Il popolo gioiva nel vedere infangato il Senato.

Poi tornò in Africa. Metello non riusciva a nascondere l'invidia e la rabbia per l'ascesa di Mario. Aveva condotto a termine la guerra, soltanto Giugurta non era ancora stato fatto prigioniero... e adesso Mario avrebbe preteso per sé la corona del vincitore e il trionfo. Rutilio, legato di Metello, consegnò l'esercito a Mario. Al termine della spedizione militare, però, Silla gli strappò la gloria del successo, così come Mario aveva sottratto a Metello l'onore della vittoria.

Bocco, re dei numidi, era il suocero di Giugurta. Durante la guerra si era preoccupato poco del genero, ma quando Giugurta, costretto a fuggire, cercò rifugio nella sua casa, lo accolse. Fece sapere a Mario che avrebbe protetto Giugurta, ma poi mandò a chiamare in segreto il questore di Mario, Lucio Silla, che gli aveva prestato alcuni servigi, e glielo consegnò. Questo segnò l'inizio del dissidio insanabile tra Mario e Silla, che condusse Roma sull'orlo della rovina. Coloro che invidiavano Mario attribuirono il successo dell'impresa all'opera esclusiva di Silla, il quale si fece intagliare un anello con un sigillo su cui era raffigurato Bocco che gli consegnava Giugurta.

Mario non era certo disposto a condividere la gloria di una grande impresa con un altro. Ma quello che lo irritava maggiormente era che secondo i suoi nemici nella guerra africana Metello aveva ottenuto i primi successi e Silla l'ultimo. Il loro scopo era distogliere l'ammirazione del popolo da Mario.

Ma queste tensioni terminarono quando un nuovo pericolo minacciò Roma da nord e da ovest. Nessun esponente delle famiglie nobili e ricche osò assumersi la responsabilità di affrontarlo, per cui Mario venne eletto console mentre era assente da Roma. Infatti, la notizia della cattura di Giugurta era appena giunta a Roma che si sparsero voci sull'arrivo dei teutoni e dei timbri. Si stavano avvicinando trecentomila uomini armati e bellicosi e un numero ancora più elevato di donne e bambini che seguivano la spedizione. Queste masse umane cercavano una terra che li potesse nutrire. Nessuno sapeva davvero chi fossero, quando fecero irruzione in Gallia e in Italia. La maggior parte supponeva che si trattasse di germani provenienti dalle sponde del mare del Nord: erano molto alti e avevano gli occhi azzurri. Altri sostenevano che il territorio dei celti si estendeva ampiamente verso est e confinava con il paese degli sciti: così era sorta una popolazione meticcia, che aveva abbandonato gli antichi insediamenti. Altri erano dell'opinione che fossero cimmeri, un popolo noto ai greci fin dai tempi antichi.

Il loro ardore impetuoso spazzava via ogni ostacolo, travolgevano i nemici come un enorme incendio. Nessuno riusciva a fermare la loro avanzata. Facevano bottino di tutto quello che incontravano sulla loro strada e avevano già annientato diversi eserciti romani che avrebbero dovuto proteggere la provincia gallica, ucciso i loro condottieri, sconfitto tutti i nemici e depredato ricchezze immense. Ormai erano decisi a non fermarsi prima di aver devastato Roma e l'Italia.

Mario venne acclamato alla testa dell'esercito. Fu eletto console per la seconda volta, sebbene la legge non permettesse l'elezione di chi era assente da Roma e prevedesse un secondo consolato soltanto nel caso in cui fossero trascorsi diversi anni. Ritornato dall'Africa con l'esercito, Mario assunse la carica. Quel giorno stesso celebrò il trionfo, durante il quale offrì ai propri concittadini uno spettacolo che nessuno avrebbe creduto possibile: Giugurta fu condotto prigioniero nel corteo trionfale. Mentre veniva fatto sfilare attraverso le strade di Roma, uscì di senno. Dopo il trionfo venne trascinato in carcere. I servitori del boia gli strapparono con violenza gli abiti di dosso, altri gli afferrarono l'orecchino d'oro e nell'impeto gli portarono via mezzo orecchio. Quando venne gettato nudo nella segreta sotterranea, esclamò con una risata folle: «Per Eracle, quanto è freddo il vostro bagno!». Lottò per sei giorni con la fame e rimase aggrappato alla vita fino all'ultima ora.

Pare che nel corteo trionfale siano state portate tremila libbre d'oro, oltre a cinquemilasettecento libbre di argento non coniato e denaro contante per duecentottantasettemila denari.

Dopo il trionfo Mario riprese la sua campagna. Già durante la marcia impartì ordini severi alle truppe, le fece esercitare in diverse forme di corsa e impose spostamenti di notevole durata. Costrinse i soldati a trasportarsi i bagagli e a prepararsi il cibo da soli al punto che, anche in seguito, le persone zelanti che facevano il proprio dovere in silenzio, vennero dette "muli mariani".

All'inizio la fiumana dei barbari si diresse verso l'Hispania, così che Mario ebbe tempo per temprare i soldati. Dopo che si furono abituati alla disciplina e all'obbedienza, la sua truce severità e la durezza delle sue punizioni apparvero loro benefiche, la sua voce roca e il suo sguardo feroce non incuterono più timore. La cosa che i suoi uomini apprezzarono di più fu tuttavia l'equità imparziale di decisioni come questa:

Tra gli ufficiali c'era suo nipote Gaio Lusio, un valente soldato che aveva un debole per i bei ragazzi. Lusio si era innamorato di Trebonio, un giovane della sua coorte, ma non era ricambiato. Allora una notte lo convocò presso di sé. Il giovane obbedì, perché non era ammesso ribellarsi agli ordini, e venne introdotto nella tenda dell'ufficiale. Quando Lusio cercò di usargli violenza, sguainò la spada e lo trafisse. Mario condusse Trebonio davanti alla corte marziale, dove nessuno si schierò dalla parte del ragazzo. Questi però raccontò quello che era accaduto e presentò testimonianze del fatto che aveva ripetutamente respinto i tentativi di approccio di Lusio, nonostante le promesse allettanti. Allora Mario fece portare la corona con la quale si premiavano le imprese eroiche e la pose personalmente sulla testa di Trebonio: in un'epoca che era tanto povera di degni modelli, aveva compiuto un'azione coraggiosa.

Prima che ritornassero i nemici trascorse un po' di tempo e Mario ottenne il consolato per la quarta volta. Il suo collega nella carica fu Lutazio Catulo, un uomo rispettato negli ambienti nobiliari e ben visto anche dal popolo.

Nel frattempo era giunta la notizia che i nemici erano vicini e Mario attraversò le Alpi a marce forzate. Allestì un accampamento fortificato lungo il Rodano nel quale accumulò ingenti provviste, affinché non fosse la carenza di rifornimenti a costringerlo a dare battaglia in un momento sfavorevole.

I barbari si erano divisi in due orde. I cimbri volevano marciare contro Catulo da nord attraverso il Norico e da lì aprirsi un varco verso l'Italia; i teutoni e gli ambroni avrebbero dovuto muovere contro Mario lungo la costa, attraverso il territorio dei liguri. Mentre le truppe dei cimbri avanzavano molto lentamente, teutoni e ambroni si mossero in modo fulmineo e comparvero in grandi schiere davanti all'accampamento di Mario. I romani guardarono inorriditi quei soldati spaventosi che gridavano in una lingua che non avevano mai sentito prima. Occuparono una parte estesa della pianura, allestirono l'accampamento e sfidarono Mario a dare battaglia.

Mario però non si preoccupò delle loro grida e trattenne i soldati dentro l'accampamento. Agli ufficiali disse che non si trattava di soddisfare la propria ambizione con trionfi e trofei, ma di salvare l'Italia. Ordinò ai soldati di avanzare a piccoli gruppi fino alle mura dell'accampamento e di tenere gli occhi aperti. Così li

abituò a osservare senza timore la faccia dei nemici, a non farsi spaventare dalla loro lingua sconosciuta, a studiare il loro equipaggiamento e i loro movimenti in modo che, quello che prima era apparso terrificante, divenne familiare.

Dal momento che Mario non si muoveva, i teutoni cercarono di attaccare l'accampamento, ma dopo essere stati respinti decisero di puntare verso le Alpi. Raccolsero i loro averi e si misero in marcia. Soltanto allora i romani poterono rendersi conto, dalla lunghezza del convoglio e dal tempo che impiegò a spostarsi, di quali masse avessero di fronte. Si dice che i romani videro per sei giorni i germani passare davanti a loro, avvicinandosi al muro tanto da poter domandare ai legionari, tra risate fragorose, se avessero qualcosa da comunicare alle proprie mogli in patria, visto che le avrebbero incontrate molto presto.

Quando gli ultimi barbari furono passati, anche Mario si mosse e iniziò a seguirli, fermandosi sempre nelle loro vicinanze, scegliendo luoghi sicuri per l'accampamento e proteggendolo con trincee. Così gli eserciti giunsero ad Aquae Sextiae. Ormai non erano più molto lontani dai piedi delle Alpi e per questo Mario volle dare battaglia lì. Scelse per l'accampamento un luogo facile da difendere ma scomodo per i rifornimenti d'acqua, a quel che si dice per spronare ulteriormente i soldati. Molti in effetti cominciarono a brontolare, affermando che sarebbero morti di sete. Allora mostrò loro un fiumiciattolo vicino all'accampamento nemico dicendo che laggiù c'era da bere, ma che avrebbero dovuto pagare con il sangue. «Perché» dissero i legionari «non ci conduci laggiù, fino a che il nostro sangue scorre ancora?» Mario ribatté: «Prima dobbiamo rafforzare l'accampamento».

I soldati obbedirono, mentre gli inservienti delle salmerie corsero verso il fiume con armi e recipienti. All'inizio si opposero loro soltanto pochi nemici. La maggior parte aveva fatto il bagno ed era seduta a mangiare, alcuni sguazzavano ancora nelle fonti tiepide. Ma alle grida degli altri ne accorsero sempre di più e Mario riuscì a stento a trattenere i legionari, soprattutto quando presero le armi anche i più bellicosi tra i nemici, gli ambroni. Questi da soli erano forti di oltre trentamila unità e avevano sconfitto i romani sotto Manlio e Cepione. Il fiume ruppe il fronte compatto degli ambroni, che dopo la traversata non ebbero il tempo di ricomporlo. I romani si gettarono sui barbari dalle alture e con l'impeto del loro assalto li costrinsero a ritirarsi. Ne abbatterono la maggior parte lungo il fiume, prima che riuscisse ad attraversarlo. Gli ambroni fuggirono verso la barricata di carri e l'accampamento, da dove si fecero loro incontro con spade e asce le donne, che si gettarono nella mischia del combattimento, strapparono a mani nude gli scudi ai romani e si impadronirono delle loro armi, lasciandosi ferire e fare a pezzi, indomite fino alla morte.

I romani trascorsero la notte nell'ansia perché il loro accampamento non aveva né muro né fossato e molte decine di migliaia di barbari erano ancora pronte all'attacco. Gli ambroni si erano uniti agli altri e i loro lamenti di dolore riempivano la notte. Tuttavia non si mossero né quella notte né il giorno successivo, perché impiegarono il tempo a prepararsi per la battaglia e a ordinare le proprie schiere.

Anche Mario sfruttò il tempo. Al di sopra dei barbari si estendevano ripide foreste oscure, dove mandò Claudio Marcello con tremila legionari. Avrebbero dovuto attendere in agguato e, dopo l'inizio della battaglia, attaccare il nemico alle spalle. L'indomani fece marciare le altre truppe fuori dall'accampamento in ordine di

battaglia e mandò avanti la cavalleria nella pianura. I teutoni non sopportavano più l'attesa, impugnarono le armi e si precipitarono giù dalla collina. Mario ordinò ai legionari di rimanere tranquilli fino a che i nemici non fossero giunti a portata di tiro. A quel punto avrebbero dovuto scagliare i giavellotti, sguainare le spade e impugnare gli scudi ben saldi per respingere gli aggressori; lungo il pendio l'attacco dei nemici avrebbe perduto il proprio impeto e il fronte non avrebbe avuto forza d'urto se i guerrieri non avessero potuto trovare un equilibrio stabile.

Così i romani attesero i nemici, ne sostennero l'assalto e li respinsero passo dopo passo verso la pianura. Le prime file stavano già per riordinarsi per un nuovo assalto nel terreno pianeggiante, quando dalla retroguardia risuonarono grida terribili. Marcello e i suoi uomini attaccarono i barbari alle spalle e li annientarono. I teutoni non resistettero, le loro file si sciolsero e presto si diedero a una fuga disordinata. I romani si gettarono all'inseguimento. Gli inseguitori abbatterono o presero prigionieri più di centomila uomini e si impadronirono anche delle tende, dei carri e di tutti gli averi dei nemici.

Secondo alcuni resoconti, gli abitanti di Massilia avrebbero recintato i vigneti con le ossa dei morti e, grazie ai cadaveri, la terra sarebbe divenuta così grassa e così ricca di sostanze nutritive, che i raccolti furono incredibilmente abbondanti.

Tuttavia, pochi giorni dopo la vittoria, i messi portarono la notizia che l'altro console Catulo, dopo aver subito gravi rovesci, non era più riuscito a tenere le Alpi a oriente e le orde dei cimbri si riversavano sul territorio saccheggiandolo. Pertanto Mario venne richiamato a Roma. Dopo aver discusso i provvedimenti necessari, corse incontro a Catulo e cercò di rincuorarlo. Inoltre richiamò a sé le proprie truppe dalla Gallia. Dopo il loro arrivo attraversò il Padus per impedire ai barbari di avanzare ulteriormente verso sud. I cimbri tuttavia si sottrassero al combattimento perché volevano attendere i teutoni. Mandarono emissari presso Mario con la richiesta di terre da colonizzare e città per sé e per i propri fratelli. Mario chiese loro chi fossero mai questi fratelli e, quando quelli risposero: «I teutoni», disse: «Non vi preoccupate per i vostri fratelli! Quelli hanno la terra: gliel'abbiamo donata noi e l'avranno per sempre». I barbari compresero lo scherno nelle sue parole e proruppero in insulti: gliela avrebbero fatta pagare, i timbri subito e i teutoni più tardi. «Ma quelli sono già qui» disse Mario «e sarebbe scortese da parte mia lasciarvi andare prima che abbiate salutato i vostri fratelli.» Dopodiché fece condurre alcuni principi teutoni in catene.

Allora i timbri ruppero le trattative e si prepararono per la battaglia. Mario invece rimase nell'accampamento dove, a quel che si dice, fece introdurre un'innovazione nei giavellotti. Fino ad allora il manico era stato assicurato con due chiodi di ferro. Mario sostituì uno di questi chiodi con un perno di legno. Nell'urto contro lo scudo del nemico il perno si sarebbe spezzato e il chiodo sottile piegato; la punta ricurva del giavellotto sarebbe rimasta conficcata nello scudo e il manico penzolante avrebbe ostacolato il nemico.

Alcuni giorni dopo si giunse alla battaglia nella pianura di Vercellae. Catulo schierò ventimilatrecento soldati al centro della linea di combattimento romana, Mario distribuì i suoi trentaduemila uomini sulle ali. La fanteria dei timbri formò un quadrilatero regolare, i cui lati misuravano trenta stadi ciascuno. Mandarono avanti i cavalieri, dallo splendido equipaggiamento, in numero di quindicimila. I loro elmi

assomigliavano alle fauci spalancate di bestie feroci, sopra le quali svettavano ciuffi di piume che facevano sembrare ancora più imponenti le loro corporature slanciate. Avevano corazze di ferro, scudi bianchi, armi da lancio e una spada lunga per il combattimento ravvicinato.

I cavalieri piegarono verso destra e avanzarono lentamente, stringendo a poco a poco i romani tra sé e la propria fanteria. I generali romani si accorsero della manovra, ma non fecero in tempo a trattenere i propri uomini. Infatti, quando qualcuno gridò: «I nemici fuggono!», tutti gli altri si lanciarono verso di loro. Nel medesimo istante la fanteria dei timbri prese ad avanzare.

Quando l'assalto ebbe inizio, si sollevò un'immensa nuvola di polvere che ricoprì ogni cosa. Mario e le sue legioni in avanzamento non trovarono i nemici, oltrepassarono di corsa la loro falange e si smarrirono nella pianura. I barbari si gettarono su Catulo e sulle sue truppe, che così dovettero sostenere lo scontro decisivo prima che Mario e i suoi attaccassero il nemico alle spalle.

I romani inseguirono i fuggitivi fino alla trincea di carri. Qui donne in abito nero uccisero gli uomini che fuggivano, anche se erano i loro mariti, fratelli o padri. Strangolarono i propri figli e poi si suicidarono. Gli uomini si misero le corde intorno al collo, le legarono ai corni dei buoi e spronarono gli animali con i pungoli, fino a che questi trascinarono o calpestarono a morte le loro vittime. Molti perirono in questo modo; tuttavia più di sessantamila persone vennero prese prigioniere. Il numero dei morti pare sia stato circa il doppio.

Dopo la vittoria, Mario e Catulo litigarono su chi dei due ne avesse il merito maggiore. Avendo ottenuto il successo per primo, l'intera impresa venne attribuita a Mario. Il popolo lo elogiò addirittura come terzo fondatore di Roma e avrebbe preteso che celebrasse il trionfo da solo, ma Mario lo condivise con Catulo. La motivazione principale fu che la metà dell'esercito di Catulo si sarebbe sicuramente ribellata se fosse stata esclusa dal trionfo.

Con questo trionfo però finisce la parte della vita di Mario che può essere narrata senza onta. Era un uomo da guerre e spedizioni; in città, in politica e in pace si doveva sentire come un leone in gabbia o un pesce fuor d'acqua e, anziché abbandonarsi all'ozio, trasformò la città in un luogo selvaggio, la politica in un campo di battaglia e la pace nella guerra.

Per ottenere il sesto consolato si adoperò più di quanto molti altri non facessero nemmeno per il primo. Cercò il favore della folla con l'adulazione. Tuttavia, quando si presentava al cospetto delle masse tumultuanti, l'ambizione che non riusciva a dominare lo paralizzava e perdeva facilmente il controllo. «In mezzo al rumore delle armi» disse una volta «non riuscivo a sentire la voce della legge.» E, dal momento che questa voce lo contraddiceva sonoramente, la sovrastava ogni volta con un nuovo fragore di armi.

Visto che non poteva essere il migliore, volle diventare almeno il più grande. Coloro che si consideravano i migliori e non riconoscevano la grandezza se non a se stessi, i ricchi e i nobili del Senato, gli erano grati per averli salvati nella guerra, ma adesso volevano essere loro ad amministrare la pace. Dal momento che Mario poteva fare conto soltanto sui voti popolari, ma nello stesso tempo considerava il popolo come plebaglia, strinse amicizia con Saturnino e Glaucia, due principi dei miserabili

e condottieri delle masse impoverite. Impose le sue leggi con il loro aiuto e, nelle assemblee elettorali, mescolò i propri veterani tra i cittadini. Mario ottenne il sesto consolato comprando i voti in cambio di cifre enormi. Dal momento che era coinvolto in molti dei crimini di Saturnino, presto la sua corona d'alloro appassì. Gli sgraditi aspiranti al tribunato e ad altre cariche vennero ammazzati, uomini onesti scacciati dalla città... ma questo fu soltanto l'inizio della sciagura.

Satumino ottenne la ricompensa per i propri servigi. La sua sfrontatezza e la sua efferatezza non conoscevano più limiti, aveva intrapreso il cammino che, attraverso la violenza e l'assassinio, conduceva alla rivoluzione e alla tirannide. Quando finalmente senatori e cavalieri fecero fronte comune, Mario condusse i soldati nel Foro, inseguì i convenuti fino al Campidoglio e li costrinse ad arrendersi. Promise loro l'impunità nel nome dello stato, ma appena ridiscesero nel Foro, vennero ammazzati.

Alle elezioni successive non si presentò personalmente, ma fece in modo che venissero eletti uomini a lui compiacenti, mentre per parte sua navigò fino alla Cappadocia e alla Galazia. Se fosse riuscito ad aizzare i re dell'Oriente l'uno contro l'altro e incitare alla rivolta Mitridate, dal quale ci si attendeva comunque la guerra, allora, così sperava, l'avrebbero scelto come comandante in capo e lui avrebbe potuto riempire la città con nuovi trionfi, e la sua casa con il bottino del Ponto e i tesori reali. Per questo, sebbene Mitridate gli fosse andato incontro con tutti gli onori, lo liquidò bruscamente dichiarando: «Re, cerca di diventare più forte dei romani, oppure obbedisci in silenzio ai loro ordini!». La sorpresa del sovrano del Ponto fu grande; aveva già avuto più volte occasione di ascoltare la lingua dei romani, ma mai parole così apertamente irriguardose.

Una volta ritornato a Roma, però, Mario fu messo da parte come un arnese bellico in tempo di pace. Altri uomini si fecero avanti e oscurarono la sua gloria, ma nulla lo angustiò tanto come l'ascesa di Silla, che era appoggiato dai potenti e dai nobili. Tuttavia, prima che Mario e Silla potessero rivolgere le armi l'uno contro l'altro, scoppiò la guerra sociale, che sospese momentaneamente ogni altro contrasto.

Stanchi di anni di oppressione e di ruberie, molti popoli bellicosi dell'Italia si erano sollevati contro Roma. Le sorti di questa guerra cambiavano continuamente, successi e rovesci si succede vano gli uni agli altri, ma nel frattempo la gloria e il potere di Silla si rafforzavano, mentre la stella di Mario impallidiva. Ormai era lento e titubante in tutto quello che faceva: sessantacinque anni avevano spento il suo fuoco. Tuttavia strappò ancora una vittoria importante e annientò seimila nemici, e non diede mai segno di debolezza. Alla fine cedette il comando supremo, dicendo che il suo fisico non era più adatto a simili sforzi.

Nello stesso tempo, come Mario inizialmente si era augurato, il sovrano del Ponto Mitridate si era ribellato e aveva attaccato le province asiatiche di Roma. Così, non era ancora terminata la guerra italica che a Roma scoppiò la lotta per la nomina a comandante in capo nella guerra mitridatica. Il tribuno della plebe Sulpicio, una persona senza scrupoli, candidò Mario e propose di affidargli la guerra contro Mitridate con il titolo di proconsole. Alcuni cittadini simpatizzavano per Mario, altri per Silla, consigliando a Mario di curare piuttosto il proprio corpo nei bagni caldi di Baia, dove possedeva un'immensa tenuta. Cornelia l'aveva acquistata per

settantacinquemila denari; in seguito Lucio Lucullo la comprò per due milioni e mezzo.

Mario, però, diventato grasso e pesante, volle partire seppur vecchio per scontrarsi con Mitridate. A giustificazione disse che intendeva soltanto insegnare al figlio l'arte della guerra.

Inoltre con Sulpicio aveva trovato uno strumento eccellente per mandare in rovina la patria. Sulpicio ammirava Saturnino, al quale rimproverava soltanto di non aver perseguito i propri progetti in modo abbastanza spregiudicato. E in effetti non aveva alcuno scrupolo. Si circondava di un corpo di guardie di seicento cavalieri e un giorno osò attaccare apertamente i due consoli. Uno di loro sfuggì, ma suo figlio venne ucciso. Silla riuscì a salvarsi presso il proprio esercito.

Allora Sulpicio divenne padrone di Roma e indusse il popolo ad assegnare il comando supremo a Mario. Questi inviò due tribuni con l'incarico di prendere in consegna le legioni di Silla, il quale, per tutta risposta, li fece uccidere e condusse i suoi soldati contro Roma. Allora Mario fece ammazzare molti sostenitori di Silla nella capitale e offrì la libertà agli schiavi che fossero passati dalla sua parte. Pare però che soltanto in tre abbiano accolto l'invito. Così non riuscì a opporre una forte resistenza e, dopo un breve scontro, fuggì. Mandò il figlio nelle tenute del suocero e si recò a Ostia per imbarcarsi su una nave.

li giovane Mario giunse sano e salvo alla tenuta del suocero e si mise a raccogliere ciò di cui aveva bisogno. Così lo sorpresero il giorno e i nemici. Alcuni cavalieri si avvicinarono alla fattoria. L'amministratore della tenuta nascose Mario su un carro carico di fave, vi attaccò i buoi e si diresse in città, passando davanti ai cavalieri. Il giovane venne condotto nella casa della propria sposa. La notte successiva si precipitò verso la costa e s'imbarcò su una nave che salpava per l'Africa.

Il vecchio Mario invece veleggiò per giorni avanti e indietro lungo la costa, poi fu costretto a sbarcare, scampò più volte alla cattura, errò per le paludi e venne abbandonato da tutti. Alla fine riuscì fortunosamente a fuggire su un'altra nave, con la quale si recò in Africa, dove ritrovò il figlio.

Nel frattempo Silla si scontrava in Boezia con i generali di Mitridate, mentre a Roma i due consoli erano impegnati in sanguinosi combattimenti l'uno contro l'altro. Ottavio ebbe la meglio negli scontri per le strade e scacciò dalla città Cinna, che aveva mostrato fin troppo chiaramente le sue ambizioni tiranniche. Cinna allestì un forte esercito e proseguì la lotta. Quando Mario lo venne a sapere, decise di ritornare. In Etruria mise insieme in pochi giorni un esercito ragguardevole e quaranta navi ben equipaggiate. Sapeva che Ottavio era un uomo d'onore: questo lo indusse a mettersi a disposizione di Cinna insieme al proprio esercito.

Dopo averlo salutato e aver rivolto alcune parole ai suoi soldati, assunse il comando e impose una svolta alla situazione. Con la sua flotta catturò le navi frumentarie, depredò i mercanti ed espugnò le città portuali, compresa Ostia, che saccheggiò e di cui massacrò gran parte degli abitanti. Dopo aver tagliato fuori in questo modo Roma, avanzò contro la capitale e si insediò sul Gianicolo. Alcuni soldati inviati di nascosto trascinarono il console Ottavio giù dal palco dell'oratore e lo assassinarono.

A quel punto intervenne il Senato, che pregò Cinna e Mario di entrare a Roma, ma di risparmiare la vita dei cittadini. Cinna, fatto console, diede rassicurazioni in proposito. Mario invece penetrò nella città con il suo corpo di guardie formato da schiavi fuggitivi, chiamati bardiei. Questi a una sua parola, anzi a un suo solo cenno, erano capaci di assassinare chiunque, e quando un senatore fece una visita di cortesia a Mario che però non lo degnò di un saluto, la squadra di bardiei gli si gettò addosso davanti agli occhi del proprio padrone e lo ammazzò. Da allora divenne il loro segnale per uccidere: quando Mario non ricambiava il saluto di qualcuno, questi veniva ammazzato, tanto che perfino i suoi amici tremavano dalla paura di morire quando gli si avvicinavano per salutarlo. Essendoci già state molte vittime, Cinna si stancò di uccidere, mentre Mario perseguitò chiunque avesse suscitato i suoi sospetti. Tutte le strade, tutte le città erano piene di persone inseguite che fuggivano o si nascondevano.

Quando gli amici si rivolsero a Mario con la preghiera di risparmiare Lutazio Catulo, il suo collega di consolato nella guerra timbrica, questi si limitò a dire: «Deve morire». Catulo si chiuse nella propria stanza, accese un mucchio di carbone e trovò così la morte per soffocamento. I cadaveri degli assassinati venivano decapitati, gettati in strada e calpestati, ma nessuno era più capace di compassione, per quanto tutti rabbrividissero e tremassero a quello spettacolo raccapricciante. Il popolo si indignò soprattutto per la sfrenatezza dei bardiei che, dopo avere ucciso i padroni di casa, ne oltraggiavano i figli e ne stupravano le mogli. La loro brama di uccidere era senza limiti, ed ebbe fine solo quando Cinna e Sertorio unirono le forze, li attaccarono nel loro accampamento mentre dormivano e li fecero massacrare uno a uno.

Nel frattempo venne annunciato che Silla aveva concluso la guerra contro Mitridate, riconquistato le province perdute e stava navigando verso l’Italia con un grande esercito. Mario si fece eleggere console per la settima volta, ma non ritrovò più l’antico vigore e si abbandonò al bere. Morì nel diciassettesimo giorno del suo consolato. La città si riempì di giubilo e i romani ritrovarono il coraggio credendosi liberati dal dominio della violenza. Ma presto si accorsero di aver soltanto cambiato padrone e che, al posto del vecchio tiranno, ne era subentrato uno più giovane. Il figlio di Mario eliminò con durezza e crudeltà gli uomini più illustri e altolocati. Alla fine venne accerchiato a Preneste da Silla, che prese la città. Non avendo più scampo, si tolse la vita.

3.
Sul Rodano

Presero con sé acqua, pane e pesce e si arrampicarono sulla rupe che proteggeva il porto di Massilia dai venti impetuosi. Fecero scorta di arrosto freddo, frutta e acqua per una lunga marcia al di là del muro con le cento torri. Camminarono lungo la costa senza provviste, raggiungendo il canale, fatto scavare da Mario e successivamente ceduto ai massilioti, che sfociava nel mare molte miglia a ovest di Massilia. Si diceva che laggiù vi fossero osterie e la grande fortezza della dogana, una delle fonti di ricchezza della città. Parlarono con pescatori, mercanti, doganieri e funzionari cittadini; il greco di Aurelio, che non era particolarmente buono avendolo letto molto ma parlato di rado, iniziò ad assomigliare quasi a una lingua, mentre Catullo tossiva poco e non beveva niente durante il giorno.

«E adesso?» disse la nona o la decima sera, quando furono seduti di nuovo nella locanda del porto in cui avevano preso congedo da Sasila e Qabil.

«E adesso cosa?»

Il poeta imbevve un pezzo di pane con il vino versato sul tavolo, se l'infilò in bocca e disse: «Adeffo pofa?».

«Ti esprimi in modo fin troppo comprensibile.»

«Intendo dire fino a quando vogliamo andarcene in giro qui a migliorare le tue conoscenze linguistiche? Oppure fai tutto questo con me soltanto perché beva di meno?»

«Tu potresti bere di meno anche altrove.»

«Ma non così bene.» Catullo sorrise. «Il vino di qui, intriso dei cadaveri dei barbari, è terribilmente... spesso. Perfino se uno l'allunga generosamente.»

«Intendi dire davvero che ne conserva ancora il gusto dopo tutti questi decenni?»

«In ogni caso è un buon pretesto. Vuoi aspettare ancora per molto di apprendere qualche notizia da Cesare?»

«Da Cesare, che non mi conosce e non sa che sono un dono avvelenato mandatogli da Cicerone? Oppure su Cesare?»

«Se cominci a sezionare le parole, almeno so di nuovo perché ho smesso di scrivere poesie.»

«Ma perché poi? A parte la tua preferenza per i versi volatili e la morte oscura?»

Catullo intinse il lungo indice nel bicchiere, fece cadere una goccia sul tavolo e ve la sparse a formare una macchia circolare. «Per molto tempo» disse «non mi è venuto in mente niente che volessi mettere per iscritto. Allora mi sono accorto che ero finito. Sono finito, capisci... esaurito.»

«Non capisco.» Aurelio scosse la testa. «Fino a che puoi bere e tossire, non sei ancora morto. Che cosa significa esaurito?»

«Ho raccolto insieme i miei versi. Ah, il mio libretto di pergamena fine, levigata con la pietra pomice... Versi lunghi e brevi, solenni e volgari; messi insieme in modo da formare un... un arcobaleno. Non c'è più nessun colore che potrei ancora aggiungere. Ogni altra cosa sarebbe superflua.»

«Comincia un nuovo arcobaleno. Oppure metti insieme i tuoi prossimi versi in modo da formare un animale, una statua, un paio di nuvole.»

Catullo spezzò un altro boccone di pane e l'intinse nel cerchio che aveva appena formato con il vino. «Versi che ci circondino con il vino?» mormorò.

«O forse ha a che fare con quella donna?»

Il poeta scoprì i denti. «O mia Lesbia! Ne ero ossessionato, ma è finita. E con l'ossessione è scomparso anche l'impulso a scriverne. A cantarla. Adesso la voglio soltanto dimenticare.»

«E allora dimenticala scrivendo di altre. E di altro.»

«Ma perché non mi lasci semplicemente in pace?»

«E di che cos'altro dovremmo mai parlare... se non di Cesare e di versi?»

All'improvviso Catullo sogghignò. «Non sarebbe meglio... di versi e di Cesare?»

Per qualche tempo Aurelio aveva creduto di non ricevere alcuna notizia su Cesare perché si trovava nel posto sbagliato. Massilia, fondata secoli prima con il nome di Massalia, non faceva parte delle città sulle quali il Senato e il popolo romano reclamavano competenza. Massilia e l'entroterra erano per così dire indipendenti, almeno nella misura in cui un alleato di Roma poteva essere indipendente.

In una giornata mite di fine inverno abbandonarono la città, si diressero a ovest su un peschereccio costiero e il mattino seguente salirono a bordo di un barcone fluviale che risaliva il canale mariano verso nord. Dopo un viaggio privo di avvenimenti giunsero ad Arelate, dove c'era una guarnigione romana che proteggeva il ponte di barche sul Rodano. Ma neppure il comandante dell'accampamento, Rutilio, aveva qualche notizia sui progetti di Cesare.

«Dal Nord» disse «giungono voci confuse. Pare che tutti i principi galli si siano accordati per muovere insieme contro di noi. Per cacciarci via dal paese.»

«Sì» disse Catullo.

«Che cosa vorresti dire?»

«In che modo si sono accordati? In modo legale!»

Rutilio rise brevemente. «Fai parte dei sostenitori di Catone? Di quelli che vogliono portare Cesare davanti a un tribunale?» Catullo alzò entrambe le mani. «Risparmiami Catone! Intendo soltanto dire che, se fossi un gallo, neanche io pregherei certo di essere conquistato da noi.»

«Può essere. Ma noi ci domandiamo perché mai Cesare non sia già ritornato dall'Italia.»

«Non abbiamo nessuna notizia» disse Aurelio. «A Massilia abbiamo saputo soltanto quello che è accaduto a Roma. Di Clodio, Milone eccetera. E di Pompeo, naturalmente. Perciò mi domando perché, ammesso che sia vero, proprio Catone, che è contro ogni ridimensionamento del potere del Senato, abbia proposto Pompeo come console unico.»

«Ah» disse Catullo. «Risparmiami di nuovo Catone, quel culo rugoso, quel faccione e mostro di virtù. Ma perché Pompeo, lo so. Catone crede che, cedendo il potere a Pompeo, il Senato ne manterrà ancora un po'. Se invece Pompeo o Cesare se lo prendono da soli, i senatori non avranno nessuna possibilità. Ma non sappiamo nient'altro!»

In effetti Rutilio sapeva qualcosa di più, ma soltanto dal giorno prima, e probabilmente ormai lo sapevano anche a Massilia. Era chiaro che il Senato aveva deciso di far prestare il giuramento militare a tutti i nuovi soldati in Italia: un giuramento di fedeltà al Senato e quindi a Pompeo, il console unico. In seguito Cesare, a quel che si diceva, aveva iniziato a fare giurare truppe per proprio conto: truppe raccolte nell'Italia settentrionale, che in parte avrebbe lasciato lì e in parte condotto presto in Gallia a marce forzate.

«Però si deve sbrigare» disse Rutilio. «E qui speriamo che lo faccia, altrimenti per noi saranno guai.»

Aurelio inarcò le sopracciglia. «Per voi? Quaggiù?»

«Se i galli non hanno perduto del tutto la ragione, avanzeranno rapidamente verso sud. Fino alla costa, da qualche parte a ovest di qui, tra il Rodano e Narbona. Allora Cesare non potrà raggiungere le sue legioni negli accampamenti invernali; non potrà neanche più inviare loro messi con gli ordini. E come farà, con qualche soldato inesperto, ad aprirsi un varco contro un'alleanza di tutti i guerrieri galli?»

Ad Arelate c'era il vino buono. C'era un arrosto di agnello che Catullo trovò «gustoso» e, «con l'aiuto di ami gettati così alla rinfusa, pesci saporiti si inerpicano dal Rodano sulla terra, direttamente sui nostri tavoli. Per quale ragione dovremmo ripartire, o mio Aurelio?».

Aurelio non trovò alcuna ragione. Si disse che, non appena Cesare avesse preso una decisione, lo sarebbero venuti a sapere prima lì che a Massilia.

Così rimasero, mangiarono e bevvero e gironzolarono per l'entroterra. Catullo insisteva a farsi accompagnare, di tanto in tanto, da "donzelle scostumate"; Aurelio, che oscillava tra due generi di malinconia, quella legata all'addio a Sasila e quella legata al sogno sempre più irreale di nome Calipso, si univa a lui dal momento che non si sentiva portato per nessuno di questi due tipi di turbamento.

La strada che dall'Italia settentrionale conduceva a occidente fino a Narbona, capoluogo della provincia della Gallia, non era ancora completata del tutto. Quando, durante una delle loro passeggiate che tra sé definiva "zoppicate", Aurelio provò a calcolare il numero di persone, di pietre e di giornate che sarebbero state necessarie per costruire una strada vera e propria, Catullo si chinò a raccogliere una pietra piatta dal ciglio della strada e gliela strinse nella mano.

«Questa dove la vuoi mettere?» gli disse.

«Perché la dovrei mettere per forza da qualche parte?»

«Maestro costruttore di strade Aurelio, metti questa pietra da qualche parte, laddove secondo la tua opinione dovrebbe passare la strada.»

Aurelio alzò le spalle, cercò un punto pianeggiante in mezzo a due avvallamenti nel terreno e vi posò la pietra.

«E adesso?» chiese.

Catullo alzò le mani facendo la caricatura di un sacerdote. «Iniziata e terminata immantinente» disse. Inspirò profondamente e tuonò: «Guardate, o dèi del terreno, guardate e proteggete l'inizio della via Aurelia!». Poi tossì in modo spasmodico, fino a che il sangue non gli uscì dalle labbra.

«Non dovresti gridare in questo modo» disse Aurelio.

«Perché? Non vuoi vedere il sangue? Strano per un ex centurione.»

A intervalli sempre più ravvicinati giungevano messi provenienti da nord lungo il fiume o da ovest lungo la strada; portavano comunicazioni per Cesare e, probabilmente, per il Senato, e dal poco che raccontavano prima di rimontare a cavallo, gli abitanti di Arelate misero insieme una specie di quadro: quello di una sciagura che si stava avvicinando a grande velocità.

Quasi tutti i popoli galli si erano uniti alla ribellione, avevano prestato il giuramento sacro e si erano scambiati ostaggi per garantirsi gli uni con gli altri. Alcune tribù che non avevano voluto partecipare per timore dei romani, venivano attaccate dalle altre; i guerrieri galli avevano preso la città di Cenabum e massacrato tutti i romani che vi abitavano.

E adesso avevano un comandante supremo, l'arvernio Vercingetorige. Il padre Celtillo era stato ucciso anni prima dai suoi stessi uomini, perché si diceva che aspirasse al potere assoluto; nel frattempo in molti si era fatta strada la consapevolezza che principi tribali di pari rango che disputavano tra loro per mesi non fossero adatti a conservare o a riconquistare la libertà della Gallia contro le legioni romane. All'inizio si diceva che gli arverni avevano opposto resistenza anche a Vercingetorige, ma poi avevano cambiato opinione, o erano stati costretti a farlo. Il giovane guerriero, nominato re, aveva inviato messi a tutte le tribù dalla propria capitale Gergovia, scongiurandole di tenere fede al loro giuramento. Dopo che gli ebbero affidato il comando supremo, pretese che tutte le tribù gli consegnassero in fretta ostaggi e soldati. Inoltre stabilì quante armi ogni tribù dovesse fabbricare entro una certa data.

Si diceva che in ogni cosa fosse tanto preciso quanto severo. Le voci si facevano sempre più confuse quanto più si allontanavano dalla loro fonte; si diceva che per le mancanze più gravi facesse bruciare vivi i colpevoli dopo aver fatto ricorso a ogni genere di tortura, per quelle meno gravi tagliasse loro le orecchie oppure cavasse un occhio e li rimandasse in patria per spaventare gli altri.

Rutilio aveva atteso o sperato a lungo istruzioni; adesso faceva rafforzare mura e valli, scavare fossati più profondi e chiamare alle armi, oltre ai cittadini romani, anche la popolazione non romana dei dintorni.

Una sera andò a cercare Aurelio nella locanda sul fiume, che agli avventori non offriva soltanto pesci saporiti, buon vino e una terrazza coperta sopra la rimessa delle barche, ma anche stanze a prezzi accettabili.

«Volete rimanere fuori dalle mura?» chiese dopo essersi lasciato convincere da Aurelio a bere un bicchiere di vino.

«Ma adesso quanto è pericoloso? Qui non ho ancora visto nessun gallo con le labbra grondanti di sangue.»

«Potrà accadere presto. Stando a quello che abbiamo sentito.»

«Quando sarà il momento, verremo in città. Oppure nell'accampamento, se tu ci vorrai accogliere.»

«Tu volentieri, in qualunque momento. Potresti esserci d'aiuto. Quello là è inutile» disse Rutilio gettando un'occhiata a Catullo, che a un altro tavolo aveva pomiciato, contrattato ed evidentemente trovato l'accordo con una prostituta dell'osteria. In ogni

caso proprio allora si alzarono e si diressero verso la scala esterna, che conduceva alle stanze per gli ospiti del piano superiore. Il poeta strizzò l'occhio ad Aurelio.

«Anch'io sono inutile.» Aurelio sollevò la gamba e indicò il piede penzolante. «Come sai.»

«Non ho bisogno di corridori. Piuttosto, quando si giungerà al peggio, ho bisogno di qualcuno che sappia come si mantiene l'ordine nell'accampamento e come si difende, be', sì, una fortezza.»

«Non hai dei buoni centurioni?»

Rutilio sbuffò piano. «Ho una centuria affidabile, come sai bene: veterani oppure uomini con ferite lievi che sono stati destinati a servire nell'accampamento. Due centurioni. E fino adesso un paio di centurie di uomini nuovi ai quali devo dare come centurioni soldati anziani. Qualcuno che mi sollevi da qualche incombenza sarebbe più che benvenuto.»

«Piuttosto che lasciarmi fare a pezzi dai galli di passaggio qua fuori...»

Rutilio tirò un sonoro sospiro di sollievo. «Grazie, amico mio.»

«Ma allora come ti immagini la situazione?»

Rutilio fissò il fiume. Più a nord, dietro l'ansa lungo la quale si trovavano la città e l'accampamento, si poteva vedere una parte del ponte fatto con barconi ancorati e tavole.

«Dobbiamo tenere il ponte più a lungo possibile» disse. «Più sopra ci sono dei guadi, e naturalmente lo si può attraversare con barconi e zattere.»

«Come hanno dimostrato Annibale e gli Scipioni.»

«Erano altri tempi. In ogni caso ci vuole di più. Qui, tra strada, fortezza e ponte, possono impiegare al minimo due o tre giorni. E un paio di giorni potrebbero essere decisivi per la guerra. Per non parlare della difesa dell'entroterra alle nostre spalle.»

«Se questo Vercingetorige non è completamente stupido, cercherà sicuramente di tagliare i collegamenti tra Cesare e le legioni. Ma qui?»

Rutilio annuì. «Hai ragione: può avanzare facilmente fino al mare e bloccare le strade più a occidente. Ma non appena l'avrà fatto, attaccherà noi qui, una piccola fortezza, piuttosto che Narbona oppure i grandi accampamenti nel Nord.»

«Hai sentito qualche altra cosa su Cenabum?»

«Soltanto la conferma che è stata davvero presa.»

Aurelio aveva visto la città anni prima, dall'esterno, quando avevano allestito un accampamento provvisorio nelle vicinanze. Si trovava per così dire nel cuore della Gallia, lungo il grande fiume Liger e all'incrocio tra diverse vie commerciali, che correvano da sud verso nord e da est verso ovest. Un buon posto per raccogliere informazioni e rifornimenti: proprio quello che aveva fatto, o avrebbe voluto fare, Cesare.

«Hanno ammazzato tutti i romani» disse Rutilio. «Anche Fufio Cita, che da lì aveva diretto l'approvvigionamento di frumento delle truppe.» Tacque per un istante, poi sollevò il bicchiere e aggiunse: «E l'ultima notizia è che gli edui si sono ritirati dai confini verso il cuore del loro territorio. Prossimamente ci dobbiamo aspettare dei profughi, temo. Beviamo agli amici assenti e a tutti coloro che presto li dovranno seguire. Qualunque aspetto abbia il luogo tetro in cui si trovano adesso».

Se gli edui alleati con Roma, presso i quali Cesare aveva lasciato consiglieri e ufficiali, si erano ritirati davvero dai confini con biturigi e arverni, Vercingetorige sarebbe avanzato fino al corso superiore del Rodano senza incontrare resistenza e avrebbe potuto sfruttare le ottime vie fluviali per trasportare i suoi soldati. Aurelio vuotò il bicchiere e sospirò piano.

«Che cosa opprime il tuo animo?» chiese Rutilio. «A parte ciò che è evidente?»

«Per prima cosa avrei voluto sapere come sarebbe andata a finire. E poi avrei voluto vuotare diecimila anfore prima di morire. Me l'ero ripromesso. Non so se adesso ce la farò.»

Rutilio batté le mani e gridò di portare del vino. A voce più bassa disse: «Ci possiamo provare. Questa sera ti aiuto io; domani? Chissà».

*

Al posto dei profughi che si attendevano da nord, tre giorni dopo comparvero alcuni cavalieri provenienti da est: l'avanguardia di Cesare, insieme a qualche esploratore e altrettanti messi che ripartirono dopo una breve sosta. Gli esploratori li seguirono più lentamente: avrebbero dovuto attraversare il fiume per poi piegare verso nord. Gli altri uomini dell'avanguardia allestirono un accampamento nella pianura a nord della città.

Verso la metà del giorno dopo giunse la testa della colonna in marcia. Quanto a Cesare, giunse alcune ore più tardi con la parte principale delle truppe appena arruolate.

«Non l'ho mai incontrato.» Catullo si appoggiò al parapetto dell'osteria e guardò fisso al di là del fiume, come se tra i prati della riva opposta si nascondesse un futuro spiacevole tra quelli possibili. «Rutilio non mi conosce e io confido nel fatto che tu non mi tradirai.»

«Pensi che sia adirato con te per via di qualche verso di scherno? Credo che lo valuti male.»

«Può essere. Io però voglio disperdermi senza lasciare traccia. Se non si può evitare che mi veda, io sono... ehm, il tuo aiuto cuoco Valerio.»

Aurelio rise. «E va bene, aiuto cuoco. Ma probabilmente non ti vedrà affatto. Io invece devo andare da lui, per via di Cicerone, e non si ricorderà di me. Immagino che ripartirà domani. Se vuole prendermi con sé, puoi sempre ancora decidere se vuoi venire anche tu oppure preferisci disperderti subito qui.»

Aurelio si recò in città poco prima del tramonto del sole. Aveva previsto di trovarla piena dei soldati di Cesare, ma ad Arelate non regnava molta più animazione rispetto agli altri giorni. Dal pendio della collina in cui si trovava la roccaforte vera e propria, si vedeva bene la pianura alluvionale a nord della città. Sui prati, insieme alle vacche dei contadini dei dintorni e ai pochi cavalli della fortezza, pascolavano le bestie da sella, da tiro e da soma delle truppe di Cesare; lungo il fiume e più a est, ai piedi della catena di colline, si stagliavano innumerevoli tende, che il sole calante trasformava in perle luccicanti. Aurelio fece un calcolo approssimativo delle truppe, giungendo alla conclusione che Cesare dovesse avere portato con sé quasi tre legioni, circa quindicimila uomini, ma con poche salmerie: segno di grande fretta. Forse nei giorni

successivi sarebbero giunte le consuete folle di mercanti, prostitute e umanità varia al seguito.

La fretta era testimoniata anche dal fatto che, non essendoci in vista un pericolo imminente, non era stato allestito un vero e proprio accampamento con fossati, vallo e palizzate. Ma questa poteva essere anche una forma di riguardo nei confronti dei contadini locali. Di riguardo per i propri interessi: l'approvvigionamento dell'esercito era sempre così difficile che poteva anche dipendere da ogni singolo filo d'erba. E dalla buona volontà dei contadini.

Davanti alla casa del comandante della fortezza, costruita con pietre, calce e tavole di legno, c'erano quattro sentinelle. Di solito Rutilio si accontentava di una sola. Aurelio chiuse gli occhi per un istante, inspirò profondamente e disse addio alla propria vita precedente. "Al passaggio tra quella e la successiva" si corresse poi; l'ultima parte della sua vita era terminata il mattino in cui Cicerone e Volturcio avevano messo piede nel Contubernium.

Una delle guardie entrò in casa, ritornò subito e si mise la mano sul petto. «Puoi passare» disse.

«Posso oppure devo?» chiese Aurelio in un debole tentativo di ironia.

«Devi» rispose sogghignando la sentinella.

Al tavolo delle riunioni della stanza più grande erano seduti Rutilio, il suo luogotenente, una ventina di altri uomini e Cesare. Avevano davanti a sé bicchieri, brocche, cannucce per scrivere, papiri e un'enorme carta della Gallia, fatta di pezzi di papiro cuciti su pelle. A un tavolo più piccolo erano seduti numerosi scrivani e disegnatori, in attesa di istruzioni. Tra di loro c'era qualcuno che Aurelio ricordava bene: Aulo Irzio, maestro degli scritti e degli elenchi; quando vide Aurelio, annuì con un sorriso. Intorno a un altro tavolo nell'angolo opposto erano accovacciati quattro uomini con i capelli lunghi: galli, presumibilmente esploratori.

Aurelio aveva visto il generale per l'ultima volta due anni e mezzo prima, in Britannia e durante il viaggio di ritorno. Poi, nella battaglia contro i bellovaci, Aurelio era stato ferito e, prima di ripartire dopo essere stato congedato, non aveva più incontrato Cesare.

In effetti si era aspettato di vedere un uomo smagrito e con il cranio ormai completamente calvo. Invece aveva ancora qualche capello, il profilo del naso aquilino non era più affilato e le guance non erano più scavate di un tempo. E gli occhi avevano sempre uno sguardo penetrante.

Aurelio sapeva chi erano gli altri seduti al tavolo... o almeno chi avrebbero dovuto essere. Tre legioni per cui tre legati, oltre sicuramente a qualche tribuno e ai centurioni di grado più elevato di ogni legione; quando era stato il secondo centurione in ordine di grado della coorte pretoria di Cesare, aveva preso personalmente parte a simili riunioni e conosceva la procedura. Ma quando fu trafitto dallo sguardo pungente di Cesare, nessuno dei presenti ebbe più importanza. Poi dalla puntura parve sprigionarsi uno strano calore, che sciolse tutte le sue riserve.

Rutilio alzò gli occhi e aprì la bocca, ma Cesare lo prevenne.

«Achille Aurelio» disse accennando a un sorriso. «Il tuo piede non ti ha impedito di percorrere il lungo cammino, a quanto vedo. Siediti: qualunque cosa tu abbia da dirmi, deve aspettare.»

Uno degli uomini che Aurelio considerava legati (nessuno dei presenti indossava elmo, corazza pettorale o insegne militari) lo sfiorò con uno sguardo sprezzante. «Non dovrebbe attendere fuori? Si tratta pur sempre di...»

«Cose che conosce meglio di te» disse Cesare. «Inoltre si può dire che abbiamo quasi finito. Perciò andiamo avanti. Io mi dirigo a Narbona con metà degli uomini; gli altri procedono risalendo il fiume fino agli edui. Temo che ne abbiano bisogno. Innanzitutto per rinsaldare la loro fedeltà all'alleanza. E poi per rafforzare i confini.»

«Chi li deve comandare?» chiese un tribuno.

«Lo chiariremo più tardi.»

Rutilio si schiarì la voce. «Non vuoi forse lasciare qualche manipolo qui ad Arelate?»

«Ho visto con piacere che hai chiamato alle armi ancora altri uomini. Qui non te ne servono di più.»

«E se...»

Cesare l'interruppe. «Se succede un disastro a noi o agli edui, qualche manipolo in più non ti servirà a nulla. E, fino a che non succede nessun disastro, qui voi siete al sicuro. Obiezioni? No. Bene: veniamo ai dettagli.»

Chiuse gli occhi e iniziò a parlare in modo rapido e concentrato, per gli ufficiali e per gli scrivani. Disse i numeri delle singole coorti che avrebbero dovuto avanzare fino ai luoghi da difendere nel paese degli edui, vicino al confine con gli arverni.

«Tutto a posto? Bene. Si parte al sorgere del sole.» Cesare si alzò, fece cenno a uno degli esploratori galli di avvicinarsi e scambiò qualche parola a bassa voce con lui. Poi guardò Aurelio.

«Vieni, usciamo fuori. Voi altri mangiate e bevete, e non vi preoccupate di noi.»

Davanti alla parete occidentale dell'edificio c'era una terrazza semicoperta con una ringhiera. Cesare vi si avvicinò, si appoggiò al parapetto e rivolse lo sguardo verso il fiume e l'ampia pianura. Il crepuscolo faceva apparire i contorni più netti e gli alberi e le cime lontane più vicine.

«Parla» disse senza rivolgere lo sguardo ad Aurelio. «Parla presto e bene.»

Una specie di ammonimento, pensò Aurelio mentre incrociava le braccia davanti al petto.

«Non c'è molto da dire, capo. Fuori da Tuscolo c'era una locanda. Cicerone e Volturcio ci hanno costretti a venderla sottocosto e vi hanno acquartierato i gladiatori di Milone. Cicerone mi pagherà all'incirca un quarto di quello che vi ho investito se ti proteggo, gli riferisco quello che fai e cucino per te.»

Cesare rise piano, voltò la testa e guardò Aurelio negli occhi. «Sintetico ed efficace, amico mio» disse. «Marco Tullio si preoccupa del mio benessere fisico? Che cosa mi tocca ancora sentire! Il buon uomo di Tuscolo... che cosa hai intenzione di riferirgli?»

«La verità, sempre che tu me lo permetta.»

«Di tanto in tanto la ritoccheremo un po'. Quindi dovresti cucinare? lo ho già due cuochi.» Scosse la testa; quando riprese a parlare, parve un po' seccato. «Uno è fin troppo bravo, l'altro troppo poco perfino per i miei gusti modesti. E fa da mangiare per me; il primo foraggia gli illustri bambocci che mi porto dietro, affinché in seguito

parlino bene di me a Roma e forse comprendano davvero di che cosa si tratta. Ma la maggior parte di loro è troppo stupida per questo. Come ben sai.»

Aurelio annuì.

«Il tuo piede?»

«Si trascina. Posso camminare, ma non marciare rapidamente.»

Cesare strinse gli occhi. «E dove mai si dovrebbe marciare rapidamente?»

«Attraverso i monti a nord di Narbona.»

«Bene. Vedo che non hai dormito. All'inizio non cucinerai e non marcerai, ma viaggerai comodamente. Questo sempre se tu, in quanto dono di Cicerone, prendi ordini da me.»

«Non mi schernire, capo. Lo sai da quale parte sto.»

«Lo so, Aurelio. E in questi giorni è bello avere qua e là uomini di cui potersi fidare.» Indicò con il pollice dietro si sé, verso la sala del consiglio. «Alcuni tribuni, nobili bambocci... non servono a molto. Ti voglio mandare dagli edui. Un uomo esperto potrebbe fare la differenza tra una vittoria e una disfatta.»

«I tribuni non mi ascolteranno, capo.»

D'un tratto Cesare sogghignò. «Fidati di me, ascolteranno. Me, naturalmente; a te li risparmio.»

Come sempre con Cesare, accadde tutto in modo fulmineo... talmente in fretta che il giorno dopo Aurelio ebbe bisogno dell'aiuto del poeta per comprendere alcuni dei sottintesi che, come si disse, avrebbe dovuto cogliere subito da solo. Ma trovò una buona scusa perfino nei confronti di se stesso: il fatto che le istruzioni fossero state così rapide e assolutamente sorprendenti non solo per lui.

Cesare lo aveva nominato *primus prilus iterum:* centurione capo durante la marcia, pari rango con il prefetto dell'accampamento. Sopra di lui c'erano soltanto i tribuni e i legati, oltre naturalmente al lo stesso generale. Ma tutti costoro Cesare se li era portati con sé a Narbona, per mostrargli la provincia gallica e successivamente suddividerli tra le legioni che vi si trovavano. Questa era la spiegazione ufficiale, che tutti avevano accettato con gioia.

Affinché ogni cosa procedesse con il dovuto ordine, di buon mattino, prima della partenza, Aurelio aveva dovuto seguire il richiamo delle aquile di Cesare e prestare giuramento al Senato, al popolo e al generale davanti alle truppe riunite. Adesso era un *evocatus,* un uomo richiamato alle armi dal congedo.

Dopo il giuramento, Cesare l'aveva preso da parte, gli aveva impartito qualche altra istruzione e poi, a bassa voce, gli aveva detto:

«Darai un po' di slancio alle truppe, capito? E, prima di condurle dagli edui, attenderai istruzioni a Vienna.»

Al momento della partenza, Irzio si sporse da cavallo verso Aurelio. «È bello che tu sia di nuovo con noi» disse piano. «Abbiamo fin troppi buoni a nulla. Ma dimmi, perché lo fai?»

Aurelio sorrise stanco. «Voglio proprio vedere come andrà a finire.»

Adesso era l'ufficiale di rango più elevato della parte delle truppe che Cesare non portava con sé a Narbona. Prima che avesse superato completamente lo stordimento e l'incredulità, Cesare si trovava già sulla sponda occidentale del Rodano, alla testa di

circa una legione e mezzo. Lo stesso numero di soldati, circa settemila, si trovava agli ordini di Aurelio. Cinquecento uomini a cavallo, soprattutto cavalieri romani e volontari dell'Italia settentrionale, erano stati mandati in avanscoperta da Cesare verso nord, con l'ordine di guardarsi intorno e attendere gli altri a Vienna.

Sulle facce dei centurioni Aurelio non lesse altro che approvazione e un certo sollievo.

«Siamo vecchi combattenti, capo» disse quello di rango più elevato durante la discussione precedente alla partenza. «Come te. Qualunque cosa è meglio che essere trascinati nella merda dai ricchi mocciosi. Quali sono i tuoi ordini?»

«Partenza. Tutto il resto durante il cammino.»

Il Centurione capo esitò. «Le seconde salmerie» disse poi.

«Che cos'hanno?»

«Sono rimaste indietro. Dovrebbero arrivare oggi, da un momento all'altro. Le dobbiamo aspettare?»

Aurelio scosse la testa. «Non le aspettiamo. Durante il cammino potrete tranquillamente addestrare gli uomini in modo un po' più duro: sono quasi tutti nuovi, non è vero?»

Il centurione sogghignò. «Addestrarli per bene?»

"È come se si leccasse le labbra" pensò Aurelio. "O schioccasse la lingua."

«Non tanto che siano mezzi morti quando arriviamo. Cesare non piangerà se si troverà davanti un buon esercito. E le salmerie ci raggiungeranno presto. Fra due o tre giorni ci accamperemo un po' più a lungo, in modo che voi possiate giocare un po' con i ragazzi e farli esercitare.»

Quello che era accaduto davvero, però, lo comprese soltanto quando Catullo si trovò accanto al carro su cui avevano caricato il loro bagaglio e gli sogghignò strizzando l'occhio.

«Per gli dèi!» disse Aurelio. «Con quella smorfia tra un po' farai esplodere il sole.»

«Questa sarebbe una novità. Sei orgoglioso e soddisfatto, mio stimato compagno di viaggio?»

«In un certo senso. Perché?»

«Il che significa che non sai perché ti ha fatto questo, non è vero?»

«Dimmelo tu.»

Catullo si fregò il naso. «Puzza talmente che perfino tu... e va bene. Che cosa guadagna un simile comandante dell'accampamento, non importa se durante la marcia o in un posto fisso?»

«Venti volte la paga annuale di un *miles* semplice. Tremila denari.»

«Lo vedi!»

Aurelio gemette. «Che cosa devo vedere?»

«Ti ha comprato. Adesso sei un uomo di Cesare. Qualunque cosa tu riferirai a Cicerone... quello dirà che sei al soldo di Cesare, quindi nessuna fiducia in te, quindi niente denaro.»

«Forse...» Aurelio esitò. «Probabilmente.»

«Forse, probabilmente, bah... sicuramente! Ma non è tutto.»

«E che cos'altro c'è?»

«I nobili fanciulli tribuni e legati... se accade qualcosa di brutto con gli edui, o durante la strada che conduce fino a loro, quelli non ci saranno e Cesare non avrà bisogno di mostrare riguardo nei confronti delle famiglie nobili. “Un ex centurione ha fallito, mettetelo in croce”: dirà così. Nello stesso tempo può accarezzare e lisciare i nobili, affinché non l’ostacolino in Gallia e in futuro si schierino con lui a Roma.»

Aurelio fece un cenno allo stalliere che attendeva nelle vicinanze lui e Catullo con le cavalcature. «E la possibilità che un ex centurione addestri e conduca meglio le truppe di uno di quei mocciosi?»

Catullo rise. «C’entra anche questo, certo. Come vedi, Cesare ci può soltanto guadagnare.»

L’esercito era composto da pochi soldati esperti, che erano stati promossi quasi tutti centurioni, e da giovani appena chiamati alle armi. Inoltre c’erano alcune unità di mercenari: frombolieri baleari, arcieri cretesi, cavalieri numidi.

Naturalmente le salmerie vere e proprie facevano parte del convoglio: bestie da carico, carri di provviste, artigiani, alcuni medici e stallieri. Le seconde salmerie, che sarebbero dovute arrivare in un giorno o due, erano formate dal seguito consueto di ogni esercito.

Nei giorni successivi ricognitori, esploratori e perlustratori non avrebbero avuto molto da fare. Centocinquanta miglia scarse fino a Vienna, dove avrebbero dovuto attendere istruzioni da Cesare; a nord della città terminava la provincia della Gallia e iniziava il territorio dei popoli galli alleati, la cui fedeltà all’alleanza in caso di una sollevazione generale era dubbia. In ogni caso, fino a Vienna non sarebbero potuti capitare molti imprevisti; c’era abbastanza tempo, dunque, per addestrare le truppe a marciare, erigere accampamenti e maneggiare le armi.

Cesare aveva preso con sé la maggior parte degli esploratori galli. Uno di quelli rimasti la prima sera andò a cercare Aurelio e gli chiese un colloquio: un gallo gigantesco, con le spalle larghe, una cicatrice sulla guancia e un paio di baffi enormi, le cui estremità giungevano fino alla linea del mento.

Da Arelate avevano marciato in direzione nordest, per attraversare la Druentia nel giro di uno o due giorni approfittando di un guado agevole. Nel pomeriggio avevano allestito un accampamento in piena regola, non per difendersi da nemici sbandati, ma per esercizio. Con soddisfazione dei centurioni, Aurelio insistette nel risparmiare i terreni agricoli. La piana alluvionale fertile era utilizzata per coltivare frumento e verdura fino alla sponda del Rodano ormai lontano; i contadini erano coloni romani oppure alleati, appartenenti alla popolazione gallica degli allobrogi, in ogni caso abitavano da molti anni in una provincia romana e andavano trattati con cura. Questo significava che i soldati dovettero estirpare i cespugli dal terreno collinare al di sopra della pianura, prima di scavare valli e fossati, piantarvi le palizzate e, all’interno del quadrato, montare alla distanza prescritta le tende lungo le vie dell’accampamento.

Non avevano percorso più di dieci miglia, per cui gli uomini non potevano essere troppo stanchi. Tuttavia vi furono le solite proteste e i centurioni ne approfittarono per spronare gli “sbarbatelli”. Aurelio fece un giro di perlustrazione, osservò le latrine storcendo il naso e poi se ne andò alla sua tenda.

Accanto alla sentinella c’era il gallo che si batté il pugno destro sul petto, mostrò un sorriso obliquo e si arricciò la punta dei baffi con la mano sinistra.

«Una parola, capo?»

Aurelio annuì. «Perquisiscilo» disse.

La guardia appoggiò la lancia a un palo e palpò l’esploratore.

«Niente armi.»

«Bene; vieni con me.»

Catullo era seduto davanti a un tavolino da campo a bere vino e a scribacchiare sul papiro. Dal momento che il comandante dell’accampamento aveva diritto a un seguito personale, i servigi dell’aiutante cuoco Valerio non erano richiesti, per cui si era trasformato nello scrivano Valerio. Aurelio ordinò agli altri servitori di preparare la cena per il seguito e i centurioni nella tenda più grande.

«Tra circa un’ora, poco dopo il tramonto del sole. Verremo anche noi. Adesso tutti fuori.»

Attese che avessero abbandonato la tenda.

«Veniamo a te. Chi sei, e che cosa vuoi da me?»

Il gallo sfiorò con uno sguardo lo scrivano intento al suo lavoro, alzò le spalle e disse: «Una volta ero il principe di una tribù di biturigi; allora mi chiamavo Orgetorige. Adesso non sono nessuno e mi chiamo soltanto “ehi tu”».

Catullo rise a singulti, senza sollevare lo sguardo dal papiro. Aurelio avrebbe desiderato tanto sapere che cosa vi stesse scribacchiando, se avesse per caso ricominciato a mettere versi sulla carta.

«Orgetorige?» disse. «Non è un nome molto di buon auspicio, non è vero? “Uccisore”. Così si chiamava il principe degli elvezi che si dice abbia dato inizio a tutta questa guerra.» Aurelio si avvicinò a un tavolo, versò vino e acqua in due bicchieri e indicò uno sgabello. «Siediti. Che cosa vuoi da me?»

«Si dice?» Orgetorige si sedette e mise entrambe le mani intorno al bicchiere, ma non bevve ancora. «Me lo vorresti spiegare, capo?»

«No.» No, per tutti gli dèi. Dire che cosa si pensava delle motivazioni pretestuose della guerra facendo l’oste o durante un viaggio per mare era un conto; adesso che era prefetto della marcia nominato da Cesare... «Te lo chiedo di nuovo: che cosa vuoi?»

«Circolano voci.»

Aurelia bevve un sorso e si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Per il vostro Teutate, amico... che novità! Il mondo è fatto di voci, è stato realizzato su uno scheletro di voci e, dagli dèi dell’Olimpo fino ai pesci del mare più profondo, è tutto un bisbigliare continuo. Che genere di voci?»

Orgetorige fissò il bicchiere dal quale non aveva ancora bevuto. «Posso parlare apertamente?»

«Non ti costerà la testa, né riferirò il contenuto del tuo discorso misterioso durante la cena.»

«Io ero... sono un alleato dei romani. Ho accompagnato Cesare nell’Italia settentrionale; durante la mia assenza, i miei fratelli si sono schierati dalla parte dei rivoltosi. Adesso obbediscono a Vercingetorige.» Finalmente bevve un sorso, prima di proseguire. «Non tutti. Alcuni sono, come me, dell’opinione che ormai la libertà della Gallia sia soltanto un sogno e la potenza di Roma troppo grande. Sono stati

uccisi oppure scacciati via; adesso si aggirano per il paese alla ricerca di un'opportunità per sopravvivere in modo dignitoso.»

Aurelio annuì. «Un desiderio poco costoso. E tu che cosa desideri per quel che riguarda la tua vita futura?»

Orgetorige scoprì i denti. «Io non credo che il cielo ci cadrà mai sulla testa; perciò voglio diventare talmente alto da poterci sbattere contro con la testa.»

«Diamine.» Aurelio rise. «Va bene. E il tuo desiderio attuale?»

«Sono arrivati due uomini del mio popolo, lungo la strada. Mi hanno portato notizie.»

«Quali notizie?»

«Te le riferisco volentieri. Gli uomini possono restare all'accampamento? Come esploratori... come me?»

«E sopravvivere in modo dignitoso?»

Orgetorige annuì.

«Per me va bene. Almeno per il momento. Se si comportano bene e se Cesare è d'accordo. Adesso parla.»

«Un principe, Lucterio, viaggia in lungo e in largo per conto di Vercingetorige, prende ostaggi da tutti i popoli e prepara un'offensiva verso sud... verso Narbona.»

Aurelio sospirò piano. «Ma lo sappiamo già. È per questo che Cesare ha proseguito in fretta. Non è niente di nuovo.»

«Questo no. Ma i vostri fedeli alleati, gli edui, si stanno preparando a loro volta a combattere contro Roma.»

«Tutti? Una parte?»

«I principi stanno litigando.» Orgetorige protese il labbro inferiore. «Non ti posso fare nomi, ma Cesare o uno dei suoi uomini migliori dovrebbe recarsi in fretta presso di loro per impedirglielo.»

«È possibile, ma senza nomi è tutto troppo confuso. Voci, come hai detto tu.»

Orgetorige vuotò il bicchiere e si alzò in piedi. «Non appena scoprirò di più, lo verrai a sapere» disse. «Ma visto che accetti i miei fratelli nell'accampamento, ti voglio dire ancora una casa.»

Aurelio attese, limitandosi a fissare il gallo.

«Cesare sapeva che tu saresti arrivato.»

«Ne sei sicura?»

Sul volto dai lineamenti delicati dell'ex principe tribale fece capolino un sorriso. «Sono stato con lui a Mediolanum. Questo inverno. Arrivavano continuamente notizie da Roma: le macchi nazioni del Senato, l'assassinio di Clodio, la nomina di Pompeo a console unico. A un certo punto giunse la comunicazione, da parte di Cornelio Balbo, che Cicerone aveva comprato l'ex centurione della guardia del corpo, Quinto Aurelio, e lo aveva spedito in Gallia come un dono avvelenato.»

Aurelio annuì lentamente. «In effetti non dovrei esserne sorpreso.»

«Vuoi sapere che cosa ha detto Cesare?»

«Ti ascolto.»

Orgetorige camminò all'indietro verso l'uscita della tenda, dicendo nel frattempo: «Ha riso e ha detto: "Aurelio non si fa comprare. Nemmeno da me. Al massimo dal destino". Come vedi, ha una certa considerazione di te». Abbandonò la tenda.

Aurelio si voltò e osservò Catullo, che fissava con un sorriso obliquo la cannuccia per scrivere che intingeva con lentezza quasi ostentata nel boccettino dell'inchiostro.

«Che cosa mi dovrebbe dire questo ghigno poetico?»

Il poeta si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la testa. «È poetico? Se lo dici tu... "Come vedi, ha una certa considerazione di te." Ahahahah. E tu quale considerazione hai di lui?»

«Quella che ho di tutti i transfughi. Potrebbe esserci utile, ma dovremo stare attenti.»

Nello stesso tempo si disse che gli piaceva quel gallo che avrebbe voluto sbattere la testa contro il cielo. Transfuga oppure no. Negli occhi e negli angoli della bocca, per quanto i baffoni lasciavano intravedere, si nascondeva dell'ironia. E una certa malinconia, legata di sicuro alla perdita della patria, che probabilmente era la vera fonte dell'ironia.

In circostanze differenti, per le centoventi miglia dalla Druentia fino a Vienna ci sarebbero voluti forse sei giorni; Aurelio però non attribuiva grande importanza alla velocità. Impiegarono quindici giorni e, quando giunsero nei pressi della città, perfino i più severi tra i centurioni severi erano più o meno soddisfatti dei nuovi uomini.

«Sono in grado di marciare» disse uno dei centurioni durante l'ultima discussione serale prima di Vienna. «Per allestire l'accampamento adesso impiegano soltanto il doppio del tempo dei soldati veri. E, con un po' di fortuna, riuscirebbero a battersi con i bambini galli armati di bastone: potrebbero sopravvivere.»

Oltre a tentare di addestrare le truppe, durante il cammino non vi fu molto da fare. Aurelio si sentiva troppo poco impegnato e troppo pagato, ma del resto sapeva che non sarebbe restato ancora a lungo prefetto della marcia e dell'accampamento. "Tra non molto tempo" pensava "dovrò cucinare per Cesare. Che bello."

Vienna, il centro principale degli allobrogi, brulicava di profughi giunti da nord e da nordovest. Più a sud, nel territorio dei voconzi, gli esploratori avevano incontrato continuamente piccoli gruppi di galli, li avevano interrogati e lasciati proseguire. Il confine della provincia romana non si trovava molto più a nord di Vienna, dove arrivavano tutti coloro per i quali la permanenza nei territori galli era diventata troppo pericolosa o spiacevole. C'erano galli, elvezi fedeli ai romani, alcuni edui e perfino elvi dei monti a occidente del fiume, ma soprattutto mercanti provenienti da tutti i paesi del Mediterraneo.

«Non è consigliabile alzare il gomito di notte nelle osterie di Vienna» disse il comandante della fortezza romana che si trovava un po' fuori dalla città. «Ci sono coltelli lunghi e i romani non sono amati da tutti.»

«Puoi dare torto ai galli?» gli chiese Aurelio.

«Cesare mi ha mandato qui per difendere i confini della provincia, non per preoccuparmi degli umori dei galli.»

«È possibile l'una cosa senza l'altra?»

Sesto Aponio Micone era sulla quarantina, grigio di capelli e tarchiato, e in quanto tribuno militare era di grado superiore ad Aurelio. In effetti i tribuni non venivano utilizzati come comandanti di accampamenti e fortezze, ma Vienna era troppo importante. Per le iniziative di Cesare in Gallia c'erano due percorsi per gli

approvvigionamenti, via Narbona e via Vienna, e quest'ultimo era il più importante. Circa tre quarti di tutte le trappe, armi, generi alimentari e altri rifornimenti, passavano da lì per essere suddivisi e fatti proseguire. E bisognava sorvegliare il confine della provincia, nonché la fedeltà degli allobrogi, certamente non incrollabile. "Se di notte ci sono i coltelli lunghi perfino a Vienna" pensò Aurelio "è meglio restare nella fortezza, che offre spazio anche per quattro legioni; ed è meglio assegnare il comando della fortezza a un ufficiale esperto e affidabile."

All'inizio Micone non rispose alla domanda di Aurelio. Riempì un bicchiere di vino e acqua e glielo porse. Poi posò il mento sulle mani intrecciate e borbottò: «Gli umori dei galli. Gli umori dei romani. Le sensazioni della vipera quando morde. La sofferenza del lampo quando scoppia. Io mi devo occupare di pietre, spade e pane. E di tutto il resto soltanto nella misura in cui mi è di aiuto oppure d'ostacolo».

«Ci sono notizie nuove?»

«Nulla che tu non abbia già sentito lungo il cammino. Non sappiamo dove si trovi il comandante supremo in questo momento. Ha inviato alcuni cavalieri...»

«Da Arelate; lo so.»

«Perciò vorrà che prima o poi cavalchino da qualche parte. E che voi li raggiungiate a passo di marcia.»

Discussero su come sistemare gli uomini e le provviste, su quale fosse il luogo più adatto per esercitarsi con le armi, i pascoli da utilizzare per le bestie da sella, da soma e da tiro; alla fine Micone disse: «Tu preoccupati dei tuoi uomini. Io mi preoccupo di tutto il resto. Non devono ancora arrivare le vostre seconde salmerie?».

«In effetti avrebbero dovuto raggiungerci già lungo il cammino.»

Micone sorrise. «Hai fatto giocare i bambini un po' con le spade?»

«Abbastanza.»

«Hai un'idea di quanti ne arriveranno ancora? Con le seconde salmerie? Per via della sistemazione.»

«E che cosa saranno mai? Mercanti, prostitute, schiavi.»

«Ah, temo che ti sbagli. Ma tu non provieni dagli ambienti altolocati, non è vera?»

«Perché?»

«Altrimenti sapresti che ci sono alcuni giochi nuovi. Come se a Roma non ci fosse abbastanza da vedere.»

«Che genere di giochi?»

«Viaggi per i campi di battaglia.»

Aurelio lo fissò senza parole.

Micone annuì con una smorfia. «Hai sentito bene. Nobili uomini e donne che arrivano da Roma e da altre grandi città e vogliono vedere le nostre legioni invincibili che massacrano i barbari. E intanto scommettono grosse cifre sulla quantità dei cadaveri, la durata dello spettacolo e così via.»

«Tutti cesariani?»

«Che cosa vai a pensare! Cesariani, pompeiani, perfino sostenitori di Catone. E sono insieme alle seconde salmerie. Quando pensi che potrebbero essere qui?»

Aurelio alzò le spalle. «Forse questa sera.»

Ma prima delle seconde salmerie, arrivò Cesare.

Il principe gallo Lucterio, inviato da Vercingetorige verso sud presso i ruteni, che vivevano a nord del territorio intorno a Narbona, lungo i confini della provincia romana, aveva cercato di conquistare questa popolazione e altre tribù della regione. Con un grande esercito, che aveva allestito in breve tempo, avrebbe voluto introdursi nel cuore della provincia fino a Narbona e contemporaneamente tagliare fuori Cesare dalle sue legioni.

Cesare l'aveva prevenuto. Giunto a Narbona, aveva tranquillizzato gli abitanti e disposto truppe a difesa delle zone che considerava in pericolo. Gli esploratori riferivano che allora Lucterio aveva interrotto la propria avanzata e ordinato ai guerrieri galli di dirigersi nuovamente verso nord.

Con le truppe che non dovevano restare a difendere la provincia, Cesare mosse quindi verso nordest, attraverso gli alti monti Cebenna, quasi impraticabili perfino in estate. Durante la marcia forzata, i suoi soldati dovettero spalare la neve alta come un uomo e comparvero improvvisamente ai confini degli arverni, in un punto in cui costoro si sentivano protetti come da un muro impenetrabile. I cavalieri, romani, germani e numidi, compirono un'ampia curva, devastarono villaggi e fattorie spargendo il terrore, che si diffuse rapidamente tutt'intorno e presto giunse alle orecchie di Vercingetorige, che si trovava molto più a nord.

Cesare cedette il comando dell'esercito al giovane Decimo Iunio Bruto e gli ordinò di continuare a fare scorrerie con i cavalieri e a disturbare il nemico. Per parte sua raggiunse a marce forzate Vienna, dove arrivò all'inizio della sera, quando Aurelio aveva appena scorto i primi carri dell'atteso convoglio di salmerie a sud della città.

Non aveva certo l'aria riposata, ma non era neppure così esausto come ci si sarebbe potuti attendere. I circa centotrenta cavalieri, quattro turmae che l'avevano accompagnato, affidarono i cavalli stanchi agli stallieri, bevvero brodo bollente dopo giorni di cibi e bevande freddi consumati senza scendere di sella, mangiarono pane caldo, frutta e verdura, e si addormentarono quasi in piedi.

«Continuiamo domattina presto.» Anche Cesare aveva mangiato qualcosa e adesso era seduto sul bordo del tavolo nella sala del consiglio. «Altrimenti mi addormento, Micone. Se rimango a lungo in silenzio, dammi un calcio. Aurelio, domattina presto ho bisogno della metà dei cavalieri e dei trecento uomini migliori tra i nuovi. Uomini che sappiano andare a cavallo. Avete abbastanza cavalli qui?»

Micone annuì. Aurelio si voltò verso uno dei centurioni che aveva portato con sé al consiglio e gli diede gli ordini.

«Orgetorige è ancora con te?»

«Con alcuni altri membri della tribù.»

«Novità?»

«Presunti disordini presso gli edui.»

Cesare sbadigliò. «C'era da aspettarselo. Che lui e i suoi fratelli vengano qui: li prendo con me.»

Mentre Aurelio dava disposizioni, Cesare discusse rapidamente e con voce appena udibile dei rifornimenti con Micone; poi disse: «Attraverso il territorio degli edui fino ai lingoni. Lo sai bene: Cabillonum, Bibracte, Alesia e ancora più a nord. Là si trovano due legioni che ci servono altrove. Tu ci seguirai più lentamente, ma senza indugiare, capito? Lascerò istruzioni lungo la strada».

«Con tutte le truppe?»

Cesare aggrottò la fronte. «Che cos'hai qui a Vienna, Micone?»

«Sei coorti e dieci turmae.»

«Buone?»

«Abbastanza.»

«Danne quattro e i tuoi cavalieri ad Aurelio, prendi sei coorti e alcuni cavalieri dai suoi uomini e fanne una legione. Tu parti domani con gli altri, Aurelio. Altre domande? No? Bene; dove posso dormire?»

*

Nelle ore successive Aurelio fu impegnato con i preparativi. Si era accorto che le seconde salmerie raggiungevano la fortezza, ma non toccava a lui preoccuparsene; era compito degli uomini di Micone. Quando Aurelio fece per occuparsi di Catullo e del suo bagaglio, il poeta fece un gesto di diniego.

«Oste, adesso sei un generale; perciò ci penseranno i tuoi uomini. In caso di necessità, li prenderò a calci.»

«Vuoi forse venire con me?»

«Vuoi forse abbandonarmi qui? Senza scrivano non vai lontano. Credo che potrei morire tossendo nella Gallia più profonda» disse con un sorriso obliquo. «E, quando avrai sbrigato tutto il resto, getta ancora un'occhiata ai nuovi arrivati. Per sollevarti un po'.»

A un certo punto, fra il tramonto del sole e la mezzanotte, ebbe la sensazione che tutto fosse stato sistemato in modo opportuno. Mentre passeggiava verso l'angolo meridionale della fortezza, ripercorse ancora una volta con la mente le istruzioni che aveva impartito riguardo alle scorte di frumento.

Da alcune tende vicino ai carri dei mercanti senti uomini gemere e donne strillare. Naturalmente sarebbe stato crudele, e per giunta inutile, tenere i soldati lontani dalle prostitute; aveva ordinato soltanto che gli uomini incaricati di partire a cavallo con Cesare sbrigassero questa faccenda per primi, per avere il tempo di riposarsi. Avrebbero dovuto occuparsene i centurioni.

E lui? La cameriera gentile di un'osteria, poco dopo aver detto addio a Sasila, e in qualche notte sogni assurdi e nebulosi nei quali il viso di Calipso si allontanava senza mai essere stato vicino, oppure la sua voce lo avvolgeva come un grembo e lo pervadeva di piacere, eppure rimaneva priva di sostanza.

Però era stanco; sudato, spossato e stanco. Aveva appena pensato a una prostituta, che subito ritornò a preoccuparsi di provviste, cavalli e ordini. Avrebbe voluto dormire, avrebbe voluto risvegliarsi oste e cuoco, ascoltare il poeta mentre tossiva e aiutarlo a bere. Risvegliarsi in un altro mondo, in cui gli ordini di Cesare, che doveva eseguire, non fossero stati pronunciati oppure si potessero annullare con un sorriso, uno schiocco delle dita, dissolvere nel vino come granelli di polvere.

Nello spazio tra le tende, le baracche di legno e il vallo meridionale dell'accampamento, che in realtà avrebbe dovuto rimanere sempre libero e accessibile, c'erano alcuni veicoli da trasporto particolarmente grandi: vetture da viaggio addobbate in modo sontuoso, come quelle utilizzate dagli uomini ricchi e

potenti. Trainate da quattro o da sei cavalli, molleggiate, fornite di coperte e cuscini, anfore e altri recipienti. Senti la voce di una donna, presumibilmente una servitrice: «Padrona, nelle baracche c'è davvero più spazio».

«Rimango nel mio carro. Tutto bene, puoi andare. Per oggi non ho più bisogno di te.»

Aurelio si fermò. La stanchezza svanì insieme ai pensieri riguardo al frumento e agli ordini di Cesare. Quella voce calda, oscura, roca. Calipso. Gli sembrò che, all'estremità opposta della fortezza, qualcuno si esercitasse con il tamburo; ma Aurelio sapeva che quello che sentiva era il battito del suo stesso cuore.

Poche ore. Dormire. Partire. Sporco e sudore. Monili preziosi e una mano che ti punta da una latrina. Aurelio si riscosse e si voltò. Ritornò lentamente verso l'edificio in cui era alloggiato insieme a Catullo e ai servitori del suo seguito. Nel frattempo si sforzò di non pensare a niente, né al frumento, né ai galli, né a Cesare. Ma una parte di lui pensava a Calipso, ad altre donne, ad accoppiamenti frettolosi nell'ombra e in mezzo allo sporco, a un bagno sontuoso, unguenti profumati, vino e amoreggiamenti interminabili, sofisticati, ripetuti. A una donna che avrebbe potuto essere un'etera ma era educata e istruita, e si poteva scegliere i propri amanti. Alla tristezza dietro le stelle nei suoi occhi. Ma come mai arrivava in Gallia proprio adesso?

I servitori dormivano nella camera più piccola della capanna. Sul tavolo della stanza principale brillava una lampada a olio. Quando Aurelio entrò, Catullo, che aveva scelto il pagliericcio nell'angolo di destra, in mezzo a due finestre, si alzò.

«Allora?»

«Che cosa significa allora?»

«Che cosa ha detto la bella donna? Fatto? Non fatto?»

Aurelio si slacciò il cinturone per spogliarsi. «L'hai vista?» disse sorpreso.

«Altrimenti perché prima avrei sogghignato in quel modo, idiota?»

«Ma quando? Quando l'hai vista, intendo dire, non quando hai sogghignato.»

Catullo cercò a tentoni nella penombra il bicchiere che aveva posato a terra, lo trovò e bevve. «Ah» disse. «Assolutamente bevibile, il vino qui. Ma tu non sei venuto affatto per bere, non è vero? Insomma, è stata qui, ha domandato di te. Deve aver sentito lungo la strada che l'esercito ha un nuovo *imperator*. Bene, ma adesso parla!»

Aurelio esitò, poi disse: «Non sono stato con lei. Stanco e sporco, capisci?».

«Sudicio idiota! Le ho detto che devi lavare le pezze da piedi di Cesare e contare i chicchi di grano. Lo trova piacevole, credo. Dice che conosce l'aspetto degli uomini che hanno lavorato duramente e che, anche se farai molto tardi, devi andare al suo carro. Se vuoi.»

«E se non voglio?»

Catullo emise un gemito sordo. «Allora sei più stupido di quanto Cicerone non ti consideri idiota. Amico, è venuta qui personalmente, anziché mandare una servitrice! Vuoi un'esortazione in versi? Adesso rimetti la cintura intorno ai lombi e sparisci. Fermo, bevi un sorso: sciacquati la bocca, per scacciare via il sapore della giornata e delle pene dell'accampamento.»

Aurelio bevve. Ritornò come in preda all'ebbrezza alla vettura da viaggio nella quale aveva sentito la voce di Calipso. Era un carro a due assi, alto quasi come due uomini; da un lucernario nel tetto giungeva un podi luce: "Bolle di luce, che salgono

verso il cielo” pensò. Probabilmente da qualche parte c’era anche un’altra apertura per l’aria, ma il resto del carro era rivestito di materiale duro, non telo bensì legno massiccio con rinforzi. Nella fortezza poteva servire per difendersi dalle intrusioni degli uomini, lungo la strada era sicuramente d’aiuto contro predoni armati in modo non troppo pesante.

Bussò piano sulla superficie di quella che gli parve una porta.

«Chi è là?»

Ah, quella voce... Aurelio inspirò e disse piano: «Un oste smarrito proveniente dai dintorni di Tuscolo».

Udì i catenacci che venivano rimossi; poi la porta si apri. Alla luce fioca proveniente dall’interno vide soltanto un contorno. E sentì una mano che afferrava la sua e lo trascinava dentro il carro.

«Principessa» disse.

Stava riposando, se non addirittura dormendo. Al bagliore della lampada a olio posata in un angolo, vide i cuscini e le coperte di un ampio giaciglio, vide la veste di tessuto sottile ampia e fluente, vide gli occhi, quegli occhi di stelle e il sorriso, e la senti dire: «Non parlare, vieni e baciami».

Gli mise le braccia intorno al collo e Aurelio respirò il suo profumo. Poi sentì le labbra, la lingua; con un enorme dispendio di energie, o almeno così gli parve, la allontanò un po’ da sé e disse con voce roca: «Principessa, io sono stanco, sporco e confuso dalla tua vicinanza, che non merito».

Calipso rise: «Conosco l’odore e il sapore degli uomini che lavorano. Lo sai quanto sono noiosi i corpi morbidi e unti? Vieni».

Lo attirò verso il letto, si sfilò la veste e l’osservò mentre si spogliava. Ma quando Aurelio fece per spegnere la lampada, disse: «Non farlo: anche gli occhi vogliono amare».

Molto più tardi, prima di addormentarsi, parlarono. Probabilmente per meno di mezz’ora, ma ad Aurelio parve una piacevole eternità. Quello di cui parlavano non aveva importanza; erano notizie insignificanti, alcuni frammenti di ricordi dell’infanzia, un paio di versi, immagini terribilmente sciocche... Per lui era importante soltanto parlare, senza perdere di vista gli occhi di lei, circondato dal suo profumo, immerso in quella voce calda e roca. Niente nitriti né imprecazioni da caserma, non il rumore monotono di diecimila passi, ma parole: sagge e divertenti, carezzevoli e odiose, parole che evocavano il mondo e poi lo chiudevano di nuovo fuori. Era come se si conoscessero fin da sempre e non si fossero più visti per molto tempo.

Nell’addormentarsi Aurelio pensò che avrebbe voluto domandarle quale tra i mille generi di tristezza si nascondesse nei suoi occhi e perché fosse venuta in Gallia. Inoltre gli venne in mente che in realtà avrebbe voluto cantare come il gallo; ma poi, poco prima della sveglia, della partenza e della guerra, si addormentò.

Cronaca 3.
Silla

Lucio Cornelio Silla proveniva da una stirpe nobile, ma era cresciuto in un ambiente modesto. Da giovane aveva vissuto in affitto in casa altrui. In seguito pare che un uomo in vista gli abbia detto: «Come puoi essere onesto, dal momento che possiedi un grande patrimonio ma tuo padre non ti ha lasciato nulla?». Le ricchezze ereditate erano apprezzate, l'origine povera disprezzata, i beni guadagnati disdegnati e gli scialacquatori rispettati; ognuno doveva seguire le orme del proprio padre: se l'avessero fatto tutti, non ci sarebbe stato nessun cambiamento, Roma sarebbe stata un ammasso di capanne nella palude del Tevere e gli antenati dei nobili ricchi sarebbero rimasti contadini poveri. Oppure predoni bisognosi. Come scriveva Cicerone in modo così puntuale, tutte le forme di guadagno, con le quali ci si attirava l'odio delle persone, erano riprovevoli, i lavori salariati erano infimi, il commercio indecente, le attività che servivano al godimento dei sensi disprezzabili; il grande commercio però non era da rifiutare completamente, e quando chi lo praticava, sazio di guadagno, si ritirava nei propri possedimenti di campagna, poteva essere lodato. Ma di tutte le occupazioni che producono guadagno, nessuna era migliore dell'agricoltura, nessuna più redditizia, nessuna più piacevole, nessuna più adatta a un uomo libero. Ah, Cicerone!

Dell'aspetto di Silla si diceva che il colore della faccia, rosso per l'eruzione di macchie cutanee, rendesse ancora più spaventoso lo sguardo penetrante dei suoi occhi cerulei. A questo si aggiungeva una lingua aguzza, affilata dalla convivenza con attori e buffoni. Anche successivamente raccolse intorno a sé i più sfrontati tra quelli che calcavano scene e teatri, scherzando e gozzovigliando insieme a loro; preferiva frequentare i cantanti piuttosto che i senatori e, fino all'età avanzata, mostrò una predilezione per le passioni amorose e i piaceri di ogni genere. Una ricca etera lo nominò proprio erede. Ereditò anche dalla matrigna, divenendo così benestante.

Eletto questore, si recò in Africa insieme a Mario per la guerra contro Giugurta. Come già ricordato, divenne amico del re dei numidi Bocco, che alla fine consegnò a lui, e non al generale, il genero Giugurta. Così ebbero inizio la gloria di Silla e l'inimicizia tra lui e Mario, che tuttavia lo impiegò anche nelle campagne militari successive. Nella guerra cimbrica Silla si mise al servizio dell'altro console, Catulo; allora aveva già iniziato a sigillare le lettere con l'anello che riproduceva la consegna di Giugurta e l'affronto inferto a Mario. Procurò a Mario l'ultima offesa prima della rottura definitiva curando le truppe di Catulo meglio di quanto il fiero generale facesse con le sue. Cominciò così il lungo periodo dei bagni di sangue, della guerra civile e del dominio della violenza.

Qualche tempo dopo, grazie alla gloria militare, alle promesse e alle somme di denaro saggiamente distribuite, riuscì a diventare pretore. Nell'anno successivo venne inviato in Cappadocia. Lo scopo della spedizione militare era quello di combattere

Mitridate, il quale era sul punto di conquistare un grande impero, un'attività che secondo i romani spetterebbe soltanto a loro. Silla inflisse gravi perdite ai cappadoci e ancora più gravi agli armeni, scacciò Gordio e nominò re Ariobarzane. Mentre si tratteneva lungo l'Eufrate, gli si presentò un inviato del re dei parti Arsace; tuttavia le trattative per giungere a rapporti amichevoli non ebbero esito.

Quando Silla ritornò a Roma, Censorino gli mosse l'accusa di estorsione per essersi impossessato di grandi somme in un regno alleato. Ma poi ritirò la denuncia.

Scoppiò quindi la guerra sociale, aspra e dalle sorti alterne. Mario non ottenne risultati importanti, mentre Silla si procurò la fama di grande generale presso i propri concittadini. Quando la guerra terminò, si adoperò per essere nominato comandante in capo contro Mitridate. A cinquant'anni venne eletto console insieme a Quinto Pompeo e contrasse un matrimonio di prestigio con Cecilia, la figlia del sommo sacerdote Metello.

Molti ottimati si scandalizzarono, perché non consideravano l'uomo che avevano ritenuto degno del consolato altrettanto degno di quella moglie. Che non era la prima: molto giovane, aveva sposato Ilia, che gli aveva dato una figlia, poi Elia e infine Clelia che, essendo sterile, ripudiò cordialmente e facendole doni. A Metella portò sempre rispetto.

Quando Silla si diresse al quartier generale per prepararsi allo scontro con Mitridate, Mario scatenò la guerra civile, che arrecò a Roma danni più gravi di tutti i suoi nemici messi insieme. Mario scelse come luogotenente Sulpicio, un uomo di cui non si sa se la virtù maggiore sia stata la bassezza, la mancanza di scrupoli o la scelleratezza. Era crudele, sfrontato e avido, promulgò una legge secondo la quale nessun senatore poteva contrarre debiti per più di duemila denari, mentre alla propria morte lasciò un indebitamento di tre milioni.

Dal momento che Silla era riuscito a rifugiarsi nell'accampamento, i sostenitori di Mario ammazzarono i suoi amici in città e saccheggiarono le loro case. La gente correva, fuggiva per nascondersi da un posto all'altro, gli uni scappando dall'accampamento in città, gli altri dalla città all'accampamento. Il Senato obbediva a Mario e Sulpicio. Silla mosse da Nola con sei legioni. Quando giunse a Roma, fece occupare la porta e le mura sul colle Esquilino, ma la popolazione disarmata lanciò mattoni e pietre dai tetti. Silla ordinò di appiccare il fuoco alle case e fece scagliare dagli arcieri frecce incendiarie contro i piani superiori. Si fece strada in mezzo alle fiamme, che non fanno differenza tra colpevoli e innocenti. Mario venne sconfitto e scacciato dalla città.

Silla fece condannare a morte Mario e alcuni mariani, tra cui Sulpicio, che venne giustiziato, e sulla testa del suo avversario mise una taglia. Il popolo gli manifestò apertamente la propria ostilità, lasciando cadere le candidature alle cariche pubbliche del nipote Nonio e di Servilio ed eleggendo invece coloro che riteneva avrebbero irritato maggiormente Silla. Egli però si comportò come se fosse contento che il popolo facesse uso della propria libertà e, per placare l'odio della folla, nominò console Lucio Cinna, del partito avversario, dopo che questi gli ebbe prestato giuramento solenne di non attuare una politica ostile nei suoi confronti. Non appena ebbe assunto la carica, a dispetto della parola data, Cinna imbastì un processo contro

Silla, il quale del resto non degnò di considerazione né lui né il tribunale, e mosse contro Mitridate.

Costui aveva strappato la provincia d'Asia ai romani e i territori della Bitinia e della Cappadocia ai rispettivi sovrani, si era insediato a Pergamo e distribuiva agli amici ricchezze, cariche e posti di comando. Uno dei suoi figli governava l'antico regno sul Ponto e sul Bosforo, Ariarate attraversava Tracia e Macedonia con un esercito e i suoi generali sottomettevano altri territori. Il più importante di questi, Archelao, dominava quasi tutto il mare con la sua flotta, si era già impadronito dell'Eubea ed era sul punto di spingere la Grecia alla secessione da Roma.

Silla ebbe presto dalla sua gran parte delle città, ma con Atene dovette usare la forza. Sarebbe riuscito a prendere senza perdite di tempo la città alta, che soffriva già la fame, se non fosse stato richiamato a Roma, dove temeva un rivolgimento; cercò allora di accelerare la guerra con imprese azzardate, battaglie e grande dispendio di energie. Dato che per questo aveva bisogno anche di molto denaro, profanò i tesori dei templi della Grecia e li saccheggiò impunemente.

Alcuni suoi uomini riuscirono ad arrampicarsi in un tratto delle mura di Atene scarsamente presidiato, e verso mezzanotte l'esercito, lasciato libero di rapinare e uccidere, si riversò per i vicoli con le spade sguainate. I morti non si poterono contare, ma se ne fece una stima sulla base dello spazio occupato dal sangue versato. Il numero delle persone uccise superava di poco quello di coloro che si tolsero la vita perché da Silla non si attendevano moderazione né tantomeno umanità. Silla conquistò anche il Pireo e lo diede alle fiamme.

Nel frattempo Taxile, il generale di Mitridate, era giunto da Tracia e Macedonia con centomila fanti, diecimila cavalieri e novanta carri falcati e aveva chiamato a sé Archelao, che con la sua flotta non voleva né abbandonare il mare né scontrarsi in battaglia con i romani, ma tagliarli fuori dai rifornimenti. Silla si rese conto del pericolo e si recò in Beozia, dove cercò uno scontro decisivo con circa millecinquecento cavalieri e quindicimila fanti.

Quando i nemici scoprirono che le trappe romane erano estremamente esigue, disposero l'esercito in formazione da combattimento in modo da riempire l'intera pianura di soldati, cavalli e carri. Il tumulto e le grida di battaglia, oltre al bagliore degli scudi decorati d'oro e d'argento, ai colori delle uniformi di medi e sciti, al luccichio delle spade e dei giavellotti: tutto questo offriva uno spettacolo così spaventoso che i romani si ritirarono dietro il loro vallo, lasciandosi insultare. Tra i nemici regnava il massimo disordine, dal momento che consideravano i romani già sconfitti. Soltanto pochi rimasero nell'accampamento; la maggior parte se ne andò in giro ovunque, attirata dalla prospettiva della rapina e del saccheggio.

Silla condusse l'esercito a Cheronea, dove ebbe luogo la battaglia in cui la disciplina barbarica di Roma sconfisse la spensieratezza degli altri.

Silla celebrò la vittoria a Tebe, presso la fonte di Edipo. Poco dopo venne a sapere che il territorio alle sue spalle era devastato da un nuovo esercito di Mitridate. Il generale fece immediatamente marcia indietro e lo sconfisse presso Orcomeno.

Nel frattempo sempre più abitanti di Roma fuggivano dalla tirannide di Cinna nell'accampamento di Silla come se fosse un porto, e presto intorno a lui si formò una specie di Senato. Silla decise di non proseguire la guerra contro Mitridate, ma di

dirigersi in Italia. Nelle trattative con Archelao venne stabilito che Mitridate abbandonasse le province d'Asia e di Paflagonia, restituisse la Bitinia a Nicomede e la Cappadocia ad Ariobarzane, pagasse duemila talenti ai romani e consegnasse settanta navi da guerra con il relativo equipaggiamento, mentre per parte sua Silla avrebbe dovuto riconoscergli il resto del suo impero e accettarlo come alleato di Roma.

Quando però si presentarono gli ambasciatori di Mitridate, che si dichiararono d'accordo riguardo a tutte le condizioni, eccetto la cessione della Paflagonia e la consegna delle navi, Silla esclamò furente: «Che cosa dite? Mitridate pretende la Paflagonia e rifiuta di cedere le navi? E io che credevo che mi avrebbe ringraziato in ginocchio per avergli risparmiato la mano destra con la quale ha assassinato tanti romani! Ben presto ascolterà altre note, quando ritornerò in Asia! Adesso siede a Pergamo e vuole dirigere con le parole una guerra che non ha mai visto con i suoi occhi».

Gli ambasciatori tacquero terrorizzati, ma Archelao prese la mano di Silla e cercò di calmare la sua ira. Alla fine ottenne di essere mandato personalmente da Mitridate: se non fosse riuscito a ottenere la pace, si sarebbe dato la morte da solo. Silla lo lasciò andare e, per ingannare il tempo dell'attesa, devastò un po' il paese. A Filippi ricevette Archelao, che gli comunicò di essere riuscito nel suo intento e che Mitridate gli chiedeva un colloquio.

La ragione principale di questa richiesta era Fimbria, che aveva assassinato il comandante romano del partito avversario, aveva sconfitto i generali di Mitridate e ora marciava contro di lui. Per timore di Fimbria, Mitridate preferiva diventare amico di Silla, così come qualcuno preferisce morire nel fuoco piuttosto che annegare.

Quando si incontrarono nella Troade, Mitridate aveva a disposizione duecento navi, ventimila soldati di fanteria dall'armamento pesante, seimila cavalieri e un gran numero di carri falcati; Silla aveva soltanto quattro coorti e duecento cavalieri. Se le proporzioni fossero state invertite, Silla avrebbe sicuramente risolto la questione secondo la buona usanza romana di eliminare l'esponente della parte avversa. Quando Mitridate gli si fece incontro con la mano destra protesa, gli chiese bruscamente se intendeva mettere fine alla guerra alle condizioni pattuite. Soltanto quando l'altro dichiarò di accettarle, Silla lo salutò, fece venire i re Ariobarzane e Nicomede e li riconciliò con Mitridate. Poi questi gli consegnò le settanta navi e cinquecento arcieri, e fece vela verso casa.

I soldati rimasero indignati dal modo con cui era stata conclusa la pace: a loro sembrava insopportabile che il re che aveva fatto ammazzare in un solo giorno centocinquantamila romani in Asia, si ritirasse carico di tesori e bottini che aveva depredato e saccheggiato ininterrottamente per quattro anni. Simili azioni infatti competevano soltanto ai romani, e soprattutto agli esattori fiscali. Silla disse loro che non sarebbe stato possibile condurre contemporaneamente la guerra contro Fimbria e contro Mitridate.

Quindi mosse all'attacco di Fimbria, lo raggiunse e ordinò ai suoi uomini di scavare una fossa intorno all'accampamento. I soldati di Fimbria uscirono dal loro campo soltanto con la tunica, salutarono gli uomini di Silla e li aiutarono nel lavoro.

Fimbria, che sapeva quanto Silla fosse implacabile e spietato nelle torture, preferì uccidersi con le proprie mani.

Silla impose alla provincia d'Asia una multa complessiva di ventimila talenti e ne mandò in rovina i singoli abitanti con la sfrenatezza e l'avidità dei soldati acquartierati presso di loro. Infatti chi era costretto ad alloggiare un soldato gli doveva pagare anche sedici denari al giorno, oltre a procurargli il vitto, mentre a un ufficiale spettavano quotidianamente cinquanta denari e due cambi d'abito, per quando si tratteneva in casa e per uscire.

Finalmente Silla salpò da Efeso con tutte le navi e tre giorni dopo sbarcò al Pireo. Si fece iniziare ai misteri e si appropriò della biblioteca di Apellicone di Teo, nella quale si trovava la maggior parte degli scritti di Aristotele e di Teofrasto.

Mentre si tratteneva ad Atene, Silla fu colto da podalgia. Si recò pertanto a Edepso, ne frequentò i bagni caldi e trascorse le giornate in compagnia di attori teatrali. Una volta, mentre passeggia va in riva al mare, i pescatori gli offrirono pesci molto belli. Contento del dono, domandò loro di dove fossero, e quando gli risposero che erano di Ale, disse: «Ma laggiù è ancora vivo qualcuno?». Era una delle città che aveva fatto radere al suolo.

Dopo i bagni rilassanti Silla si recò, passando per Tessaglia e Macedonia, a Dyrrachion, per imbarcarsi per Brundisium con duecento navi. Nei pressi di Dyrrachion si trovano Apollonia e il Ninfeo, un luogo sacro nella cui vallata verde e nei cui prati fuoriesce un perenne fuoco liquido. Pare che laggiù venne fatto prigioniero un satiro che aveva proprio l'aspetto con cui scultori e pittori li raffigurano. Condotto da Silla, fu interrogato in ogni genere di lingua. Quando tuttavia emise soltanto una via di mezzo fra il nitrito di un cavallo e il belato di una capra, Silla si spaventò e lo fece sopprimere in forma ufficiale: una consuetudine romana, più o meno solenne, per non lasciarsi ostacolare da quello che non comprendono.

Al termine della traversata, sbarcò presso Taranto e si diresse verso nord. Presto Mario il giovane e il console Norbano gli mossero contro con ingenti forze militari; Silla sconfisse i nemici, fece prigioniero Norbano e lo rinchiuse a Capua e uccise settemila uomini.

Marco Lucullo, luogotenente di Silla, si trovò con sedici coorti contro cinquanta nemiche presso Fidentia. Dalla pianura vicina una lieve brezza trasportò molti fiori, che caddero sugli scudi e sugli elmi e vi rimasero posati, in modo che gli uomini apparvero ai nemici come coronati. Questo incoraggiò i soldati, che attaccarono, vinsero, uccisero diciottomila uomini e conquistarono l'accampamento. Marco Lucullo era il fratello minore di Lucio Licinio Lucullo, in seguito tanto glorioso, che fece piazza pulita di Mitridate, di Tigrane e di innumerevoli banchetti prelibati. Del resto Silla ebbe la fortuna di avere fra i suoi luogotenenti anche Pompeo e Crasso.

Vedendosi ancora circondato da molti grandi eserciti, Silla fece ricorso anche all'astuzia; pare che un console abbia detto che doveva combattere contro le due fiere che erano dentro Silla, una volpe e un leone, ma che la volpe era la più temuta.

Dopo vari scontri sanguinosi, alla fine con grande soddisfazione riuscì a uccidere la maggior parte dei nemici e, a malincuore, a bandirne un numero più esiguo. Gli ultimi seimila soldati si arresero non lontano dalle porte di Roma, quando promise

loro clemenza. Li fece radunare nello stesso luogo, convocò il Senato nel tempio di Bellona e, mentre cominciava a parlare, gli uomini da lui incaricati presero a macellarli. Dal momento che migliaia di persone venivano ammazzate in uno spazio ristretto, i senatori udirono forti grida e furono colti da agitazione; Silla disse impassibile che dovevano prestare attenzione alle sue parole e non a quello che stava accadendo fuori, dove per suo ordine si stavano soltanto punendo alcuni criminali.

Questo fece comprendere anche al più ottuso tra i romani che si stava compiendo un cambiamento di tirannide e che non si trattava di una liberazione. Mario era stato implacabile fin dall'inizio e con il potere era soltanto peggiorato. Silla invece, che si era conquistato la fama di difensore della nobiltà, ma anche di amico del popolo, tanto più che da giovane aveva amato lo scherzo e il riso ed era stato così sensibile da cedere spesso alle lacrime di commozione, indusse a pensare che la colpa fosse del potere stesso. Del resto, che questo cambi il carattere delle persone, che renda ciechi, vanitosi e inumani, i romani avrebbero potuto comprenderlo già molto tempo prima, come hanno fatto altri popoli saggi.

Da allora dunque Silla si abbandonò alla barbarie e la città si riempì di atti sanguinosi, o meglio si svuotò a causa di questi, fino a che un uomo non osò domandare, durante una seduta del Senato, quando ci si sarebbe potuti aspettare la fine di quello che stava accadendo. «Infatti» disse «noi non vogliamo implorare la grazia per coloro che hai deciso di uccidere, ma soltanto la liberazione dall'incertezza per coloro che hai deciso di risparmiare.» Quando Silla ribatté che non sapeva ancora chi volesse lasciare in vita, l'altro disse: «Allora almeno rendi noto chi vuoi castigare».

Silla lo promise e, con un editto pubblico, mise immediatamente al bando ottanta cittadini, senza consultarsi con nessuno dei magistrati competenti. Il giorno dopo ne mise al bando altri duecentoventi e il terzo un numero altrettanto grande. Inoltre, in un discorso davanti al popolo, dichiarò che in quel momento avrebbe messo al bando quelli che gli venivano in mente; poi sarebbero seguiti coloro dei quali non si ricordava. Per colui che avesse accolto un proscritto o lo avesse aiutato a fuggire, fosse stato anche un fratello, un figlio o i genitori, previde la pena di morte, mentre a colui che l'avesse ucciso, promise due talenti di premio per l'omicidio, anche se fosse stato lo schiavo a uccidere il padrone o il figlio il padre. Privò dei diritti politici i figli e i nipoti dei proscritti, e confiscò loro ogni patrimonio. Oltre ai proscritti morirono molti altri che erano d'ostacolo agli amici di Silla, e bastava un sussurro, un falso allarme, un sospetto ispirato da invidia per far finire chiunque negli elenchi.

Le proscrizioni non ebbero luogo soltanto a Roma, ma in ogni città dell'Italia, e non vi furono templi, focolari, o case paterne che non finirono insozzati dal sangue degli uccisi; i mariti vennero massacrati accanto alle mogli, i figli vicino alle madri, e le persone che vennero uccise per inimicizia furono poche a paragone di quelle ammazzate per denaro. Si disse che uno fosse stato ucciso per via della sua grande casa, un altro per il giardino, un altro ancora per i bagni caldi. Un tale si recò nel Foro e lesse la lista dei proscritti. Quando vi trovò il proprio nome, disse soltanto: «Povero me! La tenuta nei monti Albani è la mia disgrazia», fece qualche altro passo e venne abbattuto da uno che lo stava seguendo.

Mario il giovane si diede la morte quando stava per essere preso prigioniero a Preneste. Silla vi si recò e all'inizio fece giustiziare un uomo alla volta; poi, non avendo tempo a sufficienza, radunò tutti i nemici (erano dodicimila) e li fece massacrare, decidendo di salvare la vita soltanto al proprio ospite. Ma questi gli spiegò con fierezza che non avrebbe mai accettato di dovere la vita all'assassino della propria patria, si mescolò volontariamente ai concittadini e venne ammazzato insieme a loro.

Silla costrinse il Senato a sollevarlo da ogni responsabilità per l'accaduto e ad attribuirgli per il futuro il pieno potere di infliggere la pena di morte, confiscare beni, fondare o distruggere colonie, prendere o concedere regni a chi avesse voluto.

Presiedeva la vendita all'asta dei patrimoni confiscati seduto su un podio, da dove assegnava interi territori e le entrate delle città a belle prostitute, cantanti, attori e infime canaglie.

Lucrezio Ofella avrebbe voluto candidarsi per il consolato; inizialmente Silla glielo proibì. Quando Ofella si recò nel Foro sostenuto da molti amici, Silla mandò uno dei suoi centurioni a ucciderlo e si andò a sedere su un podio davanti al tempio di Castore per osservare la scena dall'alto. Quando la gente acciuffò il centurione e lo condusse davanti al suo podio, Silla disse di essere stato lui a dare l'ordine, e impose di lasciare andare il soldato.

Gli uomini banditi da Mario e Cinna elogiavano Silla come proprio salvatore e padre, poiché grazie a lui erano potuti ritornare in patria, portando con sé mogli e figli.

Quando finalmente fu tutto finito, Silla fece un resoconto delle proprie imprese in un'assemblea popolare, enumerando sia i propri meriti sia gli aiuti della fortuna, e la esortò a dargli il soprannome di Fortunato. Confidava talmente nella propria fortuna che, dopo aver ammazzato un numero enorme di persone e rovesciato lo stato, rimise la propria carica, restituì al popolo il diritto di organizzare le elezioni dei consoli e non vi esercitò alcuna influenza. Sacrificò a Eracle un decimo del proprio patrimonio, allestì banchetti sontuosi per il popolo e tutto fu organizzato con tale eccesso che ogni giorno si dovevano gettare nel Tevere grandi quantità di cibi sopraffini.

Durante questi festeggiamenti, che durarono per diversi giorni, Metella si ammalò e morì, ma i sacerdoti pregarono Silla di non andare da lei e di non rendere impura la propria casa lasciandovela morire. Silla allora le mandò la lettera di ripudio e la fece trasportare in un'altra casa mentre era ancora viva, attenendosi alla consuetudine per timore superstizioso.

Poco dopo ebbero luogo spettacoli di gladiatori. I posti non erano ancora separati, per cui uomini e donne sedevano in platea insieme. Non lontano da Silla c'era il posto di una donna di grande bellezza e di origini nobili: Valeria, una delle figlie di Messala, sorella dell'oratore Ortensio, che poco prima era stata ripudiata dal marito.

Nel passare dietro Silla, allungò la mano, strappò un fiocco di lana dalla sua toga e si diresse al proprio posto. Quando Silla la guardò meravigliato, disse: «Niente di male, *imperator*: volevo soltanto ricevere un briciolo della tua fortuna». Silla si informò immediatamente su come si chiamasse, quale fosse la sua famiglia e la sua condizione. Dopo qualche lazzo e corteggiamento galante, si giunse al fidanzamento e alle nozze. Tuttavia, anche quando ebbe Valeria in casa, Silla continuò i suoi traffici

con attrici, suonatrici di liuto e altra gente dello spettacolo, senza smettere di gozzovigliare in loro compagnia.

Una malattia da cui era affetto si aggravò rapidamente; per molto tempo non aveva saputo di avere un'infiammazione ai visceri che adesso gli aggrediva le carni trasformandole in pidocchi. Sebbene lo spidocchiassero giorno e notte, ce n'erano sempre più di quanti gliene riuscissero a togliere, e ogni capo di abbigliamento, il bagno, l'acqua per lavarsi, i cibi si riempivano di marciume purulento. Si immergeva più volte al giorno nell'acqua per detergere il corpo, ma non serviva a nulla; il continuo generarsi del marciume rendeva vana ogni pulizia.

Silla si vide davanti la fine, ma non smise di occuparsi degli affari pubblici. Il giorno prima di morire, quando venne a sapere che il magistrato Granio non voleva pagare un debito alla comunità e aspettava la morte di Silla, lo convocò nella propria camera da letto, chiamò i suoi sgherri e ordinò loro di strangolarlo. Ma a causa delle grida e dell'eccitazione violenta, l'ulcera nel suo ventre si aprì e vomitò una grande quantità di sangue. Allora perdette rapidamente le forze, trascorse una pessima notte e morì, lasciando due figli minorenni avuti da Metella. Soltanto dopo la sua morte Valeria diede alla luce una figlia, che ricevette il nome di Postuma.

Molti si precipitarono dal console per impedire che Silla ricevesse un funerale solenne. Ma Pompeo riuscì a dissuaderli, accompagnò il cadavere a Roma e garantì la sicurezza, il decoro e la solennità delle esequie. Si disse che le donne avevano offerto una quantità tale di sostanze profumate che, oltre a riempire duecentodieci lettighe, con l'incenso e il cinnamono furono realizzate una grande statua di Silla e una di un suo littore. Dal momento che il cielo era nuvoloso fin dal mattino e ci si attendeva la pioggia, il cadavere venne portato fuori tardi e, grazie alle raffiche di vento che soffiavano sul rogo e alimentavano le fiamme, si fece appena in tempo a raccogliere le ossa. Soltanto quando il rogo diminuì e il fuoco si spense, cadde una forte pioggia che continuò nella notte, così che la fortuna sembrò essergli rimasta fedele fino alla fine e avergli concesso un funerale decoroso.

Il suo mausoleo si trova nel Campo di Marte; pare che abbia composto personalmente l'iscrizione tombale: Nessun amico mi ha reso servigio, nessun nemico mi ha recato danno, che io non abbia ripagati in pieno.

Secondo un buon vecchio adagio, dopo la rivoluzione va al comando la peggiore plebaglia, come allora a Roma, quando si veniva ammazzati nelle assemblee popolari, i soldati venivano comprati, le leggi si facevano con il fuoco e con la spada, e si usava violenza a chi si opponeva. Chi raggiunge il potere in circostanze simili può essere il primo, ma non il migliore. La fiammella leggiadra della passione di Silla per le attrici venne soffocata dai bagni di sangue.

Che gli uomini virtuosi della nobiltà gli rimproverassero questa passione più del sangue induce a supporre che, come dimostra la loro elezione alle massime cariche, la rivoluzione non è l'unica strada che porta al comando le peggiori canaglie.

4.
Alesia

«Tredici coorti» disse Catullo. «Vale a dire, circa seimilacinquecento uomini. Quindici *turmae*, vale a dire un po' meno di cinquecento cavalieri. E ufficiali e attendenti, garzoni e animali da tiro. E schiavi.

«E un poeta inutile» borbottò Aurelio. «Che cosa ha detto, letteralmente, quando è venuta da te?»

Erano scesi di sella per risparmiare i cavalli e muovere le gambe intorpidite, e conducevano gli animali per le briglie. A Vienna avevano attraversato il Rodano su un ponte di barche di fortuna e stavano marciando direttamente verso nord. Quel giorno Aurelio voleva tentare di percorrere almeno venti miglia. I contapassi procedevano subito dietro lui e Catullo, accanto al carro dei cartografi. Il confine della provincia non era segnato in modo particolarmente preciso: l'avrebbero varcato l'indomani, in qualche punto del territorio collinare lungo la sponda occidentale del fiume.

Naturalmente aveva mandato avanti esploratori con l'incarico di verificare quale fosse la situazione anche più a occidente. Ma in realtà si poteva presupporre che là non vi fosse ancora alcun pericolo. Per questo immaginava che avrebbero potuto proseguire fino a poco prima del tramonto del sole, senza sottrarre tempo prezioso alla marcia per costruire un accampamento.

Il sogno divenuto carne della notte passata gli si faceva sempre più irreale. E, a tutte le domande che non aveva potuto porre a Calipso, se ne aggiungevano altre per le quali si attendeva risposte da Catullo. Ma il poeta stava attraversando una giornata storta, oppure si stava dedicando a una forma particolare di scherno sistematico: si sottraeva alle domande ed eseguiva calcoli interminabili. Come se non fossero stati in cammino già da giorni, prima di Vienna, e non avesse già visitato molti anni prima la Bitinia e altre parti dell'Asia al seguito di un politico, insieme alle sue truppe.

«Otto uomini in una tenda e, dal momento che eravate proprio in otto, avete chiamato la vostra locanda Contubernium come la tenda. Quindi, senza contare i cavalieri, fanno all'incirca ottocento tende, più qualcuna per gli ufficiali e i garzoni delle salmerie.»

«E una lastra d'ardesia per la tomba di un poeta ripugnante» disse Aurelio. «Sopra ci scriverò...»

«Lei ha detto: "Dov'è?". Va meglio ora?» Catullo sbuffò. «Ciascun soldato riceve il frumento ogni diciassette giorni. All'incirca duemilacinquecento chicchi di grano al giorno. E aceto, salsiccia e un po' di formaggio duro.»

«Che cosa ci vuoi fare con tutti questi numeri?»

«Te lo dirò quando avrò finito. Sempre che riesca a finire.»

«Come ha fatto a sapere che c'entravi in qualche modo con me? E tu come hai fatto a sapere a chi si riferiva... con quel "dov'è?"? Avrebbe potuto essere anche un

altro. Non ti ha visto quando abbiamo abbandonato il Contubernium: ti eri velato pudicamente la testa rognosa.»

«Chicchi di grano. E l'aiuto-questore, che ha le vesciche a furia di cavalcare dietro i suoi carri rivestiti di ferro, ha casse piene di monete. Centocinquanta denari, ehm... seicento sesterzi per ogni uomo all'anno. Oppure nel frattempo sono di più? O hanno già ricevuto qualcosa? Dunque, per quel che riguarda la donna leggiadra, è vero che hai taciuto continuamente, ma non era difficile intuire che ti avesse colpito.»

«È possibile che l'abbia intuito tu. Forse ho parlato nel sonno. Ma lei come fa a sapere...»

«Ci siamo già incontrati una volta, nella mia precedente vita.»

«Ah.»

«Esatto, ah. I ragazzi ricevono tutta la paga all'inizio?»

«Un terzo per volta: all'inizio, a metà e alla fine dell'anno. Ma ricevono soltanto qualche monetina; il resto rimane al questore, e da questo vengono detratti il vitto e altro. Dove vi siete incontrati? E come fa a sapere che io e te qui ci dobbiamo sopportare a vicenda?»

«Ha chiesto di Aurelio alla fortezza, immagino. Poi è venuta alla capanna, mi ha visto, ha sorriso e ha detto: "Avevo sentito che Gaio Valerio Catullo era morto. Un morto che cammina. Vuole restare morto?". E se un soldato muore nel corso dell'anno, il denaro che non gli è stato ancora pagato rimane al generale?»

«Sì, rimane a lui. E tu che cosa le hai detto?»

«Che sono un cadavere senza nome che si trascina, al momento scrivano di Aurelio. Allora ha chiesto dove ti eri cacciato. Dunque Cesare riceve dallo stato denaro per mille uomini e, se alla fine dell'anno gliene rimangono ancora solo cinquecento, il resto è per lui?»

«In questo modo può pagare le truppe che allestisce in più. E i mercenari. Ha detto qualcos'altro?»

«Solo quello che ti ho detto. Che dovevi andare da lei. E tutte quelle cose: i chicchi di grano, le salsicce, le tende eccetera... due muli ogni otto uomini, un *contubernium*? Quindi all'incirca milleseicento per questo esercito qui?»

«Di più. Muli per i carri; bisogna anche procurare il foraggio per gli animali.»

«Oltre che per il prefetto della marcia, lo scrivano e altre bestie. Ma tu hai smesso di fare domande.»

«Dove l'hai conosciuta? E sai per quale ragione viene in Gallia proprio adesso?»

«Probabilmente a Roma la situazione non è molto piacevole. Combattimenti per le strade, assassinii e simili; ci vorrà un pochino, prima che Pompeo rimetta tutto in ordine. Forse voleva anche vedere qualcosa della Gallia, prima che non ne resti più nulla. E anche i garzoni delle salmerie, gli armaioli e gli artigiani vogliono mangiare. Ma che cosa fate quando c'è fretta?»

«La rapida marcia forzata per l'attacco? Allora ognuno si porta provviste per due o tre giorni. Il resto arriva più tardi con le salmerie. Dove l'hai conosciuta?»

Ma Aurelio non riuscì a ricavare molto da Catullo. Venne a sapere soltanto che alcuni anni prima, quando il poeta frequentava ancora gli ambienti più elevati, si erano trovati alcune volte tutti e due insieme presso lo stesso ospite e avevano "scambiato parole piacevoli". Probabilmente non sapeva davvero nient'altro.

«Non ti saprei dire nemmeno quali nobiluomini abbiano partecipato a queste feste. Sai cosa intendo, cesariani oppure ottimati. Allora ero ancora posseduto completamente da Lesbia e dai versi. Ti potrei fare i nomi dei poeti che c'erano alcune volte, e adesso mi piacerebbe incontrare di nuovo una o due di quelle brocche di Falerno. Dunque, duemila passi per miglio, come sanno tutti; la circonferenza di una comune ruota da carro è di circa due passi è mezzo. Uhm... è difficile.»

«Ma che cosa vuoi fare? Calcolare qualcosa?»

«Quante rotazioni compie ogni singola ruota di ogni carro per percorrere un miglio. E mi servirebbe anche la lunghezza del passo del mulo.»

«E quando hai tutti questi numeri? 1 passi dei muli, i giri delle ruote, i chicchi di grano, la paga annuale dei centurioni divisi per il numero dei peti di tutti i buoi da tiro e che cos'altro?»

Catullo rise. «Non è ancora arrivata la primavera, altrimenti dovrei contare anche la quantità approssimativa delle foglie delle querce galliche e la quantità di vischio e di druidi, e la lunghezza dei fili d'erba e...»

«Ma a che scopo tutto questo? Vuoi vomitare un poema epico composto soltanto da numeri?»

«Quei greci pazzi, Talete, Pitagora, Archimede e tutti gli altri, hanno cercato di rappresentare il mondo intero mediante numeri e rapporti. Quanto più si avvicina la mia sparizione, tanto più mi dedico alle cose assurde, senza senso: è per così dire il fondamento della mistica, capisci?»

«No.»

«Non fa niente. Mi domando soltanto se non sia possibile rappresentare quest'impresa, la spedizione militare di Cesare con tutto quello che comporta, in cifre. Moltiplicare l'una con l'altra, dividere il risultato per un'altra ancora, per esempio il numero dei miei accessi di tosse.»

«Non so se sia possibile. Ma se fosse possibile, per quale ragione lo vorresti fare?»

Catullo sputò; Aurelio notò che la saliva era rossastra. «Forse il risultato finale mi direbbe qualcosa sul mondo e sugli dèi. Qualcosa che vorrei sapere prima di abbandonare il mondo. Qualcosa di indicibilmente misterioso, la spiegazione di tutti gli enigmi. Probabilmente alla fine viene fuori qualcosa come il numero archimedico pi. Oppure quarantadue.» Catullo alzò le spalle.

Nei giorni successivi riuscirono a percorrere fino a trenta miglia. La strada, un'antichissima via commerciale che toccava continuamente villaggi e cittadine, passava attraverso vallate facilmente accessibili e valichi poco elevati, e quando si dovevano attraversare corsi d'acqua c'erano buoni guadi.

Gli esploratori riferirono di abitanti dei villaggi poco socievoli, ma non trovarono nessun assembramento ostile né tantomeno gruppi di guerrieri. Aurelio si consultò con i centurioni esperti; concordarono sul fatto che per il momento non c'era ancora pericolo e che pertanto si poteva continuare a marciare a lungo rinunciando agli accampamenti difensivi.

Dopo tre giorni, poi dopo altri due e quindi di nuovo dopo altri tre, ricevettero notizie di Cesare, che li precedeva più rapidamente con i suoi cavalieri e ordinava ad Aurelio di scegliere determinati tragitti, di evitarne altri, di prendere con sé le

provviste di frumento accumulate in un certo luogo l'anno prima e di pestare i piedi, in modo dolce e insieme deciso, al principe di una tribù in un altro luogo.

Tuttavia, quando giunsero più a nord, il bel tempo dell'inizio della primavera terminò. Il quarto giorno dopo la partenza da Vienna attraversarono una catena montuosa, nel cui versante settentrionale era ancora inverno. La pioggia mista a neve rendeva la strada pesante e la marcia faticosa. I carri continuavano a rimanere bloccati nel fango e un pomeriggio, tra le alture del territorio degli edui, vennero sorpresi da una tempesta di neve che durò fino al mattino successivo.

Uno degli effetti del freddo e dell'umidità fu che Catullo tossiva di nuovo di più, non mangiava quasi niente e parlava con il vino rimasto... «prima che anche questo diventi aceto e non risponda più». Ma Aurelio ebbe ben poco tempo per occuparsi del poeta. Dapprima fu impegnato dalle difficoltà del lungo percorso, poi raggiunsero il loro obiettivo, l'accampamento di Cesare. E la guerra.

Agendicum era... stata la capitale dei senoni. La maggior parte degli abitanti aveva abbandonato la città. Aurelio non era riuscito a scoprire se fossero stati scacciati dai romani, oppure fuggiti da loro o dalla minaccia degli scontri con gli eserciti galli. Si diceva che laggiù avessero abitato circa trentamila persone, ma non ne erano rimaste molte più di mille.

C'erano alcuni templi, un palazzo del consiglio, una grande roccaforte e due piazze del mercato; circa la metà degli edifici adibiti a negozi o abitazioni era fatta di pietra, il resto di legno. Le sei legioni per le quali la città era servita da quartiere d'inverno non erano rimaste con le mani in mano: le mura cittadine originarie erano state sopraelevate, in alcuni punti ampliate e completate con fossati e torri.

Mentre era ancora in cammino, Cesare aveva inviato l'ordine di mettersi in marcia alle due legioni che erano acquartierate per l'inverno presso Treviri, oltre alle truppe agli ordini di Decimo Iunio Bruto, che creavano scompiglio tra gli arverni. Si era per così dire portato dietro le due legioni che si trovavano presso i lingoni e le aveva quindi riunite tutte ad Agendicum. Dopo l'arrivo di Aurelio e dei suoi uomini, la città era sovraffollata da più di undici legioni: comprese le salmerie, i garzoni e gli schiavi, circa settantacinquemila persone.

La città vera e propria con la roccaforte si trovava sulla sponda orientale dell'Icauna; tuttavia, dal momento che non c'era alcun pericolo in vista, Cesare aveva riunito il proprio stato maggiore nell'isola in mezzo al fiume, solo in parte fortificata. Aurelio mandò un centurione alla roccaforte, dove immaginava si trovasse il prefetto dell'accampamento, e si diresse a sua volta verso il ponte e quindi sull'isola.

Il primo ufficiale di rango elevato che incontrò fu il legato Marco Antonio. Aurelio sapeva che Cesare stimava e appoggiava quel giovane. Si diceva che fosse un buon capo di cavalleria, che l'anno precedente avesse approfittato della carica di questore a Roma soprattutto per ostacolare i nemici di Cesare e che avesse dedicato il resto del proprio tempo alle donne, al vino e al gioco dei dadi. Che quel pomeriggio sapesse decisamente di vino non minava la sua posizione di comandante di una legione; inoltre, vino o non vino, appariva del tutto sobrio.

«Il "richiamato" Quinto Aurelio?» Antonio incrociò le braccia davanti al petto e l'osservò attentamente. «Ho già sentito parlare di te. Le tue truppe?»

«I miei centurioni stanno trattando con il prefetto dell’accampamento per la loro sistemazione.»

«I centurioni lo sanno fare benissimo.» Antonio ammiccò. «Vieni con me; la discussione sta per iniziare.»

«Allora dovrei parlare più tardi...»

«Sciocchezze. Devi parlare adesso. Il comandante vorrà sapere come è andata la marcia e che cosa fanno gli uomini.»

Antonio camminava molto rapidamente; Aurelio faceva fatica a seguirlo zoppicando. In mezzo alle case di pietra dell’isola si vedevano quasi soltanto ufficiali, pochi soldati e un unico gallo, nel quale s’imbatterono quando arrivarono all’edificio più grande. Antonio gli fece cenno di unirsi a loro. L’uomo era tutto sporco e aveva la faccia coperta per metà dai capelli stopposi. Soltanto quando sorrise e gettò i capelli all’indietro con un movimento della testa, Aurelio riconobbe l’ex principe Orgetorige.

«E tu da dove...»

Antonio l’interruppe. «Lo riferirà tra poco... Loro sono insieme a me; fateci entrare.»

Le sentinelle disposero le lance verticalmente per lasciare libero il passaggio. Il vestibolo al di là della porta brulicava di uomini: scrivani, schiavi, ufficiali. Antonio si aprì rapidamente un varco attraverso la calca, fece cenno ad alcune persone e si fermò davanti a una porta di legno massiccio.

«Adesso la parte piacevole del viaggio è finita, Aurelio» disse con un cenno di sorriso. «Se tu portassi l’elmo, ti direi di allacciartelo più stretto.»

Nel grande salone del consiglio si sentiva odore acre di sudore, di aceto, di abiti fradici e del carbone di legna acceso che sfrigolava in tre grandi bracieri. I tavoli erano stati uniti insieme al centro a formare un quadrato; ovunque si vedevano ufficiali, seduti o in piedi, fermi o in movimento. Gli scrivani erano accovacciati con gli scrittoi portatili nello spazio interno fra i tavoli. Aurelio vide il luogotenente di Cesare, il legato Tito Labieno, il fratello di Cicerone Quinto Tullio e altri, ma prima di poter salutare o essere salutato da qualcuno di loro, a parte Aulo lrzio che gli rivolse un sorriso stanco, Cesare lo scorse, annuì e batté le mani.

«Silenzio!»

Ci vollero alcuni istanti prima che tacessero tutti. Cesare fece cenno a Orgetorige di avvicinarglisi; il gallo disse alcune parole a bassa voce, troppo bassa perché qualcuno oltre a Cesare le potesse intendere. Uno schiavo portò altri sgabelli; mentre Aurelio si stava ancora sedendo, Cesare iniziò a parlare:

«Per vostra informazione, adesso siamo al completo; sono arrivate le ultime truppe nuove dall’Italia. E il nostro amico Orgetorige ci ha raggiunti e conferma le voci che abbiamo sentito negli ultimi giorni».

«Quali delle tante?» chiese un uomo all’estremità opposta del salone.

«Vercingetorige si è mosso.»

I presenti parlarono tutti insieme per alcuni istanti. Poi la voce possente di Antonio sovrastò le altre.

«Verso dove si è mosso? Ci vuole attaccare? Assediare? Tagliare fuori dai rifornimenti?»

«È molto più intelligente.» Il tono di Cesare non era affatto sprezzante, ma quasi ammirato. «Muove dai biturigi verso est e attaccherà i boi nel territorio degli edui.»

Nella confusione delle voci che scoppiò nuovamente, Aurelio osservò la faccia del generale che appariva impassibile e si disse che in realtà avrebbe dovuto mostrare eccitazione, turbamento, emozione. Questa spedizione di Vercingetorige, infatti, metteva i romani in un vicolo cieco. Avevano riunito tutte le truppe nel centro quasi esatto della Gallia, per attendere la fine dell'inverno. Allora le strade sarebbero state di nuovo praticabili e i rifornimenti sarebbero arrivati dalla provincia e dall'Italia. Il frumento e gli altri generi alimentari, soprattutto, di cui le decine di migliaia di uomini e i loro animali avevano bisogno con la massima urgenza.

Agendicum si trovava molto più a nord della zona in cui Vercingetorige aveva riunito il grande esercito gallo. Più a est vivevano gli edui, alleati dei romani, attraverso il cui territorio sarebbero dovuti passare i rifornimenti. E, al confine del territorio degli edui, alcuni anni prima Cesare aveva insediato i boi sconfitti. Se Vercingetorige si stabiliva lì, avrebbe potuto in qualunque momento avanzare ancora un po' e impedire i rifornimenti da sud. E se avesse attaccato i boi, che si trovavano sotto la protezione dei romani, senza che i romani li proteggessero, probabilmente gli edui e gli altri galli si sarebbero distaccati.

Aurelio non aveva idea di quanto fossero ingenti le provviste immagazzinate ad Agendicum. Certo non abbastanza da sfamare undici legioni per molto tempo. E, se Cesare avesse deciso di correre in aiuto dei bai, non sarebbero rimasti soldati sufficienti per conservare il paese dei senoni e procurarsi frumento, frutta e bestie da macello nei territori limitrofi.

Agendicum infatti poteva essere un buon quartiere d'inverno, ma anche lì erano in mezzo ai nemici. "Soprattutto qui" pensò Aurelio con un risolino silenzioso e crudele. Alcuni popoli custodivano con particolare cura la propria storia remota. Trecentotrenta anni prima, i senoni che allora abitavano nell'Italia settentrionale avevano condotto Roma quasi alla rovina sotto il loro principe Brenno. Molto più tardi, dopo lunghe guerre, i romani li avevano scacciati dall'Italia. Brenno era ancora un nome sacro per i senoni, come Romolo per i romani.

Si trovavano per così dire su un'isola nel mare dei nemici. E, con tutte le difficoltà che avrebbero accompagnato ogni mossa scelta da Cesare, c'era soltanto una decisione ragionevole. Dalle facce degli ufficiali esperti Aurelio vide che neppure loro furono sorpresi, quando Cesare l'annunciò:

«Due legioni restano qui: una delle sei che sono pratiche dei luoghi e una di quelle giunte da Treviri. Tutte le altre partono domattina presto. Le salmerie rimangono tutte qui. I legati con me, e anche gli scrivani. Tutti gli altri fuori, a preparare le truppe. Ah, Aurelio».

«Capo?» Aurelio si alzò e si diresse verso Cesare con le gambe quasi tremanti. «I tuoi ordini?»

«I nuovi che hai portato con te... sono molto stanchi?»

«Abbiamo marciato bene, ma non hanno dovuto correre.»

«Allora vengono con me. E tu?»

«Ai tuoi ordini, *imperator*.»

D’un tratto Cesare sogghignò. «Cuoco, non è vero? Verrai con me come prefetto dell’accampamento addetto alle cucine. Non è male avere con sé un uomo esperto, in grado di occuparsi di diverse faccende contemporaneamente.»

«Certo che vengo con te.» Catullo tossì. «Visto che non ci sono versi e donne, almeno i massacri.»

«Sei pallido e tossisci sangue.» Aurelio fece un cenno d’assenso allo schiavo delle salmerie che gli aveva indicato una cassa. «Sul carro... e a che titolo vorresti venire con me, se proprio devi? 1 cuochi non hanno scrivani.»

«Come aiuto cuoco; l’abbiamo già fatto prima.» Catullo sorrise debolmente. «Se la situazione degli approvvigionamenti si farà difficile come sembra, non ci sarà comunque molto lavoro.»

«Vedremo. Cesare ha inviato messi ai boi con l’ordine di resistere e di attendere il nostro arrivo. E agli edui, con l’ordine di procurare urgentemente provviste.»

Catullo sbuffò. «Forniranno provviste di scuse, scommettiamo?»

«Non scommetto quando so di perdere in partenza. Vieni, ci dobbiamo muovere.»

Come stabilito, due legioni rimasero indietro per tenere a ogni costo Agendicum, che era una fortezza sicura nel cuore del territorio nemico. Nella città rimasero anche tutte le salmerie, a esclusione di ciò cui non si poteva rinunciare, come le tende e le provviste per i giorni successivi. Aurelio non fu particolarmente sorpreso quando Cesare gli affidò il comando del piccolo gruppo di carri e bestie da soma.

«Con il mio piede strascicato sono inutile per la marcia e il combattimento» disse.

«E per tutto il resto» disse Catullo.

Due giorni dopo giunsero a un’altra città dei senoni, Vellaunodunum. Cesare si consultò brevemente con i legati e i tribuni; venne quindi deciso di prendere la città. Non sarebbe stato bene lasciare tra sé e Agendicum nemici che avrebbero potuto mettere in pericolo i rifornimenti di frumento.

Nel giro di due giorni circondarono Vellaunodunum con un vallo d’assedio. Aurelio mise in ordine le misere provviste, fece distribuire le razioni altrettanto misere e, con la piccola cucina di ferro che aveva fatto caricare sul suo carro, volle preparare qualcosa di commestibile per Cesare e il seguito. Riuscì perfino a farlo senza mettere mano alle provviste e, al posto della stufa, poté utilizzare un fuoco all’aperto e lo spiedo per arrostire. Un cavallo da soma si era rotto una zampa; venne ucciso e macellato.

«Arrosto?» disse Cesare quando gli schiavi agli ordini di Aurelio servirono la cena a lui e agli ufficiali superiori nella tenda del generale. «Aurelio, tu mi vizi. Non devo avere di più dei soldati, hai sentito?»

«Ho sentito e sono d’accordo con te. Ma, se divido quest’unico cavallo tra cinquantamila uomini, nessuno ne riceve nulla. Perciò, meglio a uno che non lo deve avere che a nessuno.»

Il terzo giorno, prima ancora che avesse inizio l’assalto alla città, gli ambasciatori degli assediati offrirono la resa. Cesare ordinò di consegnare le armi, procurare provviste e bestiame, e fornire ostaggi. Lasciò il legato Trebonio con alcune coorti a presidiare la città e i rifornimenti. Il resto dell’esercito partì immediatamente; per

Cenabum, dove la rivolta era iniziata con l'assassinio di tutti i romani che vi risiedevano.

La città venne presa di notte, mentre gli abitanti cercavano di fuggire dall'altra parte del fiume attraverso un ponte stretto. Cesare tuttavia aveva distribuito esploratori intorno alla città e fatto dormire armata una parte delle truppe, che attaccò in modo fulmineo, diede alle fiamme le porte e occupò Cenabum. A parte i pochi che erano riusciti a fuggire, tutti gli abitanti furono presi prigionieri. Dal momento che non voleva assottigliare l'esercito occupando e difendendo un'altra città, Cesare la fece saccheggiare e dare alle fiamme. Regalò il bottino ai soldati.

«Vieni con me? Oppure aiuti il cuoco?»

Catullo guardava il fiume, che brillava al sole pallido di mezzogiorno a sud dell'accampamento e delle rovine.

«Voglio vedere che aspetto avrà la riva gelata domattina presto» disse. «Poi raccoglierò le erbe gelate e aiuterò il cuoco gelato. Non mi piace cavalcare continuamente avanti e indietro.»

«Finora sei riuscito a non finire sotto gli occhi di Cesare. Però...»

«Non ci siamo mai incontrati.» Catullo tossì e si asciugò la bocca; la manica della sua tunica invernale si tinse di rosso. «La porpora dell'immortalità» mormorò. «Sono morto da molto tempo, soltanto che non lo so ancora.»

«Allora muori bene, amico. Ci rivediamo tra quindici giorni o giù di lì.»

I prigionieri, circa trentamila fra uomini, donne e bambini, e il bottino crearono un'ulteriore difficoltà. Prima che venisse sera, Cesare intendeva condurre una parte dell'esercito sulla sponda opposta del Liger, perché trascorresse la notte nelle tende; il resto avrebbe dovuto attraversare il ponte stretto il giorno successivo. Dopodiché avrebbero iniziato a marciare rapidamente verso il territorio dei biturigi, per costringere Vercingetorige a ritornare indietro e a dare battaglia. Non potevano però trascinare con sé, sorvegliare e nutrire migliaia di prigionieri; e inoltre le provviste erano troppo scarse.

Marco Antonio e alcuni altri ufficiali avevano proposto di liberare i cenabi, oppure di ucciderli. Cesare aveva chiamato Aurelio a partecipare alla discussione.

«Liberarli e attendere che si armino e ci taglino fuori dai collegamenti con Agendicum?» stava dicendo quando Aurelio entrò nella tenda del generale. «Meglio di no.»

«Allora la spada» disse Labieno. «Però avremmo potuto farlo in modo più semplice, durante la presa della città.» Il legato si fregò gli occhi e sbadigliò; aveva comandato le due legioni che non avevano dormito.

«Che cosa ne pensi, prefetto?»

Aurelio guardò gli occhi audaci da sparviero, vide tremare un angolo della bocca di Cesare, come se volesse reprimere un sorriso, e comprese quello che il generale voleva da lui. Prendere prima prigionieri i galli e poi liberarli sarebbe stato assurdo, e Cesare l'aveva appena escluso. Portarseli dietro era altrettanto fuori discussione. Naturalmente Cesare non avrebbe avuto scrupoli a fare massacrare i prigionieri: quanti più nemici di Roma un condottiero uccideva, tanto meglio per lui, per la città e per il popolo. Ma Cesare non era crudele, ed era un audace calcolatore.

«Mettili insieme al bottino e dalli ai soldati» disse Aurelio. «Apprezzeranno la tua generosità, che a te non costa nulla, e combatteranno meglio.»

Alcuni degli ufficiali annuirono o sorrisero, altri mostrarono apertamente la propria contrarietà. Marco Antonio si piegò in avanti e si appoggiò al tavolo.

«Circondati da nemici, combattono comunque; non solo per Cesare, ma per la propria stessa vita» disse. «E non possiamo trascinarci dietro i prigionieri. Ne abbiamo discusso proprio adesso.»

«Di quanti uomini hai bisogno?» Cesare inarcò le sopracciglia e guardò Aurelio.

«Li legheremo insieme a gruppi di dieci... dammene tremila, e trecento cavalieri.»

Ma Cesare gliene diede nello stesso tempo di meno e di più: tutti i malati e i feriti, alcuni dei quali erano ancora tranquillamente in grado di sorvegliare i prigionieri, provviste per tre giorni, duemila soldati, quattrocento cavalieri e ordini scritti per il legato Pittore ad Agendicum. Aurelio avrebbe dovuto consegnargli prigionieri e feriti, e raggiungere di nuovo l'esercito con un numero equivalente di combattenti sani nonché tutte le provviste non indispensabili ad Agendicum. I prigionieri sarebbero stati venduti come schiavi, non appena il clima e la situazione bellica avessero permesso ai consueti convogli di mercanti di mettersi in movimento.

In seguito i questori dell'esercito avrebbero detratto dal ricavato il costo del mantenimento dei prigionieri. Aurelio calcolò che, a Roma o in un altro grande mercato, gli schiavi avrebbero potuto fruttare in media (i vecchi e i bambini di meno, quelli belli e forti di più) da ottanta fino a cento denari. I mercanti, dopo che fossero finalmente riusciti a giungere di nuovo ad Agendicum, li avrebbero pagati al massimo cento sesterzi; in ogni caso, per trentamila prigionieri erano tre milioni di sesterzi, che Cesare alla fine dell'anno avrebbe potuto distribuire fra le proprie truppe. Ai sopravvissuti.

La consegna dei prigionieri procedette senza intoppi. Aurelio ebbe addirittura abbastanza tempo libero da disperdere in pensieri assurdi. Pensieri riguardo al futuro, per esempio, sebbene chiunque sapesse bene che, in quella situazione di guerra, il futuro poteva terminare in qualunque momento del presente, anziché trasformarsi a poco a poco nel passato.

Oppure pensieri riguardo a Calipso. Ricordo irreale. Era andato davvero a trovarla nella sua vettura da viaggio a Vienna? In quella primavera umida e gelida al centro della Gallia, pensare a lei gli infondeva un podi calore. Fino a che non ritornava a domandarsi che cosa andasse cercando Calipso così lontano da Roma. Che cosa ci facesse in Gallia. Non poteva credere a un semplice viaggio di piacere. Chi avrebbe mai viaggiato per piacere verso la fine dell'inverno in un paese freddo in cui infuriava una guerra terribile?

Forse però, al momento di partire, aveva immaginato che la rivolta dei galli si sarebbe esaurita presto. Restava tuttavia la domanda su quale potesse essere stata l'occasione per il viaggio. E, quanto più a lungo ci rifletteva, tante più ragioni spiacevoli gli venivano in mente.

Giunse infine ad Agendicum e consegnò i prigionieri e i feriti a un Pittore tutt'altro che entusiasta, contrattò con lui sulla quantità di frumento che avrebbe potuto portare a Cesare e ripartì il giorno successivo. Fino a che la sua squadra non raggiunse l'esercito con le bestie da soma, Aurelio non si dedicò più a fantasticherie oziose. E

una volta giunto alla meta, presso la città di Avaricum, l'estenuante marcia forzata gli parve presto come una passeggiata rilassante.

*

Nel frattempo la parte principale dell'esercito aveva raggiunto il territorio dei biturigi. Non appena lo venne a sapere, Vercingetorige mosse contro Cesare. In tal modo era stato raggiunto il primo obiettivo: boi e edui non erano più minacciati direttamente. Presso Noviodunum si era giunti a uno scontro, deciso dalla cavalleria germanica di Cesare contro quella dei galli; la città aveva dovuto consegnare le armi, fornire generi alimentari e ostaggi: non c'erano né tempo né uomini per ulteriori occupazioni o trasferimenti di prigionieri fino alla lontana Agendicum.

Avevano proseguito fino alla città più grande dei biturigi, Avaricum. Cesare sperava di indurre il popolo intero a cedere le armi, non appena avesse conquistato la capitale. Ma si sapeva che non sarebbe stato facile: Avaricum era ben munita e si trovava in posizione favorevole per poter essere difesa a lungo.

Aurelio venne a conoscenza di questi avvenimenti soltanto quando raggiunse l'esercito. Le poche voci che avevano sentito lungo il cammino, quando catturavano galli sbandati, riguardavano altre cose: il grande consiglio di guerra di Vercingetorige e la decisione di non lasciare ai romani altro che terra bruciata. Aurelio e i suoi uomini avevano potuto verificare subito la messa in atto della decisione: ovunque giungessero, trovavano villaggi distrutti, fattorie incendiate, granai ridotti in cenere.

Vercingetorige sapeva qual era il punto debole dei romani: i rifornimenti. Ed era riuscito a convincere gli altri principi galli del proprio punto di vista. Senza rifornimenti e senza la possibilità di trovare cibo nel paese, i romani avrebbero dovuto arrendersi. Era indispensabile dare alle fiamme tutte le città che non fossero sicure grazie alle fortificazioni o alla posizione. Una decisione dura, ma evidentemente si erano quasi tutti lasciati convincere ad approvarla, concludendo che la morte o la schiavitù sarebbero state ancora più dure.

Quasi tutti, tranne gli abitanti di Avaricum. La città più bella della Gallia non avrebbe dovuto essere sacrificata, dicevano, dal momento che era facile da difendere. Le fortificazioni robuste, un fiume, diversi ruscelli e una palude: esisteva un unico accesso angusto alla città.

Si diceva che Vercingetorige avrebbe voluto sacrificare anche Avaricum, ma che poi avesse ceduto. Seguì i romani da vicino e alla fine si acquartierò con l'esercito in un luogo difeso da boschi e paludi, a sedici miglia di distanza da Avaricum. Fece osservare attentamente tutto quello che accadeva nei pressi della città; i reparti romani che si allontanavano dall'esercito in perlustrazione o alla ricerca di foraggio venivano attaccati e annientati.

L accampamento fortificato dei romani si trovava nel punto in cui iniziava l'accesso angusto alla città. Fuori dall'accampamento Cesare fece costruire un argine d'assedio con passerelle e due torri; fiumi e paludi rendevano impossibile circondare la città con un vallo.

D'altra parte, si disse Aurelio, la situazione avrebbe dovuto spingere Vercingetorige alla follia. Con il suo grande esercito non era riuscito a impedire a

Cesare di marciare su Avaricum. Per farlo avrebbe dovuto rischiare uno scontro aperto, ed evidentemente non aveva intenzione di provarci. Non ancora. E, per il luogo in cui si trovava Avaricum e il modo in cui si erano trincerati i romani, non avrebbe potuto fare altro se non assistere impotente e massacrare le pattuglie romane.

Mentre venivano eseguiti i lavori, Cesare continuava a mandare messi, molti dei quali tuttavia venivano presi prigionieri. Avrebbero dovuto convincere boi e edui a fornire frumento. Gli edui, come previsto, accamparono scuse fantasiose (il clima, l'incertezza delle strade, scontri con l'esercito di Vercingetorige, mancanza di bestie da soma e di carri), mentre i boi ne avevano appena di che sopravvivere.

Qualche tempo prima che giungesse il convoglio di Aurelio con le provviste, nell'esercito romano era finito il frumento. I soldati si erano dovuti sfamare con la carne delle poche bestie da macello e poi addirittura con i propri cavalli e muli. Cesare stesso non se la passava meglio, ma non si mostrava particolarmente dispiaciuto. «Il soldato romano è uno strano animale» disse dopo che i rifornimenti furono arrivati e anche nella tenda del generale si poteva mangiare pane e zuppa.

«Io sono uno di questi animali» disse Aurelio. «Ma tu che cosa intendevi?»

«C'è la carne: non molta, ma ce n'è. E ci sono pesci nei corsi d'acqua tutt'intorno. Ma l'invincibile guerriero romano è contento soltanto se ogni giorno può pestarsi il suo grano con la macina e prepararsi il pane, oppure sorbirsi il puls bello denso.»

Marco Antonio alzò lo sguardo dal pezzo di lombo di bue profumato che teneva con ambo le mani. «Le mie sofferenze sono limitate. Io posso rinunciare tranquillamente al puls per qualche giorno.» Sogghignò.

Non avendo nulla da fare, Aurelio si sentiva assolutamente inutile. Discusse a lungo con Aulo Irzio ma, dal momento che neanche lui aveva nessun compito da assegnargli, zoppicò per l'accampamento, osservò i preparativi per l'assedio, uscì più volte a cavallo con le squadre di pattuglia che avrebbero dovuto perlustrare e, se possibile, raccogliere foraggio. Osservò l'altro cuoco di Cesare che preparava pasticci e inventava sformati per i nobili fanciulli, non più semplici ospiti ma non ancora ufficiali: Cesare non aveva potuto lasciarli tutti ad Agendicum. Ogni tanto trascorreva qualche ora con i vecchi amici della coorte delle guardie pretorie e della decima legione, dai quali venne a sapere che i soldati si erano rifiutati di interrompere l'assedio quando era finito il frumento e Cesare aveva domandato loro se avessero potuto resistere ancora. Meglio sopportare ogni durezza, avrebbero detto gli uomini, che essere congedati con disonore dopo anni di onorato servizio.

Cesare non lo vide molto. Il generale era continuamente in movimento, si occupava dei dettagli dei preparativi per l'assedio, interrogava prigionieri e transfughi, parlava con soldati e centurioni, discuteva con i legati; quando non c'era altro ad agitarlo, metteva ordine nelle annotazioni oppure radunava i suoi scrivani e dettava lettere per personaggi importanti di Roma: lettere che non potevano essere spedite perché i galli avevano interrotto i collegamenti con il Sud.

Anche il "cuoco da campo" Aurelio era poco impegnato. Gli ufficiali di rango superiore avevano tutti, praticamente senza eccezioni, servitori e schiavi di cucina personali. Lo stesso Cesare di solito si faceva preparare da uno schiavo di fiducia il suo puls particolare: tre manciate di grano macinato, bollito nell'acqua con una punta di aceto oppure, più raramente, di vino e, ancora più raramente, qualche erba. La

particolarità era una certa quantità di miele, cannella e sale; si diceva che, quando le proporzioni non erano giuste, Cesare fosse imbronciato.

Il clima rimase sfavorevole. In effetti avrebbe dovuto cominciare la primavera, ma continuava a fare freddo e, di tanto in tanto, alla pioggia si mescolavano fiocchi di neve. In un tardo pomeriggio Aurelio, tremando nonostante il mantello di pelle imbottito di lana, andò a cercare erbe in un boschetto tra l'accampamento e una postazione avanzata a nordovest.

Per la sera Cesare aveva convocato una riunione con i legati e i tribuni nell'accampamento, e gli aveva ordinato di cucinare «qualcosa di commestibile, ma senza troppi fronzoli». Aurelio aveva preparato un brodo di carne con avanzi di verdura appena commestibili. Insieme avrebbero dovuto esserci strisce di carne arrostita, che avevano marinato per due giorni in latte di giumenta fermentato; e ancora una salsa di latte di giumenta e pezzetti di datteri secchi bolliti; pane fresco e una zuppa di cereali con l'aggiunta di miele e di un avanzo di latte di giumenta acido. Trovò anche alcune erbe aromatiche, che potevano migliorare la salsa e la zuppa.

Sulla strada che passava accanto al bosco sentì uno scalpiccio di cavalli, urla e alcune grida di dolore. Quando uscì dal folto degli alberi, vide uno squadrone di cavalleria, una centuria di fanti a passo di corsa e, tra gli uni e gli altri, una mezza dozzina di galli trascinati in avanti.

Li seguì lentamente fino all'accampamento, in mezzo alle pozzanghere e accanto alle gabbie nelle quali erano accovacciate donne galliche sporche e mezzo intontite. I prigionieri vennero condotti all'edificio più grande al centro dell'ampio accampamento, per essere interrogati dagli ufficiali o da Cesare in persona.

Mentre dava gli ultimi ritocchi alla cena, ascoltò distrattamente le chiacchiere degli schiavi della cucina che rimestavano nelle pentole, spazzolavano i vassoi per il cibo o toglievano le pagnotte dalle pietre roventi. Evidentemente i difensori di Avaricum avevano tentato un'altra sortita; le torri d'assedio ormai erano avanzate vicino alle mura e anche il tentativo di dare alle fiamme dall'alto i passaggi coperti con olio bollente e pece era fallito.

«Per quanto tempo ancora?» disse uno degli schiavi.

Per quanto tempo resisteranno ancora, perché non ci attaccano, quando farà finalmente più caldo... anche Aurelio si poneva queste e altre domande. A volte si chiedeva perfino: "A che scopo tutto questo?". Provava compassione per le donne galliche tenute come animali, per i soldati che le violentavano meccanicamente e senza provare piacere, per gli assediati che non volevano rendersi conto di avere perduto in partenza contro le tattiche dei romani; a volte provava compassione perfino per se stesso, sentiva nostalgia del Sud tiepido e secco, in cui sognare di Calipso sarebbe stato altrettanto insensato, ma meno doloroso. Sentì Catullo tossire spasmodicamente e, dal momento che era d'umore tanto compassionevole, provò pena per il poeta ammalato, che di certo non avrebbe voluto essere compatito.

Quando venne servita la cena per i partecipanti alla riunione dell'accampamento, Aurelio entrò più volte nel grande salone per assicurarsi che tutto procedesse senza intoppi. Dai brandelli di conversazione che colse nel frattempo dedusse che, in base alle informazioni dei nuovi prigionieri, ormai anche l'esercito dei galli soffriva per la mancanza di cibo e di foraggio per le bestie; sembrava che Vercingetorige si fosse

mosso con la cavalleria e con truppe di fanteria scelte per attirare in una trappola i romani che il giorno successivo sarebbero usciti alla ricerca di foraggio. Evidentemente sperava così di spingere l'intero esercito di Cesare fuori dall'accampamento per attaccarlo.

«Ci vogliono attirare nelle loro foreste.» Marco Antonio, che evidentemente aveva condotto l'interrogatorio senato dei galli, si passò il dito indice sulla gola. «Dovremmo essere dei pazzi per lasciarci convincere a farlo.»

«Pazzi tanto quanto loro a scendere in campo aperto contro di noi» disse Labieno. «Ma non dobbiamo fare proprio niente? Quando saranno ben vicini...»

*

Verso mezzanotte Cesare si mosse personalmente con numerose legioni e al mattino raggiunse l'accampamento dei galli. Questi avevano riunito le loro truppe su una collina brulla, circondata da paludi. Avevano distrutto le passerelle di tronchi e attendevano l'attacco dei romani. Contro la volontà dei soldati e di alcuni ufficiali, Cesare interruppe la spedizione e li ricondusse all'accampamento. Considerava assurdo tentare un assalto in quelle condizioni; la decisione sarebbe stata dunque affidata all'assedio della città.

Fu un lavoro estenuante. I biturigi agganciavano gli arieti e le falci murali con delle corde e le tiravano con gli argani. Interrarono l'argine. Eressero torri avvolte di cuoio sulle mura. Nel corso delle sortite davano alle fiamme passaggi coperti e vallo, e catturavano i soldati impegnati nei preparativi per l'assedio. Dal momento che le torri d'assedio diventavano sempre più alte insieme al vallo, rialzarono anche le proprie torri. Prepararono terrapieni da dove lanciare pali appuntiti, pece e pietre pesanti. Inoltre il freddo e la pioggia non diedero tregua. Ciò nonostante, nel giro di venticinque giorni, i soldati eressero un vallo largo cento passi e alto come venticinque uomini.

Adesso Cesare vi trascorreva le notti, soltanto con il mantello e una coperta di cuoio, per dirigere personalmente gli ultimi lavori e incitare gli uomini. Una notte, quando le costruzioni degli assedianti toccavano quasi le mura cittadine, ci si accorse che dall'argine si alzava del fumo. I galli l'avevano dato alle fiamme utilizzando un passaggio sotterraneo.

Nello stesso tempo fecero una sortita da due porte contro ambo i lati delle torri d'assedio. Altri gettarono fiaccole e legna secca dalle mura sul vallo e vi rovesciarono sopra pece e altro materiale infiammabile. Si combatté ovunque fino al giorno dopo.

Dal momento che ogni loro tentativo non aveva sortito alcun risultato, i galli decisero di fuggire dalla città. L'accampamento di Vercingetorige non era molto lontano e il vasto territorio paludoso avrebbe impedito ai romani di inseguirli.

Prima che si giungesse a questo, Cesare fece spingere avanti una torre e completare le opere d'assedio. Scoppiò un temporale particolarmente violento e le guardie sulle mura sembrarono essere meno attente, visto che nessuno avrebbe mai combattuto con quel tempo. Cesare ordinò ai soldati di sospendere per un po' i lavori perché voleva approfittare della pioggia per un assalto a sorpresa. Fece preparare le legioni per il

combattimento nei passaggi coperti. Promise una ricompensa ai soldati che si fossero arrampicati per primi sulle mura e quindi diede il segnale dell'attacco.

I romani riuscirono molto rapidamente a occupare tutte le mura e ad annientare i difensori presi di sorpresa. I biturigi si schierarono nelle strade e in tutte le piazze più grandi per opporre resistenza fino all'ultimo.

Ma anziché penetrare nella città, i romani si distribuirono tutt'intorno alle mura. I galli gettarono via le armi e cercarono di fuggire. Mentre si accalcavano nei passaggi stretti delle porte, i soldati ne poterono uccidere una parte, mentre i cavalieri abbattevano quelli che riuscivano a uscire.

Aurelio e Catullo prepararono il banchetto della vittoria insieme agli schiavi della cucina. La pioggia batteva sul tetto della grande costruzione di legno, per cui non si sentivano né il tintinnio delle armi né tantomeno le grida di morte. Nessuno dei due se ne dispiacque. Aurelio le aveva udite abbastanza spesso e Catullo voleva tossire senza essere disturbato e bere aceto con miele ed erbe, dal momento che non c'era più vino vero.

L'assassinio dei cittadini romani a Cenabum non era stato dimenticato e l'assedio estenuante non aveva messo i soldati di buonumore. A questo si aggiunsero la volontà di difendere la propria vita e l'inevitabile ebbrezza del sangue durante l'assalto e il combattimento; perciò Aurelio fu sorpreso che vi fossero anche dei prigionieri. Certo non molti, solo che inizialmente nessuno li poteva contare perché erano stati distribuiti a piccoli gruppi in diversi punti. Pare che Avaricum avesse più di quarantamila abitanti; si disse che circa ottocento fossero riusciti a fuggire da Vercingetorige, prima che la cavalleria raggiungesse il lato opposto della città.

*

«Portati via l'aiutante con la tosse; non voglio che mi ci condisca la zuppa.»

«Ai tuoi ordini, capo.»

Cesare sorrise. Era esausto, dopo due giorni e due notti senza quasi dormire, e c'era ancora molto da fare.

«Voi partite a cavallo domani» disse. «Ti do una legione.»

«Che cosa ne devo fare?»

«Porterai i feriti ad Agendicum e, strada facendo, raccoglierai qualche altro prigioniero; o anche di più. Poi metterai ordine nelle vettovaglie e mi raggiungerai con una squadra di rifornimenti: dove, te lo diranno poi i messi. Tra qualche giorno dividerò l'esercito. Labieno andrà verso nord, per... calmare i senoni e i parisi. Gli consegnerai la tua legione ad Agendicum. Riceverai ordini per Pittore. Fin qui tutto chiaro?»

«Come speriamo lo sia presto il cielo.»

Cesare bevve un sorso della birra di cui avevano fatto ricco bottino ad Avaricum; chiuse gli occhi e fece schioccare la lingua. «Prima o poi» mormorò. «Avremo di nuovo il vino. Veniamo ai prigionieri.»

«Ti ascolto.»

«Si stanno dirigendo lentamente verso nord, a piccoli gruppi. Tu li raccoglierai.» Ammiccò alla luce della fiaccola che ardeva in un pugno di ferro pochi passi davanti a lui. «Sul loro numero regna l'incertezza.»

«Li conterò, capo.»

«Li conterai e dimenticherai il numero, Aurelio.»

«Ah.

«Esatto, ah. Sono circa diecimila.»

Aurelio annuì. I prigionieri venivano venduti come schiavi; il ricavato andava defalcato dal denaro che il Senato metteva a disposizione per le paghe, gli approvvigionamenti e la condotta della guerra. Che non bastava mai. A volte infatti il numero dei nemici caduti era molto alto, cosicché si potevano vendere solo pochi sopravvissuti. In ogni caso meno di quanto venisse comunicato a Roma.

«Bene. Vai a preparare tutto. Ci vediamo domattina presto. Devo ancora impartire ordini. E sbrigare altre faccende.»

Ad Avaricum avevano trovato grandi quantità di frumento e di altre provviste che andavano ordinate e distribuite; come sempre erano in giro esploratori per scoprire che cosa avrebbe fatto adesso Vercingetorige; i collegamenti verso sud restavano interrotti; nei giorni successivi sarebbe dovuta iniziare finalmente la primavera: bisognava dare migliaia di istruzioni. E anche Aurelio aveva abbastanza questioni da sistemare.

Incontrò Labieno mentre si riposava ad Agendicum prima di proseguire ulteriormente verso nord. Su Cesare circolavano voci e di tanto in tanto giungevano i suoi messi con istruzioni. Ma trascorse molto tempo prima che Aurelio giungesse di nuovo da lui e dall'esercito, e quello che avvenne nel frattempo, dovette metterlo insieme da scarni resoconti e discorsi interminabili.

Si diceva che, dopo la catastrofe di Avaricum, Vercingetorige avesse convocato una riunione per infondere coraggio ai propri uomini e nello stesso tempo metterli al corrente del fatto che era stato contrario a non dare alle fiamme Avaricum, a differenza delle altre città. Disse che i romani non avevano vinto perché erano invincibili, ma grazie alle loro conoscenze superiori nella tecnica dell'assedio. La volta successiva li avrebbe sconfitti in una grande battaglia. Fece di tutto per convincere le altre tribù a unirsi a lui per accrescere la propria forza militare.

Cesare si recò presso gli edui, tra i quali amici e avversari di Roma cercavano di avere la meglio. Riuscì a risolvere la contesa in proprio favore, dopodiché pretese l'intera cavalleria e diecimila fanti che voleva impiegare per difendere i rifornimenti.

Doveva cercare di attirare l'esercito di Vercingetorige fuori dalle paludi e dalle foreste, imponendo in qualche modo al nemico di prendere l'iniziativa della guerra per poterlo mettere sotto pressione. Come stabilito, divise le proprie truppe: Labieno si diresse verso nord, Cesare verso sudest nel territorio degli arverni, fino alla loro città di Gergovia. Qui vi furono combattimenti con esito alterno e un assedio infruttuoso; quando i guerrieri degli edui, diretti verso Cesare, si recarono invece da Vercingetorige e molte altre imprese fallirono, la guerra si estese.

Vercingetorige mandò piccoli eserciti verso sud per attaccare la provincia romana di Narbona e cercò di sobillare gli allobrogi lungo il Rodano.

Cesare si trovava in una situazione sfavorevole. I galli erano notevolmente superiori per numero sia nella cavalleria, sia nella fanteria, e dal momento che controllavano le strade verso sud e verso est, non poteva fare affidamento sui rinforzi. Interruppe ogni tentativo di prendere Gergovia e si diresse verso nordest, da dove inviò messi ai popoli germanici con cui aveva stretto alleanze, invitandoli a fornirgli cavalieri.

Nel frattempo Labieno combatteva con buon successo contro senoni e parisi; poi ritornò di nuovo ad Agendicum, dove si trovavano le salmerie dell'esercito intero. Quindi ripartì presto per raggiungere Cesare.

Aurelio lo seguì più lentamente con una parte delle salmerie; ciò nonostante fecero marce forzate sotto il sole cocente dell'estate gallica. Aveva fatto bene Catullo, pensava, a restarsene ad Agendicum.

Quando raggiunsero l'esercito, gli uomini di Cesare avevano già iniziato a erigere un vallo d'assedio intorno ad Alesia, dove Vercingetorige si era ritirato con la parte principale dell'esercito, forte di circa ottantamila guerrieri.

«Non si sono ritirati.» li legato Sulpicio aveva il comando dell'accampamento; tutti gli altri erano impegnati con i lavori di sterro o nelle numerose pattuglie in perlustrazione nei dintorni. Aurelio gli si presentò e gli consegnò le ultime unità e le salmerie. «Li abbiamo spinti qui, e loro probabilmente hanno calcolato che da qui possono sorvegliare meglio i collegamenti verso sud.»

«Come andrà a finire? E che cosa posso fare?»

Publio Sulpicio alzò le spalle; poi si rivolse a uno degli uomini del prefetto dell'accampamento. «Occupati dei nuovi... quanto a te, sarà Cesare a decidere.» Sorrise appena. «Sembra che tu goda del suo particolare favore. O sfavore, a seconda.»

Aurelio si recò dal prefetto dell'accampamento Bambalione, che gli assegnò un posto in una delle capanne di legno costruite per gli ufficiali di rango più elevato. Mentre vi si recava, Aurelio andò in cerca delle latrine, dove incontrò una sua vecchia conoscenza.

«Orgetorige... questa volta non ti muovi dietro le file dei nemici?»

Il gallo si tappò il naso con una mano e indicò dietro di sé con l'altra, rischiando quasi di scivolare giù dall'asse. «Le file là dietro sono abbastanza nemiche. Sei arrivato appena in tempo?»

«In tempo per che cosa?»

«Per il grande massacro.»

«Probabilmente. Hai voglia di raccontare?»

Orgetorige prese una manciata di foglie dall'apposito cesto di vimini, si ripulì, tirò su il perizoma e indicò con il mento una delle costruzioni basse al centro dell'accampamento. «Vieni, andiamo a bere un sorso di birra. Che cosa vuoi sapere?»

«Sempre le stesse cose... come andrà a finire. E come si è arrivati fin qui.»

In realtà non c'era un vero e proprio accampamento, ma una lunga catena di tende e case di legno. Una volta terminato, l'anello d'assedio avrebbe avuto una

circonferenza di circa dieci miglia. Le truppe di conseguenza erano molto sparpagliate, per lavorare alle fortificazioni, respingere le sortite e nello stesso tempo procurarsi legna da costruzione, generi alimentari e foraggio dai dintorni più o meno vicini.

La città si trovava su una collina le cui pendici si ergevano per due lati su corsi d'acqua. Lungo il pendio orientale i galli avevano scavato un fossato ed eretto un muro di fango e ghiaia alto sei piedi. L'accampamento principale dei romani si trovava nella stretta pianura davanti alla collina e, nei punti più adatti dell'ampia circonferenza, sorgevano gli altri accampamenti oltre a ventitré fortificazioni.

Nella pianura, all'inizio dell'assedio, c'era stato uno scontro di cavalleria che i germani di Cesare, appoggiati dalla fanteria, avevano vinto perché la massa superiore dei cavalieri galli non si era riuscita a schierare tra le proprie mura e le fortificazioni romane.

«Vercingetorige ha mandato fuori i cavalieri» disse Orgetorige. «Devono procurare rinforzi in tutta la Gallia. Comunque i cavalieri non servono per difendersi da un assedio.»

Erano seduti all'ombra della tettoia e bevevano birra allungata nella quale intingevano pane raffermo. Dietro di loro, in una costruzione bassa che serviva da mensa e da punto di raccolta per gli ufficiali della decima legione e lo stato maggiore della coorte delle guardie di Cesare, gli schiavi della cucina stavano preparando la cena. Alla luce del sole pomeridiano il vallo con le palizzate davanti a loro sembrava estendersi all'infinito; dove pareva dissolversi tremolando, sugli strati d'aria calda aleggiava un castello di nubi. Ovunque c'era un pullulare di punti neri: schiavi e soldati che rafforzavano il vallo, lo sorvegliavano o trasportavano legna dai boschi circostanti con tiri di cavalli.

«Dove ti eri andato a cacciare?» gli chiese Aurelio. «Oppure sei rimasto qui per tutto il tempo?»

Orgetorige fece una smorfia. «Ormai la mia funzione si è esaurita» mormorò. «Nel frattempo il traditore Orgetorige viene ricercato in tutta la Gallia libera. Chi lo uccide, si può scegliere la ricompensa.»

«Hai detto "Gallia libera"?»

«Nessuna ironia, Aurelio. Presto sarà tutta romana.»

«Se la vedi così, perché allora servi Cesare?»

Orgetorige sospirò e fissò il bicchiere. «Chi vede le cose come stanno, a volte deve fare quello che in realtà non vorrebbe fare.»

«E come stanno le cose?»

Il gallo alzò gli occhi e lo fissò; lo sguardo sembrava provenire da un oltretomba senza speranza. «Se Vercingetorige vince, arriveranno altre legioni. Se Cesare muore, un altro prenderà il suo posto. Roma non tollera nessuna libertà. Noi possiamo combattere e morire, oppure cercare di sopravvivere in modo sopportabile sotto il dominio di Roma. Io ho scelto la seconda possibilità. E probabilmente era quella sbagliata.»

«Rimpiangi la decisione?»

Orgetorige alzò le spalle. «Qui e ora non lo so. Sono sicuro soltanto che, se si tratta di sopravvivere, e intendo dire sopravvivere adesso, nel corso dei prossimi mesi, avrei prospettive migliori dall'altra parte.»

Aurelio aggrottò la fronte. «Intendi dire che Alesia resisterà all'assedio?»

«Intendo dire che noi non resisteremo. Là dentro» disse indicando il punto in cui, dietro l'angolo della costruzione, si trovava la città «ci sono ottantamila soldati. Noi qui siamo circa sessanta mila. E, stando a tutto quello che ho sentito negli ultimi giorni, presto salteranno fuori circa duecentomila guerrieri per aiutare Vercingetorige e mandarci dagli antenati. Neppure Cesare può farci nulla.»

«Non lo sottovalutare.»

«Sottovalutarlo?» Orgetorige alzò le mani e ne premette il palmo l'uno sull'altro davanti alla faccia. «È un dio e senza dubbio uno dei più grandi condottieri che siano mai esistiti al mondo. Alessandro, Pirro, Annibale... senza dimenticare Brenno. Ma esistono limiti anche per lui.»

Aurelio vuotò il bicchiere e si alzò in piedi. «Mi guarderò un po' intorno, fino a che non mi dirà che cosa devo fare. Lo sai dove mi guarderò intorno?»

«Sono sicuro che me lo dirai.»

«Dove sono quelli.» Aurelio indicò il brulichio delle formiche che rafforzavano il vallo. «Forse per Cesare esistono limiti che non conosco ancora. Ma non ne hanno quelli là, i legionari di Roma.»

Aurelio non partecipò alla discussione serale. I legati, il prefetto dell'accampamento, oltre a due tribuni per ogni legione, ai centurioni più importanti e agli scrivani, erano più che sufficienti per affollare il locale dell'edificio delle riunioni.

Non c'era bisogno che partecipasse e, per come la vedeva, non avrebbe dovuto partecipare. Con la consegna delle ultime truppe che non erano rimaste ad Agendicum, aveva adempiuto ai suoi compiti da ufficiale. Cesare avrebbe deciso che cosa doveva fare; ma comunque adesso si sentiva soltanto parte del grande esercito, che non doveva combattere tanto per il dominio sulla Gallia, quanto per la propria sopravvivenza.

Al mattino uno degli scrivani di Cesare venne da lui e gli disse che alla sera avrebbe dovuto cucinare per l'*imperator* e durante il giorno fare quello che riteneva giusto o necessario. Aurelio non ebbe bisogno di riflettere a lungo. Con il suo piede strascicato non poteva marciare a lungo, ma poteva sicuramente maneggiare un'ascia o una pala rimanendo più o meno fermo.

Le decisioni prese dal consiglio di guerra vennero rese note nel corso del giorno dai banditori a tutti i reparti delle truppe. Successivamente trapelarono anche altri dettagli. A quel che si diceva, alcuni alti ufficiali avevano proposto di interrompere l'assedio e di aprirsi un varco combattendo verso il Rodano, a sud, dal momento che sarebbe stato impossibile difendersi contro le masse di guerrieri galli che si attendevano. Avrebbero dovuto aspettare che l'alleanza tra le tribù galliche andasse in pezzi e quindi ricominciare dall'inizio.

Da mesi non c'erano più collegamenti con Roma e quindi neppure notizie fresche, ma si sapeva comunque che il Senato aveva nominato Pompeo console senza collega.

E Pompeo, a lungo alleato di Cesare e addirittura suo genero, adesso stava dalla parte degli ottimati. Giulia, la figlia di Cesare, era morta alcuni anni prima; da allora i rapporti tra i due uomini, mai veramente buoni, erano via via peggiorati. Ad Aurelio sembrava ingenuo immaginare che, dopo una ritirata che sarebbe stata considerata come una disfatta, il Senato avrebbe continuato ad assicurare a Cesare i pieni poteri e il denaro. Se i legati e i tribuni proponevano una cosa simile, dovevano essere davvero disperati.

Ma Cesare ordinò qualcosa di diverso. Qualcosa che tra i soldati dell'accampamento provocò dapprima un silenzio attonito, poi risa e infine entusiasmo: gli uomini picchiavano il piatto delle lame contro gli scudi e giuravano che si sarebbero fatti in quattro per eseguirlo.

«Come sappiamo da prigionieri e transfughi» aveva mandato a dire Cesare ai soldati «la gente di Alesia ha animali da cortile e frumento per non più di trenta giorni. Raccoglieremo provviste per almeno lo stesso tempo; la maggior parte è già disponibile. E costruirermo un secondo vallo, verso l'esterno.»

Gli assedianti che si chiudevano dentro un muro. Era mai accaduto nella storia dell'arte della guerra? Qualcuno qua e là sosteneva di aver già sentito qualcosa del genere, sui greci o i macedoni, ma nessuno sapeva menzionare nomi o date. E il mormorio terminò presto perché iniziò il lavoro vero e proprio, nelle pause del quale erano tutti troppo stanchi per formulare altre supposizioni. E Aurelio non cucinava quasi più per Cesare, ma era entrato a far parte di quel grande corpo tutto sudato e ansimante di no me esercito.

Cesare aveva già fatto scavare un fossato di venti piedi di larghezza e con i fianchi a perpendicolo. Avrebbe dovuto servire a tenere lontani i galli dagli altri lavori per l'assedio, a quattrocento passi di distanza da quel fossato, e a impedire loro di bersagliare di proiettili i soldati che erano impegnati nelle operazioni di sterro. Subito dopo Cesare fece scavare due fossati larghi venti piedi e profondi altrettanto. Quello interno venne riempito d'acqua, deviata dal fiume. Dietro i fossati c'era un argine di terra con un muro alto dodici piedi, munito di parapetto e merli, con tronchi d'albero e rami appuntiti conficcati tra parapetto e muro per rendere più difficile ai nemici scalarlo. Sull'intero vallo, lungo dieci miglia, vennero innalzate torri a una distanza di ottanta piedi. Quando Aurelio giunse ad Alesia, questi lavori erano in gran parte già terminati.

I soldati si dovevano procurare frumento e legna da costruzione nei dintorni e lavorare alle opere di assedio. I galli avevano già cercato diverse volte di disturbare i lavori, con assalti contemporanei da diverse porte. Affinché i romani potessero scavare, spaccare e tagliare la legna e procurarsene altra, il trinceramento doveva essere difeso da un numero di soldati non troppo grande. Dopo essersi consultato con gli artigiani, Cesare fece tagliare e appuntire tronchi d'albero e rami robusti, e scavare fosse profonde cinque piedi. I pali appuntiti vennero conficcati nel terreno, lasciando spuntare fuori i rami, e legati stretti insieme a file di cinque per volta. Chi fosse caduto in queste fosse sarebbe rimasto trafitto. I soldati le chiamavano pietre tombali.

Davanti a queste vennero scavate buche profonde tre piedi, ordinate in file diagonali a forma di croce. Vi vennero conficcati pali lisci, appuntiti in cima e induriti con il fuoco. Le buche erano nascoste da cespugli. Furono scavate otto di

queste file, intervallate da uno spazio di tre piedi; davanti a queste vennero piantati paletti lunghi un piede con uncini di ferro che i soldati chiamavano pungolabuoi.

L'anello difensivo rivolto verso l'esterno, che alla fine risultò lungo quattordici miglia, aveva la stessa composizione: fossati, buche, mura e trappole. Sessantamila uomini vegliavano, dormi vano, respingevano assalti, trasportavano, sterravano, scavavano, procuravano provviste e legna, e tutto questo a turno, fino all'esaurimento e ancora molto oltre. Aurelio smise di essere Quinto Aurelio; ormai era soltanto una quantità imprecisata di muscoli e tendini doloranti.

I principi delle tribù galliche allestirono un esercito. Il comando supremo venne affidato all'atrebate Commio, agli edui Viridomaro ed Eporedorige e all'arvernio Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige. La massa immensa dei guerrieri si mise in movimento verso Alesia; erano convinti, si diceva, che la loro semplice vista sarebbe stata sufficiente a far vacillare e preoccupare i romani, se non addirittura avvilire e disperare.

Ma l'immenso esercito raccolto procedeva necessariamente in modo lento e, dal momento che i romani avevano tagliato fuori Alesia, gli assediati non ricevettero alcuna notizia sui rinforzi. Quando in città le provviste furono esaurite, venne convocata una riunione per discutere sul da farsi. Una parte era decisa ad arrendersi, l'altra ad attaccare fino a che le forze fossero state ancora sufficienti. E c'era anche una terza opinione.

Alcuni prigionieri riferirono del discorso di un arvernio di nome Critognato. Cesare ordinò di trascriverne le parti principali e fece in modo che venissero lette ad alta voce a tutto l'esercito assediante, affinché i soldati sapessero chi fosse il nemico e fino a che punto potesse arrivare in caso di necessità.

Critognato negò a coloro che avrebbero voluto deporre le armi ogni diritto di partecipare all'assemblea e a coloro che avrebbero voluto fare una sortita disse che non sarebbe stato un atto di coraggio ma di debolezza, dovuto all'incapacità di sopportare le privazioni per breve tempo.

«Si trovano con più facilità persone disposte ad andare a morire, piuttosto che a sopportare pazientemente il dolore. Tuttavia mi unirei a questa opinione se vedessi che si tratta soltanto della nostra vita. Ma noi dobbiamo preoccuparci di tutta la Gallia, che abbiamo chiamato ad aiutarci. In quale stato d'animo cadranno mai i nostri amici e parenti, se dopo la morte di tutti noi, degli ottantamila qui, dovranno combattere la battaglia decisiva sui nostri cadaveri? Non potete privare del vostro appoggio coloro che rischiano la vita per salvarvi; non potete consegnare la Gallia intera alla schiavitù eterna. Oppure dubitate della loro fedeltà e decisione? Credete che i romani si affannino ogni giorno con la fortificazione esterna per divertimento? Prendetela come prova che i nostri amici arriveranno presto, perché i romani sono al lavoro giorno e notte soltanto per paura.

«Qual è dunque il mio consiglio? Fare quello che fecero i nostri avi nella guerra contro i cimbri e i teutoni. I nostri connazionali, che soffrirono privazioni simili, si sono mantenuti in vita con i corpi di coloro che, a causa dell'età, non erano più abili alla guerra e non si consegnavano ai nemici. E se non avessimo davanti questo esempio, bisognerebbe introdurlo per amore della libertà e tramandarlo ai posteri

come particolarmente illustre. Infatti chi potrebbe mai paragonare la guerra di allora con quella attuale? È vero che i cimbri avevano devastato completamente il nostro paese causandoci grandi sciagure, ma a un certo punto si sono ritirati e si sono cercati altri territori. Ci hanno lasciato la nostra costituzione, le nostre leggi, i nostri campi, la nostra libertà.

«I romani invece non vogliono altro che insediarsi nel nostro territorio e ridurci in schiavitù per sempre. Non hanno mai condotto una guerra per un obiettivo diverso. Anche se non sapete quello che accade in paesi molto lontani, rivolgete lo sguardo soltanto alla Gallia limitrofa, che è stata ridotta a provincia, nella quale i romani hanno modificato leggi e ordinamenti, che langue assoggettata alla schiavitù.»

Dopo aver discusso diverse proposte, i nemici decisero che gli uomini inabili alla guerra per motivi di salute o di età dovessero abbandonare la città, e che essi stessi avrebbero voluto sopportare qualunque altro destino piuttosto che accettare la proposta di Critognato. Tuttavia, se fosse stato necessario perché i rinforzi attesi non fossero arrivati, avrebbero preferito attenersi al suo piano piuttosto che prendere in considerazione la possibilità della resa. I mandubi, i veri abitanti della città, vennero costretti ad abbandonarla con mogli e figli. Giunti davanti ai trinceramenti dei romani, li pregarono tra le lacrime di prenderli come schiavi e di procurare loro del cibo.

In seguito, di quel periodo di sgobbate bestiali e massacranti, Aurelio avrebbe ricordato soltanto le orribili notti. Le giornate erano fatica e frastuono, in cui non si sentiva molto oltre il proprio ansimare, i gemiti dei camerati, il tonfo delle vanghe e i colpi dei martelli, gli sbuffi e i grugniti di cavalli e buoi che trascinavano i tronchi d’albero. Lo sapevano, ma potevano dimenticarlo.

Di notte... di notte non lo potevano ignorare. Le truppe di guardia al vallo interno venivano cambiate, alternate, spostate, e tutti coloro che non erano indispensabili cercavano un giaciglio per la notte il più lontano possibile. Fino a che gli esploratori annunciavano che le masse dell’esercito dei galli erano ancora molto lontane: non così lontane che, in caso di un attacco dalla città, si sarebbe potuto sguarnire il vallo, ma abbastanza per non sentirle. Gli uccelli notturni... ma non erano affatto le grida degli uccelli notturni, non era il bagliore di poche stelle a privarli del sonno. Anche se i ruscelli erano stati deviati nei fossati, nei loro antichi letti continuava a scorrere abbastanza acqua da prolungare il tormento di chi moriva di sete, fino a trasformarlo nell’agonia di chi moriva di fame.

Donne, bambini, vecchi, feriti. Prima avevano pianto e supplicato, poi gridato e strillato, mentre adesso si limitavano a gemere. Ma gli ordini di Cesare erano molto chiari. Aurelio lo odiava per questo, e nello stesso tempo lo capiva. Non potevano accogliere e nutrire venti o trentamila persone, non le potevano aiutare attraverso i fossati più interni e i valli, né mandarle a morire nei boschi. Avrebbero aperto brecce per gli attacchi degli assediati. Li avrebbero rafforzati accogliendo i loro elementi più deboli. Così assistettero per giorni a madri che uccidevano i propri figli e li gettavano nei fossati per abbreviare le loro sofferenze, oppure li dilaniavano e li mangiavano, prolungando così le proprie; i feriti che erano riusciti in qualche modo ad arraffare un

coltello o un’altra arma dalla città imploravano il colpo di grazia da quelli che si potevano ancora muovere. Molto lontano, ma troppo vicino.

Avevano parlato fino a poco prima del discorso di Critognato, che forse non sapeva affatto quanto fossero esatte le sue affermazioni sugli obiettivi dei romani. Avevano sorriso ed elogiato quell’uomo probabilmente anziano: «Ha compreso Roma» aveva detto un centurione.

E adesso quei giorni brutti e quelle notti tremende. Ma tutto questo inevitabilmente, riconducendo l’orrore alla propria origine, non faceva che accrescere la decisione ostinata delle legioni. Non si potevano ritirare: le strade erano nelle mani dei galli, che li avrebbero annientati. Non si potevano arrendere; le legioni romane non potevano cedere senza essere state sconfitte e, se avessero avuto dubbi sul fatto che i galli non li avrebbero ridotti in schiavitù, ma fatti a pezzi, era sufficiente che pensassero a quello che facevano alla propria stessa gente. Ai loro vecchi, alle donne e ai bambini che avevano scacciato dalla città per lasciarli morire nella terra di nessuno tra i valli.

L’esercito immenso condotto da Commio raggiunse Alesia e si acquartierò sulle colline circostanti, attestandosi a non più di un miglio di distanza dai valli romani. Il giorno dopo fecero uscire dall’accampamento la cavalleria, che riempì l’intera landa pianeggiante. Le truppe di fanteria si disposero sulle alture. Le schiere degli assediati uscirono da Alesia, ricoprirono i primi fossati di giunchi e vi gettarono dentro terra e i cadaveri dei propri concittadini per prepararsi all’attacco.

Cesare, che aveva suddiviso l’esercito tra i due lati della cintura delle fortificazioni, fece condurre fuori dall’accampamento la cavalleria che diede inizio al combattimento. I soldati seguivano l’andamento dello scontro da tutti gli accampamenti e le fortificazioni. I galli avevano schierato in mezzo ai cavalieri arcieri e soldati armati alla leggera: nel caso in cui i cavalieri fossero stati costretti a indietreggiare, sarebbero dovuti intervenire in loro aiuto. Il combattimento era durato da mezzogiorno fin quasi al tramonto del sole, senza tuttavia essere ancora deciso, e Cesare fece convergere i cavalieri germani in un unico punto, in cui attaccarono e sbaragliarono gli avversari. Dopo averli messi in fuga, circondarono e uccisero gli arcieri. Adesso i legionari inseguivano i nemici che arretravano fino all’accampamento, e non lasciavano loro nessuna possibilità di riordinare le proprie file. Gli assediati di Alesia si ritirarono di nuovo in città.

Dopo un’interruzione di un giorno, in cui avevano raccolto grandi quantità di fascine, scale a pioli e bastoni muniti di uncini, verso mezzanotte i galli abbandonarono l’accampamento senza far rumore e si avvicinarono ai trinceramenti più esterni. All’improvviso levarono il grido di battaglia per comunicare a quelli che erano in città che stavano sopraggiungendo, gettarono le fascine sui fossati e cercarono di cacciare via i soldati dal vallo con giavellotti, frecce e pietre. Nello stesso tempo intrapresero tutte le operazioni necessarie per un assalto.

Vercingetorige diede il segnale dell’attacco e fece uscire i soldati dalla città. Ogni romano sapeva qual era il proprio posto e tutti accorsero verso le fortificazioni. Bersagliarono i galli con pietre del peso di una libbra, pali appuntiti e induriti con il fuoco e altri proiettili che avevano preparato nel trinceramento. Dal momento che non

si vedeva nulla per via dell'oscurità, vi furono molti feriti da ambo le parti, anche perché si fece abbondante ricorso alle catapulte.

In quei settori dei valli il comando spettava ai legati Marco Antonio e Gaio Trebonio. Quando i soldati si trovavano in difficoltà, gliene mandavano in aiuto altri, radunati dagli accampamenti che si trovavano dalla parte opposta.

Fino a che erano stati ancora molto lontani dai trinceramenti, i galli erano riusciti a ottenere qualche risultato grazie al maggior numero delle loro macchine da lancio; quando giunsero più vicini, molti finirono trafitti nei pungolabuoi oppure precipitarono nei fossati e vi rimasero infilzati. Molti altri morirono colpiti dai giavellotti conficcati nei muri o lanciati dalle torri. Alle prime luci dell'alba, dopo che molti di loro erano rimasti feriti senza essere riusciti a penetrare nelle linee degli assedianti, si ritirarono. I soldati di Vercingetorige avevano riempito i fossati più avanzati, ma non avevano ancora raggiunto il vallo vero e proprio. Quando cominciò il giorno, ritornarono in città.

Aurelio aiutò a raccogliere i feriti zoppicando meglio che poteva. Aveva appena finito di lavorare ai valli e, durante lo scontro tra le cavallerie, aveva avvertito per la prima volta dopo tanto tempo che possedeva una forma di vita al di fuori di quel corpo chiamato esercito; poi, nel corso dell'ultimo assalto, Cesare gli aveva affidato un reparto che avrebbe dovuto attendere davanti al vallo interno i guerrieri di Vercingetorige che fossero riusciti a oltrepassare i fossati.

«I prefetti non dovrebbero fare questo lavoro» disse uno degli uomini che portavano insieme a lui i feriti a un punto di raccolta.

«Soltanto se lo vogliono. E, fino ad allora, i soldati non dovrebbero dare loro ordini» disse Aurelio che, dopo tutto quel tempo ad aspettare e a osservare, era felice di potersi muovere.

Era come se dentro di lui una cappa opprimente di nubi fosse stata squarciata dall'assalto dei galli. Si accorse di respirare e che i lamenti dei propri feriti gli apparivano come qualcosa di familiare e inevitabile che, per quanto tormentoso e orribile, non sarebbe riuscito a trasformare le notti in carceri soffocanti. Per la prima volta da giorni, dopo un pasto frettoloso, riusciva a ricordarsi di avere mangiato.

Alla sera e il giorno dopo attesero l'attacco successivo dei galli, che sarebbe dovuto arrivare... ma dove? Si facevano scommesse, anche sull'entità delle proprie perdite, e quella era la solita vita all'ombra della morte.

Aurelio non invidiava a Cesare di dover cercare la distribuzione migliore delle truppe tra i due valli: dieci miglia verso l'interno, quattordici verso l'esterno. Sistemare abbastanza uomini per difendere ogni punto che potesse essere minacciato. E conservare abbastanza soldati per poterli poi spostare rapidamente per difendere le brecce e tappare i buchi.

A nord c'era un'altura che, a causa dell'ampia circonferenza, non era stato possibile includere completamente nella fortificazione. Lassù l'accampamento era stato eretto in posizione digradante e perciò sfavorevole. I legati Antistio Regino e Caninio Rebilo lo presidiavano con due legioni. Naturalmente i nemici dovevano aver osservato e studiato con attenzione quel punto dalle alture circostanti. Come

quasi tutti, anche Aurelio supponeva che i galli avrebbero tentato lì. Ma non per questo si potevano ritirare tutti i soldati dagli altri settori del vallo.

Riguardo a quanto accadde in seguito, sarebbero riusciti a chiarirsi in qualche modo le idee soltanto a posteriori, grazie agli interrogatori dei prigionieri e agli sviluppi successivi. Inizialmente i soldati, compresi Cesare e gli ufficiali, seppero soltanto che era in corso un attacco, che questo era rivolto contro un obiettivo importante, e immaginarono che vi partecipassero truppe scelte. E molto numerose.

Erano sessantamila, appartenenti a tribù considerate particolarmente valorose. Commio e gli altri stabilirono il modo di procedere e decisero il momento dell'attacco, verso la metà del secondo giorno dopo l'assalto fallito. I sessantamila uomini scelti furono affidati al comando dell'arverno Vercassivellauno.

Si mosse di notte e, sul fare del giorno, aveva quasi terminato la marcia di avvicinamento. Si nascose dietro la montagna e fece riposare i soldati. Quando fu mezzogiorno, marciò rapidamente contro l'accampamento lungo il pendio settentrionale dell'altura. Nello stesso tempo la cavalleria avanzò contro le fortificazioni della pianura e le altre truppe comparvero davanti all'acquartieramento.

Vercingetorige e i suoi uomini uscirono dalla città portando con sé fascine, bastoni lunghi, tettoie, falci e tutto quello che avevano tenuto pronto per l'assalto. Si combatté ovunque nello stesso tempo e fino allo stremo delle forze. I galli si concentravano sui punti in cui la posizione dei romani sembrava più debole. I romani erano ampiamente sparpagliati lungo la circonferenza dei trinceramenti e si trovavano spesso a sostenere gli assalti con forze insufficienti. Per di più il grido di battaglia alle loro spalle contribuiva a spaventare i soldati, che conoscevano bene il valore dei galli. "Anche il più valoroso" si disse Aurelio "ha il diritto di temere una morte che non può vedere." Si trovava con una coorte nei pressi dell'accampamento principale, pronto in caso di necessità a tamponare le perdite e a chiudere i varchi lungo il vallo interno che si trovava davanti a loro.

Cesare si era portato in un punto dal quale poteva osservare quasi tutto; e aveva raccolto in molti altri settori truppe come quelle di Aurelio, per poterle inviare rapidamente laddove ve ne fosse bisogno. Entrambe le parti sapevano che quello era lo scontro decisivo. Se non fossero riusciti a prendere i valli, i galli avrebbero dovuto abbandonare ogni speranza. Nel caso di una propria affermazione, i romani avrebbero dovuto attendersi la fine di ogni sforzo. In caso contrario, la disfatta.

Gli scontri più violenti ebbero luogo presso i trinceramenti situati più in alto, assaltati dai guerrieri scelti condotti da Vercassivellauno. I romani erano in difficoltà a causa della disposizione sfavorevole del terreno. Mentre una parte dei galli li bersagliava di proiettili, gli altri avanzavano sotto una tettoia. I combattenti esausti venivano continuamente sostituiti da altri freschi. Avendo ricoperto di terra i fossati e gli sbarramenti nel terreno, riuscivano ad avvicinarsi. Con il passare del tempo, i legionari non avevano più armi e forze sufficienti.

Quando Cesare lo venne a sapere dai messi che correvano a piedi e a cavallo, inviò in aiuto degli assediati Labieno con sei coorti, ordinandogli, solo in caso di estrema necessità e se non fosse riuscito a difendere la posizione, di farle uscire e di spezzare le linee nemiche.

Gli uomini di Vercingetorige, che attaccavano dal lato interno, a causa della grande estensione della fortificazione rinunciarono a fare irruzione nella pianura e cercarono di salire sui pendi, portandovi tutto quello che avevano preparato. Scacciarono via i soldati dalle torri bersagliandoli con una quantità enorme di proiettili, riempirono i fossati di terra e di giunchi, e abbatterono il vallo con le falci murali.

Cesare mandò in aiuto prima il giovane Bruto con alcune coorti e poi il legato Fabio con altre. Dal momento che si combatteva sempre più violentemente, condusse di persona nuove coorti in appoggio a quelle affaticate. Questo cambiò le sorti dello scontro e costrinse i galli alla fuga.

Cesare si precipitò quindi verso il punto in cui aveva mandato Labieno. Prese con sé quattro coorti dalla fortificazione più vicina e ordinò a una parte dei cavalieri di seguirlo; gli altri avrebbero dovuto disporsi tutto intorno ai trinceramenti esterni e attaccare il nemico alle spalle. Dal momento che né i valli né i fossati potevano resistere all'assalto dei galli, Labieno aveva raccolto undici coorti dalle fortificazioni più vicine e adesso comunicava a Cesare tramite un messo come avrebbe voluto procedere. Cesare entrò personalmente nel combattimento.

Poiché dalle alture potevano scorgere i pendii e gli avvallamenti, quando i galli lo riconobbero dal mantello rosso e videro contemporaneamente i reparti di cavalleria e le coorti che lo seguivano, si gettarono tutti nel combattimento. Da ambo le parti si levò il grido di battaglia, che subito dopo venne rilanciato dal vallo e da tutti i punti della linea di fortificazione. I soldati rinunciarono al giavellotto e combatterono con la spada.

All'improvviso alle spalle dei galli comparve la cavalleria; contemporaneamente avanzarono altre coorti. I nemici si diedero alla fuga, ma la cavalleria si mosse contro di loro. Vi fu un grande massacro. Caddero anche i principi di molte tribù. Vercassivellauno venne catturato vivo mentre fuggiva. Settantaquattro insegne militari vennero strappate al nemico e consegnate a Cesare. Di quella massa enorme, soltanto pochi riuscirono a raggiungere l'accampamento sani e salvi.

Quando i galli della città videro i loro fratelli cadere o fuggire, desistettero e si ritirarono dalle fortificazioni romane. A questa notizia i galli fuggirono anche dall'accampamento. Cesare fece uscire la cavalleria, che raggiunse la retroguardia dei nemici e ne catturò o uccise un gran numero. Gli altri fuggirono presso le proprie tribù.

Alla sera, negli accampamenti romani sparsi per la pianura erano tutti troppo stanchi per festeggiare una vittoria alla quale non riuscivano ancora a credere. Avevano respinto una forza di cinque volte superiore... ma non potevano certo essere fuggiti davvero tutti. Bisognava aspettarsi un nuovo attacco in qualunque momento.

Orgetorige aveva partecipato al combattimento nelle truppe d'assalto di Fabio, riportando alcuni graffi superficiali. Cesare lo mandò a chiamare poco dopo il tramonto. Quando tornò indietro si sedette in silenzio per terra, con la schiena appoggiata alla parete di una fortificazione. Alla luce tremula delle fiaccole, Aurelio credette di vedere scorrere le lacrime sulle sue guance.

Gli si avvicinò, si accovacciò sui calcagni accanto a lui e gli mise una mano sulla spalla.

«Fratello... ti posso aiutare?»

Il gallo si sforzò di sorridere, si infilò con il labbro inferiore i folti baffi in mezzo ai denti e li masticò come se le punte di quei peli gli trasmettessero la forza e il conforto di cui aveva bisogno.

«Nessuno mi può aiutare» borbottò. Effettivamente aveva le guance umide. «Ma è bello sentire la tua mano.»

«Che cosa voleva il pelato?»

«Sapere se condivido la sua valutazione.»

«Vale a dire?»

«Che i miei connazionali ne abbiano abbastanza. Che si mettano la coda in mezzo alle gambe. Che fuggano verso i focolari domestici.»

«E tu? Che cosa pensi?»

«Sono finiti» disse Orgetorige. Poi tuonò: «Finiti!». Rimestò nella terra, si riempi ambo le mani di fango e se lo spiaccicò in faccia.

«Strano modo di asciugarsi le lacrime. Non ti devi vergognare per questo. Ho sentito che ti sei battuto valorosamente.»

«Sì, valorosamente.» Orgetorige fissò i palmi delle mani imbrattati. «Eccome. La mia testa... l'ho sbattuta contro il cielo e non è stato bello. Questo» disse indicando con il mento le proprie mani «è sangue gallo, versato e divenuto fango. Ho distrutto con grande valore la libertà del mio popolo.» Piegò le ginocchia, vi appoggiò le braccia incrociate e vi nascose la faccia.

Il giorno dopo Vercingetorige convocò un'assemblea nella quale comunicò di non avere intrapreso quella guerra per sé, ma per la libertà della Gallia. E che adesso per la Gallia era disposto anche a morire o a consegnarsi.

Inviarono mediatori da Cesare, che ordinò di consegnare le armi e di condurgli i comandanti. Nel frattempo prese posto nella fortificazione davanti all'accampamento, dove attese i capi dei galli.

Vercingetorige giunse su uno splendido cavallo. Fece per tre volte il giro intorno a Cesare, che rimase impassibile. Dopo il terzo giro, Vercingetorige sollevò la spada e poi la gettò nel mucchio delle armi che si trovavano già lì, saltò giù da cavallo e si sedette per terra in silenzio; Cesare gli rivolse la schiena.

Dopo aver risparmiato edui e arverni, che sperava di conquistare grazie alla mediazione dei loro comandanti, Cesare consegnò tutti gli altri prigionieri all'esercito come bottino.

Dopodiché si recò dagli edui e li prese di nuovo sotto la propria ala protettrice. Laggiù gli arverni gli mandarono messi con l'assicurazione che avrebbero eseguito qualunque suo ordine. Cesare pretese la consegna di un elevato numero di ostaggi. Poi mandò le legioni nei quartieri d'inverno. A edui e arverni restituì all'incirca ventimila prigionieri.

Ordinò a Tito Labieno di partire con due legioni e la cavalleria per il territorio dei sequani e inviò in suo aiuto Marco Sempronio Rutilo. Due legioni presso i remi, una legione rispettivamente presso ambivareti, biturigi e ruteni. Lasciò Quinto Tullio Cicerone e Publio Sulpicio nel territorio degli edui, dove avrebbero dovuto garantire l'approvvigionamento di frumento. Per parte sua, decise di trascorrere l'inverno a Bibracte.

Cronaca 4.
Lucullo e Crasso

Prima che io, signori delle montagne, custodi dei confini e dominatori della steppa, sproni con la sferza della rabbia i destrieri del mio disgusto lungo il deserto del papiro, prima che l'inchiostro della fatica imbratti la sabbia del mio fastidio, voglio scrivere con lettere misurate accuse contro il fardello del vostro arbitrio. Servitrici dai piedi veloci, sì, e dal sorriso muto... hanno tagliato loro la lingua come ai servitori pingui quello che prima li distingueva dagli eunuchi? Non un gesto di incoraggiamento da questi, non una parola di sollievo da quelli, non un segno di sostegno da voi. Arrosto, pane e vino, frutta e verdura mi nutrono e mi raggirano; non so dove sono, né immagino per quanto tempo debba continuare a impegnarmi in questa attività. Mettere per iscritto la fine dei miei giorni qui, lontano dalle parole della gente e dalla brezza del mare? Realizzare effigi di parole di romani morti, fino a quando l'ultima aquila rimarrà soffocata dal fegato di Prometeo?

Datemi un segno! Ditemi quello che volete! Scrivete per quanto tempo devo portare sulle spalle questo fardello vuoto, ah per quanto! Bisbigliatemi all'orecchio dov'è questo non-luogo, lontano da ogni riva, sia bosforana, eusina o perfino ircana! Guardate, una macchia di lacrime di esitazione...

Fino a che non sarà di me quello che agogno, voi non avrete: quello che volete. A meno che non lo desideriate davvero, oppure non intendiate avere l'ardire di pretenderlo e siate costretti a esentarmi dal farlo. Così mi voglio affrettare comodamente, affannare con grandi pause a descrivere contemporaneamente i due uomini che hanno servito come luogotenenti il terribile macellaio Silla: Lucullo e Crasso. Due che appartenevano alla stirpe molto ramificata di Licinio senza essere imparentati strettamente; due che combatterono con diversa fortuna contro i vostri padri, o signori delle montagne; due la cui vita ripercorrerò a volo d'uccello con un mediocre canto d'allodola, in modo che la mancanza di note e colori e profumi vi induca a farmi sapere quello che, per tutti i demoni, volete davvero da me.

Il nonno di Lucio Licinio Lucullo era stato console, un suo zio materno era Metello, soprannominato il Numidico. Meno gloriosi i genitori: il padre era stato condannato per malversazione, la madre pare abbia condotto una vita dissoluta.

Lucullo padroneggiava perfettamente sia il greco sia il latino. Fin da molto giovane si era dedicato a coltivare lo spirito, che in seguito abbandonò volentieri alla filosofia e represse l'ambizione al momento giusto, dopo aver litigato con Pompeo.

Da giovane dimostrò ardimento e saggezza nella guerra marsica. Silla gli affidò compiti importanti, tra i quali la direzione della zecca. Durante la guerra mitridatica la maggior parte del denaro nel Peloponneso venne coniata da lui e per questo si parlò di "denaro di Lucullo", che, circolando rapidamente a causa delle esigenze dell'esercito, rimase in uso a lungo.

Quando Silla si trovava già ad Atene e dominava la terraferma, ma era tagliato fuori dagli approvvigionamenti via mare, inviò Lucullo in Egitto e in Africa affinché gli procurasse imbarcazioni e rifornimenti di frumento. Lungo la rotta per l'Egitto, perse la maggior parte delle navi in seguito a un assalto di pirati, ma riuscì a salvarsi e venne accolto con tutti gli onori ad Alessandria. Il giovane re gli assicurò vitto e alloggio nel palazzo reale, cosa che fino allora non era stata mai concessa a nessun generale straniero. Inoltre, per le spese di mantenimento, gli diede il quadruplo di quanto erano soliti ricevere gli altri, ma Lucullo accettò soltanto l'indispensabile. Non visitò nemmeno le meraviglie dell'Egitto; disse che non era una cosa adatta a un uomo che aveva lasciato il proprio comandante in capo davanti ai bastioni dei nemici. Di tanto in tanto dunque antepose al piacere dell'istruzione quello di compiere il proprio dovere.

Tolomeo rifiutò di allearsi perché non voleva entrare nella guerra, ma gli mise a disposizione una scorta navale e gli donò uno smeraldo incastonato nell'oro. Dopo aver messo insieme una quantità di navi nelle città costiere, Lucullo si recò a Cipro, dove venne a sapere che i nemici lo attendevano dietro i promontori. Fece tirare le navi in secca e scrisse alle città chiedendo alloggi per l'inverno e vettovaglie. Quando giunse il tempo favorevole, fece mettere immediatamente le navi in mare, salpò e giunse a Rodi. I rodii gli fornirono altre navi e Lucullo convinse quelli di Cos e di Cnido a muovere insieme a lui contro Samo. Scacciò la guarnigione reale da Chio, liberò i colofoni e prese prigioniero il loro tiranno.

Nel frattempo Mitridate aveva già ceduto Pergamo ed era confinato a Pitane. Dal momento che laggiù Fimbria l'assediava dalla parte del mare, Lucullo chiamò a sé le proprie flotte da ogni dove. Fimbria dovette accorgersene, ma dal momento che in mare era inferiore, si rivolse a Lucullo esortandolo a raggiungerlo con la propria flotta, in modo che ai romani non sfuggisse il bottino inseguito con tanta fatica.

Se Lucullo avesse dato ascolto a Fimbria e avesse bloccato il porto, forse la guerra sarebbe terminata e al mondo sarebbe stata risparmiata una sofferenza infinita. Ma preservare il mondo dalle sofferenze non è mai stato il compito dei generali romani: Lucullo permise a Mitridate di fuggire via mare. Tuttavia sconfisse le navi reali presso il promontorio di Lekton nella Troade.

Quindi si ricongiunse con Silla, garanti la sicurezza dello stretto e aiutò le sue truppe ad attraversarlo. Quando, dopo la stipula del trattato di pace con Mitridate, Silla impose all'Asia una multa di ventimila talenti, incaricò Lucullo di incamerare questa cifra e di batterne moneta.

Lucullo non fu responsabile delle innumerevoli sofferenze di ogni genere che Mario e Silla inflissero alle popolazioni dell'Italia, poiché nel frattempo si trovava in Asia, ma non per questo Silla lo ebbe meno caro degli altri amici, tanto che, in punto di morte, scelse lui e non Pompeo come tutore del proprio figlio. Questa deve essere stata la prima occasione di contrasto tra i due.

Non molto tempo dopo la morte di Silla, Lucullo rivestì la carica di console insieme a Marco Cotta. Molti cercavano di rinfocolare la guerra contro Mitridate. Quando nel sorteggio delle province gli toccò la Gallia Cisalpina, Lucullo si infuriò perché non gli offriva l'opportunità di grandi imprese. Pompeo invece raccolse allori in Hispania e ci si attendeva la sua nomina a generale contro Mitridate una volta

terminata la guerra iberica. Quando formulò nuove richieste di denaro e scrisse che, se non glielo avessero mandato, avrebbe voltato le spalle all'Hispania e avrebbe portato il proprio esercito in Italia, Lucullo si adoperò affinché il denaro gli venisse mandato perché, se si fosse presentato alla testa di un grande esercito, lo stato sarebbe finito nelle sue mani.

Intanto giunse la notizia che Ottavio, il governatore della Cilicia, era morto. In effetti Lucullo non attribuiva molto valore neppure alla Cilicia; tuttavia credeva che, se avesse ottenuto quella provincia, grazie alla sua vicinanza con la Cappadocia nessun altro sarebbe stato inviato a condurre la guerra contro Mitridate, e così fece di tutto perché fosse affidata a lui e alla fine ricorse a un mezzo che non fu né nobile né lodevole, ma efficace.

A Roma viveva una donna di nome Precia, celebre per la sua bellezza e per i suoi capricci crudeli. Poiché sapeva indurre gli uomini che la frequentavano a impegnarsi in favore dei suoi amici e ad appoggiare la loro politica, si era conquistata anche la fama di essere un'amica fedele e una donna potente, con una notevole influenza. Lucullo quindi si conquistò il favore di Precia con doni e lusinghe, e ottenne la provincia della Cilicia e il comando supremo nella guerra mitridatica. Nello stesso tempo Cotta allestì una flotta e si portò davanti alle coste dell'Asia.

Lucullo si diresse con una legione in Asia Minore, dove assunse il comando del resto dell'esercito. Gli uomini erano tutti corrotti a furia di gozzoviglie e i fimbriani erano abituati a non avere comandanti. Istigati da Fimbria, avevano assassinato il loro generale, il console Flacco, e poi avevano tradito lo stesso Fimbria con Silla; erano individui arroganti ma capaci, duri e temprati al combattimento. Lucullo riuscì in breve tempo a trasformarli di nuovo in un esercito.

La prima volta Mitridate aveva mosso contro i romani con molta boria, dispiegando una forza militare sfarzosa, ma inconsistente. Quando partì per la seconda guerra, aveva adattato l'equipaggiamento dell'esercito alle esigenze pratiche, disciplinato i barbari, fatto forgiare spade come quelle romane e procurato cavalli che fossero addestrati bene, piuttosto che bardati di tutto punto. Così aveva equipaggiato centoventimila uomini di fanteria e sedicimila cavalieri, oltre a cento carri falcati tirati da quattro cavalli. Inoltre aveva fatto costruire navi. Penetrò in Bitinia, accolto amichevolmente non soltanto dalle sue città,. ma dall'Asia intera, oppressa oltre ogni misura da strozzini ed esattori delle imposte romani. In seguito Lucullo sarebbe riuscito a cacciarli; sul momento cercò di indurli alla moderazione, in modo da mettere freno alla ribellione delle comunità.

Cotta credette che fosse giunto il suo momento e si preparò a battersi con Mitridate. Dato che giungevano molte notizie secondo cui Lucullo si sarebbe trovato già in Frigia con il suo esercito, Cotta si affrettò soltanto per non permettere a Lucullo di partecipare al trionfo. Tuttavia venne sconfitto per terra e per mare, perse sessanta navi con tutto l'equipaggio e quattromila uomini a piedi, venne accerchiato e assediato a Calcedonia, e allora attese l'arrivo di Lucullo. Questi marciava contro Mitridate con trentamila uomini a piedi e duemilacinquecento cavalieri.

Quando fu in vista dei nemici, sbalordito dal loro numero decise di temporeggiare e di evitare lo scontro. Convinto che nessuno sarebbe stato in grado di nutrire quelle decine di migliaia di uomini per molto tempo, fece accumulare nel proprio

accampamento grandi quantità di generi alimentari e attese il momento in cui per i nemici avrebbero iniziato a scarseggiare.

Mitridate intanto progettava un assalto contro Cizico. Per tenere nascoste le sue intenzioni a Lucullo, si mosse in una notte di pioggia. Quando Lucullo se ne accorse, si lanciò al suo inseguimento.

Mitridate aveva chiuso i ciziceni da terra con dieci basi d'appoggio, aveva bloccato con le sue navi lo stretto dalla parte del mare e così li assediava da ambo i lati.

Ignaro della carestia che regnava nell'accampamento, Mitridate era irritato dal fatto che i ciziceni resistessero all'assedio. Ma la sua brama di vittoria svanì rapidamente non appena venne a conoscenza della penuria di cui soffrivano i soldati. Quando Lucullo assediò una fortificazione, Mitridate approfittò del varco che si era aperto per mandare in Bitinia quasi tutta la cavalleria, oltre alle bestie da tiro e a una parte della fanteria. Venutolo a sapere, Lucullo ritornò quella notte stessa all'accampamento e il mattino dopo partì con dieci coorti e la cavalleria, lanciandosi all'inseguimento tra tempeste di neve e difficoltà di ogni genere. Raggiunse i nemici lungo il fiume Rindaco e ottenne una vittoria trionfale.

Lucullo entrò a Cizico e ricevette gli onori e gli omaggi dovuti. Quindi si diresse verso l'Ellesponto, fece allestire una flotta e si mise all'inseguimento di Mitridate.

Molti consigliarono a Lucullo di interrompere la guerra, ma questi penetrò nel regno di Mitridate attraverso Bitinia e Galazia. Continuando ad avanzare e ad accumulare bottini e prigionieri, si trovò in un'abbondanza tale che nell'accampamento si poteva comprare un bue per un denaro e uno schiavo per quattro, mentre il resto dei beni confiscati veniva abbandonato oppure dilapidato.

Lucullo trascorse l'inverno presso la città di Amiso, al cui assedio si dedicò senza alcuna fretta. Quando la stagione fredda fu al termine, lasciò Murena a capo dell'esercito assediante e si di resse contro Mitridate, che era accampato presso Cabira e deciso a resistere ai romani. Attraversò il fiume Lico e sfidò i romani in battaglia nella pianura, sconfiggendoli in uno scontro di cavalleria.

A causa della superiorità dei cavalieri nemici, Lucullo temeva la pianura, ma non poteva penetrare nel territorio montuoso privo di valichi. Alcuni greci che si erano rifugiati in una caverna promisero a Lucullo di condurlo in una località nella quale si trovava una fortezza che dominava Cabira. Lucullo occupò la postazione e alle prime luci dell'alba i nemici se lo videro al di sopra dell'accampamento.

Dopo una serie di scaramucce infruttuose, Mitridate decise di non trattenersi più lì. Quando i membri della corte reale cercarono di portarsi via i propri averi di nascosto, gli altri andarono su tutte le furie, si spinsero verso le uscite, derubarono gli uomini e li uccisero. Lo stesso Mitridate si precipitò fuori dall'accampamento mischiandosi alla massa. I romani lo avevano quasi raggiunto e non fu la mancanza di rapidità ma l'avidità a strappare loro il bottino a lungo inseguito e a privare Lucullo del premio della vittoria. Infatti gli inseguitori stavano per raggiungere il suo cavallo, quando un asino carico d'oro finì tra loro e il re. Si avventarono sull'animale, arraffarono l'oro, iniziarono a litigare, e così diedero al re il tempo di fuggire.

Poi Lucullo prese Cabira e la maggior parte delle altre fortezze, dove scoprì stanze del tesoro e prigioni, nelle quali c'erano molti greci e anche parenti del re. Questi, che

erano stati dati da tempo per morti, vennero risvegliati dalla benevolenza di Lucullo a una nuova vita, come se fossero nati per la seconda volta.

Dopo essere avanzato fino a Talaura, da dove Mitridate si era rifugiato a Tigrane passando in Armenia, ritornò indietro, sottomise caldei e tibareni, prese possesso della Piccola Armenia, costrinse fortezze e città alla resa e passò davanti ad Amiso, che era ancora sotto assedio. Quando attaccò all'improvviso, nell'ora del giorno in cui di solito ai soldati era permesso ritirarsi e riposare, e s'impadronì delle mura, l'esercito abbandonò la città e Lucullo la diede alle fiamme.

In seguito rivolse la sua attenzione alle comunità della provincia dell'Asia, affinché anche questa potesse farsi un'idea del diritto e della legge romana. Da molto tempo la provincia era tormentata da atroci sofferenze, depredata e ridotta in schiavitù da esattori delle imposte e strozzini. I cittadini venivano costretti a vendere i figli e le figlie, le comunità i doni votivi, i dipinti e le statue delle divinità. Il loro destino era quello di consegnarsi ai creditori e diventarne schiavi, ma era ancora peggio quello che gli accadeva prima: venivano legati, incarcerati, esposti a cielo aperto, d'estate sotto il sole ardente, d'inverno nel fango e nel ghiaccio, così che la riduzione in schiavitù appariva loro come una liberazione.

Avendo trovato le città in condizioni così miserevoli, Lucullo stabilì per prima cosa che non potesse essere computato un interesse mensile maggiore di un centesimo. In secondo luogo annullò gli interessi che superavano le entrate; la terza e più importante decisione fu che il creditore potesse avanzare pretese solo sulla quarta parte dei guadagni del debitore. Chi traeva profitto dagli interessi, perdeva tutto.

Così in meno di quattro anni tutti i debiti vennero saldati e ai proprietari vennero restituiti i possedimenti originari senza ipoteche. C'era però il debito pubblico, che derivava dai ventimila talenti con cui Silla aveva multato la provincia d'Asia. Il doppio di questa cifra era stato già pagato agli esattori delle imposte che l'avevano anticipata, ma grazie agli interessi la somma dovuta era ormai aumentata fino a centoventimila talenti.

Dopo aver ristabilito l'ordine e la pace in tutta l'Asia, Lucullo si rese popolare per mezzo di processioni, festeggiamenti per le vittorie, gare di atletica e combattimenti tra gladiatori. Quando venne a sapere che Mitridate e Tigrane erano in procinto di condurre il proprio esercito verso Licaonia e Cilicia, riuscì a sconfiggere entrambi con marce audaci e attacchi a sorpresa.

Dopo numerose altre imprese contro armeni, ponti, arabi e parti nei deserti e nei monti dell'Asia, le truppe di Lucullo, che avevano trascorso anni e anni tra spedizioni e quartieri d'inverno, e inoltre non sopportavano più l'atteggiamento altezzoso del generale, si ammutinarono. Il comando supremo della successiva guerra contro Mitridate e Tigrane venne assegnato a Pompeo, sebbene il Senato e gli ottimati fossero convinti di compiere un torto nei confronti di Lucullo.

Quando ritornò a Roma, gli uomini più illustri e potenti convinsero il popolo con richieste insistenti a concedere a Lucullo un trionfo, che non fu eccessivo quanto a lunghezza del corteo e quantità degli oggetti fatti sfilare. Lucullo fece addobbare il Circo Flaminio con le armi e le macchine da guerra depredate ai nemici; al corteo parteciparono cavalieri corazzati e dieci carri falcati, vennero fatte sfilare centodieci navi lunghe con i rostri di ferro, una statua dorata alta sei piedi e uno scudo di

Mitridate tempestato di pietre preziose, venti lettighe cariche di recipienti d'argento e trentadue di armi, calici e monete d'oro. Poi otto muli trasportarono lettighe d'oro, cinquantasei portarono lingotti d'argento e altri centosette monete d'argento, per un ammontare di circa due milioni e settecentomila denari. Alla fine in città e nei villaggi circostanti vi furono banchetti sontuosi.

Il Senato aveva riposto speranze in Lucullo, ritenendo che avrebbe rappresentato un contrappeso rispetto a Pompeo e che si sarebbe dimostrato un campione dell'aristocrazia. Ma Lucullo lo deluse e smise di occuparsi di politica, sia perché vide che lo stato era inguaribilmente malato, sia perché, come dicono alcuni, era sazio di gloria e, dopo tutte le fatiche e i combattimenti conclusi in maniera non sempre positiva, preferì volgersi a un'esistenza più comoda e agiata.

Così la vita di Lucullo ha l'andamento di un'antica commedia attica: nella prima parte si legge di occupazioni politiche e militari, e alla fine di brindisi, banchetti, fiaccolate notturne, piaceri e divertimenti di ogni genere. Insieme agli svaghi vanno considerati anche le costruzioni fastose, la realizzazione di portici e bagni, soprattutto di dipinti e statue, e l'interesse frenetico per oggetti artistici di ogni genere, che Lucullo raccoglieva e per i quali dilapidò le enormi ricchezze che aveva raccolto con le spedizioni militari. Lungo la costa fece innalzare colline con immensi spostamenti di terra, passare bracci di mare e canali intorno alle abitazioni per allevarvi i pesci, e costruire case in mezzo alle acque. Inoltre possedeva una villa nell'entroterra di Tuscolo, con sale da pranzo aperte verso l'esterno con vista panoramica e porticati. Quando una volta Pompeo vi si recò a fargli visita, ebbe da ridire sul fatto che la tenuta fosse certo eccellente per l'estate, ma inabitabile in inverno; al che Lucullo ribatté: «Credi forse che io sia meno saggio delle gru e delle cicogne, da non cambiare luogo di soggiorno a seconda delle stagioni?».

I banchetti che Lucullo organizzava quotidianamente e che facevano invidia non solo per le tovaglie di porpora, i bicchieri tempestati di pietre preziose, gli intrattenimenti con musica e balletti, ma anche perché vi venivano servite le più svariate prelibatezze, preparate con arte raffinata, erano oltre misura fastosi.

Si diceva che in un'occasione avesse ospitato presso di sé per molti giorni alcuni greci che si erano recati a Roma; questi avrebbero provato vergogna e rifiutato ulteriori inviti perché immagina vano che tutto quel dispendio venisse profuso solo per loro. Ma Lucullo avrebbe detto sorridendo: «Qualcosa si prepara anche per voi, o greci, ma la maggior parte è per Lucullo». Una volta che mangiava da solo e venne allestita una sola tavola con cibo modesto, fece chiamare lo schiavo che sovrintendeva ai pasti e lo rimproverò. Quando questi disse che non credeva che Lucullo avrebbe preteso cibo sontuoso perché non aveva invitato nessuno, esclamò: «Che cosa stai dicendo? Non sapevi che oggi Lucullo pranza da Lucullo?».

Merita apprezzamento il suo impegno nel procurarsi i libri. Raccolse molti esemplari di grande valore letterario e tenne la biblioteca aperta a tutti. Spesso si recava anche personalmente nei porticati e partecipava alle discussioni tra i dotti, oppure aiutava gli amici politici quando avevano bisogno di un consiglio. La sua casa era un asilo e un luogo ospitale per i greci che venivano a Roma. Apprezzava qualsiasi attività scientifica, e aveva simpatia e familiarità con ognuna di esse.

Prima di morire pare sia stato colpito da una malattia mentale a causa della quale le sue energie intellettuali vennero lentamente meno, per cui il fratello si assunse l'amministrazione del patrimonio. Venne sepolto nella sua tenuta nei pressi di Tuscolo.

Marco Licinio Crasso crebbe in condizioni di ristrettezza. Questa circostanza spiega forse la sua successiva brama di lusso e di grandezza, ma anche la chiusura e la mancanza di elasticità della sua mente. Sebbene fosse figlio di un uomo che era stato censore e aveva celebrato un trionfo, venne allevato in una casa modesta insieme a due fratelli che erano già sposati quando i genitori erano ancora vivi, con i quali condivideva lo stesso tavolo, se non addirittura lo stesso letto. Quando uno dei fratelli morì, Marco ne sposò la vedova che gli diede alcuni figli. Negli anni successivi fu sospettato di avere intrattenuto rapporti proibiti con una vergine vestale, Licinia, che per questo venne messa sotto processo. La donna possedeva una bella tenuta vicino alla città. Crasso l'avrebbe voluta ottenere a basso prezzo e per questo l'assillava continuamente, le faceva la corte e così fece nascere quel sospetto. Ma se ne liberò grazie alla fama di essere avido, che lo scagionò dall'accusa di atti osceni. Tuttavia non si allontanò da Licinia fino a che non entrò in possesso della tenuta.

D'altra parte, il difetto di Crasso, la brama di ricchezze, non ha assolutamente oscurato le sue molte qualità; in realtà questo difetto più appariscente nascondeva gli altri vizi. Quando stilò un bilancio del suo patrimonio prima della spedizione militare contro i parti, giunse a una stima di settemilacento talenti. Ne aveva accumulata la maggior parte trasformando le calamità pubbliche in inesauribili fonti di ricchezza per sé. Quando infatti Silla divenne il padrone della città e fece mettere all'asta i beni di quelli che aveva fatto assassinare per renderne corresponsabile il maggior numero possibile di persone, Crasso non si rifiutò né di riceverli né di acquistarli. Dal momento che, oltre all'aristocrazia, le piaghe peggiori di Roma erano gli incendi e i crolli degli edifici, acquistò schiavi esperti nelle tecniche edilizie e i palazzi incendiati oltre a quelli vicini, che i proprietari per timore e per incertezza riguardo al futuro vendettero a un prezzo modesto, cosicché gran parte di Roma finì nelle sue mani. E per quanto possedesse miniere d'argento, latifondi e gli uomini che vi lavoravano, tutto questo era niente a paragone del valore dei suoi schiavi. Disponeva di lettori, scrivani, contabili, amministratori, servitori, sorvegliava il loro addestramento e sosteneva che il primo dovere del padrone di casa fosse la cura degli schiavi, strumenti viventi dell'amministrazione della dimora.

La sua casa era aperta a tutti e agli amici prestava denaro senza interesse, ma dopo la scadenza del prestito ne pretendeva la restituzione in modo così perentorio che il prestito senza interesse diventava più gravoso di uno a usura. La semplicità, la pulizia e la cortesia dei suoi ricevimenti era più gradita agli ospiti dell'abbondanza, che pure non mancava affatto.

Era uno degli oratori migliori di Roma e superava gli altri per cura e dedizione. Si dice che non ci sia mai stato un processo per quanto trascurabile al quale si fosse recato impreparato, ed era considerato puntiglioso ed eloquente. Inoltre si fece benvolere grazie al suo animo gentile. Pare che fosse pure versato in storia e che praticasse un po' di filosofia.

Dopo che Cinna e Mario ebbero preso il sopravvento, coloro che erano stati catturati in città vennero giustiziati. Tra questi vi furono anche il padre e il fratello di Crasso che per parte sua, ancora molto giovane, si sottrasse al pericolo. Accompagnato soltanto da tre amici e dieci schiavi, fuggì in Hispania, dove visse nascosto per otto mesi. Non appena apprese della fine di Cinna, ricomparve e si presentò da Silla, che l'accolse con grande onore.

Quando poi Silla passò in Italia, Crasso ricevette l'ordine di allestire un esercito. Si batté con coraggio contro i nemici, raccolse un'armata imponente e nei combattimenti successivi si dimostrò un valoroso compagno d'arme di Silla. Si diceva che in quelle battaglie lo sostenessero innanzitutto la gelosia per Pompeo e la rivalità con lui per la gloria. Ma Pompeo ottenne una gloria tanto grande e divenne tanto potente che, quando si avvicinava a lui, Silla si alzava, si scopriva la testa e lo chiamava *imperator*. Questo amareggiava Crasso, che si vedeva messo da parte. Gli mancava ancora l'esperienza, e la gloria delle sue imprese veniva sminuita dai lati negativi del suo carattere, la brama di guadagno e l'avidità.

Con le proscrizioni e le confische dei patrimoni si fece una cattiva fama perché acquistò grandi beni a prezzi modesti o li pretese in dono. Pare che nel Bruzio abbia proscritto alcune persone al solo scopo di arricchirsi. Gli veniva inoltre rinfacciato che, così avido di guadagni, disprezzasse particolarmente coloro che gli assomigliavano.

La cosa che lo irritava di più era che Pompeo avesse avuto tanto successo con le sue imprese militari e venisse chiamato il Grande. Perciò Crasso si concentrò sulla politica interna e, a forza di premure, difese davanti al tribunale, prestiti, consigli e appoggi a coloro che si candidavano per qualche carica, ottenne un potere e una fama simili a quelli che Pompeo aveva conquistato con le spedizioni militari. Questi era spesso scostante e altezzoso, mentre Crasso sollecito e benevolo.

Anche se a Crasso dispiaceva che Pompeo e Cesare godessero di maggior prestigio, non fu mai animato da sentimenti di ostilità nei loro confronti. I tre uomini erano in rapporti amichevoli e in seguito, quando Cesare volle recarsi in Hispania come pretore, ma non aveva denaro ed era assediato dai creditori, Crasso lo tolse d'impaccio facendosene garante.

Ora che tutta Roma era divisa in tre potenti partiti, quello di Pompeo, quello di Cesare e quello di Crasso, la parte avveduta della popolazione stava con Pompeo, quelli inclini alle imprese audaci seguivano Cesare, mentre Crasso si trovava nel mezzo e trattava con entrambi i gruppi e, dal momento che operava frequenti cambiamenti di fronte, non fu né un amico implacabile né un nemico fidato, ma poneva fine ad amicizie e inimicizie a seconda del proprio vantaggio, tanto che spesso, in un breve lasso di tempo, si mostrava sostenitore e avversario della medesima persona o questione.

La rivolta dei gladiatori gli procurò una discussa gloria militare. Lentulo Vatia addestrava i gladiatori a Capua, la maggior parte dei quali erano galli o traci. Duecento di loro decisero di fuggire ma, dal momento che il fatto si venne a sapere, soltanto settantotto vi riuscirono. Lungo la strada incontrarono alcuni carri che trasportavano armi da scherma, se ne impadronirono e si armarono. Scelsero tre comandanti, il primo dei quali era il trace Spartaco. Possedeva orgoglio e grande

forza, e anche per intelligenza e animo era migliore del suo destino e più ellenico della sua nascita.

All'inizio misero in fuga gli uomini che erano stati mandati contro di loro da Capua e si impadronirono di armi da guerra. Quando un pretore li assediò con tremila soldati, gli schiavi passarono dalla loro parte e conquistarono il suo accampamento. Allora molti pastori della zona si allearono con loro. Venne mandato contro i gladiatori un secondo generale, ma anche questo fu sconfitto.

Adesso Spartaco era potente e temuto, ma non si lasciò accecare dai successi ottenuti. Dal momento che non si aspettava di poter sconfiggere la potenza di Roma, condusse l'esercito verso le Alpi in modo che, dopo averle attraversate, ognuno potesse raggiungere la propria patria, chi la Tracia e chi la Gallia. Tuttavia la massa imponente non gli obbedì, ma attraversò l'Italia e la devastò.

Allora il timore di un pericolo reale indusse il Senato a inviare tutti e due i consoli, come per le guerre più grandi. Uno di loro, Gellio, piombò di sorpresa sull'orda dei germani, che si era separata dagli uomini di Spartaco, e l'annientò. Lentulo però, che aveva accerchiato Spartaco, venne affrontato da questi, che gli diede battaglia, sconfisse i suoi luogotenenti e gli portò via tutte le salmerie. Anche Cassio, governatore dell'Italia settentrionale, venne sconfitto in combattimento, subì gravi perdite e riuscì soltanto a fatica a salvarsi la vita.

Quando il Senato lo venne a sapere, ordinò ai consoli di cedere il comando e scelse come generale Crasso. Grazie alla sua fama e per amicizia, partirono con lui molti uomini illustri. Crasso mandò il luogotenente Mummio con due legioni alle spalle del nemico con l'ordine di seguirlo senza lasciarsi coinvolgere in uno scontro. Ma Mummio diede battaglia e venne sconfitto, e molti trovarono la morte. Crasso accolse Mummio con rimproveri e fece dare nuove armi ai soldati. Ma cinquecento uomini che erano fuggiti nel modo più indecoroso vennero divisi in cinquanta reparti di dieci, di ognuno dei quali fece giustiziare un soldato estratto a sorte.

Dopo aver riportato la disciplina tra gli uomini, li condusse contro i nemici. Spartaco si ritirò verso il mare attraverso la Lucania. Essendosi imbattuto in alcune navi di pirati cilici, ebbe l'idea di sbarcare in Sicilia duemila uomini per rinfocolare la guerra degli schiavi che si era spenta da poco e che aveva bisogno solo di una minima dose di nuovo materiale incendiario. I cilici giunsero a un accordo con lui e ricevettero doni, ma poi lo tradirono e lo abbandonarono. Così Spartaco si allontanò di nuovo dalla costa e si attestò con il suo esercito nella penisola di Reggia.

Crasso si avvicinò e fece bloccare la lingua di terra con trinceramenti per mezzo dei quali riuscì, nello stesso tempo, a interrompere l'inattività dei soldati e a impedire ai nemici di approvvigionarsi. Fu un lavoro immane e difficoltoso, ma contrariamente alle attese lo compì in breve tempo. All'inizio Spartaco non se ne preoccupò. Ma quando i generi alimentari iniziarono a mancargli, attese una notte di neve e tempesta, e fece riempire una parte del fossato con terra, legna e rami d'albero, in modo che un terzo del suo esercito riuscì a oltrepassarlo.

Adesso Crasso temeva che Spartaco potesse dirigersi contro Roma, ma si rinfrancò quando una parte dell'esercito si ribellò, si separò da Spartaco e si accampò per conto proprio intorno a un lago. Crasso si avventò su di loro e li respinse, ma non riuscì a inseguirli e a massacrarli perché all'improvviso comparve Spartaco e ne arrestò la

fuga. In precedenza Crasso aveva già scritto al Senato che bisognava richiamare Lucullo dalla Tracia e Pompeo dall'Hispania. Adesso ne era pentito e voleva concludere la guerra rapidamente, perché altrimenti la gloria della vittoria sarebbe toccata a colui che gli avesse prestato aiuto. Decise quindi di attaccare dapprima quelli che si erano separati da Spartaco e inviò seimila uomini a occupare una collina, con l'ordine di tenersi nascosti. Però vennero visti da due donne schierate con il nemico, e avrebbero corso un grande pericolo se Crasso non avesse ingaggiato subito la battaglia più aspra di tutte, nella quale uccise dodicimilatrecento avversari.

Quando Spartaco, dopo la sconfitta, batté in ritirata, i luogotenenti di Crasso lo inseguirono. All'improvviso invertì la marcia, provocando una fuga generale dei romani, ma questa vittoria fu la causa della sua disfatta, dal momento che infuse nuovo coraggio agli schiavi fuggitivi. Costoro non vollero più sottrarsi alla battaglia né obbedire ai comandanti, e li costrinsero a muovere contro i romani. Pompeo era già nelle vicinanze e Crasso aveva fretta di giungere allo scontro decisivo. Spartaco schierò l'esercito intero in ordine da battaglia e si fece largo contro Crasso in mezzo alle armi e ai feriti. Non lo raggiunse ma uccise due centurioni prima di essere abbattuto.

Sebbene Crasso avesse sfruttato l'occasione opportuna, condotto la guerra in modo esemplare, e si fosse anche esposto personalmente al pericolo, la gloria della vittoria toccò anche a Pompeo. Infatti i cinquemila uomini scampati alla battaglia finirono nelle sue mani e vennero annientati, per cui scrisse al Senato che Crasso aveva sconfitto gli schiavi fuggitivi, ma lui aveva estirpato la radice della guerra.

Quando poi Pompeo venne chiamato al consolato, Crasso, che avrebbe avuto comunque buone prospettive di essere eletto al suo fianco, non ebbe esitazioni a chiedere il suo aiuto. Pompeo acconsentì e si impegnò in suo favore. Tuttavia questo rapporto di amicizia non proseguì dopo l'entrata in carica; furono in contrasto tra loro su quasi tutto, tanto che il loro consolato non produsse alcun risultato concreto.

Nella faccenda di Catilina anche Crasso fu sfiorato dal sospetto e si presentò un uomo che lo accusò di essere implicato nella congiura; ma nessuno gli credette. Cicerone tuttavia dichiarò in un discorso che sia Crasso sia Cesare ne erano corresponsabili.

Quando ritornò dall'Hispania, Cesare si volle candidare per il consolato. Dal momento che Crasso e Pompeo erano di nuovo in contrasto tra loro, si adoperò per farli riconciliare e, attraverso l'unione di tutti e tre, forgiò uno strumento di potere per mezzo del quale si impose sul Senato e sul popolo romano, senza favorire nessuno degli altri due, bensì se stesso grazie a entrambi. Infatti, sostenuto dagli altri due, Cesare venne eletto immediatamente console e, durante il suo consolato, Crasso e Pompeo gli fecero avere la Gallia, insediandolo per così dire in una roccaforte sicura con l'idea di potersi dividere con calma il resto tra loro. Pompeo lo fece spinto dalla sua smisurata ambizione di potere. Quanto a Crasso, invece, alla sua antica passione, la brama di ricchezze, si aggiunse una nuova ossessione, quella dei trofei e dei trionfi per le vittorie, che non lo abbandonò più fino a trascinare lui in una disfatta ingloriosa e lo stato in una situazione molto difficile.

Quando Cesare, di ritorno dalla Gallia, giunse nella città di Luca, vi si recarono anche molti altri romani, e Pompeo e Crasso si incontrarono con lui e decisero di impadronirsi di tutto il potere.

Prolungarono la carica di Cesare in Gallia e stabilirono di dare a Pompeo e a Crasso altre province ed eserciti. Ma per ottenere tutto questo era necessaria la candidatura per un secondo consolato. Cesare avrebbe dovuto aiutarli scrivendo ai suoi amici e inviando molti dei suoi soldati a Roma per votarli.

Dovettero tuttavia vincere la forte resistenza di Catone, che li accusò di aspirare alla tirannide. Dopo numerosi scontri e alcuni omicidi, vennero eletti e si fecero assegnare come province la Siria e le due Hispanie. Nel sorteggio a Crasso toccò la Siria e a Pompeo le province ispaniche.

Crasso adesso non poteva più contenere la propria ambizione, al punto che non accettava di limitarsi alla Siria e ai parti, ma le sue speranze giungevano fino alla Battriana, all'India e al mare d'Oriente.

Al suo arrivo in Siria, dapprima gli eventi volsero come aveva sperato. Gettò senza difficoltà un ponte sull'Eufrate, condusse il suo esercito sulla sponda opposta e in Mesopotamia prese possesso di molte città che si unirono a lui spontaneamente. Dopo aver lasciato guarnigioni nelle città conquistate, ritornò in Siria per trascorrervi l'inverno e attendere il figlio, che gli era stato inviato da Cesare dalla Gallia alla testa di mille cavalieri scelti.

Questo si rivelò il primo errore commesso da Crasso dal momento che, anziché continuare ad avanzare e prendere Babilonia e Seleucia, diede tempo ai parti per prepararsi. Inoltre non organizzò né ispezioni delle truppe né gare per tenerle in esercizio, ma calcolò le entrate delle città, impose ai popoli e ai principi di fornire truppe e poi li esentò in cambio di pagamenti in denaro.

Quando Crasso aveva iniziato a riunire le sue truppe dai quartieri d'inverno, giunsero messi che portavano un breve messaggio. Se l'esercito era mandato da Roma, questo significava guerra senza possibilità di accordi e trattative; ma se Crasso aveva mosso guerra ai parti contro la volontà della sua patria e per ambizione personale di vittoria, questi erano disposti a comportarsi con moderazione. Quando Crasso ribatté che avrebbe comunicato la propria risposta a Seleucia, il messo più anziano rise, gli mostrò il centro del palmo della mano e disse: «Qui cresceranno i peli, o Crasso, prima che tu riesca a vedere Seleucia». Dopodiché ritornarono a cavallo dal loro re Orode per comunicargli che la guerra non era stata dichiarata, ma era inevitabile.

Nel frattempo giunsero notizie secondo cui i guerrieri parti erano inesorabili quando inseguivano e imprendibili quando fuggivano; le loro frecce arrivavano senza neanche essere viste e, prima che uno scorgesse l'arciere, trafiggevano il bersaglio; le armi dei cavalieri corazzati erano costruite in modo tale da penetrare ogni cosa e da essere a loro volta impenetrabili. Questi racconti fecero vacillare il coraggio dei soldati. Perciò alcuni degli ufficiali di rango più elevato sostennero che Crasso dovesse fermarsi e rimettere in discussione il piano della guerra; uno di loro era il questore Cassio.

Crasso ricevette rinforzi da Artabaze, il re degli armeni. Questi infatti giunse con seimila cavalieri, promettendo inoltre altri diecimila cavalieri corazzati e trentamila

uomini di fanteria, ma cercò di convincere Crasso a invadere il regno dei parti attraverso l'Armenia, perché laggiù l'esercito non solo avrebbe avuto generi alimentari in abbondanza, ma avrebbe anche marciato in assoluta sicurezza, attraverso un terreno sfavorevole alla cavalleria, che costituiva l'unico punto di forza dei parti. Crasso mostrò di riconoscere la sua disponibilità, ma spiegò che voleva passare attraverso la Mesopotamia, dove aveva lasciato molti romani valorosi. L'armeno se ne andò.

Quando Crasso fece traghettare l'esercito presso Zeugma, scoppiarono violenti temporali, i lampi colpirono i soldati, un turbine oscuro distrusse il ponte di navi e si manifestarono altri infausti segni premonitori. Allora Crasso procedette lungo il fiume con sette legioni, poco meno di quattromila cavalieri e lo stesso numero di soldati armati alla leggera. Gli esploratori comunicarono che il paese era deserto, ma avevano incontrato molte orme di cavalli che certamente stavano ritornando indietro. Perciò Crasso si abbandonò ancora di più alle proprie speranze e i soldati iniziarono a disprezzare i parti e a credere che non si sarebbero lasciati affrontare in battaglia. Cassio e altri proposero di far riposare l'esercito in una delle città occupate fino a che non avessero saputo di più sui nemici, o almeno di avanzare fino a Seleucia; così le navi con i rifornimenti, continuando a seguire l'esercito lungo il fiume, avrebbero assicurato gli approvvigionamenti, e il fiume avrebbe rappresentato per loro una sicurezza, oltre alla possibilità di combattere contro i nemici in condizioni di parità e faccia a faccia.

Mentre Crasso stava ancora valutando queste proposte, venne da lui il principe di una tribù araba di nome Abgaro, di cui alcuni sapevano che aveva ottenuto l'amicizia di Pompeo ed era considerato amico dei romani. Tuttavia era stato mandato dai generali del re dei parti per spingere Crasso il più lontano possibile dal fiume e dai pendii montani, e attirarlo in una pianura dove la cavalleria potesse avere campo libero.

Abgaro esaltò Pompeo come proprio benefattore e fece i complimenti a Crasso per il suo esercito, ma lo rimproverò per la sua lentezza. «Se vuoi combattere» gli disse «ti devi affrettare prima che il re riprenda coraggio e raccolga tutte le sue forze. Infatti adesso contro di voi hanno mandato soltanto Surena e Silace, per attirare l'inseguimento su di loro mentre lui è irreperibile.»

Le informazioni erano false. Orode aveva suddiviso le sue forze militari e devastava l'Armenia per vendicarsi di Artabaze, e aveva mandato Surena contro i romani per tentare la sorte delle armi e distrarre i nemici. Inoltre se non era il primo in assoluto, Surena era il secondo dopo il re per ricchezza, nobiltà e prestigio, e il primo tra i parti per valore e saggezza. Il suo seguito era costituito da mille cavalieri corazzati e da un numero ancora maggiore di cavalieri leggeri. Dai suoi antenati aveva ereditato il diritto di imporre per primo il diadema sul capo del re dei parti che saliva al trono. Non aveva ancora trent'anni ma godeva già di una grande fama per la propria saggezza, fermezza e audacia.

Dopo aver convinto Crasso, Abgaro lo allontanò dal fiume e lo condusse lungo una strada in mezzo alla pianura, inizialmente agevole ma poi faticosa perché attraversava zone sabbiose e prive di alberi e di acqua, che si perdevano all'infinito. Un deserto di sabbia circondava come un mare l'esercito da ogni lato.

Cassio e i suoi amici, preoccupati, si presentarono da Abgaro e lo insultarono: «Quale demone ti ha mandato da noi, canaglia? Per mezzo di quali trucchi hai convinto Crasso a condurre l'esercito in un deserto sconfinato?». Ma Abgaro si gettò ai loro piedi, infuse loro coraggio e li invitò a resistere ancora un po'.

Crasso costrinse i soldati a seguire da vicino i cavalieri, fino a che giunsero alcuni di coloro che erano stati inviati in perlustrazione e annunciarono che le truppe erano state annientate dai nemici, loro stessi si erano salvati a fatica e i parti stavano avanzando in grande numero per combattere. Crasso rimase sbigottito e diede alcuni ordini contraddittori riguardo alla disposizione dell'esercito. All'inizio, su consiglio di Cassio, fece schierare la fanteria a ranghi sottili nello spazio più ampio possibile della pianura, per prevenire tentativi di accerchiamento, e suddivise la cavalleria tra le ali. Poi radunò di nuovo l'esercito e formò un quadrato pieno che faceva fronte su tutti i lati, in modo che ognuno di questi presentasse una forza di dodici coorti. A ogni coorte assegnò uno squadrone di cavalieri, in modo da poter attaccare ovunque con la medesima sicurezza. Affidò un'ala a Cassio, l'altra al giovane Crasso e per parte sua prese posto al centro. Giunsero così a un fiume che non era importante né ricco d'acqua, ma che per i soldati fu una benedizione, con tutta quell'arsura e quel calore, e vista la marcia estenuante che avevano affrontato senza rifornimenti. La maggior parte degli ufficiali era dell'opinione di accamparsi lì, trascorrervi la notte e, non appena avessero conosciuto la forza e la disposizione del nemico, avanzare contro di lui alle prime luci dell'alba. Crasso invece ordinò che gli uomini mangiassero e bevessero restando in piedi e nei ranghi. E, prima che quest'ordine fosse giunto ovunque, li fece ripartire e non lentamente, con pause di riposo ma con una rapida marcia forzata, fino a che giunsero in vista dei nemici, che tuttavia ai romani non parvero né numerosi né minacciosi. Surena infatti teneva nascosto dietro le avanguardie il corpo principale dell'esercito e, affinché non fosse riconoscibile dallo splendore delle armi, aveva ordinato di ricoprirle con pelli e mantelli.

Ma quando gli schieramenti si trovarono vicini e il generale fece impartire il segnale dell'attacco, la pianura si riempì di un inquietante rombo sordo. I parti non eccitano il proprio ardore bellico con corni e trombe, ma tendono strisce di pelle su casse di risonanza di ferro e iniziano a percuoterle tutte simultaneamente; ne deriva un suono cupo e profondo, simile al ruggito di bestie feroci misto al boato del tuono. Tra tutti gli organi di senso, infatti, l'udito è quello in grado di turbare maggiormente l'anima e di fare uscire di senno le persone.

I romani erano ancora spaventati da quel fragore quando i parti tolsero i veli alle armi e brillarono come il fuoco con gli elmi e le corazze. Quindi si accinsero a circondare il quadrilatero dei nemici. Quando Crasso fece avanzare le truppe armate alla leggera, queste incontrarono subito un nugolo di proiettili, deviarono e si ripararono di nuovo dietro i fanti pesanti, tra i quali provocarono un primo accesso di panico e di confusione, per la potenza e la forza di penetrazione delle frecce che frantumavano gli scudi e superavano ogni protezione. I parti iniziarono a bersagliare i romani da lunga distanza e da ogni parte contemporaneamente, e non con singoli colpi mirati, perché lo schieramento molto fitto dei romani non dava all'arciere la possibilità di mancare il proprio uomo neppure se l'avesse voluto, ma con una pioggia di tiri potenti e molto arcuati. Si venne così a creare una situazione difficile

per i romani. Questi rimanevano al loro posto, subendo ferite su ferite e cercando di giungere allo scontro ravvicinato, ma non riuscivano a ripagare il nemico con la stessa moneta. Infatti i parti arretravano continuando a scagliare dardi, strategia in cui eccellono dopo gli sciti, e mettersi in salvo senza interrompere il combattimento difensivo toglieva alla fuga ogni aspetto disonorevole.

I romani, sperando che i nemici, una volta esaurite le frecce, avrebbero rinunciato a combattere o avrebbero accettato lo scontro ravvicinato, resistettero. Ma quando vide che erano pronti numerosi cammelli carichi di proiettili, dai quali gli avversari continuavano a rifornirsi, Crasso perse il coraggio e inviò al figlio l'ordine di costringerli allo scontro ravvicinato. Infatti i nemici incalzavano soprattutto lui e cercavano di circondare la sua ala per prenderlo alle spalle. Così il giovane Crasso si mise alla testa di milletrecento cavalieri, tra i quali c'erano i mille di Cesare, cinquecento arcieri e otto coorti di fanti pesanti, e li guidò all'assalto. I parti che lo stavano aggirando si allontanarono. Crasso li inseguì al galoppo. Ora che erano i cavalieri a inseguire, neanche la fanteria rimase indietro. Credevano di avere già la vittoria in pugno, quando quelli che sembravano fuggitivi fecero inversione di marcia e, nello stesso tempo, ne accorsero molti altri. Allora i romani si fermarono, credendo che i nemici avrebbero ingaggiato uno scontro ravvicinato con loro, che erano soltanto uno squadrone. Ma quelli schierarono contro i romani soltanto la cavalleria pesante, facendo galoppare gli altri cavalieri in cerchio così da sollevare dal terreno sabbioso nubi di polvere tali che i romani riuscivano a stento a vedersi e si intendevano a fatica con grida; schiacciati in uno spazio ristretto e bersagliati continuamente da proiettili, morirono tormentati dagli spasmi e dal dolore, con le frecce che si conficcavano dentro le ferite e vi andavano in frantumi, e quando cercavano di strapparsi a viva forza le punte munite di uncini che penetravano nelle vene e nei tendini, allargavano ancora di più le ferite.

Così si compì la disfatta del grande esercito, che era iniziata con l'alterigia e la leggerezza di Crasso e terminò con la marcia nel deserto. I soldati combatterono eroicamente e senza speranza fino al calar della notte. Caddero Crasso e suo figlio, insieme a circa ventimila uomini. Altri diecimila vennero presi prigionieri; protetti dall'oscurità, Cassio e alcuni altri ufficiali condussero i superstiti a Karrhai. Successivamente riuscirono, insieme ai rinforzi ricevuti, a tenere la Siria contro l'avanzata dei parti.

5.
La strada verso il Rubicone

Irzio passò alla sera. Il sole era già calato, ma continuava a fare caldo; attraverso l'apertura della tenda, rivolta verso nordovest, non giungeva nulla che potesse meritare anche solo il nome di brezza.

«Perché ve ne state qua dentro, invece che fuori?» disse a mo' di saluto.

«Fuori fa ancora più caldo.» Orgetorige indicò una brocca di terracotta avvolta in un panno umido. «Una birra leggera, così crolli più rapidamente?»

«Perché no? Oggi non c'è più bisogno di me.»

Orgetorige gliene riempì un bicchiere, prima di servirsi per sé e per Aurelio. «Ci sono novità?»

Irzio si abbandonò su un ceppo e bevve. «Insomma» disse. «Peggio del vino, ma meglio di niente. Presto giungeranno i rifornimenti.»

«Supposizione o certezza?» chiese Aurelio.

«Certezza. Oggi è arrivata un'avanguardia. Il convoglio con i rifornimenti dovrebbe sopraggiungere domani. Con vino, denaro e frumento.»

Orgetorige fischiò piano tra i denti. «Denaro? Allora mi potrete pagare.»

«E poi? Che cosa te ne vuoi fare del denaro?»

Il gallo fece una smorfia. «Se lo sapessi... forse viaggiare. Il mio popolo non mi accoglierebbe benevolmente, immagino. Là dovrei sempre stare attento ai serpenti nel letto e ai pugnali nella notte.»

«E tu?»

Aurelio strinse gli occhi. «Ha detto qualcosa che non so ancora?»

Irzio sorrise. «Il capo attende notizie da Roma. Quelle riportate dall'avanguardia erano solo un mucchio di voci confuse. Soltanto quando saprà come stanno le cose, prenderà le sue decisioni.»

«Soltanto quando avrà preso le sue decisioni, saprò che cosa devo fare.»

Irzio esitò per un istante, poi disse: «È proprio per questo che sono venuto da voi».

«Credevo che fosse soltanto il piacere di viaggiare a spingerti attraverso la pianura di Alesia.»

All'improvviso si alzò un po' di vento, che fece ondeggiare un telo della tenda non legato. Aurelio si alzò, uscì, si accorse che iniziava a rinfrescare e fece un assurdo giro di pensieri sulle tende e il caldo: durante il giorno, più caldo nella tenda che fuori, poi al tramonto del sole, più fresco, e adesso con il vento, di nuovo più caldo.

«Bah» disse piano, prima di ritornare dagli altri. «Ora è quasi sopportabile. Usciamo e continuiamo a discutere fuori.»

Si portarono fuori sgabelli, tavolino da campo, brocca e bicchieri. Dopo che si furono seduti, Aurelio guardò Irzio.

«Mamurra» disse «era prefetto dell'accampamento, ha dato buona prova di sé, è diventato ricco e adesso lavora per Cesare a Roma. Cornelio Balbo era prefetto degli

artigiani e dei costruttori, ha dato buona prova di sé, è diventato ricco eccetera. Aulo Irzio ha raccolto gli scritti di Cesare, diretto la squadra degli scrivani, ha dato buona prova di sé. Eccetera?»

Irzio sorrise. «Ha dato buona prova di sé, non è ancora ricco tanto quanto gli altri, ma adesso deve andare a Roma e lavorare per Cesare laggiù.»

«A distribuire denaro? Corrompere i senatori?» disse Orgetorige.

«Pfui, come se nelle alte sfere ci si curasse di cose del genere.» Adesso Irzio sogghignò.

Aurelio pensò a Cicerone, a Catone, a Pompeo e agli altri. Catone voleva trascinare Cesare davanti a un tribunale; fino a che aveva una carica, Cesare godeva dell'immunità... sempre che non rientrasse a Roma, perché varcando i confini del pomerium, contrassegnati da cose magiche piuttosto che tangibili come case, montagne e corsi d'acqua, avrebbe perduto potere e immunità. Per questo distribuiva doni, dispensava oro gallico in cambio di voti. Alla fine di quell'anno, gliene sarebbero rimasti ancora due prima della fine del periodo di carica di tre anni stabilito insieme a Pompeo e a Crasso durante un incontro a Luca. Poi si sarebbe candidato per un secondo consolato e, in caso di successo, avrebbe avuto un altro anno per fare piazza pulita delle riserve dei nemici. O dei nemici stessi. E così adesso Irzio, capo della cancelleria e degli scrivani, redattore dei resoconti bellici, uomo di fiducia e bocca di Cesare...?

«Mi devo immaginare il resto?»

Irzio socchiuse gli occhi. «Provaci.»

«Forma uomini che poi lo sostengano. Per questo ha bisogno di persone nuove cui poter affidare compiti importanti e da poter addestrare in modo che poi lo sostengano. Ora che tu te ne vai, qualcuno dovrà prendere il tuo posto. Questo qualcuno lascerà a sua volta un vuoto che deve essere riempito. E così via. Adesso hai intenzione di chiedere con circospezione se uno di noi vuole tappare uno di questi buchi?»

Irzio gli porse il bicchiere. «Dammi un altro podi birra, in modo da poter sopportare meglio la tua perspicacia.»

Orgetorige si occupò di mescere, dicendo nel frattempo: «Se le cose stanno così... un gallo non può assumere nessun posto importante, per cui la faccenda deve riguardare te, Aurelio».

«Un soldato diviene graduato, un graduato sottufficiale, un sottufficiale centurione, un centurione capo centurione, un capo centurione tribuno, un tribuno legato e il legato va a Roma. Tutti i posti devono essere occupati di nuovo. Una volta ero centurione, adesso sono cuoco. Devo ricominciare da sottufficiale?»

«Tu non sei cuoco.» Irzio scosse la testa. «Nel libro paga sei inserito come prefetto della marcia. Non importa assolutamente che cos'altro hai fatto nel frattempo.»

«E allora che cosa mi farà diventare?»

«Non lo so con precisione. Ma credo che ti voglia fare diventare legato, piuttosto che centurione.»

Aurelio tacque per un istante. A occidente si poteva vedere ancora un bagliore rossastro; in diversi punti della pianura ardevano fuochi, come se volessero concludere una conversazione con il sole prima che finisse di tramontare. In fretta, fino a che era ancora in grado di rispondere.

«No» disse alla fine.

«Perché no?» Irzio sembrava deluso; posò il bicchiere e fissò Aurelio, per quanto la penombra glielo consentisse.

«Te lo dirò, ma tu te lo dimenticherai, capito? O comunque non riferirai quello che ti dirò.»

Irzio sospirò. «Lo sai che costringere qualcuno al silenzio è il modo migliore per imporgli di parlare.»

Aurelio sogghignò. «Quando avrai sentito quello che ho da dire, preferirai tacere.»

«Parla. E poi lascia che sia io a giudicare se parlare oppure tacere.»

«Anche se questo costasse la testa a me oppure a te?»

«Oh no. È già stato versato abbastanza sangue.»

«Infatti.» Aurelio intrecciò le mani dietro la testa. «Voglio provare a dirlo con poche parole.»

«Ma forse ugualmente in modo abbastanza esplicito che un gallo stupido lo capisca?» chiese Orgetorige.

«Tu lo capirai. Perché riguarda te e la tua gente... anche.» Aurelio guardò Irzio, o piuttosto la sua sagoma. «Un soldato deve obbedire e combattere. È qui per questo, ed è per questo che io sono andato con le aquile. Ma ci sono molte battaglie diverse. Guerre sagge e guerre stupide, ragionevoli e assurde. Dieci anni fa, quando Cesare andò in Hispania, la situazione era tranquilla. Ci ha condotto contro i popoli a ovest e a nordovest. Non perché avessero minacciato i coloni romani o altri popoli iberici, ma perché aveva debiti e doveva fare bottino. Abbiamo combattuto, ucciso e fatto bottino... anche noi, i soldati semplici, ci abbiamo guadagnato. Almeno quelli che non sono morti. Denaro per estinguere i suoi debiti, denaro per sostenere il suo potere, la sua carriera.»

Irzio alzò la mano, ma Aurelio scosse la testa.

«No, lasciami finire di parlare; poi potrai dire la tua. Si è accordato con Pompeo e con Crasso per la spartizione del potere e quelli gli hanno dato la Gallia. La Gallia romana in Italia, con la provincia dell'Illiria, e la Gallia romana in Gallia, la provincia di Narbona. Gli hanno dato quattro legioni: la settima, l'ottava, la nona e la decima. Questo è accaduto nel primo anno, poi ha ricevuto rinforzi dall'Hispania, tra cui anche me. Nel secondo anno ha allestito due nuove legioni, la undicesima e la dodicesima, e nel terzo la tredicesima e la quattordicesima. Un anno fa la quindicesima e nel frattempo sono dodici. Una delle quali, la prima, gliel'ha prestata Pompeo.»

Orgetorige borbottò a bassa voce, poi disse: «Ma questo lo sappiamo tutti; perché ce lo racconti? Perché enumeri le legioni?».

«Per rendere chiaro a voi e a me stesso quale dispendio abbia provocato. Non per allontanare una minaccia dal popolo romano, ma per aumentare il suo potere, accrescere la sua gloria, riempire le sue casse.»

«Anche tu ci guadagni qualcosa» disse Irzio con una punta di sarcasmo.

«È giusto che paghi coloro che combattono e versano il sangue per lui. Non è stato giusto che abbia iniziato una guerra per il proprio vantaggio. Negli anni scorsi abbiamo distrutto centinaia di città, ucciso migliaia di migliaia di persone: uomini,

donne, vecchi, bambini, non nemici del popolo romano, ma contadini e cittadini galli. La tua gente, Orgetorige.»

«Come la sua gente qualche tempo fa ha ucciso migliaia di romani e di italici con le sue scorrerie in Italia» disse Irzio. «A che scopo questa enumerazione interminabile?»

«Io non voglio enumerare. Voglio qualcos'altro. Vale a dire che tu comprenda perché dico di no.»

«Questo lo comprendo benissimo. Sei stanco. Stufo di combattere.»

«Non è questo. Si è sempre combattuto, per mille ragioni buone e cattive, e si continuerà a farlo. E non mi interessa neppure che qui, noi romani, non avremmo niente da fare. I persiani non avevano niente da fare in Grecia, né i macedoni in Persia, né i cartaginesi in Hispania...»

Irzio l'interruppe ridacchiando piano. «Esattamente. E, se Odisseo fosse rimasto a casa, ci sarebbero meno storie da raccontare.»

«E che cosa saremmo senza le storie dei nostri eroi gloriosi? Dei nostri... ah, di quegli attaccabrighe, puttanieri, stupratori e aguzzini che chiamiamo dèi?» Orgetorige si alzò in piedi e rise sommessamente. «Il mondo sarebbe un luogo tetro. Un inferno terrestre di noia e desolazione. Vado a prendere altra birra. E luce.»

Entrò nella tenda. Aurelio lo sentì rovistare tra gli oggetti, accendere il fuoco, vide un minuscolo bagliore farsi sempre più grande. Irzio canticchiava un motivetto sordo che assomigliava a quello che intonavano i soldati quando entravano in una città insieme a Cesare: «Cittadini, portate via le vostre donne, abbiamo con noi il pelato libidinoso».

Orgetorige posò una piccola lampada a olio sul tavolo e riempì i bicchieri con la brocca che aveva portato con sé.

«Noia e desolazione» ripeté di nuovo con enfasi. «E naturalmente nessuno vuole essere conquistato, ma tutti vogliono conquistare, Aurelio. Nessuno vuole che nessun altro venga più conquistato.»

«Lo so. Ma non è il punto. Ho fatto questa lunga digressione affinché comprendiate meglio quello che voglio dire. Ha dodici legioni. Crasso e Pompeo gli hanno dato cinque anni, e poi ancora altri cinque. Crasso è morto. Rimangono due anni e qualcosa, e Cesare, Pompeo e il Senato. Avrà bisogno ancora di un anno per mettere ordine in Gallia e reprimere le rivolte. E poi?»

«Poi restituirà le legioni al Senato e al popolo.» Irzio sollevò il bicchiere. «Brindo a questo.»

«Non le restituirà» disse Aurelio. «Se lo fa, Catone lo trascinerà davanti al tribunale e Pompeo esulterà. Tra due, al massimo tre anni, finiremo in una guerra civile al confronto della quale tutto quello che hanno combinato Mario e Silla è stato una ragazzata. E io non voglio esservi coinvolto.»

«Lo credi davvero?» gli chiese Orgetorige. «Se si giunge a questo, qui avremo bisogno di un nuovo Vercingetorige per liberarci. Quando sarete distratti, impegnati ad ammazzarvi gli uni con gli altri.»

«Sarebbe un compito adatto a te, amico?» chiese Aurelio al gallo con un sorriso.

«Non si giungerà a questo» disse Irzio. «Ma, se si giungesse a questo, tu saresti coinvolto, Aurelio, che tu lo voglia o meno.»

«Lo so.» Aurelio bevve un sorso. «Tutti noi combatteremmo per vivere. Uccideremmo per non morire. Ma io non voglio esserne responsabile, capisci? Come cuoco o centurione... è come è sempre stato. Ma come legato, per restare al paragone? E tutto questo soltanto perché la repubblica è marcia fino al midollo e due uomini combattono per il suo cadavere?»

Orgetorige si sciacquò la bocca con la birra. Forse voleva dire qualcosa, ma poi il liquido gli andò di traverso e tossì violentemente.

«Combattere perché devi» disse Irzio «e combattere per sopravvivere, ma non per l'ambizione di un uomo? Uhm. E che cosa vuoi fare? Cicerone non ti ha donato a Cesare?»

«Sì e no.»

«Eh? Come può qualcosa essere eppure anche non essere?» chiese Orgetorige.

«Mi hanno portato via denaro e proprietà, e mi hanno detto che avrei ottenuto l'equivalente se avessi fatto certe cose. Quindi non sono schiavo di Cicerone, ma schiavo della mia proprietà perduta. So che non riuscirò comunque a riaverla indietro. Perciò sono libero.»

«Ad Arelate hai pronunciato un giuramento, "richiamato"» disse Irzio.

«Dal quale Cesare mi può sollevare. Sciogliere.»

Irzio rise a singulti. «Sì, potrebbe farlo. E poi?»

«Viaggerò per il mondo.» Aurelio sorrise. «Oppure cucinerò per lui, se lo desidera.»

«Ma così saresti ancora qui.»

«Voglio proprio vedere come va a finire.»

Risero tutti e tre.

Orgetorige sollevò il bicchiere e disse: «Se non mi va di nuovo di traverso, bevo ai tuoi viaggi. In territorio gallico, hai per caso bisogno di un compagno esperto?».

«Perché no? Alla sera ci siederemo davanti al fuoco a raccontare storie allegre su generali e principi morti.»

«A chi?» chiese lrzio.

«Ai galli che non ci avranno ammazzato prima.»

«Perciò rimaniamo d'accordo che dirò a Cesare che non vuoi?»

«Sì.»

«E devo tacere il resto? Ma, se me lo domanda, che cosa devo dire?»

Aurelio sollevò le sopracciglia. «Inventa qualcosa che non costi la testa né a te né a me.»

«Ormai lo conosci da così tanto tempo, eppure lo conosci così poco?»

«Che cosa intendi dire?»

Irzio vuotò il bicchiere e si alzò in piedi. «Non è Silla o Mario» disse. «Non torce il collo a nessuno soltanto perché non condivide la sua opinione. Vi auguro prosperità.»

Quando Irzio se ne fu andato, Orgetorige si schiarì la voce. «Vuoi davvero chiedere il congedo?»

«Sì.»

«E poi?»

«Non appena le strade saranno un po’ più sicure, voglio andare ad Agendicum, a vedere come sta quello che tossisce. Poi? Si vedrà.»

«Abbastanza tempo per lunghi discorsi... sempre che congedi anche me» disse il gallo arricciandosi i baffi.

«Lunghi discorsi su che cosa? Sull’insensatezza dell’essere? Sul senso del non essere? Cose del genere?»

«Per esempio. E mi potresti anche raccontare della vita a Roma. E di Cesare.»

«Ma se lo conosci personalmente.»

«Lo conosco e lo ammiro. È intelligente e coraggioso e astuto, un grande condottiero. Ma non so nulla... quasi nulla della sua vita precedente.»

Aurelio sbadigliò. «C’è materia per un paio di brevi soste durante il lungo viaggio. A più tardi, amico mio.»

I soldati avevano fatto un bottino abbondante e inoltre Cesare aveva comunicato che ogni singolo membro dell’esercito avrebbe ricevuto un prigioniero come schiavo.

Aurelio immaginava che la maggior parte avrebbe venduto subito la propria quota di bottino vivente, non appena i mercanti avessero raggiunto Alesia. Oppure l’avrebbe ceduta agli uomini preposti agli approvvigionamenti, facendo aggiungere il ricavato al soldo ancora da riscuotere. Ma forse tra i prigionieri c’erano anche delle donne; in tal caso era possibile che alcuni uomini preferissero tenersi la carne piuttosto che il denaro.

Per parte sua, avrebbe ceduto senza esitazioni il proprio gallo al questore. Non aveva alcun bisogno di schiavi. Se avesse dovuto restare con Cesare, come cuoco o come buffone, avrebbe avuto abbastanza schiavi, servitori e altri inservienti; se Cesare avesse dovuto congedarlo, avrebbe avuto abbastanza da fare da solo, e più tardi con Catullo, senza essere costretto, in un paese pur sempre nemico, a impedire a uno schiavo indigeno di fuggire o di aggredirlo.

Il giorno dopo, come promesso e sperato, giunse il grande convoglio delle salmerie. Ne facevano parte i soldati nuovi, arruolati dagli emissari di Cesare nell’Italia settentrionale; frumento, olio e vino, salsicce, formaggio e conserve di frutta. E naturalmente denaro, in pesanti casse rivestite di ferro su carri trainati da buoi, sorvegliati da cavalieri romani.

C’erano anche lettere, montagne di lettere per Cesare e alcuni ufficiali di rango più elevato. Qualcuna conteneva notizie che si diffusero rapidamente. Pompeo si era occupato dell’ordine a Roma, alcune bande di violenti e di assassini erano state eliminate e le altre rese per il momento innocue. E, nonostante la difesa indubbiamente abile da parte di Cicerone, i giudici avevano condannato Milone per l’assassinio di Clodio: una condanna mite, ma pur sempre all’esilio. Si diceva che Milone si fosse recato a Massilia.

Il convoglio delle salmerie sembrava non finire mai e, a poco a poco, riempì l’intera pianura di Alesia. E continuavano ad arrivare ancora altri carri. Le tende sparse in un’ampia zona dovettero essere smontate e gli uomini vennero sistemati in uno dei molti accampamenti; questo valeva anche per Aurelio e Orgetorige. Aurelio rimpianse soprattutto di dover rinunciare alla latrina privata, da non dividere con mille altri.

Proprio mentre smontavano la tenda e stavano per portare tutto nell'accampamento più vicino con l'aiuto di alcuni garzoni del seguito, Aurelio vide le vetture da viaggio. Procedevano in coda al convoglio delle salmerie e arrivavano per ultime.

Orgetorige l'osservò con un lieve sorriso. «Non c'era qualche storia con una bella donna?» disse.

«Come fai a saperlo?»

«Credi che nell'esercito rimanga segreto qualcosa? E come potrebbe essere possibile?»

«Ti sbagli. Ci sono cose che rimangono assolutamente segrete.»

«E quali?»

Aurelio sorrise. «I progetti di Cesare.»

Al mattino era andato in cerca di notizie presso lo stato maggiore. Gli avevano detto che l'*imperator* era impegnato con gli scrivani e a discutere i successivi provvedimenti con alcuni legati; non sapevano nulla di incarichi per Quinto Aurelio. Dopodiché aveva cercato di rendersi utile in qualche modo, aiutando i responsabili degli approvvigionamenti a ordinare e a registrare le salmerie attese, per poi ritornare alla tenda e smontarla.

«Va pure» gli disse Orgetorige dandogli una pacca sulla spalla. «E, nel caso in cui tornassi di nuovo indietro... ti tengo libero un paglericcio. Ah, ancora una cosa.»

«E cioè?»

Orgetorige sogghignò. «Lavati. Puzzi.»

«Evidentemente non abbiamo mozzato abbastanza nasi ai galli.»

I loro paglericci erano stati collocati in una stanza per quattro persone, in una delle abitazioni per gli ufficiali di rango inferiore. In realtà ognuno di questi uomini avrebbe avuto diritto a una camera tutta per sé, ma con dodici legioni c'erano semplicemente troppi ufficiali che dovevano essere sistemati. Le tende erano state una buona alternativa... fino a che non era arrivato il convoglio delle salmerie. Anche per questo Aurelio attendeva le decisioni di Cesare, perché da queste avrebbe potuto dedurre se sarebbero rimasti ancora per molto ad Alesia e si sarebbero costruite altre abitazioni. La città conquistata non era stata ancora completamente ripulita e bonificata; prima che potesse essere utilizzata per gli alloggiamenti, sarebbero trascorsi ancora giorni.

Tra i locali riservati agli ufficiali dello stato maggiore c'era una piccola sala da bagno che aveva lo scarico disposto in modo che l'acqua usata risciacquava le latrine che si trovavano accanto, all'aperto, con appena una tettoia provvisoria.

Nella sala da bagno, naturalmente, non c'erano vasche in muratura ma almeno grandi mastelli su cui potersi sedere o accovacciare. Aurelio andò a prendere biancheria pulita, una tunica e sandali decenti dagli schiavi guardarobieri. Gettò gli abiti usati in un cesto per gli schiavi lavandai e si fece inondare d'acqua bollente da uno degli schiavi addetti ai bagni, un illiro. L'uomo lo strofinò con uno strigile e l'aiutò ad asciugarsi. Dopo tutto quel tempo senza rifornimenti, non c'erano più né olio né unguenti, se non per gli alti ufficiali. Ai quali inoltre venivano condotte le più altolocate tra le donne galliche. Sulla dissolutezza di Marco Antonio si raccontavano storie favolose.

«Ti devo radere la barba, capo?»

Aurelio si tastò il groviglio che aveva sulla faccia. «Non sarebbe male. Prima che ferisca qualcuno.»

Quando finalmente uscì fuori, lavato e con gli abiti puliti, era già pomeriggio inoltrato, ma Aurelio si sentiva giovane e fresco come non lo era da giorni.

Le vetture da viaggio erano state sistemate tutte insieme a formare un ampio quadrilatero; gli animali da tiro, molti cavalli ma anche qualche bue, erano stati condotti in un prato appositamente recintato. All'esterno del quadrato c'erano numerosi carri e tende, dove si trattenevano servitori e domestici delle persone più in vista. Chi si poteva permettere una vettura da viaggio, voleva avere certamente anche cibi freschi: Aurelio vide mucche, gabbie piene di volatili, carri con frutta e verdura. Al centro del quadrato di carri, alcuni servitori o schiavi stavano accendendo un grande fuoco. Altri tagliavano a pezzi la carne di un vitello appena macellato e di diversi agnelli; gli spiedi erano pronti e due uomini piantavano nel terreno bastoni robusti con forconi sui quali infilarli. In diversi punti ardevano già fuochi più piccoli in mezzo a pietre accatastate sulle quali erano state posate griglie di ferro, e da grandi pentole fuoriuscivano nuvole di vapore acqueo, intrise di aromi di carne, verdure e spezie. Aurelio sentì profumo di vino (vino vero, non ancora diventato aceto), di olio di sesamo e di garum; il suo stomaco non borbottava, tuonava. Polli e maialini scorrazzavano liberamente e Aurelio pensò ai Campi Elisi, in cui avrebbero dovuto esserci vino e olio, donne morbide invece dei guerrieri galli oppure, a seconda dei gusti, amasii invece dei legionari maleodoranti. Pane appena sfornato, intinto nel *garum* e prima leccato poi masticato, e la salsa di pesce non preparata con miseri pesci di fiume ed erbe essiccate, ma arricchita con fegato di tonno e lasciata a fermentare per settimane al sole del Sud.

Fece quasi fatica a non pensare al cibo, ma a lei. A sperare che fosse arrivata e che quindi (a questo pensiero ridacchiò tra sé) non si fosse lavato inutilmente.

Calipso era accovacciata in mezzo a due fiaccole sui gradini della sua vettura. Sembrava esausta, non era truccata e indossava soltanto una tunica sbiadita e macchiata. Ad alcuni passi di distanza da lei, due schiave versavano acqua in una grande pentola che si trovava su un focolare. Accanto a loro, una piccola vasca di legno sembrava attendere sbadigliando.

Aurelio si fermò all'esterno del cerchio di luce. Vide Calipso che si fregava gli occhi e agitava le dita dei piedi. Le schiave conficcarono nel terreno quattro pali, tra i quali tesero corde sulle quali presumibilmente avrebbero appeso teli dietro i quali la padrona avrebbe potuto spogliarsi e fare il bagno. Però ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che l'acqua fosse abbastanza calda; Aurelio decise di non aspettare fino allora.

Con tre passi raggiunse Calipso e le si inginocchiò davanti, prima che lei potesse alzare gli occhi e le schiave potessero impedirglielo.

«Principessa» disse. Poi le prese un piede e ne baciò ogni singolo dito.

Sentì le dita di una mano tra i capelli, udì un lieve sorriso e quella voce calda e roca:

«È bello, continua... ah, Aurelio, ho sperato che fossi sopravvissuto. Ma questa volta sono io a essere stanca e sporca».

Aurelio alzò lo sguardo verso di lei. «La mia lingua ti sta leccando per accertarsene.»

La donna si alzò e protese la mano; Aurelio la seguì nella vettura. Attraverso le imposte semiaperte della finestra giungeva abbastanza luce dai fuochi circostanti. Calipso si sfilò la tunica dalla testa. Sotto la veste era terribilmente nuda.

«Afrodite» mormorò Aurelio.

«L'Afrodite nata sporca, al massimo.» Calipso sorrise e lo tirò per la tunica, poi disse piano: «Là fuori ho visto un luccichio nei tuoi occhi?».

«Ti devi essere sbagliata, dea.»

Quando in seguito aveva cercato conforto nei ricordi, Aurelio aveva continuato a ripetersi che, con quel presunto sbaglio, era iniziato il periodo più felice della sua vita. Se, invece di lavarsi, avesse sacrificato qualcosa agli dèi (o avesse fatto entrambe le cose), forse il periodo di felicità sarebbe durato più a lungo. Oppure di meno, o forse non ci sarebbe stato del tutto: Aurelio non aveva un buon rapporto con gli dèi, anzi diffidava di loro.

In quella serata piena di delizie, gli dèi li avevano osservati benevoli dall'Olimpo, o forse erano stati occupati in altre attività. La delizia principale era stata Calipso, seguita da pane fresco con il *garum*, vino buono e un pollo arrosto. Un lusso incredibile, dopo le privazioni, i combattimenti e i massacri.

E le parole. Niente ordini, comunicazioni, urla, grida. Esprimersi, parlare, discutere senza contraddirsi; parole come doni, una bevuta di parole in cambio di monete di parole... anzi no, nessun commercio ma doni, scambi, avvolti nelle parole, velati dal calore, parole carezzevoli e affettuose, da gustare gratuitamente con la lingua sottile dell'udito.

Quando, dopo lunghi giorni di attesa, erano giunte le brutte notizie della rivolta dei galli, delle strade bloccate e delle legioni tagliate fuori, Calipso era ripartita da Vienna verso sud, verso Massilia, per andare a trovare vecchi conoscenti e poi, nonostante tutti gli ammonimenti, era ritornata a Vienna, per attendere di partire finalmente insieme agli altri.

E adesso che, molti anni dopo, Aurelio si trovava in una capanna davanti a una sponda straniera e scriveva come un indemoniato di sé e delle proprie esperienze come se fossero quelle di un estraneo, riusciva ancora a ricordare ogni singola parola. Si erano persi di vista, si erano ritrovati più volte ed erano stati separati di nuovo, e ogni incontro era stato prezioso e ogni separazione gli aveva dilaniato il cuore e il fegato, ma nessun ricordo era altrettanto presente di quello della prima sera in Gallia e dei giorni successivi. Giorni di felicità, giorni spensierati con il necessario condimento di un pizzico di tristezza. Felicità forse dovuta al contrasto con l'orrore vissuto, all'irrealtà di quell'isola elisiaca che si muoveva nel mare dell'orrore. Ma poi si disse che probabilmente aveva a che fare con la consapevolezza. All'inizio era stato come se si fossero conosciuti da sempre; quella sera incominciarono a fare reciproca conoscenza.

Quando Aurelio chiudeva gli occhi, gli sembrava di vederla di nuovo, come allora, di sentire il suo profumo e quello della legna che bruciava e della carne che abbrustoliva sul fuoco.

Calipso s’infilò di nuovo la tunica consunta.

§«La mia veste da bagno» disse. «Oppure mi devo agghindare, per mangiare con te?»

«Il tuo corpo è più adorno di quanto il mio sguardo possa tollerare.» Aurelio sorrise. «È proprio per questo che mi devo difendere con tanto impegno. p la tunica ha un meraviglioso vantaggio.»

«Si sfila rapidamente... intendi dire questo.»

«E che altro, principessa?»

Calipso si limitò a dire: «Ah!». Poi sedettero dietro i teli appesi. Mentre si lavava, Aurelio girovagò in mezzo alle vetture da viaggio senza vedere molto. Fuochi, contorni, figure... ma in realtà si accorgeva soltanto di una cosa: del sorriso che aveva sulla faccia e dei suoi tentativi di scacciarlo.

Quando ritornò, Calipso si era appena avvolta di nuovo nella tunica e stava ordinando alle schiave di iniziare a servire le pietanze.

Erano seduti su sedie pieghevoli davanti a un tavolino da campo. I piatti avevano un profumo appetitoso, ma Aurelio mangiava molto poco.

«Un bocconcino qui, un bocconcino là... Non hai fame?» gli chiese Calipso.

«Ho una fame tremenda.» Aurelio le sorrise. «Ma troppi cibi buoni diminuiscono la mobilità del corpo, come sappiamo.»

«Se più tardi...» Calipso ridacchiò piano «vuoi impiegare la tua lingua esperta anche per altro... non mi sono fatta ungere.»

Aurelio gemette ostentatamente. «Oh, esplorare i tuoi angoli più intimi! E adesso come dovrei poter mangiare?»

«Mangia, in modo da avere abbastanza energia da spendere.»

Aurelio obbedì e mangiò: abbastanza, ma non troppo. Qualche tempo dopo si ritirarono nella vettura da viaggio per approfondite esplorazioni reciproche. Poi bevvero vino sotto le stelle e parlarono, mentre i fuochi tutt’intorno si spegnevano. Calipso raccontò di un’infanzia spensierata che era terminata con la morte “improvvisa” della madre, alla quale era seguita fin troppo presto quella “repentina” del padre. A quindici anni aveva consumato i modesti risparmi che aveva potuto mettere da parte un insegnante di filosofia e di retorica, e aveva dovuto decidere se voleva diventare la servitrice sposata di un solo uomo o la padrona libera di molti.

Alla storia del figlio di contadini cresciuto in Hispania, soldato, oste e richiamato alle armi raccontata da Aurelio, Calipso fece molte domande. Aurelio ne apprezzava la curiosità, la perspicacia e l’interessamento. Quando la donna volle ascoltare i dettagli della battaglia di Alesia, all’inizio lui cercò di cambiare discorso, ma poi continuò a parlare contro la sua stessa volontà, quasi che dovesse esprimere l’orrore con le parole per dominarlo e scacciarlo via. Sempre che si potesse scacciare il ricordo dei vecchi, delle donne e dei bambini, di come erano morti di fame gridando, e poi gemendo, tra le mura di Alesia e il vallo d’assedio.

Dopo un lungo silenzio alla fine del racconto, Aurelio riempì il bicchiere di Calipso e disse: «Ma adesso parliamo di qualcos’altro. Che cosa ti ha indotto davvero ad abbandonare Roma e a venire in Gallia proprio adesso?».

Calipso parve esitare, prima di dire: «Ah, parliamone apertamente. Tu sai bene di che cosa vivo. Sei capace di... condividere? Oppure sei uno di quelli che vogliono avere tutto per sé?».

«Stai parlando del presente, oppure del futuro?»

«Esiste forse un futuro? Qualcosa che non ci creiamo da soli?» Calipso si piegò in avanti e gli mise una mano sull'avambraccio. «Tu domani puoi essere colpito dal giavellotto di un gallo, mentre il veleno di un nemico oppure il coltello di un amico un po' troppo affezionato possono mettere fine ai miei giorni. Che cosa...»

«Hai dei nemici?»

«E chi non ne ha? Nemici e nemiche. Non tutte le romane nobili accettano che i loro mariti se la spassino fuori di casa. E, nel trasporto della notte, alcuni uomini potenti dicono cose che sarebbe meglio restassero non dette. Cose che sono e dovrebbero rimanere segrete; parole che non si possono più richiamare indietro e che al massimo possono essere seppellite nel cadavere di chi le ha udite.»

«È per questo che te ne sei andata via da Roma?»

Calipso rise. «No. Cioè... non solo per questo. Pompeo e la sua gente, Catone, i senatori, tentano tutti, dopo i disordini... hai già sentito della morte di Clodio?»

Aurelio annuì.

«Vogliono ripulire Roma. Parlano dei costumi severi degli antenati e dicono che la repubblica può sopravvivere soltanto se ritorna tutto come un tempo. Come probabilmente non è mai stato. Un pretesto, naturalmente, per imbavagliare gli uomini di Cesare e, dal momento che molti di loro sono tanto ricchi e potenti da non lasciarsi imbavagliare, i più piccoli vengono eliminati. Ho affittato la mia casa e abbandonato la città, fino a che non sarà passato questo turbine di presunta moralità.»

«Operano davvero una pulizia così radicale?»

Calipso alzò le spalle. «Non volevo attendere di sapere quanto sono radicali.»

Aurelio era titubante. Calipso gli aveva accennato di essere andata a trovare certi vecchi conoscenti a Massilia. Pensò a Milone in esilio; poi decise di non unirsi al turbine di moralità di Catone. E di non chiedere nulla.

«Perché in Gallia?» disse. «Perché non in Grecia, in Egitto, a Creta? Laggiù in fondo non c'è la guerra. Almeno per il momento.»

Calipso si appoggiò all'indietro e alzò lo sguardo verso il cielo notturno. «Quello che faccio, posso continuare a farlo ancora soltanto per qualche anno. Perciò talvolta ci sono certi... impegni. Servigi, diciamo così, che presto in più.» S'interruppe.

Aurelio attese invano che riprendesse a parlare e alla fine disse: «Cicerone ha deciso di comprarmi oppure, non pagandomi, di costringermi a svolgere servigi di spionaggio per lui. È qualcosa di simile?».

«Non ti posso dire nulla di preciso. Immagina semplicemente da solo il resto.»

«Uomini potenti che di notte parlano in modo avventato. Che forse parlano nel sonno. E altri che pagano per venirlo a sapere?»

Calipso si raddrizzò e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Il mio prezzo dipende dalla mia discrezione» mormorò.

«Tesoro» disse Aurelio «di discrezione. È possibile che altre cose che celi con discrezione, per esempio vecchie ferite, siano ricoperte da brutte cicatrici che si manifestano con il nero della sofferenza nel fondo dei tuoi occhi?» Le afferrò la

mano e ne accarezzò le dita agili e sottili. Trovò che le proprie parole e le proprie mani fossero rozze e maldestre, adatte solo per operazioni grossolane.

«Che cosa pensi?» Calipso lo fissò e, alla luce incerta delle fiaccole, Aurelio credette di vedere le stelle danzare nei suoi occhi, davanti a uno sfondo oscuro.

«Il mondo è fatto di chiacchiere. Così ho sentito chiacchierare di un fratello e di una sorella.»

Calipso parve irrigidirsi per un istante. «Il passato» disse con voce bassa, quasi impercettibile; poi chiuse gli occhi. «Un fratello e una sorella, di tre e cinque anni più giovani di me. Quando avevo sedici anni e dovevo trascorrere alcuni giorni a Preneste, li ho lasciati a Roma con una servitrice. Al mio ritorno, la servitrice giaceva morta nel corridoio, pugnalata, e loro due erano scomparsi.» Aprì di nuovo gli occhi e sospirò. «Non avrei dovuto lasciarli. Ma... è il passato. Parliamo di qualcos'altro.»

«Il passato getta ombre sul presente. Il tuo presente qui per me ha un valore inestimabile.»

Calipso sorrise stanca, si portò la mano di Aurelio alle labbra e vi soffiò un bacio. «Qual è il tuo futuro, Aurelio? Sei capace di condividere?»

Aurelio esaminò il proprio animo. Naturalmente vi trovò la riluttanza, la brama di poter godere da solo del bene più prezioso. Di non spartirlo con uomini come Milone o Volturcio. Però...

«Il mio futuro è nelle mani di Cesare» disse. «E condividere? Purché non debba sapere con chi e in quali circostanze... ma poi chi sono io, quale diritto avrei di accampare pretese?»

Calipso si alzò, si avvicinò ad Aurelio, gli prese la faccia con entrambe le mani e lo baciò. «Se avessi detto che per te è indifferente, non ci sarebbe stato alcun futuro. Sarebbero state menzogne, oppure non ti sarebbe importato nulla di me... di noi.»

Aurelio le mise le mani sui fianchi e se la prese in braccio. «Continua» disse con voce più roca. «Quindi c'è un futuro?»

«Se gli dèi lo vogliono e Cesare non ce l'impedisce. Vieni.» Calipso si alzò in piedi e gli prese la mano. «Hai la forza per un terzo giro? Affinché tu sappia che cosa perderesti senza questo futuro condiviso.»

Due giorni dopo Cesare ordinò ad Aurelio di andare da lui. Aveva sistemato provvisoriamente il proprio stato maggiore in uno dei vecchi castelli d'assedio. La città e la roccaforte di Alesia non erano ancora utilizzabili; a quel che aveva udito Aurelio, soldati e prigionieri avrebbero avuto bisogno ancora di diversi giorni per ripulire e riparare almeno gli edifici principali.

«Aulo Irzio è un uomo riservato» gli disse Cesare a mo' di saluto. Aveva le natiche appoggiate sul bordo di un tavolo ingombro di papiri. Accanto a lui c'era un bicchiere pieno di un liquido fumante: brodo di carne, a giudicare dal profumo.

«Io però» proseguì Cesare dopo una pausa «so ascoltare il silenzio in mezzo alle parole. E interpretare le risposte evasive a certe domande.»

Aurelio rimase in silenzio; e che cosa avrebbe dovuto dire?

All'improvviso Cesare sorrise: «La disapprovazione sincera dei miei progetti non è inconciliabile con l'affidabilità. Finora mi sono potuto fidare di te. A te spetta la paga di mezzo anno come prefetto della marcia. Voglio liquidartela e dispensarti dal

giuramento. Ma ho bisogno di uomini validi. Vuoi continuare a servirmi, senza giuramento, fino a che la tua disapprovazione non superi tutto il resto? Alla condizione che tu comunichi a voce alta il tuo... ehm, congedo, prima di decidere di non lavorare più con me... o di iniziare a lavorare contro di me?».

Aurelio partì due giorni dopo, senza essersi ancora ripreso del tutto dalla sorpresa. Al suo stupore contribuiva anche un'osservazione fatta da Cesare mentre discutevano dei suoi incarichi.

«Non è necessaria la tua presenza continua a Cenabum. Lascio a te il compito di valutare se sia sicura.»

«Grazie, *imperator*. Ma dove potrei voler andare?»

«Forse a prendere il tuo amico con la tosse ad Agendicum?» Un sorriso difficile da interpretare, ironico, compassionevole e qualcos'altro ancora; poi: «Morirà, non è vero? Peccato per lui; evidentemente gli dèi sentono la sua mancanza. Digli che l'avrei apprezzato, anche se non ha fatto nessuno sforzo per piacermi. Forse nel frattempo sa se sono bianco oppure nero.»

Questo era, pressoché alla lettera, un distico sarcastico di Gaio Valerio Catullo rivolto contro Cesare. Il poeta diceva che non si erano mai incontrati. Forse qualcuno del seguito di Cesare l'aveva riconosciuto; Aurelio però riteneva più verosimile che Cesare l'avesse semplicemente come... individuato con il suo fiuto per le persone. Ma in che modo?

Il suo compito era quello di rafforzare le difese di Cenabum con sei coorti, di uomini in parte esperti e in parte nuovi, e alcune turinae di cavalieri, e di congedare i soldati che vi erano stati lasciati e che avrebbero dovuto recarsi ad Alesia. La città sul grande fiume Liger, punto d'intersezione di numerose strade importanti per il commercio e gli approvvigionamenti, nella quale oltre sei mesi prima, con l'uccisione di mercanti e cittadini romani, era iniziata la rivolta dei galli, era importante e doveva essere assolutamente mantenuta.

E, non appena la città e le strade fossero state sicure, Calipso l'avrebbe raggiunto.

Orgetorige l'accompagnò insieme ad altri galli. «Mi vuole nominare principe... restituire il rango di principe» disse. «Ma è ancora troppo presto... prima la tribù si deve abituare al carattere definitivo della novità.»

«Probabilmente hai ragione. In questo momento non sopravviveresti per più di un giorno.»

Orgetorige scosse la testa. «Due.»

«Non sopravvalutare la tua capacità di rimanere sveglio.»

Il gallo sorrise triste. «La prima notte mi garantirebbero una sorta di diritto di ospitalità. Poi...»

La situazione a Cenabum era accettabile. Le truppe di occupazione avevano operato con estrema durezza, oppure si erano rese molto popolari; Aurelio preferì non porre domande. Tuttavia ave va l'impressione che gli abitanti non fossero dispiaciuti di veder partire i soldati che vi erano stati acquartierati. Orgetorige lo aiutò a stringere con i nobili e gli anziani alcuni accordi che sembravano vantaggiosi per ambo le parti. Dispose guarnigioni nelle case che si trovavano nelle zone strategiche. Ovviamente i romani erano responsabili delle mura e delle porte; le questioni interne

e l’amministrazione della città vennero affidate da Aurelio a uomini del luogo che, inizialmente tutti i giorni, poi ogni tre, dovevano riferire a lui e sottoporgli le decisioni importanti.

Poco dopo il suo arrivo, Aurelio inviò ad Agendicum metà dei cavalieri e una coorte, con il compito di verificare come fosse la situazione laggiù e se i collegamenti fossero sicuri. Da allora i messi facevano regolarmente la spola tra Cenabum e Agendicum e, con la loro seconda squadra (naturalmente nessuno si avventurava da solo per il paese), giunse anche Catullo.

Quando rivide il poeta, Aurelio si spaventò. Era già pallido e consunto quando si erano salutati; l’uomo che quella sera era seduto di fronte a lui e si teneva al bicchiere di vino, era ancora più raggrinzito, l’ombra di un’ombra, o il fantasma di un fantasma.

«Gli amministratori delle tenebre infere non ti lasceranno entrare» disse Aurelio. «Alla tua vista tremeranno loro le membra dalla paura.»

Catullo scoprì i denti giallastri, poi tossì in un fazzoletto tutto macchiato di rosso. Dopo essere riuscito a riprendere fiato, disse a fatica: «Amico Aurelio, le tue parole sono un balsamo per le mie orecchie. Avevo già temuto di non apparire tanto orribile quanto mi sento. In tal caso la mia bruttezza interiore sarebbe andata per così dire sprecata, e io non ho più nulla da sprecare. A parte questo».

Estrasse un foglio arrotolato dalla bisaccia che si era portato per il brindisi di saluto e lo consegnò ad Aurelio.

«Che cos’è?»

«Ad Agendicum ci sono un po’ di galli in più rispetto a quando sei partito. Tra questi c’è un fabbricante di pergamene... non chiedermi che cosa ci fa un fabbricante di pergamene qui, nel tappo del buco del culo del mondo.»

Aurelio srotolò i fogli di pelle di vitello sottile, raschiata e conciata. «Versi?» disse meravigliato. «Pensavo che tu...»

Catullo l’interruppe. «Pensavi bene. Ma per pura noia ho messo per iscritto le sciocchezze che ho profuso di tanto in tanto durante il viaggio. Fammi un favore.»

«Quale?»

Catullo tossì di nuovo; poi disse, con voce più roca: «Se ne hai voglia, leggi le poesie. Non valgono molto, ma forse ti solleveranno il morale. E, quando avrò trovato il buco attraverso il quale i demoni neri mi trascineranno nell’oltretomba, brucia tutto, hai capito?».

Nei giorni successivi Catullo rifiorì letteralmente. Il vino portato da Aurelio e dai suoi uomini, il pane vero, ogni tanto il puls, qualche pesce del Liger, frutta e olio che non aveva ancora «il gusto dei piedi rancidi di una vecchia, dimenticata dalla morte per semplice pigrizia» gli diedero un po’ di forza vitale... ma Aurelio sapeva, come lo stesso Catullo, che era l’ultimo bagliore di un fuoco che si stava spegnendo.

«Dunque Cesare mi stima?» disse il poeta in un giorno di fine autunno, mentre dalla roccaforte di Cenabum vedevano il sole confondersi nella nebbia della sera e brindavano con il vino affinché volesse continuare a sorgere. «Il porco nero... il mostro mi stima. E va bene. Però mi piacerebbe sapere come ha fatto a scoprire chi sono.»

«Perché lo chiami così, mostro?» chiese Orgetorige che, insieme alle responsabilità, condivideva con Aurelio anche il fardello dell'amicizia del poeta morente.

«Perché lo è» disse Catullo. «Ha fatto parte del mostro con tre teste. Pompeo, Crasso, Cesare. Crasso, quell'idiota, è morto; si è fatto fregare dai parti. Non è una perdita, è soltanto un peccato che molti uomini validi abbiano dovuto morire perché Crasso era troppo stupido per accorgersi della trappola.»

«Ma perché mostro?» ripeté Orgetorige. «Perché mostro con tre teste?»

«Diglielo tu, Aurelio; io devo bere e tossire un po'.»

«Pensavo che conoscessi Cesare già da molto tempo» disse Aurelio.

«E chi mai lo conosce?» Orgetorige sollevò il bicchiere. «A Cesare, alla creatura sconosciuta. No, non lo conosco... e sì, lo conosco. È l'uomo più grande di Roma.»

«Ah» fece Catullo.

«Il più grande capo militare che la Gallia abbia mai visto» disse Orgetorige con enfasi. «Alesia è stato... al di là di tutto quello che abbia mai visto oppure sentito. Se fosse ancora vivo, anche Brenno gli bacerebbe i piedi e, se nel vostro inquietante oltretomba c'è un angolo in cui i grandi generali se ne stanno seduti a discutere delle novità, allora sono sicuro che adesso Pirro, Alessandro e Annibale gli tengono già un posto libero.»

«Che cosa sai di lui?»

§«Voci, storie... e quello che ho visto e provato.» Orgetorige batté le mani; quando comparve uno dei servitori, gli ordinò di coprire con il telaio rivestito di cuoio il vano della finestra e di portare altre lampade. «E qualcosa da mangiare, d'accordo?»

Aurelio aggrottò la fronte. «Non dovremmo andare in sala da pranzo?»

«Tu sei il capo della città, ma io preferirei sedere qui a bere, mangiare e ascoltare storie su Cesare.»

«Ah» fece di nuovo Catullo; poi tossì fino a non riuscire quasi più a respirare.

«Se credi... Da dove devo iniziare?»

«Dal principio, dal concepimento. O qualcosa del genere.»

«È un peccato che non assisterò anche alla sua morte» ansimò Catullo.

«Lo odi così tanto?»

«Provo senz'altro una certa ammirazione per lui, ma non sarei adirato se dovessi vivere abbastanza da essere testimone della sua morte. Non perché lui muoia presto, ma perché io viva più a lungo.» Le ultime parole furono un gemito faticoso, cui fece seguito un altro accesso di tosse lungo e tormentoso. Nel frattempo il fazzoletto era quasi tutto rosso.

«Del suo concepimento non so nulla.» Aurelio chiuse gli occhi, per non dover vedere lo stato miserevole del poeta. «Dunque, la sua giovinezza... ma sono tutte voci, cose sentite, incerte.»

Orgetorige rise. «Voglio sentire una bella storia, non ti chiedo mica la verità.»

«Ti dicono qualcosa nomi come Mario, Silla e Cinna?»

«Naturalmente. Tiranni brutali e violenti. Come mai voi romani vi opponete tanto ai re, quando poi nello stesso tempo permettete ai vostri capi militari di diventare re?»

«Discuteremo della questione quando saranno passati cent'anni e noi saremo ancora vivi: forse prima di allora ne sapremo di più. La *gens* Giulia è una delle

famiglie più antiche e potenti, di nobiltà per così dire purissima, e quando l'allora quasi onnipotente Mario prese in sposa una Giulia, non fu un onore per lei, ma per lui. Era la sorella del padre di Cesare, per cui Mario fu in un certo senso lo zio acquisito. Cesare era ancora molto giovane quando sposò Cornelia, una delle figlie di Cinna, altra personalità violenta e sanguinaria di quel periodo. Anche la *gens* Cornelia apparteneva alle famiglie più antiche e illustri.»

Orgetorige l'interruppe. «Non sei bravo come i nostri narratori; nel tuo discorso mancano i fiori e le nuvole, ma che cosa ci si può aspettare da un semplice romano? In ogni caso immagino che ci saranno stati subito contrasti con Silla.»

«Ti vuoi forse raccontare la storia da solo?»

Il gallo rise a singulti. «Così sarebbe indubbiamente più bella, ma piena delle mie stesse menzogne, e io invece voglio ascoltare qualcosa che non conosco ancora.»

«Allora chiudi la bocca e apri le orecchie. Quando Silla assunse il potere a Roma, fece ordinare a Cesare, a quel che si dice, di ripudiare la moglie, figlia di Cinna, e in cambio non gli sarebbe accaduto nulla. Devi sapere che allora c'erano lunghe liste di nomi e chi si trovava su queste liste veniva ucciso.»

«Chi ha messo i nomi nelle liste?»

«Silla. In questo modo ha decimato i nemici e ricompensato gli amici e se stesso: infatti i beni dei proscritti non finivano ai loro eredi... alcuni dei quali vennero uccisi a loro volta, bensì allo stato, e lo stato era Silla, e Silla vendette la maggior parte delle case e degli appezzamenti di terra.»

«E il denaro?»

«Se l'è tenuto e l'ha utilizzato per i propri scopi. Ma restiamo a Cesare. Dunque Silla pretende che ripudi la moglie, e il giovane Cesare dice di no. Pare che...»

«Coraggioso, non è vero?»

«Temerario. Si dice che Silla ne fu così impressionato da dire che in quel giovane c'era ben più di uri semplice Mario. Ma il suo nome finì ugualmente nelle liste e Cesare dovette fuggire. Ci sono racconti confusi sul modo in cui si sarebbe nascosto da qualche parte in mezzo al fieno e abbia corrotto il capo di una squadra di ricerche, che l'aveva trovato, perché lo lasciasse andare. In qualche maniera riuscì ad abbandonare il paese e a recarsi in Bitinia, da re Nicomede.»

«Ah» disse Catullo. «Adesso però, con tutta l'ammirazione, non puoi passare sotto silenzio la signora Cesare e il signor Nicomede.»

Aurelio, che aveva riaperto già da tempo gli occhi, vide il sogghigno sorprendentemente energico sulla faccia del poeta. «Ne sai di più?» gli disse. «Tu sei stato di persona in Bitinia.»

Catullo fece un gesto di diniego. «In questi stati asiatici da topi, tutti montano tutti, senza risparmiare neppure le vacche e le cagne. Perciò nessuno fa caso a un piccolo Cesare.»

«E inoltre conosco la storia» disse Orgetorige. «È stato da Nicomede e pare che, per dovere d'ospitalità, gli abbia dovuto concedere il didietro. Poi, quando si è sentito di nuovo sicuro, è ritornato a Roma. E dopo?»

«Ah, adesso viene la storia dei pirati.»

Orgetorige s'illuminò. «Pirati? Che cos'è una bella storia senza pirati? Sono stati affondati? Nelle nostre storie di pirati, almeno, finisce sempre così.»

«Era di nuovo diretto in Asia, credo per assumere una qualche carica. I pirati lo catturarono insieme ai suoi accompagnatori e pretesero un riscatto. Cesare scoppiò a ridere dicendo di valere tre volte tanto la cifra richiesta e che, se avessero lasciato liberi i suoi servitori, questi avrebbero portato loro quella somma.»

«Ah» fece Catullo. «Pare cinquanta talenti. Chi può valere così tanto?»

«Quanti sono?» chiese Orgetorige.

«Trecentomila denari... un milione e duecentomila sesterzi.»

Orgetorige aprì la bocca, disse «uhi» e la richiuse.

«Avanti; la racconti così bene che si potrebbe quasi credere che Cesare sia realmente esistito quando ero ancora vivo» disse Catullo.

«I pirati gli risero in faccia, ma lasciarono partire i suoi servitori. E mentre attendevano il loro ritorno, Cesare, che allora era ancora giovanissimo, si comportò come se fosse stato il loro capo. Quando voleva dormire, diceva ai pirati di non fare rumore, e nel frattempo scriveva poesie e le leggeva loro ad alta voce...»

«Tortura tremenda» disse Catullo. «Eppure si afferma che sia benevolo nei confronti dei nemici!»

«E non solo le leggeva loro ad alta voce, ma li rimproverava di essere barbari se non riuscivano ad apprezzarle. Inoltre li minacciò che, quando sarebbero ritornati i servitori con il denaro e lui sarebbe stato libero, li avrebbe fatti crocifiggere tutti. I pirati risero e lasciarono parlare quel fanfarone di un giovane. I servitori impiegarono un po' di tempo a racimolare il denaro nelle città: denaro per il riscatto di un nobile romano, gli dèi e il Senato vi saranno riconoscenti o qualcosa del genere. Poi ricomparvero con la somma e i pirati lo lasciarono libero insieme a tutto il suo seguito.»

«E poi?»

«Poi, credo, si recò dal governatore della provincia, che però non volle fare nulla. E Cesare senza una carica, ma semplicemente con il suo carisma, raccolse delle navi, le equipaggiò e catturò i pirati. Dopodiché, e qui, o Catullo, vedi la sua benevolenza, dopodiché li crocifisse come promesso, ma fu abbastanza benevolo da farli prima strangolare. Si tenne i tesori che avevano accumulato, detratto quanto doveva dare ai marinai e ai proprietari delle navi.»

Orgetorige chinò la testa di lato. «E il denaro del riscatto?»

«Si è tenuto anche quello. In ogni caso non mi risulta assolutamente che l'abbia restituito.»

«Gli si addire» disse Catullo. «E così poi si è pagato l'inizio della carriera.»

«Immagino di sì. Inizialmente a Roma si fece un nome nei processi come oratore, difensore o accusatore. Quando morì sua zia Giulia, la vedova di Mario, tenne una grande orazione funebre nel Foro, mostrando ritratti e statue di Mario. Era proibito: Silla aveva fatto in modo che su Mario cadesse la *damnatio memoriae*.»

«Ancora una volta coraggioso» disse Orgetorige. «Come ad Alesia.»

«Be', sì.» Catullo tossì. «Non soltanto coraggioso, ma anche scaltro. Silla infatti era un uomo in vista, uno degli ottimati, e Mario, per quanti crimini avesse commesso, in qualche modo era considerato, e lo è ancora a quel che ne so, un uomo del popolo. E con questa storia dei ritratti, Cesare, nipote di Mario, ottenne

naturalmente l’appoggio di tutta la gente semplice, diventando all’improvviso uno dei capi dei popolari. Davvero scaltro.»

«Spese il proprio denaro in feste per il popolo e non fu così schizzinoso come la maggior parte degli altri membri delle antiche famiglie. Questo lo rese popolare e, quando morì sua moglie, tenne di nuovo un’orazione funebre, molto commovente, e mostrò di nuovo i ritratti di Mario.»

Catullo tossì, questa volta solo brevemente; poi disse: «Lo racconti davvero bene, ma questo l’ho già detto. Poi è stato considerato un marito amorevole, un vedovo inconsolabile, un nipote di Mario eccetera, e così è diventato molto popolare. Terribilmente popolare. E semplicemente terribile».

Orgetorige sospirò. «Mi posso augurare una cosa? Se sì, che per un po’ tu tossisca soltanto e non parli.»

Catullo tossì e sorrise.

Aurelio riprese a raccontare dell’ascesa di Cesare, del primo soggiorno in Hispania come questore di Vetus, delle sue seconde nozze con la nobile Pompea e del denaro.

«Prima era tutto meglio, dicono Catone e i suoi uomini. Forse hanno perfino ragione, almeno su un punto. Forse c’è stato davvero un tempo in cui gli uomini erano scelti in base ai loro meriti. Allora se li guadagnavano servendo la patria, adesso vogliono soltanto guadagnare il più possibile.»

«Ehm» fece Catullo. «Ma del resto lo devono fare. Per essere eletto a una carica, devi spendere tanto di quel denaro che poi non ti rimane altro che morire di fame, oppure depredare.»

«È così?» Orgetorige guardava alternativamente Catullo e Aurelio. «Per ottenere una carica, bisogna essere ricchi? Per diventare abbastanza ricchi, bisogna essere predoni? Per esercitare una carica, bisogna essere onesti?»

Annuirono entrambi.

«Il che significa che i requisiti per ottenere una carica sono tali da rendere impossibile il suo esercizio?»

Catullo rise.

«Temo che tu abbia compreso come vanno oggi le cose a Roma» disse Aurelio. «Come vanno da cent’anni, anche quando Cesare era giovane. Ha speso somme enormi: si dice che, già all’inizio della sua carriera vera e propria, avesse sei milioni di denari di debiti, ventiquattro milioni di sesterzi. Quando era edile fece combattere trecentoventi coppie di spadaccini e dispensò un tale fasto di spettacoli, cortei trionfali e banchetti pubblici che, al confronto, tutti i suoi predecessori fecero la figura degli spilorci. Ma il popolo era entusiasta.»

«Come sempre, quando c’è qualcosa gratis» disse Catullo. «Anch’io, del resto.»

Aurelio gemette piano; con l’andar del tempo trovava quelle interruzioni continue più fastidiose che divertenti. Raccontò dell’elezione di Cesare a sommo sacerdote, a proposito della quale dovette ammettere di non sapere se si trattasse del pontefice massimo più giovane della storia.

«Poi vi fu quella congiura di Catilina» proseguì. «Un altro di quelli che aspirava a ottenere il potere appoggiandosi sul popolo. La sua impresa più grande fu sicuramente quella di aver dato al console di allora, Cicerone, l’opportunità di scoprire la congiura e quindi di atteggiarsi a salvatore della patria. Credo che da

allora Cicerone non abbia più tenuto un grande discorso in cui non abbia ricordato i suoi meriti immortali,»

«Ma Cesare era davvero coinvolto in qualche modo?» chiese Orgetorige. «Ci furono voci...»

«Cesare è sempre coinvolto in qualche modo in tutto.» Catullo sbuffò. «E credo» aggiunse inarcando sopracciglia e guardando Aurelio «che qui le nostre opinioni divergano.»

«Soltanto qui?» Aurelio rise. «Ma tu che cosa pensi?»

«Tu hai combattuto sotto Cesare. Be', sì, tutti e due. E versato il sangue. Per voi è un grande generale. È possibile. Gli altri, Catone e il resto delle canaglie, lo combattono perché vuole il potere. Però lo vogliono anche loro, ognuno alla propria maniera.» Si piegò in avanti e picchiò sul tavolo. «Tu, Aurelio, disapprovi alcune delle azioni di Cesare, ma sembri ritenere che, volendo lui quello che vogliono tutti gli altri, non ci sia alcuna ragione per biasimarlo.»

Aurelio protese in avanti il labbro inferiore. «Be', no, non è così. Ma adesso lasciamo perdere. E allora?»

«Io al contrario li disprezzo tutti» disse Catullo con energia. «Chi vuole il potere, non se l'è meritato. Non lo deve ottenere. Soltanto quando non ci sarà più nessun potere, terminerà anche l'oppressione.»

Aurelio allungò la mano sul tavolo e afferrò l'avambraccio di Catullo. «Qua la mano, grande anarchico! E come pretendi di regolare le faccende degli uomini?»

«Per quel che mi riguarda, anche lanciando i dadi.» Orgetorige mostrò i denti. «Oppure esaminando gli escrementi sacri di avvoltoi che si nutrano soltanto dei cadaveri dei sacerdoti. Possiamo per favore, prima che discutiate di tutti i problemi della Terra, ritornare di nuovo alla vita di Cesare?»

Aurelio proseguì; questa volta Catullo rimase in silenzio per un lasso di tempo sorprendentemente lungo. «A mio parere, non credo che Cesare fosse coinvolto in qualche modo con Catilina. Quando Cicerone pretese la pena di morte per i congiurati che erano stati catturati a Roma, Cesare si pronunciò contro. Pare che abbia detto che condannarli a morte senza la sentenza di un tribunale, ma soltanto sulla base di una decisione politica, avrebbe infranto ogni legge. Che si sarebbe dovuto tenerli prigionieri fino a che le truppe di Catilina non fossero state sconfitte; dopodiché si sarebbe potuto giudicare ogni singola persona con calma e nel modo dovuto.»

Orgetorige scosse la testa. «Questo dimostra che stava dalla loro parte, oppure teneva davvero la legge in così grande considerazione?»

«Se fosse stato davvero coinvolto in qualche modo con loro» disse Aurelio «sarebbe stato certamente favorevole a giustiziarli in fretta, prima che lo potessero tradire. Ma andiamo avanti. Oltre che pontefice massimo, Cesare fu anche pretore; in quel periodo avvenne quella storia confusa con Clodio, che si...»

Orgetorige fece un cenno di diniego. «Me l'hanno raccontata quando ero con lui nei pressi di Mediolanum. Quel ragazzino vestito da fanciulla, che si dice volesse abbordare la moglie di Cesare, bah. Restiamo alle cose importanti; che cosa viene dopo? L'Hispania?»

«E l’avvicinamento a Crasso.» Accompagnato dalle smorfie e, di tanto in tanto, dai colpi di tosse ritmici di Catullo, Aurelio raccontò degli impedimenti alla partenza di Cesare per la provincia dell’Hispania, che avrebbe dovuto governare per un anno. Disse che aveva debiti enormi e che i creditori non lo volevano lasciare partire, per evitare di lasciarselo scappare di mano. Il ricco e potente Crasso si era certamente ripromesso qualcosa in cambio della propria benevolenza nei confronti dell’ambizioso Cesare nella sua eterna lotta contro Pompeo, perciò aveva risarcito una parte dei debiti e garantito per la maggior parte degli altri.

«Ma tutto questo lo so soltanto per sentito dire» precisò Aurelio. «Infatti sono cresciuto in Hispania ed ero lì con l’esercito, quando arrivò. Arruolò altre truppe e intraprese una guerra contro popoli iberi da cui non proveniva alcuna minaccia. Dopodiché impose nuove regole all’amministrazione e ai rapporti tra debitori e creditori...

A quel punto evidentemente Catullo non riuscì più a restare in silenzio. «Di questo ne so qualcosa anch’io» borbottò. «Ma me ne sto di nuovo zitto. Vai avanti.»

«E cioè» disse Aurelio «stabilì che il debitore non dovesse lasciare al creditore ogni anno più di due terzi delle proprie entrate, disponendo personalmente del resto fino a che il debito non fosse estinto. Vale a dire mungere la capra fino a che bela, ma senza macellarla.»

Catullo belò fino a che non fu costretto a tossire.

«Fine della schiavitù per debiti. Davvero molto intelligente. E gli ha fruttato una grande popolarità. Grazie alle spedizioni militari e a questa... ehm, popolarità, dopo un anno era così ricco da poter estinguere tutti i suoi debiti, vale a dire quelli che non si era addossati Crasso. Anche noi soldati abbiamo fatto un bottino molto buono e gli abbiamo attribuito il titolo di *imperator*.»

Il seguito, disse Aurelio, l’aveva appreso di nuovo solo da lontano, oppure l’aveva sentito successivamente. Cesare avrebbe voluto un trionfo per le sue vittorie in Hispania, ma avrebbe voluto anche candidarsi per il consolato. Il *triumphator* non poteva mettere piede a Roma prima del trionfo, ma chi aspirava al consolato si doveva candidare di persona. Cesare quindi aveva rinunciato al trionfo.

«E poi» disse Catullo con espressione truce «ha creato il mostro con tre teste.»

«Cesare mise fine al contrasto tra Pompeo e Crasso e si alleò con loro. Probabilmente all’inizio non l’hanno preso molto sul serio; presumo che nel frattempo le cose siano cambiate.»

«Crasso non può più né prendere né essere preso sul serio; che per la sua stupidità possa languire a lungo negli inferi.» Catullo voltò la testa di lato e sputò; Aurelio evitò di verificare se la saliva fosse intrisa di sangue.

«Naturalmente l’appoggiarono» disse. «Divenne console ed emanò alcune leggi che non sono piaciute agli ottimati. Suddivisione del latifondo tra i nullatenenti e cose simili. Diede in sposa a Pompeo la figlia Giulia, nata dal matrimonio con Cornelia, e si adoperò affinché Clodio, il portavoce degli umili, diventasse tribuno della plebe. Questi a sua volta riuscì a mandare in esilio Cicerone per via delle esecuzioni capitali dei congiurati di Catilina e a legare le mani a Catone con l’amministrazione di Cipro. In tal modo i due principali nemici di Cesare, ma anche, almeno allora, di Pompeo e di Crasso, vennero allontanati da Roma,»

«E il resto lo conosciamo bene» disse Catullo. «Il mostro con tre teste distribuisce le province e decide chi sarà console negli anni successivi.»

Tacquero per alcuni momenti; Catullo ne approfittò per bere in modo ancora più abbondante.

Dopo aver giocato con il bicchiere, all'improvviso Orgetorige disse: «Quella malattia... è instancabile e non si risparmia, ma a Roma o in altri luoghi c'è qualcuno che ne sa di più su quello che chiamiamo "il bacio degli dèi"?».

«Bacio degli dèi? Brrr.» Catullo rabbrividì. «Mandatemi delle belle donne da baciare, ma niente dèi!»

Aurelio alzò le spalle. «L'ho visto due volte. Una volta in Hispania, nell'accampamento presso Corduba, e una volta in Germania. Credo che riesca quasi sempre a intuire quando arriva e quindi a ritirarsi al momento giusto. Ma neanche io so che cosa sia. Tu ne sai di più, poeta?»

«I medici la chiamano epilepsia. Pare che anche Alessandro abbia sofferto di questo mal caduco.» Catullo storse il naso. «Si dice che, durante un attacco o immediatamente prima, si provino sensazioni simili a quelle di una visitazione o di una rivelazione da parte degli dèi. Io ne faccio volentieri a meno.»

«Ne morirà?» chiese il gallo con una punta di preoccupazione. «Brindiamo al fatto che viva ancora un po'. Ah, Catullo, tu no? Allora brindiamo al fatto che non ci troviamo smarriti nel bel mezzo della Gallia, quando morirà.»

Quando giunse Calipso, l'autunno non era ancora terminato. Arrivò con una schiava soltanto.

«Ho affrancato le altre e venduto la vettura da viaggio» disse. «Qui le strade sono più adatte per andare a cavalla.» Mise le braccia intorno al collo di Aurelio e aggiunse, a voce più bassa: «Tutto quello che possiedo fuori da Roma è qui. E appartiene a te. Per il momento».

Questo "per il momento", insieme al peggioramento delle condizioni di salute di Catullo, furono le uniche preoccupazioni di Aurelio, che altrimenti avrebbe creduto quasi di vivere nell'Isola dei Beati. La donna che amava divideva i giorni e le notti con lui; aveva due amici per lunghe chiacchierate ironiche, anche se uno di loro tossiva sempre di più; aveva un incarico importante ma non troppo gravoso. Qualche volta la notte restava sveglio a respirare il profumo di Calipso, ad ascoltare il ritmo tranquillo del suo respiro e a domandarsi se gli dèi lo volessero premiare. O se si fossero semplicemente dimenticati di lui.

Una sera, quando si sedettero a mangiare, Catullo non c'era. Comparve più tardi, visibilmente ubriaco e tutto arruffato.

Dopo aver vuotato un bicchiere, si inchinò di fronte a Calipso e disse, con la lingua pesante: «Leggiadra, c'è una cosa da discutere tra uomini. Ci vorresti scusare?».

Poi fece un cenno a Orgetorige e ad Aurelio e si diresse verso la porta. Calipso rimase insieme agli ufficiali e ai servitori.

Una volta fuori, Catullo gettò la testa all'indietro e fissò il cielo, luminoso e freddo, dell'inizio dell'inverno. «Ho parlato con i vecchi» disse con voce priva d'intonazione.

«Quali vecchi?»

«Galli. Druidi, Orgetorige.»

«Qui non ce ne sono più.»

«E invece sì. Ma li può trovare soltanto un poeta pazzo e ubriaco. Mi hanno detto dove devo andare.»

Aurelio l'afferrò per le spalle e lo scosse. «Andare? In che senso andare? Che cosa significa?»

A due giorni di cammino a cavallo da lì, disse Catullo, c'era un antico santuario, una collina con delle pietre verticali e un collegamento per l'oltretomba dei galli, «che dovrebbe essere il nostro mondo infero. Oppure no, ma non importa». Voleva recarsi laggiù e, dal momento che sarebbe stata la sua ultima cavalcata, pregava i due amici di accompagnarlo.

Non c'erano questioni urgenti da sistemare. Aurelio affidò il comando supremo al tribuno con maggiore anzianità di servizio, Lucio Pertinace, e baciò Calipso.

«Quattro giorni» disse «e poi saremo di nuovo qui.»

Calipso aveva parlato a lungo con Catullo, senza testimoni; adesso posò il palmo della mano sul petto di Aurelio. «Lo posso proprio capire» disse. «Meglio andarci da soli che esserci portati. Ma io non devo essere presente. Ti aspetto.»

Il paese era decisamente pacifico, ma per prudenza Aurelio prese con sé due *turmae* di cavalieri numidi. La sera del secondo giorno raggiunsero il boschetto sacro in cima a una collina. C'erano quattro pietre verticali e, sotto un'enorme lastra di roccia, aveva inizio la strada per il mondo infero.

«Procuratevi altra legna da ardere e aspettate laggiù» disse Aurelio.

I numidi montarono le tende; alcuni rimasero di guardia ai cavalli, altri scomparvero nella foresta vicina.

Catullo fissò il cielo nuvoloso della sera; poi parve contare le tende e i cavalli che brucavano accanto alla sorgente.

Quindi si riscosse con decisione e distolse lo sguardo da tutto quello. «Hai portato con te le poesie?» chiese.

Aurelio annuì e picchiò sulla tasca del suo mantello da viaggio.

«Bene. Orgetorige, Aurelio... siete stati la migliore compagnia che un uomo stanco possa desiderare per l'ultimo viaggio. Se esiste un oltretomba, laggiù sentirò la vostra mancanza e vi aspetterò. Restate fino al mattino, va bene?»

Li abbracciò entrambi, poi procedette da solo in mezzo alle pietre verticali nella penombra della sera.

I numidi avevano acceso un piccolo fuoco con le modeste provviste di legna che si erano portati dietro. Il bagliore non era sufficiente a illuminare lo spazio in mezzo alle pietre, ma di tanto in tanto era come se lingue di luce lambissero il sentiero nella semioscurità. Aurelio e Orgetorige rimasero fermi sul limitare del bosco in cima alla collina. Videro Catullo inginocchiarsi in mezzo alle pietre; poi si rimise in piedi e si diresse verso il lastrone di roccia sul quale in precedenza, con l'ultima luce, avevano osservato una scanalatura dove una volta doveva raccogliersi il sangue dei sacrifici. Catullo s'inginocchiò sulla lastra. Scorsero una lingua di luce lambire la lama.

Attesero fino a che non furono sicuri che Catullo non si muovesse più. Aurelio chiamò a raccolta i numidi che erano ritornati dalla foresta con altra legna da ardere.

Eressero una pira in mezzo alle pietre. Orgetorige e Aurelio vi trasportarono il cadavere e lo distesero su uno strato di rami e pezzi di corteccia.

Alcuni uomini fecero la guardia presso le tende e i cavalli, gli altri si recarono in cima alla collina e formarono un cerchio silenzioso intorno al gruppo di pietre. Pietre e uomini in posizione verticale. Il decurione prese un tizzone acceso e lo porse ad Aurelio; un altro numida diede la brocca con l'olio a Orgetorige.

Il gallo canticchiò qualcosa a bassa voce. Aurelio non capiva; immaginò che si trattasse di antichi canti funebri o di preghiere in una forma della lingua che ormai veniva utilizzata soltanto per le funzioni sacre. Orgetorige fece per tre volte lentamente il giro intorno al rogo. Dopo il terzo giro, versò l'olio sul cadavere e sulla legna; poi si voltò e fece un cenno d'assenso ad Aurelio.

Aurelio senti qualcosa che gli serrava la gola e si irritò con se stesso. Una buona morte per un uomo buono, e non aveva seppellito già tanti uomini che erano arrivati alla fine attraverso vie peggiori?

«Dèi di Roma» disse ad alta voce «e dèi di questo luogo, in qualunque modo vogliate chiamarvi, accogliete Gaio Valerio Catullo. È stato un uomo buono e un grande poeta. L'oltretomba è arricchito dal suo arrivo, ma la nostra perdita è più grande del vostro guadagno.»

Lanciò il tizzone ardente in mezzo alla legna intrisa d'olio.

Orgetorige, Aurelio e uno dei numidi rimasero di guardia fino a che il fuoco non si spense del tutto. Aurelio gettò i rotoli di pergamena nelle ultime fiamme.

Il mattino dopo raccolsero le ceneri. Portarono le parti non completamente bruciate sul lastrone di roccia sul quale in precedenza era colato il sangue e le spinsero nell'avvallamento, profondo come mezzo uomo, che avrebbe dovuto rappresentare l'ingresso dell'oltretomba.

Due giorni dopo raggiunsero di nuovo Cenabum. Nella roccaforte li attendeva Lucio Pertinace; la sua faccia era priva di espressione.

«Capo» disse «tre giorni fa, un giorno dopo la vostra partenza, è venuto il legato Quinto Tullio Cicerone con alcuni cavalieri. Ha preso con sé Calipso e la sua schiava.»

Aurelio si lasciò cadere su uno sgabello; Orgetorige gli si avvicinò da dietro e gli mise una mano sulla spalla.

«Preso con sé? Con... con violenza?» chiese con voce alterata.

«Soltanto con le parole. Lei ha opposto resistenza. Ha pianto un poco e ha scritto una lettera. Poi si sono allontanati a cavallo.»

«Tu non hai alcuna colpa» disse Aurelio con voce roca. «Gli ordini di un legato devono essere eseguiti. Dov'è la lettera?»

Pertinace scosse la testa; adesso la sua espressione manifestava come una sorta di compassione, se non addirittura di tristezza. «Non c'è nessuna lettera. Poco dopo la partenza, il legato è ritornato indietro. Ha preteso che gli dessi la lettera e l'ha gettata nel fuoco.»

Aurelio soffrì a lungo più o meno in silenzio. Orgetorige lo aiutò a tacere e a bere; Aurelio fu quasi riconoscente del fatto che Catullo e la sua lingua tagliente non ci fossero più. Però sentiva la mancanza del poeta. A un certo punto ne mise addirittura per iscritto gli ultimi versi andati bruciati, ma non era sicuro di ricordarseli in modo esatto.

Durante l’inverno non vi fu molto da fare: amministrare Cenabum, garantire la sicurezza dei dintorni, migliorare le strade. Cesare aveva distribuito le legioni nel paese; eccezionalmente si era trattenuto a sua volta in Gallia, anziché recarsi nell’Italia settentrionale. Trascorse la maggior parte dell’inverno a Bibracte, ricevette ambascerie, depose alcuni principi e ne mise altri sul trono.

Quando giunse la primavera, terminò l’inattività. Come c’era da attendersi, vi furono nuove rivolte, soprattutto nel Nord e nel Nordest fino alla Germania. Aurelio era incerto. In effetti avrebbe voluto abbandonare il servizio e recarsi a Roma, per cercare Calipso. Tuttavia giunsero notizie e voci, molte delle quali chiacchiere: dicevano che Calipso si trovava in buona compagnia e cercava di fare da intermediaria tra gli uomini di Pompeo e quelli di Cesare.

Sospirando in silenzio, Aurelio mise fine alle proprie incertezze. Cesare lo impiegò in diverse spedizioni militari, a volte come prefetto dell’accampamento, altre come cuoco, altre ancora come prefetto di un convoglio importante di rifornimenti o di prigionieri.

L’inverno successivo viaggiò insieme a Orgetorige attraverso il Nordovest innaturalmente tranquillo, fino all’oceano. Qui trovarono lunghe file di pietre verticali; gli abitanti del luogo dicevano che antichi uomini saggi, sacerdoti, gli antenati dei druidi, secoli prima avessero trovato l’accesso all’oltretomba in un’isola e che l’avessero assicurata alle pietre erette laggiù con corde di sogni intrecciati, ma gli dèi non avevano voluto lasciarsi legare agli uomini e avevano tagliato i sogni. Nessuno sapeva dove fosse l’isola adesso.

Le notizie si fecero scarne. Niente su Calipso, nessuna lettera... ma questo significava poco. Tranne Cesare e il suo seguito più ristretto, nessuno sembrava ricevere posta dall’Italia; i mercanti che giungevano a Cenabum riferivano che Pompeo si era schierato definitivamente dalla parte del Senato e degli ottimati, e che a Cicerone era stata assegnata da amministrare la provincia della Cilicia dove, cosa inaudita e quasi irritante, stava facendo un buon lavoro, rinunciando a saccheggiare il paese. E impediva di farlo perfino ai pubblicani, cosa che gli attirava senza dubbio l’odio degli esattori fiscali.

Orgetorige gli presentava ogni tanto donne galliche la cui compagnia faceva trascorrere le giornate più in fretta e illuminava le notti.

Giunse la primavera successiva. A parte alcuni villaggi, sembrava che tutta la Gallia si fosse adattata alla nuova situazione. Cesare costruì una sorta di amministrazione provinciale; in estate vennero spedite sempre più truppe verso sud. A Orgetorige non interessava affatto ritornare alla sua antica tribù; accompagnò Aurelio nel lungo cammino fino a Vienna e poi a Massilia, dove voleva riscuotere il proprio credito e quello di Catullo. Insieme a quanto gli era stato retribuito da Cesare, aveva raccolto un discreto gruzzolo; niente che avrebbe potuto strappare neppure un sorriso stanco a un Crasso, ma per Aurelio era un vero e proprio tesoro.

Accompagnarono Cesare verso l’Italia settentrionale, dove il fiume delle notizie scorreva più rapido e abbondante. Con l’inverno si avvicinava anche la decisione che Aurelio aveva atteso e temuto da anni. Pompeo e il Senato imposero a Cesare di restituire tutte le cariche e le legioni (oltre alle due che aveva comunque già inviato a Pompeo per una presunta progettata spedizione contro i parti: una spedizione alla

quale nessuno dei cesariani credeva). Marco Antonio, che rappresentava Cesare a Roma, e altri fecero controproposte: che non soltanto Cesare, ma anche Pompeo dovesse rinunciare a ogni potere. Proposte che si potevano fare tranquillamente, perché nessuno pensava davvero che sarebbero state accolte.

Alla fine dell'anno Cesare avanzò verso il confine. Il piccolo fiume Rubicone separava la sua provincia, la Gallia Cisalpina, nell'Italia settentrionale, dall'Italia vera e propria, l'Italia del Senato. Nessun governatore provinciale poteva entrare in Italia con le truppe.

Aurelio e Orgetorige rimasero con la retroguardia, la notte in cui Cesare cavalcò verso il fiume. In seguito sentirono che aveva esitato a lungo, se non addirittura pianto, prima di dire qualcosa in greco sui dadi lanciati. Furono disposti a credere a quelle parole, ma non all'esitazione né tantomeno alle lacrime.

Alle prime luci dell'alba seguirono con le poche salmerie le truppe che si erano spinte al di là del Rubicone.

Cronaca 5.
Cicerone

In effetti, signori dei monti e delle steppe, adesso avrei voluto scrivere del più grande luogotenente di Silla, Pompeo. Tuttavia, dal momento che infine avete risposto alle mie grida e mi avete comunicato benevolmente qualcosa, voglio modificare l'ordine.

Qui l'inverno è mite come la vostra bontà di farmi sapere che questo luogo si trova a oriente del mare ircano e che, non appena scrivendo avrò adempiuto ai vostri desideri, potrò viaggiare verso occidente, fino al prossimo mare, che alcuni chiamano mare Nebbioso o Ospitale, altri Nero.

L'inverno è ancora più mite delle notizie provenienti dall'Italia lontana che mi avete trasmesso, sui coltelli del dicembre italico e sulle mani mozzate. Perciò voglio parlare proprio di colui che è protagonista di queste notizie.

Elvia, la madre di Marco Tullio Cicerone, era di buona famiglia; del padre non si sa nulla di preciso. Sembra che il primo a ricevere il soprannome di Cicerone sia stato un uomo in vista. Perciò i suoi discendenti lo portarono volentieri, nonostante fosse molto ironico. Infatti *cicer* è il cece e costui aveva certamente sulla punta del naso una protuberanza schiacciata a forma di cece. Pare che, quando si candidò per una carica e gli amici sostenevano che avrebbe dovuto cambiare il nome, Marco Tullio abbia detto che si sarebbe battuto per rendere celebre il nome Cicerone. Una volta divenuto questore in Sicilia fece fabbricare un dono votivo per gli dèi e vi fece inscrivere soltanto i suoi primi due nomi, Marco e Tullio; al posto del terzo fece raffigurare un cece.

Si mise presto in luce per il suo talento e ottenne una fama tale che i genitori dei suoi compagni andavano nella scuola per vederlo e verificare di persona le sue conoscenze nei campi più disparati del sapere. In effetti amava ogni materia e non trascurava nessun campo dell'istruzione; ma si dedicava con zelo particolare all'arte poetica. In seguito non fu considerato soltanto il migliore oratore, ma per un certo periodo anche il migliore poeta di Roma.

Terminata la scuola, seguì le lezioni dell'accademico Filone, che i romani apprezzavano per la sua arte oratoria, e frequentò la cerchia di politici e senatori intorno a Mucio, con grande giovamento per le proprie conoscenze giuridiche. Fu soldato sotto Silla durante la guerra marsica. Quando la situazione precipitò verso la guerra civile e la dittatura, si ritirò a un'esistenza di contemplazione, dedita solo alla conoscenza, frequentò i dotti greci e si dedicò agli studi, fino a che Silla non impose di nuovo allo stato un ordine costituito.

A quell'epoca Crisogono, un liberto di Silla, fece mettere all'asta il patrimonio di un uomo con il pretesto che era stato ucciso in seguito alla proscrizione, e se l'aggiudicò personalmente per duemila denari. Quando Roscio, figlio ed erede del

defunto, dimostrò che il patrimonio possedeva un valore di duecentocinquanta talenti e l'onnipotente Silla si indispettì per questo, per iniziativa di Crisogono Roscio dovette subire un'accusa di parricidio e venne abbandonato da tutti per paura. Roscio chiese assistenza legale a Cicerone, che ne assunse la difesa, vinse la causa e ottenne ammirazione. Ma, per paura di Silla, subito dopo intraprese un viaggio in Grecia sostenendo che il suo corpo aveva bisogno di cure.

Ad Atene ascoltò i filosofi e proseguì ulteriormente la propria istruzione. Quando giunse la notizia che Silla era morto, cominciò di nuovo a occuparsi dell'arte oratoria e a sviluppare il suo talento per la politica, esercitandosi con cura e frequentando i migliori insegnanti di retorica.

Nei primi tempi dopo il suo ritorno a Roma, visse in modo appartato e ricevette i soprannomi di "grecomane" e "volpe della scuola". Ma quando intraprese la carriera di patrocinatore legale, ottenne subito la gloria e mise ampiamente in ombra tutti gli altri nel Foro. Il suo eloquio ironico e sagace otteneva grandi risultati nei processi; ma dal momento che ne faceva un uso spropositato, offese molti e si attirò la fama di malvagio.

Quando poi venne nominato questore in un periodo di penuria di frumento e destinato dalla sorte alla Sicilia, all'inizio si rese impopolare costringendo la gente del luogo a inviare grano a Roma. In seguito, convinti del suo zelo, della sua equità e mitezza, lo venerarono come nessun altro funzionario.

Tornato a Roma, si gettò con grande impegno in politica. Considerava vergognoso che gli artigiani, che si servivano di utensili e strumenti materiali, conoscessero il nome, il luogo di impiego e l'uso di ognuno di essi, mentre l'uomo di stato, che esercitava la sua attività per mezzo delle persone, non si sforzasse di conoscere i propri concittadini. Perciò si abituò a ricordare a memoria non solo il nome, ma anche il luogo in cui abitava ogni cittadino in vista, i beni che possedeva, gli amici che frequentava e chi erano i suoi vicini.

Dal momento che possedeva soltanto un patrimonio modesto, sorprendeva che non accettasse né onorari né doni per la sua attività di avvocato, neppure quando si assunse l'accusa nel processo contro Verre. Cicerone fece condannare l'uomo, pretore in Sicilia, che si era reso colpevole di molti delitti e perciò era stato denunciato dai siciliani, non con un discorso, ma al contrario senza pronunciarne alcuno. Infatti, dal momento che i pretori, appositamente pagati, favorivano Verre e trascinavano il processo per le lunghe, Cicerone dichiarò che non c'era bisogno di alcun discorso. Fece invece comparire i testimoni, li interrogò e poi invitò i giudici a decidere.

Dopo che Verre venne condannato, Cicerone stabilì una sanzione pecuniaria di soli settecentocinquantamila denari, attirandosi il sospetto di essersi lasciato corrompere in cambio di una riduzione della sanzione. Ma i siciliani gli si mostrarono riconoscenti e, quando divenne edile, gli portarono molti doni dall'isola, con i quali tuttavia non si arricchì perché impiegò la generosità delle persone soltanto per diminuire i prezzi dei generi alimentari.

Possedeva una bella tenuta ad Arpino, un appezzamento presso Neapolis e un altro a Pompei, entrambi non grandi. A questo si aggiunse la dote della moglie Terenzia, centoventimila denari, e un'eredità che ammontava a novantamila denari. Con questo

patrimonio Cicerone visse in modo decoroso e insieme modesto, in compagnia dei dotti greci e romani che dimoravano a casa sua.

Cedette l'abitazione patema al fratello e andò a vivere sul Palatino, affinché coloro che volevano andarlo a trovare non dovessero compiere un cammino troppo lungo. Però ogni giorno si presentavano alla sua porta per fargli visita tante persone quante quelle che andavano da Crasso per via della sua ricchezza o da Pompeo per via del suo potere. Pompeo dimostrò un interessamento particolare per Cicerone, la cui politica contribuiva ad accrescerne il potere e la fama.

Nonostante molti uomini in vista si candidassero per la pretura insieme a lui, Cicerone venne eletto per primo e si guadagnò la fama di condurre i processi in modo pulito e irreprensibile.

Venne innalzato al consolato non solo dagli aristocratici ma anche dai popolari, che si schierarono tutti con lui per il bene dello stato. Alcune persone volevano rovesciare l'ordinamento della repubblica per brama di guadagno, come diceva Cicerone, non per il bene comune; il loro capo, Lucio Catilina, pare avesse ucciso il proprio fratello e convinto Silla a inserirlo nelle liste di proscrizione di coloro che erano stati condannati a morte, come se fosse ancora vivo. Poi aveva sobillato l'Etruria e la maggior parte della Gallia Cisalpina a rivoltarsi. Ma a Roma il rischio più grave di un rivolgimento era dovuto alla distribuzione innaturale dei patrimoni, per cui sarebbe bastato uno scossone anche minimo per scardinare lo stato malato.

Dal momento che voleva conquistare una buona base di partenza, Catilina si candidò al consolato e aveva buone prospettive di essere eletto alla carica insieme a Gaio Antonio. Gli aristocratici sostennero la candidatura di Cicerone. Catilina venne sconfitto, Cicerone e Gaio Antonio furono eletti. Cicerone era l'unico candidato che non fosse figlio di un senatore, ma di un cavaliere.

Durante il suo consolato, tenne alti la legge e il diritto e fece vedere ai romani quale vantaggio porti l'eloquenza a una buona causa, come la legge sia invincibile se sostenuta nel modo giusto, e che il politico competente debba sempre preferire il diritto e il bene a ciò che lo lusinga, ma nelle parole debba eliminare ciò che può offendere tenendo ciò che è utile dire.

Verso la fine del suo consolato, il gruppo di congiurati intorno a Catilina si fece di nuovo audace. Si riunirono e si incitarono l'un l'altro a condurre le operazioni con maggiore audacia, prima che Pompeo ritornasse dall'Asia con il suo esercito. Catilina era confortato soprattutto dagli ex soldati di Silla, che si schierarono dalla sua parte e comparvero a Roma per sostenerlo durante le elezioni. Infatti si era candidato nuovamente al consolato e si diceva fosse deciso a fare ammazzare Cicerone durante i tumulti della competizione elettorale. Perciò Cicerone rimandò la data delle elezioni, condusse Catilina davanti al Senato e gli chiese conto di quelle voci. Catilina disse: «Ma che cosa faccio di male se, dove ci sono due corpi, uno gracile e consunto con la testa, e uno grande e robusto ma senza la testa, metto una testa a quest'ultimo?». Dal momento che alludeva al Senato e al popolo, Cicerone ne ebbe paura e si fece accompagnare alle elezioni munito di corazza. Poi allentò intenzionalmente la tunica sulle spalle e lasciò vedere la corazza, per dare un segno del pericolo a coloro che l'osservavano. La gente si schierò dalla sua parte e alla fine

fece cadere nuovamente la candidatura di Catilina, eleggendo consoli Silano e Murena.

I sostenitori di Catilina si radunarono in Etruria e quando ormai era vicino il giorno fissato per l'attacco, a Roma comparvero lettere anonime, secondo le quali Catilina avrebbe provocato un grande bagno di sangue; tra i destinatari, ai quali veniva consigliato di abbandonare la città, c'era anche Crasso, che ne diede comunicazione a Cicerone. Dopo una breve consultazione, Cicerone convocò il Senato, dove venne riferito anche degli assembramenti di truppe in Etruria. Il Senato affidò il comando dello stato nelle mani dei consoli.

Dopo che Cicerone, il cui periodo di carica non era ancora scaduto, ebbe ottenuto così i pieni poteri, assunse il controllo totale della città e si mostrò in pubblico soltanto protetto da una nutrita guardia del corpo. Si diceva che Catilina avesse incaricato due congiurati, Marcio e Cetego, di andare al mattino a casa di Cicerone per ucciderlo. Dato che non li lasciavano entrare, fecero un gran fracasso davanti alla porta. Cicerone riunì il Senato nel tempio di Iuppiter Stator. Quando vi si recò anche Catilina per discolparsi, venne subissato dalle grida e alla fine Cicerone gli ordinò di abbandonare la città: dal momento che lui faceva politica con le parole, mentre Catilina con le armi, tra di loro c'era un muro. Catilina si dileguò e si aggirò per il paese con ventimila uomini per sobillare e conquistare la gente alla propria causa. La guerra era ormai scoppiata apertamente e Antonio venne inviato a condurre lo scontro decisivo.

I catilinari rimasti in città vennero riuniti e incoraggiati da Cornelio Lentulo Sura, un uomo di stirpe illustre. Si diceva che avesse intenzione di assassinare tutti i senatori e il maggior numero possibile di cittadini, di dare alle fiamme la città e di non risparmiare nessuno tranne i figli di Pompeo, che avrebbe tenuto in ostaggio in vista di un riavvicinamento con il padre. Nella casa di Cetego erano state raccolte e nascoste spade, stoppie e zolfo. Cento uomini furono assegnati a sorte ad altrettanti settori di Roma, in modo che, se fossero scoppiati molti incendi insieme, la città intera sarebbe andata interamente bruciata. Altri avrebbero dovuto ostruire gli acquedotti ed eliminare i portatori d'acqua. Si diceva che fossero stati assoldati alcuni allobrogi che si trovavano a Roma affinché sobillassero i galli e consegnassero loro alcune lettere; questi però ne fecero menzione mentre bevevano alla presenza di alcune donne. Le spie di Cicerone lo vennero a sapere, tesero loro un agguato di notte e gli portarono via le lettere.

Al mattino Cicerone riunì il Senato e lesse le lettere ad alta voce. Gaio Sulpicio, uno dei pretori, venne inviato nella casa di Cetego, dove trovò molte armi da lancio e scudi, oltre a una gran quantità di spade e pugnali, tutti appena affilati. Alla fine anche Lentulo venne smascherato e consegnato ai pretori insieme ai suoi compagni.

Quando in Senato si discusse sulla punizione da infliggere a quegli uomini, Silano, il primo a cui venne richiesta l'opinione, dichiarò che avrebbero dovuto subire la pena più severa, la morte. Con lui si schierarono tutti tranne Gaio Giulio Cesare, che disse che non bisognava condannare a morte quegli uomini, ma confiscare loro i patrimoni, mandarli in città dell'Italia decise da Cicerone e tenerveli incatenati in prigione fino a che non fosse terminata la guerra contro Catilina. Molti approvarono questa proposta moderata e illustrata da un oratore estremamente efficace. Ma poi

prese la parola Catone, che fece cadere il sospetto anche su Cesare e riempì il Senato di un'ira tale che quegli uomini furono condannati a morte. Tuttavia Cesare fece obiezione contro la confisca dei loro patrimoni e invocò l'intervento dei tribuni della plebe. Questi non gli prestarono ascolto, ma cedettero a loro volta a Cicerone e approvarono la confisca dei patrimoni.

Cicerone andò a prendere gli uomini insieme al Senato. Li fece passare per la Via Sacra e attraverso il Foro, mentre gli uomini più altolocati si stringevano in cerchio intorno a lui e gli facevano da guardia del corpo, e il popolo assisteva inorridito in silenzio; era come se venisse iniziato, tra paura e orrore, agli antichi misteri del potere aristocratico. Dopo che ebbe attraversato il Foro e fu giunto alla prigione, Cicerone consegnò Lentulo al carnefice e gli ordinò di ucciderlo, poi fu il turno di Cetego e via via tutti gli altri. A quelli che attendevano nel Foro, tra i quali sospettava vi fossero sostenitori della congiura che avrebbero potuto tentare di portare via gli uomini con la violenza, gridò a gran voce: «Hanno vissuto!».

Era ormai sera e Cicerone si diresse verso casa, mentre i cittadini lo salutavano con grida di approvazione e battimani come salvatore e rifondatore della patria. Sembrava loro un miracolo che avesse soffocato questo tentativo di rivolgimento con pochissime vittime, senza spargimento di sangue né guerre civili. Molti sostenitori di Catilina lo abbandonarono quando vennero a sapere quello che era accaduto a Lentulo e Cetego. Catilina si scontrò con Antonio nella battaglia decisiva insieme a coloro che avevano perseverato accanto a lui, finendo massacrato insieme al suo esercito.

Catone pretese i massimi onori per Cicerone e lo salutò come padre della patria.

Cicerone si trovava al culmine della gloria, ma si rese odioso a molti continuando a lodarsi da solo. Non si poteva riunire nessuna assemblea o nessun tribunale senza essere costretti a sentirlo parlare di Catilina e di Lentulo. Alla fine riempì anche i libri e i trattati di autoelogi.

La sua massima impresa successiva fu rivolta contro Publio Clodio, che non aveva voluto più portare il nobile e venerabile nome di Claudio e aveva rinnegato l'aristocrazia più antica per diventare, per convinzione o per calcolo, il portavoce degli umili. Alla festa della Bona Dea, che quell'anno veniva organizzata dalla sposa di Cesare, Pompea, gli uomini non potevano partecipare; si dice che Clodio, forse innamorato di Pompea, vi si sia intrufolato vestito da suonatrice. A che scopo e perché proprio quella sera? Domande che danno adito a risposte nel migliore dei casi meschine. Tuttavia la faccenda sollevò un grande scalpore, Cesare divorziò da Pompea e un tribuno della plebe mosse contro Clodio l'accusa di oltraggio alla religione. Cicerone si assunse l'accusa; quando la maggior parte dei giudici dichiarò innocente Clodio, li accusò di corruzione.

Poco dopo Clodio venne eletto tribuno della plebe. Affrontò immediatamente Cicerone, raccolse testimonianze, radunò persone di ogni genere e le sobillò contro di lui. Si conquistò il popolo con leggi generose e fece assegnare ai consoli grandi province: la Macedonia a Pisone e la Siria a Gabinio. Accusò Cicerone di aver fatto giustiziare Lentulo, Cetego e i loro seguaci senza la sentenza di un tribunale, ma soltanto sulla base di una decisione del Senato. Per evitare il peggio, Cicerone abbandonò Roma e l'Italia. Non appena la sua fuga divenne pubblica, Clodio lo fece

mettere al bando, fece dare alla fiamme le sue proprietà terriere così come la casa di Roma e, sul suo terreno, fece costruire un tempio della Libertà. Osò opporsi anche a Pompeo, attaccando alcuni dei provvedimenti che aveva preso durante le spedizioni militari.

Pompeo si adoperò insieme agli amici di Cicerone perché venisse richiamato. Quando divenne console Lentulo e gli scontri tra i cittadini si inasprirono al punto che alcuni tribuni della plebe furono feriti nel Foro e il fratello di Cicerone, Quinto, si salvò soltanto fingendosi morto sotto i cadaveri, il popolo iniziò a cambiare opinione. Il tribuno della plebe Annio Milone portò Clodio in tribunale per atti di violenza, ma a sua volta aveva allestito una squadra di gladiatori con la quale si abbandonava alle violenze per conto dei ricchi.

Il ritorno di Cicerone avvenne nel sedicesimo mese dall'inizio del bando. Poco dopo, non appena Clodio si trovò lontano da Roma, Cicerone si recò al Campidoglio, tirò fuori le tavolette sulle quali erano registrati gli atti dei tribuni della plebe e le distrusse. Clodio lo mise sotto accusa per questo; Cicerone replicò che Clodio era giunto al tribunato della plebe contro la legge, essendo di condizione patrizia, e che perciò nessuno dei suoi atti ufficiali era legittimo. Catone ne fu indignato e ribatté che disapprovava l'operato di Clodio, ma considerava inammissibile l'annullamento di tutte quelle decisioni e atti amministrativi, tra i quali c'erano anche quelli presi da lui stesso a Cipro. I rapporti tra Cicerone e Catone si raffreddarono.

In seguito Milone ammazzò Clodio, venne accusato di omicidio, ottenne come difensore Cicerone e venne soltanto messo al bando. Pompeo, dittatore su incarico del Senato, tenne la presidenza in questo e alcuni altri processi e ne garantì la sicurezza facendo venire soldati in città.

Nell'anno successivo al processo contro Milone, Cicerone divenne governatore della Cilicia con un esercito di dodicimila uomini a piedi e milleseicento a cavallo. Nello stesso tempo ottenne l'incarico di indurre la Cappadocia all'obbedienza e alla mansuetudine nei confronti del re Ariobarzane. Lo condusse a termine e riportò la calma senza guerre. Non accettò doni ed esentò i sudditi dall'obbligo di fornire generi alimentari per la tavola del governatore. La sua casa non aveva portinaio e nessuno lo poteva vedere in ozio; fin dal primo mattino riceveva coloro che venivano a parlargli. Si dice anche che non fece mai fustigare nessuno, non fece mai strappare i vestiti di dosso né comminò pene infamanti. Recuperò i danari pubblici che erano stati trafugati e li impiegò per migliorare le condizioni della comunità; quelli che li restituivano volontariamente conservavano i propri diritti civili e non dovevano subire nessun'altra pena. Intraprese anche una guerra e sconfisse i predoni sui monti Amani. Per questo i soldati l'acclamarono *imperator*. Quando l'oratore Celio lo pregò di inviargli a Roma alcune pantere dalla Cilicia, gli scrisse che in Cilicia non c'erano più pantere; infatti erano fuggite in Caria piene di sdegno che si conducesse la guerra soltanto contro di loro, mentre per il resto regnava una pace totale.

Durante il viaggio di ritorno dalla provincia, dapprima fece tappa a Rodi e poi si trattenne presso amici ad Atene. Frequentò i dotti, salutò vecchi amici, si fece ammirare molto dai greci e poi ritornò a Roma, dove la situazione era già sul punto di degenerare in guerra civile.

Quando in Senato si volle decidere un trionfo per lui, disse che avrebbe preferito seguire il corteo trionfale di Cesare, purché fosse riuscito a giungere a un accordo con lui. Scrisse più volte a Cesare con proposte amichevoli e diede ripetutamente consigli a Pompeo per riconciliarli. Quando, all'avanzare di Cesare, Pompeo non rimase a Roma ma abbandonò la città in compagnia di molti uomini illustri, Cicerone non si unì a loro. Inizialmente non sapeva davvero da quale parte schierarsi; disse che Pompeo aveva una motivazione onorevole e legittima per la guerra, ma che Cesare sapeva affrontare meglio le questioni ed era più attento a preservare se stesso e i propri amici; perciò sapeva sicuramente da chi fuggire ma non presso chi rifugiarsi.

Dopo la partenza di Cesare per l'Hispania, Cicerone passò infine dalla parte di Pompeo. Catone gli rivolse rimproveri perché avrebbe potuto essere molto più utile alla patria a Roma in posizione neutrale; e invece così si era inimicato inutilmente Cesare. Di sicuro in Cicerone deve essersi prodotto un cambiamento d'opinione di fronte sia al fatto che Pompeo non gli affidò alcun incarico importante, sia all'orribile schiera di personaggi fanfaroni, avidi e inaffidabili tra le sue file.

In seguito alla battaglia di Farsalo e alla fuga di Pompeo, Cicerone si recò a Brundisium dove attese Cesare, che ritardò a causa degli avvenimenti in Asia ed Egitto. Dopo che Cesare fu sbarcato a Tarentum, Cicerone gli si fece incontro, senza nutrire aspettative particolarmente lusinghiere; ma non appena lo vide, Cesare smontò da cavallo, lo salutò e proseguì in compagnia di lui solo. Anche in seguito gli riservò sempre onori e sentimenti amichevoli.

Dopo che Cesare ebbe trasformato lo stato in monarchia, Cicerone si ritirò dall'attività politica e dedicò il proprio tempo libero ai giovani che volevano praticare la filosofia; così, grazie all'intimità con questi uomini, che appartenevano alle famiglie più nobili e importanti, ottenne di nuovo una grande rinomanza in città. Trascorse la maggior parte del tempo nella sua tenuta di Tuscolo, dove riordinò e accrebbe i propri scritti. Si recava in città soltanto di rado, per fare una visita di cortesia a Cesare, e fu tra i primi a suggerire di conferirgli onori, rimarcando, per esempio, la vicenda delle statue di Pompeo, che erano state abbattute e rimosse, ma rielette per ordine di Cesare. Cicerone disse che in questo modo Cesare aveva riscattato la reputazione di Pompeo e dato maggiore stabilità alla propria.

Non fu coinvolto nella congiura contro Cesare, sebbene fosse uno degli amici più stretti di Bruto e rimpiangesse come nessun altro il regime precedente. Quando Bruto e Cassio ebbero compiuto il loro gesto e, dal momento che gli amici di Cesare si misero insieme contro di loro, c'era da temere che la città sarebbe precipitata di nuovo nelle guerre civili, Antonio in qualità di console convocò il Senato e parlò brevemente di concordia. Ma Cicerone, con un lungo discorso, adatto alle circostanze, convinse il Senato a decidere, sull'esempio degli ateniesi, un'amnistia per tutte le vicende legate a Cesare e l'assegnazione di province a Bruto e Cassio. Il provvedimento non poté essere rispettato. Infatti, quando il cadavere fu portato nel Foro, quando Antonio mostrò la toga intrisa di sangue e lacerata dalle pugnalate, il popolo impazzì dalla rabbia, andò a cercare gli assassini e diede alle fiamme le loro case.

Allora si temette che Antonio si trasformasse in dittatore. A temerlo, anche per se stesso, era in particolare Cicerone. Antonio sapeva che era amico di Bruto e la sua

influenza e la sua semplice presenza gli erano di ostacolo. Anche prima di allora non erano stati assolutamente bendisposti l'uno nei confronti dell'altro, per via delle loro differenze di temperamento e di modo di vivere. Inizialmente Cicerone aveva intenzione di recarsi in Siria. Ma quando i consoli designati a succedere ad Antonio, Irzio e Pansa, lo pregarono di non abbandonarli e gli promisero che avrebbero spezzato il dominio di Antonio se lui fosse rimasto a Roma, Cicerone si accordò con Irzio che avrebbe trascorso ad Atene soltanto l'estate e che sarebbe ritornato nella capitale non appena loro due avessero assunto la carica. Durante il viaggio sentì che adesso Antonio praticava una politica di accordo con il Senato; allora si rimproverò di avere avuto paura e ritornò indietro.

Quando Antonio convocò il Senato e invitò anche lui alla riunione, Cicerone non vi si recò ma rimase a letto con il pretesto che si sentiva ancora stanco per il viaggio. La vera ragione era la paura di un attentato e questa diffidenza offese Antonio. I due si evitarono anche in seguito, fino a che Ottaviano non venne a ricevere l'eredità di Cesare ed entrò in contrasto con Antonio per via dei venticinque milioni del suo lascito di cui si era impadronito.

Presto il suocero e il cognato del giovane Cesare si recarono insieme a lui da Cicerone. Si accordarono che questi avrebbe messo la propria influenza a disposizione dell'altro, il quale avrebbe garantito in cambio la sicurezza del senatore. Il giovane aveva già raccolto intorno a sé molti veterani di Cesare. Il padre Ottavio non era un uomo particolarmente in vista, la madre Attia era nipote di Cesare, che per questo gli aveva lasciato in eredità il patrimonio e la casa.

In verità però era l'odio contro Antonio, unito all'ambizione, a spingere Cicerone verso Ottaviano. credeva che questi potesse mettere il proprio potere al servizio della sua politica.

Il potere di Cicerone in città raggiunse il culmine. Otteneva tutto quello che voleva, emarginò Antonio e distrusse la sua influenza, mandò i due consoli Irzio e Pansa a combatterlo militarmente e ottenne un senatoconsulto che concesse a Cesare Ottaviano i littori e le insegne da pretore in quanto alfiere della patria. Antonio venne sconfitto, entrambi i consoli caddero in battaglia e i loro eserciti si unirono a quello di Cesare. Per timore del giovane, il Senato cercò di privarlo degli eserciti e di spezzarne il potere con la motivazione che, dopo la fuga di Antonio, non c'era più bisogno di alfieri. Ottaviano mandò a Cicerone emissari che avrebbero dovuto convincerlo ad aspirare al consolato insieme a lui e, una volta assunta la carica, a condurre la politica che avrebbe ritenuto opportuna e a guidare il giovane, che era interessato soltanto alla fama e all'onore.

E così un vecchio come Cicerone si lasciò abbindolare da quel giovane, gli fornì sostegno elettorale e fece schierare il Senato dalla sua parte. Poco più tardi si accorse di essersi rovinato da solo e di aver tradito la libertà del popolo. Infatti quando Ottaviano ebbe ottenuto la dignità di console, mise da parte Cicerone, si riconciliò con Antonio e Lepido, unì il proprio potere con quello degli altri e si spartì l'impero con loro. Vennero inseriti in una lista di proscrizione più di duecento uomini che sarebbero dovuti morire. A provocare i maggiori contrasti fu il nome di Cicerone, perché Antonio si rifiutava di entrare a far parte dell'alleanza se Cicerone non fosse stato mandato a morte. Per tre giorni intrattennero colloqui segreti presso Bononia. Si

dice che nei primi due giorni Cesare si sia battuto per Cicerone e che abbia ceduto soltanto nel terzo.

Mentre discutevano e stipulavano questo accordo, Cicerone si tratteneva nella tenuta di Tuscolo insieme al fratello Quinto. Quando appresero delle proscrizioni, decisero di recarsi in un'altra tenuta lungo la costa, e da lì in Macedonia presso Bruto. Vi si fecero condurre in portantina e durante il viaggio si fermarono, fecero deporre le portantine l'una accanto all'altra e piansero insieme per le proprie sventure. Quinto disse che non si era portato dietro nulla e anche Cicerone aveva poche provviste per il viaggio; perciò sarebbe stato meglio che Cicerone proseguisse la fuga e che Quinto lo raggiungesse dopo aver preso con sé il necessario. Si abbracciarono, piansero e si separarono. Pochi giorni dopo Quinto venne consegnato dagli schiavi ai soldati e ucciso insieme al figlio. Cicerone trovò un'imbarcazione lungo la costa e navigò con i venti favorevoli fino al promontorio del Circaeum. Quando i piloti vollero ripartire subito da lì, Cicerone sbarcò e s'incamminò verso Roma via terra. Poi esitò di nuovo, cambiò progetto e ritornò verso il mare. Si fece condurre in nave dai suoi schiavi fino a Caieta, dove possedeva un'altra tenuta. Qui sbarcò, se ne andò in casa e si mise a letto. Più tardi gli schiavi lo portarono in lettiga fino al mare. Nel frattempo si avvicinavano già i sicari, condotti dal centurione Erennio e dal tribuno militare Popilio, che un tempo Cicerone aveva assistito come difensore. Sfondarono le porte. Pare che in casa un liberto di suo fratello Quinto, di nome Filologo, abbia rivelato che la portantina veniva condotta verso il mare attraverso il viale alberato ombroso. Popilio prese con sé alcuni uomini e si precipitò verso l'uscita, mentre Erennio correva attraverso il viale alberato. Cicerone lo senti arrivare, ordinò ai portantini di posare a terra la lettiga e attese i sicari con lo sguardo fisso. Erennio l'ammazzò. Poi, obbedendo all'ordine di Antonio, gli mozzarono la testa e le mani con cui aveva scritto i discorsi contro di lui. Antonio fece infilzare testa e mani sui rostri che si trovavano sopra il palco dell'oratore. Tuttavia consegnò il traditore Filologo a Pomponia, vedova di Quinto. La donna, insieme ad altri uomini che lavoravano per lei, lo costrinse a tagliarsi la carne pezzo dopo pezzo, a cuocerla e a mangiarsela.

Presumo che, negli anni a venire, Cesare Ottaviano e Marco Antonio si comporteranno con il popolo romano in modo simile a Pomponia con Filologo. Ringrazio i signori dei monti per non dover assistere né alla preparazione ripugnante, né al pasto, né all'esito della digestione.

6.
Disordini italici

Seguirono le truppe che avanzavano. Cesare aveva con sé i soldati esperti della tredicesima legione e due nuove legioni erano in marcia dall'Italia settentrionale.

Aurelio organizzò i rifornimenti; nella sua avanzata rapida Cesare non aveva bisogno di cuochi, aveva appena il tempo per mangiare. Orgetorige lo aiutò in alcune faccende, contò le brocche dell'olio e i recipienti del frumento, e osservò il paese sconosciuto. Tuttavia come esploratore non serviva a nulla, essendo gallo era pur sempre un nemico e, come ex principe tribale, era nel migliore dei casi ridicolo.

Tra gli uomini delle salmerie e le truppe che le scortavano regnava un'atmosfera strana. Per un verso erano disposti a seguire il "pelato libidinoso" fino in capo al mondo; per l'altro...

«Qualcuno di noi ha parenti in ogni villaggio della zona» disse Tigellino. Aurelio aveva invitato il centurione e alcuni commilitoni a una cena modesta, a base di puls, di vino allungato, di pane e avanzi freddi di pesce abbrustolito. Avevano disposto i carri in modo da formare un quadrato; dietro di loro un pendio brullo si elevava verso le cime ghiacciate degli Appennini. Sulla sinistra una vallata boscosa, sulla destra le rovine di un villaggio di contadini abbandonato, davanti a loro la pianura invernale. I soldati, poco più di due coorti, avevano innalzato una parvenza di vallo. Potevano soltanto sperare che non li sorprendesse nessuna delle legioni che Pompeo si diceva volesse raccogliere in tutta l'Italia battendo semplicemente i piedi.

«Non so» disse uno degli altri ufficiali «se riuscirò a farci l'abitudine. Doversi difendere contro i propri stessi uomini...»

Avere riguardi, non fare bottino, non saccheggiare: disposizioni inusuali per uomini che avevano condotto per anni la guerra in Gallia.

«Cesare ti sarebbe certo riconoscente se gli dessi un buon consiglio» disse Orgetorige. «Se ti venisse in mente qualcosa per evitare tutto questo. O per farlo finire presto.»

«Ah, tieni chiusa quella bocca, gallo» disse un centurione con i capelli grigi. «A te forse non importa niente, ma noi non siamo ancora abituati a combattere contro i nostri stessi compagni.»

Orgetorige ridacchiò in tono stridulo. «Neanche i vostri nemici. Questo rende tutto così emozionante.»

«Ma dove sono finiti i nemici?» Il decurione, che comandava i pochi cavalieri del convoglio, indicò con il mento il punto in cui, oltre i fuochi dell'accampamento e il vallo immerso nell'oscurità, iniziava la pianura. «Là fuori? Oppure molto più lontano?»

«Lontano, molto lontano. Per il momento non dovremo certo combattere» disse Aurelio. «Perciò mangiate e non litigate.»

Tuttavia non era affatto così sicuro come si mostrava. Pompeo, che aveva governato per anni l'Hispania e l'Africa, vi aveva lasciato legioni che, in caso di necessità, avrebbe potuto condurre in Italia. Le legioni di Cesare in Gallia invece potevano essere assottigliate, ma non richiamate del tutto. C'erano truppe in Asia, da qualche parte tra l'Ellesponto e la Siria, che negli anni precedenti erano state comandate da uomini come Crasso, Cassio e per un certo tempo anche da Cicerone, e nemmeno queste potevano essere semplicemente richiamate, per non invitare i parti ad attaccare. La Grecia? Non lo sapeva con esattezza, ma immaginava che anche laggiù, in Tessaglia, in Epiro o in qualche altro posto, vi fossero alcune legioni, probabilmente quelle previste da Pompeo per la spedizione contro i parti che non avrebbe avuto luogo.

«Ehi, Aurelio, non ascolti?» chiese il decurione.

Aurelio trasalì; evidentemente la sua anima, e insieme a questa l'udito, erano partiti per un lungo viaggio, verso le legioni lontane. «Che cosa hai detto?»

«Ci siamo domandati se tu sapessi qualcosa su Labieno. In fondo sei stato spesso insieme ai comandanti.»

«Non più di voi, e non so proprio niente delle sue motivazioni.»

«Che il pelato gli abbia rispedito indietro le sue cose... Non sarebbe stato necessario, credo» disse Tigellino.

Tito Labieno, il migliore ufficiale di Cesare, da anni il suo luogotenente in Gallia, aveva cambiato bandiera e si era schierato dalla parte del Senato. O da quella di Pompeo, ma in questo caso era la stessa cosa. Era accaduto alcuni giorni prima, subito dopo l'attraversamento del modesto ruscello chiamato Rubicone, la cui importanza era infinitamente maggiore rispetto alla sua portata d'acqua. Da allora si arrovellavano sulle motivazioni del suo gesto. Cesare non l'aveva sostenuto abbastanza, Pompeo gli aveva promesso ricchezze? Aurelio non riteneva impossibile che Labieno, che proveniva dal ceto equestre, avesse sempre sperato di poter ascendere un giorno al rango senatorio e che adesso avesse cambiato partito per questo.

«Farse è previdente» disse il decurione. «Se le cose vanno storte, almeno dall'altra parte ha qualcuno che interviene in suo favore. Cesare è un uomo d'onore, quando me la sono svignata mi ha mandato perfino la tunica di ricambio.»

Alcuni degli uomini risero; Orgetorige attese che ritornasse la calma.

«Questo però non ci... ehm, non vi aiuterà» disse poi. «E neanche quelli dell'altra parte. I nobili signori ci lasceranno prima dissanguare.»

Tigellino lo fissò come se lo volesse divorare. «Stupido gallo» borbottò «purtroppo quello che dici è vero. E per che cosa combatteremo e moriremo? Per l'ambizione di alcuni ricchi, che vogliono avere ancora più denaro e potere, o no?» Si guardò intorno con aria di sfida.

Nessuno lo contraddì. Uno dei centurioni seduto più lontano si schiarì la voce.

«Questa non è certo una novità» disse. «Anche noi abbiamo fatto così in Gallia.»

«No, no, no» disse il decurione. «Era diverso. Ammazziamo i nemici crudeli come questo qui e la sua gente» sogghignò indicando Orgetorige «e conquistiamo un paese e saccheggiamo città, in caso di necessità difendiamo perfino Roma, in fondo è per

questo che siamo diventati soldati. Oppure preferireste sgobbare a coltivare un campo? E va bene. Ma... attaccare Roma? E senza saccheggi?»

«Adesso Cesare direbbe: Roma è dove sono io» disse Orgetorige.

«Dice così?» Il decurione scosse la testa. «Allora Roma si è spinta piuttosto lontano.»

Dieci giorni dopo, insieme ai ritardatari che avevano raccolto lungo il cammino e ad alcune coorti appena arruolate nell'Italia settentrionale, raggiunsero la città di Corfinium, ma Cesare era già ripartito. Dalle truppe lasciate a sua difesa appresero che c'era stato un lungo assedio. A Corfinium si erano rifugiati alcuni senatori per i quali Roma era diventata troppo insicura: «Un'ammirevole misura precauzionale da parte dei nobili signori» disse Orgetorige.

«Arresa senza combattere» disse il tribuno cui Cesare aveva affidato la difesa. «Quasi ventimila uomini in città, ma nessuno che volesse combattere. Peccato.» Sogghignò e aggiunse: «Per fortuna».

«Hai istruzioni per me?»

«Ne ho. Ma non ti piaceranno.»

Aurelio attese.

Il tribuno rovistò tra le tavolette e i papiri accatastati sul suo tavolo. «Ecco» disse porgendogli un papiro sigillato, ma non arrotolato.

Vi si poteva leggere, per mano di uno scrivano, che Quinto Aurelio avrebbe dovuto radunare tutte le truppe non indispensabili per difendere la città e insieme a queste avanzare lentamente verso ovest, senza lasciarsi coinvolgere in grandi operazioni militari. Fino a che non fossero giunte ulteriori istruzioni, avrebbe dovuto garantire la sicurezza di strade e città, oltre a inviare rifornimenti a Brundisium. In fondo Cesare aveva scarabocchiato di proprio pugno: «Denaro, frumento, denaro, soldati e denaro. Senza tormentare la popolazione. Tu comprendi, Aurelio. Rendimi sicura la marcia verso Roma».

Aurelio lasciò cadere il papiro e disse piano: «Ahi».

Il tribuno fece un sorrisetto obliquo. «Devi ripulire la bottega del vasaio senza rompere niente e portargli via metà della merce senza che se ne abbia a male. Non è vero?»

Aurelio annuì.

«Non gli sono irriconoscente di dovermi occupare soltanto di questa qui e di Corfinium.»

Si trovavano in una tenuta confiscata ad appena un miglio fuori dalle mura della città. Scrivani e messi correvano avanti e indietro; davanti alle porte e agli ingressi lungo la cinta esterna della tenuta, c'erano sentinelle. A un cenno del tribuno, uno schiavo portò una brocca e due bicchieri.

«Bevi. Che il ricordo del buon vino ti possa alleviare la morte.»

«Troppo gentile. Com'è la situazione? Sai, sono stato lontano e ogni volta sono venuto a sapere soltanto quello che era accaduto dove arrivavo.»

«Non è sempre così?»

«È strano.» Aurelio si sforzò di sorridere. «Di solito le cose non accadono davanti a te, ma dietro di te, e allora ti svegli di notte e muori.»

Il tribuno rise. «Vedo che hai la giusta visione delle cose. A proposito, mi chiamo Settimio Cotta. Ramo secondario. Che cosa vuoi sapere?»

«Ultimamente ho sentito che Cesare ha una legione, la tredicesima, e alcune coorti di truppe ausiliarie. È partito prima di noi insieme a queste. Io ho raccolto rifornimenti e ritardatari. E volontari, ma non molti. Non so altro.»

Cotta annuì. «Nel frattempo ha tre legioni e una ventina di coorti di truppe ausiliarie, oltre ad alcune centinaia di cavalieri. Alcuni provengono addirittura dalle montagne lontane, inviati da un re o da un principe del Norico. Abbiamo assediato questo buco. Domizio Enobarbo, che in realtà avrebbe dovuto dargli il cambio in Gallia, si era nascosto qua dentro con i senatori e una trentina di coorti. Hanno cercato di ottenere aiuti da Pompeo, che però non glieli ha mandati. Perciò si sono arresi e si attendevano qualunque cosa tranne quello che poi ha disposto il pelato. La mitezza... la mitezza di Cesare nei confronti dei nemici. Una cosa è certa: si sa vendere bene, a Roma e non solo. Inoltre non possiamo sorvegliare migliaia di prigionieri. Ha preso con sé i soldati, ha fatto prestare loro giuramento e poi li ha mandati verso la Sicilia. Ha lasciato liberi gli ufficiali e Domizio. E anche i senatori. Domizio aveva con sé sei milioni di sesterzi, una parte del tesoro di guerra di Pompeo; Cesare glieli ha lasciati, sebbene avesse a sua volta bisogno urgente di denaro. Ha scritto a Cicerone di essere felice della propria mitezza e che il suo desiderio più ardente era di rimanere fedele a se stesso, e che anche gli altri si comportassero nel medesimo modo.»

Aurelio fece schioccare la lingua. «Alcuni cadranno ai suoi piedi, gli altri probabilmente continueranno a combattere, o no?»

«Così pare. Sembra che Pompeo non si fidi completamente delle proprie legioni. Di quelle per la guerra contro i parti; altrimenti le avrebbe già impiegate.»

Aurelio rise. «Almeno riguardo alle due che gli ha fatto mandare Cesare, ha sicuramente ragione.»

Cesare si era congedato dai soldati mandati in Italia dalla Gallia con grandi discorsi, ringraziamenti e duecentocinquanta denari per uno. In questo modo non sarebbero stati né particolarmente entusiasti di Pompeo, né disposti a combattere contro Cesare.

«Pompeo ha trasferito le sue truppe a Brundisium. Cesare lo sta inseguendo. Nel frattempo sono arrivati altri uomini dalla Gallia; credo che presto potrà avere circa sei legioni. Oltre a tutti quelli che sono in marcia in direzione di Roma attraverso l’Etruria lungo le strade del Nord.»

Aurelio bevve un sorso. «E va bene» disse poi. «Quanti uomini mi puoi dare, quanto sono affidabili, com’è la situazione da qui fino a Roma?»

Quello che all’inizio appariva un compito difficile, si rivelò piuttosto facile. Non vi furono combattimenti o resistenze e incontrarono ben poche truppe nemiche, per cui Aurelio non si dovette mai preoccupare se considerarli soldati pompeiani oppure senatorii.

D’altra parte non c’era molto denaro e scarseggiava il frumento da poter inviare a Cesare, anche se questi non ne aveva davvero bisogno. Di denaro sì, naturalmente, mentre l’approvvigionamento dei soldati non rappresentava un problema.

Evidentemente Pompeo stava sbagliando tutto quello che poteva sbagliare. Nessuno sapeva se sarebbe stato possibile appianare il contrasto in modo pacifico; neppure gli uomini di Cesare erano del tutto sicuri di come avrebbe agito il loro capo se le sue proposte fossero state accettate prima di attraversare il Rubicone. Mentre assisteva a una delle interminabili conversazioni tra ufficiali, a un certo punto Orgetorige si alzò in piedi e disse:

«Voi siete tutti pazzi. Se il capo e Pompeo avessero congedato le loro legioni tranne una piccola parte, che cosa sarebbe accaduto? Catone avrebbe continuato a sbraitare e a voler trascinare Cesare davanti al tribunale, e quello si sarebbe difeso, in un modo o nell'altro. Solo un infermo di mente avrebbe deposto le armi in un mondo di nemici. Continuate pure a parlare, ma la faccenda mi annoia al punto che non ho più nemmeno voglia di ascoltarla».

Uscì fuori e si diresse verso i carri, presso i quali c'era anche quella donna gallica che, più o meno volontariamente, l'aveva accompagnato in terra straniera per prendersi cura di lui sia di giorno che di notte. Si chiamava Lugona, forse un diminutivo, e aveva i capelli biondi, gli occhi azzurri, aveva vent'anni e, come assicurava Orgetorige, era abile in tutte le faccende. Inoltre aveva la mente veloce e la lingua tagliente; Aurelio apprezzava la sua compagnia e dentro di sé rimpiangeva di non essersi riuscito a imporre di portarsi dietro la sua ultima compagna gallica. Ma lei non avrebbe compiuto volentieri quel viaggio in terra straniera e lui non aveva voluto convincerla né tantomeno costringerla.

Dopo che Orgetorige ebbe abbandonato la compagnia, le discussioni proseguirono ma senza risultato. Nessuno sapeva che cosa avrebbe fatto Cesare, perciò potevano parlare soltanto degli errori della parte avversaria.

Pompeo aveva rifiutato le proposte di Cesare e affrontato la guerra. Quando questa era cominciata, non aveva impiegato le legioni ma si era trasferito insieme a loro dalle coste occidentali dell'Italia a quelle orientali, verso Brundisium. Cesare si era affrettato a inseguirlo e gli aveva fatto offerte di dialogo, proposte per un accordo pacifico. Che fossero serie oppure pretestuose, Pompeo non le aveva prese in considerazione. Cesare aveva allora assediato Brundisium e le ultime notizie dicevano che Pompeo aveva fatto imbarcare il suo esercito verso l'Epiro, per condurlo in Illiria o direttamente in Grecia.

«Un tempo lo chiamavano il Grande» disse in conclusione uno degli ufficiali «ma adesso non è più un grande uomo. Non sa più decidersi per la pace né trovare la forza per la guerra... credo che sia diventato una vecchia femminuccia.»

L'indomani intorno a mezzogiorno giunse un messo di Cesare con nuovi ordini. Il generale voleva essere a Benevento il 25 marzo, a Capua il 26 e a Sinuessa il 27, Aurelio doveva mettersi in marcia verso la costa con tutte le truppe che non doveva lasciare come presidio, e sorvegliare la strada tra Sinuessa e Tarracina, se necessario bonificarla, verificare se il prefetto della roccaforte di Tarracina fosse disposto a collaborare e, in caso contrario, costringerlo a farlo.

Aurelio sospirò e obbedì. Si trovavano poco prima di Alba Fucente, da dove avrebbero dovuto marciare lungo una strada non particolarmente buona fino a Sora e Casinum, e da qui fino alla costa presso Minturno. Se nessuno avesse cercato di

rallentarlo con la forza, secondo i suoi calcoli e le carte che osservava con diffidenza, avrebbero dovuto essere a Sinuessa due giorni prima di Cesare.

Con sette coorti e appena duecento cavalieri, Aurelio raggiunse Minturno a mezzogiorno del 24 marzo. Secondo le informazioni degli abitanti e dei magistrati, non c'erano truppe senatorie lungo la via Appia fino a Tarracina. Aurelio inviò due coorti e una *tunna* verso sud, per presidiare la strada fino a Sinuessa, lasciò Tigellino a Minturno con due coorti e partì con le altre verso nord.

A Tarracina trovò abitanti preoccupati, magistrati indecisi e un prefetto disperato. Avevano ricevuto ordini da Roma di ricorrere a ogni mezzo per aiutare Pompeo o, nel peggiore dei casi, per ostacolare il più possibile Cesare; tuttavia non avevano potuto fare altro se non chiudere le porte e raccogliere nella roccaforte per difenderla i cinquanta uomini appena arruolati e non ancora esperti nel combattimento. Le tre coorti che si trovavano di stanza nella roccaforte erano state trasferite molti giorni prima perché si unissero all'esercito di Pompeo.

Aurelio sollevò magistrati e prefetto da ogni preoccupazione e responsabilità, collocando una coorte nella roccaforte e rimandando a casa i cittadini arruolati. Poi ripartì con il resto delle truppe in direzione di Minturno, incontro a Cesare.

Al mattino del 28 si imbatterono nell'avanguardia della legione con la quale Cesare stava procedendo a marce forzate verso nord, verso Roma, seguito da altre due legioni, che procedevano più lentamente.

Cesare e il suo stato maggiore cavalcavano dietro l'avanguardia. Su un carro trainato da quattro cavalli erano seduti alcuni scrivani ai quali l'*imperator* dettava testi dalla sella, sempre tre o quattro contemporaneamente.

Quando vide Aurelio, alzò una mano per salutarlo, ma evidentemente voleva terminare con gli scritti, prima di dedicarsi ad altro. Aurelio lo seguì da vicino con il suo cavallo; aveva ordinato ai suoi uomini di unirsi all'avanguardia e di attendere istruzioni.

«Non ha un bell'aspetto» disse a bassa voce a Ermia che cavalcava accanto a lui. Il greco, uno dei medici di Cesare, l'aveva già accompagnato in Gallia e conosceva Aurelio.

«Sì» disse «senza dormire, sempre in sella e ieri ha avuto uno dei suoi terribili attacchi. E tu?»

Aurelio spinse l'elmo all'indietro. «Molto speranzoso.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che la questione si risolva presto. Pompeo è fuggito, la strada fino a Tarracina è sicura, e da lì non manca molto fino a Roma. Forse allora ci potremo riposare un po'. E, con un po' di fortuna, non ci sarà più nessuna guerra.»

Ermia lo guardò di lato e rise a singulti. «Non ti avevo conosciuto come sognatore. Ma te ne accorgerai. Lo sai che cosa ci aspetta tra poco?»

Aurelio scosse la testa.

«Un pranzo tra amici.» Ermia scoprì i denti.

«Con chi? Con quale genere di amici?»

«Intimi e fraterni. Con Cicerone.»

«Cicerone? È qui?»

«Ha una tenuta fuori Formia; non lo sapevi?»

«Le tenute di Cicerone non rientrano tra le faccende che conosco bene. Come vedi, colleziono immagini lacunose.»

«Una buona vecchia abitudine. Saresti potuto diventare un buon greco, se non fosse per la disgrazia di essere nato romano.»

«Ma che cosa vuole da Cicerone? In fondo appartiene agli ottimati.»

«Ha bisogno di lui. Oppure gli piacerebbe averlo a Roma, che ne abbia bisogno o meno.»

«A che scopo? Come ostaggio?»

Ermia rise. «Cicerone come ostaggio? Mi piace. No, per conservare una parvenza di legalità e di giustizia. La maggior parte dei senatori se l'è squagliata, Roma non ha magistrati, si devono tenere le elezioni e, per essere almeno in parte legittimato nei confronti del popolo, ha bisogno sia pure della parvenza di un Senato in grado di decidere. In questo Cicerone sarebbe molto prezioso.»

Aurelio fischiò piano tra i denti. «Oh, le preoccupazioni dei potenti» disse poi. «Fare i fatti con la spada e poi comportarsi come se fosse rimasta nel fodero per tutto il tempo?»

«Ah ah ah. Ma sai bene come sono i romani... come siete voi. Se un uccello vola sopra il Foro provenendo dalla direzione sbagliata, le elezioni devono essere rinviate fino a quando non vengono scorti segni premonitori migliori. Si decidono i candidati alle cariche e, dal momento che i soldati sono in città, gli elettori voteranno sicuramente in un certo modo, ma bisogna votare lo stesso, anche se non cambia nulla.»

Aurelio guardò in avanti, dove Cesare aveva finito di dettare e si rivolgeva a uno degli ufficiali.

«Vedremo. So bene che considera i segni premonitori, il volo degli uccelli e il fegato dei montoni come superstizioni idiote. In quanto pontefice massimo, probabilmente le conosce abbastanza e alla fine ha persino ragione. Ma questo vale anche per i diritti dei cittadini, per le elezioni? Tutte superstizioni?»

Ermia si piegò verso di lui e sfiorò con la punta delle dita l'impugnatura della spada che sporgeva dal cinturone di Aurelio. «Superstizioni» mormorò. «All'infinito le rotte degli uccelli e le tracce delle spade coincidono, non si riescono più a distinguere tra loro. Al momento le lame parlano più forte degli elettori; credi che, dall'Olimpo o da un futuro lontano, si senta una differenza tra le diverse forme di fruscio?»

Cesare si voltò per metà da cavallo e fece cenno ad Aurelio di avvicinarsi, liberandolo così da quell'impaccio filosofico. Non avrebbe saputo davvero che cosa rispondere al medico, ma trovava le sue considerazioni decisamente contorte e involute.

«*Ave*. Com'è la strada?» gli chiese Cesare. Era pallido e aveva pieghe profonde, già quasi rughe, intorno a naso e occhi.

«Libera fino a Tarracina, dove ho piazzato una coorte nella roccaforte.»

«Bene. Sapevo di potermi fidare di te.» Cesare sbuffò piano. «I nemici fuggono, gli amici fremono, perciò è bene poter contare sugli scettici, che disapprovano ma fanno quello che è necessario. Vuoi assistere a uno spettacolo nutriente?»

«Che cos'è uno spettacolo nutriente, *imperator*?»

«Un pranzo con Cicerone.»

«Se il pranzo è migliore della sua politica...»

Cesare rise. «Ha un buon cuoco. Ma dubito che per me gli faccia preparare più dell'indispensabile.»

«Ascoltare e tacere?»

«A meno che non ti venga richiesto di esprimerti.»

«Improbabile. Lo sai che...»

«Lo so. Il tuo Contubernium. Una buona opportunità per dimostrargli che cosa possono diventare le persone quando le si tratta come rifiuti.»

«Ascolto e obbedisco, capo.»

«Senza entusiasmo, Aurelio?»

«Diciamo: aperto e disponibile a lasciarmi incatenare.»

«Uhm.» Cesare tacque per un momento, poi disse: «Non so se ho bisogno di lui, ma sarebbe bene se andasse a Roma. I consoli sono fuggiti, la maggior parte dei senatori anche; voglio fare eleggere nuovi consoli e magistrati, perciò ho bisogno di personaggi altolocati».

«Ma è lecito tutto questa?»

Cesare fece un gesto con la mano come se volesse gettare via qualcosa. «Lecito, lecito... Roma ha bisogno di consoli, non foss'altro perché io possa salvare le apparenze. Meglio che degli affari si occupino consoli eletti, piuttosto che semplici uomini incaricati da me.»

«Non oso contraddirti, ma...»

«Contraddicimi tranquillamente. Quale ma hai sulla lingua?»

«L'elezione a un'alta carica può essere gestita da chi riveste una carica inferiore?»

Cesare annuì. «In realtà no. Ma i consoli non ci sono più. E, se ci fossero, non ci sarebbe bisogno di eleggerne altri. Se non faccio eleggere altri consoli, quelli fuggiti da Pompeo rimangono i sommi magistrati e io non ho nulla da dire a Roma. Un pretore gestirà le elezioni. Silla ha fatto nominare un *dictator* e un capo supremo dei cavalieri da un *interrex* insediato per cinque giorni. Esistono precedenti per ogni cosa.»

«Ti posso domandare che cosa farai se non verrà a Roma?»

Cesare strinse gli occhi e guardò in avanti. Si potevano già vedere le prime case di Formia; i cavalieri dell'avanguardia svoltarono dalla strada in una via che conduceva alle colline sulla costa.

«Non lo voglio costringere. Un Cicerone costretto, sempre che si lasci costringere, sarebbe peggio di niente. So bene che cosa pensa di me.»

«E come?»

«La maggior parte delle sue lettere viene intercettata, trascritta e poi sigillata di nuovo.» Cesare rise brevemente. «A me scrive di rispetto, di amicizia e simili, ma nelle lettere agli altri mi definisce il più infame e riprovevole di tutti.»

Aurelio fece schioccare la lingua. «Non parlano così tutti i politici l'uno dell'altro?»

Cesare ordinò una sosta di un’ora; poi gli uomini, a parte la guardia del corpo, avrebbero dovuto riprendere la marcia. Cesare li avrebbe seguiti, non appena sbrigata “questa faccenda”.

Aurelio dubitava che il nobile Marco Tullio Cicerone avesse mai messo un piede sulle brutte strade che conducevano alla sua casa di campagna; probabilmente si faceva trasportare su una lettiga, in modo che le asperità del terreno reale non ferissero la sua anima.

Inoltre Cicerone e i suoi uomini non sembravano aver previsto una schiera di visitatori tanto numerosa. Aurelio tenne per sé la domanda se avessero immaginato che, in tempi simili, Cesare si potesse fidare di viaggiare da solo.

Un amministratore, oppure il capo degli schiavi o dei servitori, le cui mani tremavano visibilmente, li condusse attraverso il portico rivestito di marmo dove, davanti a panche di pietra, c’erano scodelle dalle quali il vapore dell’acqua calda si mescolava all’aria fresca di marzo.

«Se i nobili signori...»

Cesare l’interruppe. «I signori sono commossi e ringraziano, ma sono venuti a cavallo e perciò non hanno bisogno di lavarsi i piedi. Portaci dal tuo padrone.»

Cicerone li attendeva in un grande salone delle udienze dall’altra parte dell’*atrium* adorno di statue e piante ornamentali. Salutò cordialmente Cesare con un «caro amico» e «nobile *imperator*». Riservò ad Aurelio un cenno e un sopracciglio un poco aggrottato, e tra gli altri, uno scrivano e tre tribuni militari, salutò Quinto Pilo Celere chiamandolo per nome. L’ufficiale era sulla trentina e apparteneva agli “illustri bambocci”, come li aveva definiti un tempo Cesare: giovani provenienti dagli ambienti altolocati che volevano guardarsi un po’ di guerra, fare un po’ di bottino, lavorare poco e diventare ricchi e importanti in fretta. Tuttavia Celere aveva dato buona prova di sé in Gallia. Ed era il cognato di Pomponio Attico, amico, consigliere e procacciatore di libri di Cicerone.

«I tuoi uomini, imperator?» chiese con un gesto che sembrava circoscrivere metà della casa e due terzi di tutta la terra.

«La legione si è acquartierata e poi ripartirà. Sul tuo terreno ci sono soltanto gli uomini della coorte pretoriana.»

«Coorte. Ah.» Cicerone si rivolse al capo degli schiavi. «Fai in modo che gli uomini di Cesare ricevano da mangiare e da bere. E noi vogliamo pranzare presto. È tutto pronto?»

«Subito, padrone.»

«Bene. Nel frattempo sediamoci.» Indicò le panche imbottite che formavano un quadrato in mezzo alle statue. Evidentemente Cicerone non aveva intenzione di sedersi a sua volta; rimase in piedi con la schiena appoggiata a uno scaffale stracolmo di rotoli, accanto a un tavolo su cui era posato un busto dell’oratore e politico Demostene. Aurelio si attendeva quasi che Cicerone accarezzasse il mento del collega immortale, ma gli mise soltanto la mano sinistra sulla testa.

«Spero che la bontà delle strade vi abbia permesso un viaggio non troppo faticoso» disse.

«Siamo stati confortati dal clima mite, ma ancora di più dalla prospettiva di vedere presto il sembiante del grande Marco Tullio e di potere ascoltare le sue parole.»

Cesare si sforzò di sorridere raggiante e Aurelio constatò che il generale e politico avrebbe potuto diventare anche un buon attore.

«Ho letto le tue lettere con particolare simpatia.» Cicerone ricambiò il sorriso, prima di proseguire con tono affabile: «Presuma che tu sappia che Cornelio Balbo mi ha inviato le copie di altre lettere».

«Con la mia approvazione, anzi dietro mio espresso desiderio. Tengo molto al tuo consiglio e al tuo aiuto in questa circostanza, perciò per me era importante metterti al corrente di tutto.»

Il capo degli schiavi o l'amministratore della casa ricomparve e si inchinò. Disse che aveva fatto portare pane, formaggio, frutta e vino ai soldati accampati fuori e che nella sala da pranzo era tutto pronto.

«Permettimi di precederti.» Cicerone si allontanò, apparentemente a malincuore, da Demostene e si diresse verso una porta, che venne aperta da due schiavi.

Cesare si alzò dalla panca imbottita e fece l'occhiolino ad Aurelio. «Fai attenzione alla sua faccia» disse piano «quando più tardi accennerò al fatto che Pompeo ha tremato.»

Aurelio annuì e poi entrò per ultimo nella sala da pranzo, dove erano stati sistemati triclini imbottiti di cuoio. Gli schiavi correvano avanti e indietro per portare scodelle, ciotole, vassoi e brocche sui tavolini bassi in mezzo ai giacigli.

«Dal momento che, a quel che presumo, gli dèi vi hanno favorito solo in parte con il tempo, ma in compenso vi hanno decisamente tormentato con la fame» disse Cicerone «ho dato disposizione di non servire le pietanze secondo l'ordine canonico, ma di portare tutto insieme. In modo che ognuno si possa servire in base alla fame e al gusto. Musica? Danze? Devo far chiamare le schiave?»

«Ci mortifichi con la tua ospitalità, padre della patria.» Cesare si abbandonò su un triclinio accanto a quello di Cicerone. «Non dubito affatto della bellezza delle fanciulle, né tantomeno della bontà della musica, ma come hai detto, la cornucopia del tempo... è meglio che mangiamo e discutiamo.»

Insieme a Cesare e ai suoi uomini, nonché all'ospite, al pranzo presero parte altri tre uomini. Cicerone li aveva presentati a Cesare; evidentemente gli altri non erano abbastanza importanti per lui.

Aurelio immaginò che i tre fossero scrivani e uomini di fiducia dell'oratore. Ascoltò con l'orecchio distratto i convenevoli iniziali. Cesare voleva venire subito al dunque, al cuore delle cose; Cicerone approfittava di ogni occasione sia pur minima per domande evasive: «Visto che parliamo di senatori, che cosa fa più il figlio di...».

Dal momento che non c'era nulla di importante da sentire, Aurelio si dedicò ai cibi. Uova di quaglia marinate, mammella di scrofa bollita su un letto di cipolle, funghi, ostriche, testicoli di cinghiale, pesce lessato nel vino e con frutta a pezzettini, lombo di maiale selvatico stufato e una decina di altre prelibatezze che non mangiava da molto tempo.

Gentile ma risoluto, Cesare condusse il discorso sulla costituzione, sulle difficoltà, sulle elezioni. «Come ti ho scritto» disse «ti vorrei pregare di restare a disposizione in città o nelle vicinanze, dal momento che mi voglio servire come sempre dei tuoi consigli.»

Gentile ma risoluto, Cicerone si rifiutò. «Questo non mi frutterà certo la tua gratitudine, ma almeno il tuo rispetto, Cesare, a meno che io non abbia capito male. Dal momento che, come scrivi, il tuo desiderio più ardente è quello di rimanere fedele a te stesso e che gli altri facciano altrettanto, ti farà piacere sentire che ho in mente di rimanere fedele a me stesso, per poter servire te e la patria nel modo dovuto.»

«Dunque secondo te il comportamento di Silla non è degno di essere imitato?»

«Silla è stato un tiranno. Tu invece, Cesare, ti preoccupi proprio della legittimità. E ci sono consoli legittimi. L'elezione di anticonsoli potrà apparire utile a qualcuno, forse sarebbe perfino... opportuna per superare le difficoltà attuali. Ma la costituzione che i nostri padri ci hanno dato non prevede nulla del genere.»

Cesare bevve un sorso di vino. «Non prevede neppure le difficoltà nelle quali ci troviamo» disse. «Non prevede che Gneo Pompeo si rifiuti anche soltanto di parlare con me. Tu sai quanto tutti noi ti stimiamo, e per me il tuo peso in quanto consolare, grande oratore, salvatore della patria, è decisivo se voglio fare pendere il piatto della bilancia dalla parte della pace e dell'accordo.»

Cicerone assunse un'espressione sofferente. «Proprio perché ho salvato la patria, ciò che mi assicurerà indubbiamente una fama duratura, adesso non posso fare come se le leggi che mi sono sempre sforzato di preservare avessero perso valore. Queste infatti sono sempre in vigore.»

«Perciò non verrai a Roma?»

«Verrò a Roma non appena tu lo vorrai e io potrò farlo. Ma non per parlare in Senato in tuo favore su questa faccenda.»

Cesare posò il bicchiere e si alzò in piedi. «In tal modo hai pronunciato la tua condanna su di me e sui miei sforzi per giungere a un accordo pacifico. Spetta a te emettere questa condanna? Se tu non vieni, non si affretteranno a farlo neanche gli altri.»

«Quelli sono in una situazione completamente diversa, amico mio» disse Cicerone. «Hanno meno da perdere.»

«Non abbiamo tutti da perdere la stessa cosa... la pace?»

«Dovremmo fare tutto quello che è compatibile con l'onore e le leggi romane per conservare o ristabilire la pace. In questo ti do ragione.»

«Intendi dunque parlare in favore della pace?»

«Per gli dèi... in qualunque momento.» Cicerone alzò la mano destra e ne protese tre dita.

Aurelio credette di vedere un sorriso impercettibile sulla faccia di Cesare.

«Allora vieni a Roma e parla in favore della pace!»

«Nel modo che ritengo giusto?»

Cesare annuì. «Ti devo forse dare istruzioni?»

«Dirò che il Senato non è favorevole a inviare truppe in Hispania e in Grecia, come intendi fare prossimamente, non è vero? Esprimerò il mio rincrescimento per la situazione triste nella quale si trova Gneo.»

Cesare strinse le labbra a formare una fessura. «Io però non desidero affermazioni simili; non aiuterebbero a migliorare la situazione, anzi peggiorerebbero ogni cosa. E,

quanto alla situazione triste in cui si trova il mio vecchio amico ed ex genero... non ne deve rispondere personalmente?»

«È possibile.»

«Perché si rifiuta di ascoltare le mie proposte, di parlare con me? Perché ha condotto il suo esercito in Grecia, anziché discutere insieme a me sul modo migliore per scioglierli tutti e due?»

Cicerone allargò le braccia. Aurelio represse un sorriso: un uccello troppo grasso che vorrebbe volare ma non riesce a sollevarsi dal nido.

«Intendo continuare a fare di tutto per mediare tra di voi. Ma se non vuoi che parli nel modo che ritengo giusto, non posso parlare affatto. O dico quello che non posso tacere, oppure rimango lontano.»

«Dunque sei disposto a lasciare affondare il mondo soltanto perché tu lo consideri giusto? E questo per Pompeo, di cui pure tu stesso hai detto che non si sa decidere e che l'hai visto tremare dalla paura?»

Per la durata di un battito di ciglia, i tratti della faccia di Cicerone persero il controllo; all'improvviso, sotto la cortesia affettata e altezzosa, si insinuò la paura. Poi la maschera si ricompose perfettamente e Cicerone disse, con voce untuosa: «Sai che non ho mai fatto mancare il mio impegno quando potevo fare per la patria quello che a me sembrava necessario e utile. E continuerò a comportarmi così anche in futuro».

«Allora non ci rimane altro che ringraziarti per la squisita ospitalità. Amici, vi prego di terminare il pasto: dobbiamo proseguire. E prego affettuosamente te, mio caro Marco Tullio, di rifletterci ancora una volta.» Si alzò in piedi; gli altri fecero altrettanto.

«Lo farò, mio caro Cesare; rifletterò a lungo e in modo approfondito sulla questione.»

«E nel frattempo considera per favore un'altra cosa.» D'un tratto la voce di Cesare si fece fredda e tagliente. «Se non mi posso servire del tuo consiglio, mi farò consigliare da chi troverò. Sai che sono disposto a farlo. Sono disposto a tutto, in caso di necessità.»

La legione aveva fatto una sosta e, come ordinatole, era già ripartita. La coorte della guardia del corpo e i cavalieri si stavano preparando a farlo.

«Raccogli i tuoi uomini e seguimi» disse Cesare rivolto ad Aurelio. «Lascia una mezza coorte a Sinuessa e a Tarracina. Hai visto la sua faccia? Quando ho accennato a Pompeo che tremava?»

«L'ho vista, capo. Paura pura. Ma a che cosa è dovuta?»

«Era scritto in una lettera che ha spedito al suo amico Attico. Adesso sa che non ci sono segreti.»

Aurelio annuì. «Forse questo vale anche per te, *imperator*.»

«Stai pur certo che è così. Ognuno cerca di spiare gli altri.» Cesare sorrise per un istante. «Inoltre faccio in modo che Pompeo e alcuni altri ricevano copie di tutto quello che dovrebbero sapere. Ci vediamo a Roma. Partenza!»

Invece non si videro. Quando Aurelio giunse a Roma con le sue truppe, Cesare era troppo impegnato per occuparsi di questioni di poco conto e, due giorni dopo, ripartì:

per l’Hispania, per sconfiggere i legati e le legioni di Pompeo che si trovavano laggiù.

Dopo tre giorni di attesa nell’accampamento a sud della città, Aurelio consegnò i propri uomini al prefetto competente, Manlio Aniense, dal quale apprese che Marco Antonio era l’uomo decisamente più importante in città, che i senatori presenti, ricorrendo all’arte sopraffina del rinvio e a discorsi interminabili, avrebbero bloccato tutte le misure progettate da Cesare e che nessuno sapeva davvero come sarebbe andata a finire.

«Non è un nostro problema» disse Aniense con un’alzata di spalle. «Noi siamo soldati e dobbiamo obbedire.»

«Rifletterò un poco» disse Aurelio. «Fino a che nuovi ordini non impongano di nuovo obbedienza.»

«Riflettere?» Aniense si grattò la nuca. «Non è consigliabile. Potrebbe essere pericoloso.»

«Siamo già arrivati a questo punto?»

«Non ancora. Ma lo vedremo.»

«Roma è rumorosa, sporca e costosa» disse Aurelio.

«Non importa.» Orgetorige posò la mano sulla spalla di Lugona. «Voglio vedere la città, una buona volta. Tu che cosa intendi fare?»

La donna gallica gettò la chioma bionda all’indietro e guardò prima Orgetorige e poi Aurelio. «Vedere la città» disse. «La culla degli oppressori.» Rise per un istante. «E poi ritornare a casa?»

Aurelio osservò le bisacce posate sul letto. «Allora prima mettiamo al sicuro il nostro denaro.»

«La sicurezza mi suona bene. Esiste, a Roma?»

«Non per tutto e per tutti. Ma il denaro si può depositare nei templi. E, prima che i templi vengano saccheggiati, ne devono succedere ancora di cose.»

«La prossima domanda: dove ci fermiamo? Camminare ogni giorno da qua fuori fino alla città...»

«Ci sono locande. Probabilmente adesso si potrebbe addirittura affittare qualcosa più a buon mercato del solito: molti abitanti infatti sono fuggiti. Non soltanto senatori.»

Orgetorige e Lugona si scambiarono occhiate mute. «Occupatene tu» disse poi il gallo, mordendosi la punta dei baffi. «Sei pratico del luogo.»

«Va bene. Ma, per ragioni di prudenza, ci dobbiamo guardare ancora da Marco Antonio. Immagino che non ci possa tare nulla, ma non si sa mai.»

Tennero con sé l’indispensabile per i giorni successivi e depositarono il resto del denaro nel piccolo tempio di Mercurio il cui sommo sacerdote, dopo oltre tre anni, si ricordava ancora di Aurelio e gli domandò se a Massilia gli affari fossero andati in modo soddisfacente per lui. Quando Aurelio glielo confermò e disse di avere appena affidato il resto del denaro di nuovo a Mercurio, il sacerdote sorrise.

«Fai proprio bene. Chissà se a Massilia sarebbe ancora al sicuro.»

«Che cosa intendi dire? Ci sono notizie nuove?»

«Da come conosco la situazione lassù, si schiereranno dalla parte di Roma, vale a dire dell'antica alleanza tra popolo e Senato. Contro Cesare. Comunque, in ogni caso, dovranno decidersi in favore di uno dei due, e l'altra parte si opporrà in qualche modo.»

Marco Antonio, l'anno precedente tribuno della plebe, era stato investito da Cesare dei pieni poteri di un propretore e risiedeva in una grande casa lungo il pendio del Palatino.

«Mi piacerebbe sapere a chi appartiene» disse Aurelio. Poi scosse la testa. «No, preferisco non saperlo.»

«Mi dispiace scoprirti così volubile.» Orgetorige sfiorò le sbarre della cancellata alta più di un uomo. «Non può appartenere a lui?»

Mentre si avvicinavano al portone, Aurelio disse: «Improbabile. O a Cesare o a uno dei suoi luogotenenti locali, Cornelio Balba, Mamurra, Irzio, oppure a uno dei senatori fuggiti. Antonio ha investito il proprio denaro in vino e fanciulle, non in case».

Qualcuno lo colpì alla schiena da dietro con qualcosa di duro, che gli parve legno; forse era il manico di un giavellotto. Una voce secca tuonò: «Chi parla in modo così sprezzante del propretore Marco Antonio?».

Aurelio si voltò. Dietro di lui c'erano due soldati armati di tutto punto; altri due sopraggiungevano dal portone d'ingresso con le lance protese.

«Prefetto della marcia Quinto Aurelio. Vuoi essere fustigato, amico? Via quelle lance!»

Si misero tutti e quattro sull'attenti. Il soldato che aveva colpito e apostrofato Aurelio, era impallidito.

«Perdonami, prefetto! Ma come potevo...»

«Da dietro, senza elmo e insegne? Dovresti essere sempre più cortese. Annunciateci al nobile Antonio. Questi è il principe Orgetorige.»

Gli uomini erano visibilmente contenti che Aurelio non pretendesse nessuna punizione per loro. Uno corse dal portone fino ai gradini dell'ingresso, che distavano una ventina di passi, e parlò con una delle sentinelle. Poi fece un cenno; gli altri fecero passare Aurelio e Orgetorige dal portone, che richiusero alle loro spalle.

Un altro soldato con il pennacchio sull'elmo da centurione li accompagnò in casa. «Può volerci tempo, capo» disse ad Aurelio, ignorando Orgetorige.

«Aspettiamo.»

Si erano appena seduti su una panca nell'ampio *atrium*, che il centurione ricomparve.

«Seguitemi, per favore.»

Marco Antonio era impegnato con papiri, tavolette e scritti. «Non ho tempo, fate in fretta» disse alzando per un istante lo sguardo e accennando a un sorriso stentato.

«*Ave*, capo. Ci sarà bisogno di noi?»

Antonio si fregò gli occhi. «Ah be', ci sarà bisogno di tutti. Dove abitate?»

«Dobbiamo ancora cercarci qualcosa.»

«Comunicate dove vi sistemate. Rimanete nel libro paga come... che cosa eravate alla fine?»

«Esploratore e prefetto della marcia.»

Antonio sorrise stanco. «Esploratore? Qui non ne abbiamo bisogno: diciamo decurione ausiliario. E prefetto della marcia. Prefetto della marcia stanziale. Gradi costosi, ma tanto non abbiamo denaro, per cui è lo stesso. Andatevene e fateci sapere.»

Quando furono di nuovo in strada, Aurelio disse: «Dunque tu adesso comandi trenta cavalieri galli, principe? E io dirigo la marcia di una legione? Lussuoso non far niente. Cerchiamoci un alloggio e beviamo al fatto di non dipendere dalla paga».

«Non ancora.» Orgetorige si arricciò i baffoni. «Ma se continuiamo a bere così, lo faremo presto.»

*

Trovarono due stanze sufficientemente pulite in una malridotta casa in affitto lungo il Clivus Suburanus. Erano l'una di fronte all'altra, in fondo al cortile interno, piccole e spoglie, e costavano un denaro al giorno l'una: care, più della paga giornaliera di un soldato o di un operaio, ma quasi economiche per Roma. Accanto alla porta verso il corridoio in mezzo alle stanze, in una nicchia c'era un vecchio focolare che avrebbero potuto utilizzare per farsi da mangiare.

«Che lusso» disse Aurelio. «Chi vuole mai cucinare... ma probabilmente fa salire il prezzo.»

Lasciò Orgetorige e Lugona alle loro esigenze; più tardi si sarebbero procurati coperte, pagliericci e alcuni recipienti a poco prezzo dove riporre i cibi e i rifiuti.

Dopo aver comunicato a uno degli scrivani di Marco Antonio dove sarebbero stati rintracciabili, Aurelio si mise alla ricerca di Calipso. Naturalmente aveva continuato a pensare a lei da quando erano in Italia. Se si guardava dentro si accorgeva che, in oltre due anni, la ferita della brusca separazione si era cicatrizzata; sotto la crosta, "sempre che in un'anima ci possano essere cicatrici e, sulle cicatrici dell'anima, croste" pensava, si agitava tutto quello che aveva provato una volta, in passato, tanto tempo prima. La voleva vedere, toccare con il corpo e con le parole, voleva sentire i suoi occhi e le sue mani, godere di antichi piaceri e forse di nuovi dolori.

"Godere di dolore, questo sarebbe piaciuto a Catullo" si disse. "Si può godere di dolore? Non ho goduto della pena di pensare a lei ogni giorno da quando è partita?"

Una volta Calipso gli aveva descritto la propria casa. La casa che poi aveva dato in affitto prima di abbandonare Roma. Aurelio non ebbe difficoltà a trovarla. Uno schiavo, che stava portando un cestino maleodorante in strada, dove c'era un carro per i rifiuti, scosse la testa quando gli chiese di Calipso. La casa non era stata affittata, ma venduta, e lui non sapeva che cosa ne fosse stato della proprietaria precedente.

«Non sanno nulla nemmeno gli schiavi dei vicini» disse alla sera, mentre consumavano insieme pollo arrosto, cavolo condito e vino in una locanda.

«Lascia perdere e cercati una donna veloce ed economica» disse Lugona. «Un animale caldo per la notte. L'astinenza è malsana.»

«A meno che tu non sia il sacerdote di chissà quale dio innominabile che impone la castità» disse Orgetorige. «Allora questa sarebbe anche folle.»

«Avrei potuto domandarlo ad Antonio; ma non voglio andarlo a trovare di nuovo. Vi ha colpito qualcosa in città, nell'atmosfera?»

«Non conosciamo la città e non possiamo fare paragoni.» Il gallo aveva aggrottato la fronte. «Che cosa ci dovrebbe colpire?»

«Le guardie di Antonio non amano le parole sincere. E questa locanda un tempo sarebbe stata più piena.»

Lugona si guardò intorno. Davanti al bancone in muratura, dietro il quale era appoggiato l'oste, erano accoccolati due avventori con i quali discuteva a bassa voce. Delle tre decine di posti a sedere intorno ai tavoli, ne erano occupati soltanto cinque.

«Forse la gente non ha soldi?» disse Orgetorige.

«Può essere, ma in ogni caso... mi sembra di percepire come una sorta di paura oppure, be', sì, di preoccupazione. Nell'aria. E prima in strada, dopo il tramonto del sole, c'erano meno persone del solito... di una volta.»

Nei giorni successivi Aurelio si recò in alcune case in cui sperava di ottenere informazioni dai proprietari o dai domestici, ma invano. Nessuno sembrava sapere dove si trovasse Calipso. E altri, che avrebbero potuto sapere qualcosa, non erano in città. Volturcio, che Aurelio non aveva alcuna voglia di rivedere ma che andò ugualmente a cercare a casa, era lontano, come molti, insieme a Pompeo dall'altra parte del mare orientale, in Epiro oppure in Grecia. Nessuno lo sapeva ancora con precisione; in ogni caso nel frattempo si era sparsa la voce secondo cui, per ordine di Cesare, tutti i porti erano stati bloccati.

La conseguenza era che adesso nessuno si sarebbe più potuto recare da Pompeo e dai senatori e che in città giungevano soltanto le notizie che gli uomini di Cesare, vale a dire innanzitutto Marco Antonio, gradivano.

E le voci. Che Massilia si era schierata dalla parte di Pompeo e del Senato, ed era assediata dal legato di Cesare Trebonio; che si combatteva in Sicilia e in Sardegna; secondo altre voci laggiù avevano vinto entrambe le parti e Cesare si era recato in Hispania per combattervi i pompeiani. No, assediava Massilia personalmente e le legioni ispaniche di Pompeo si erano messe in marcia per aiutare la città.

Aurelio continuava a pensare alla discussione di Cesare con Cicerone. Non aveva alcun motivo per apprezzare l'oratore, che considerava un uomo tronfio e vanitoso, e la sua arte retorica, quando si trattava di faccende che riguardavano personaggi di scarso valore, gli appariva nel migliore dei casi ambigua. Ma in ogni caso... aveva contraddetto Cesare mentre una legione sostava in città e una coorte nel suo giardino.

D'altra parte Cesare gli aveva offerto fiori di parole e l'aveva lusingato molto; forse Cicerone non l'avrebbe contraddetto con tanto coraggio, se Cesare gli avesse espresso prima le minacce velate: che era a conoscenza di dettagli delle lettere di Cicerone, che in caso di necessità era disposto a tutto...

Cicerone era coraggioso? Aurelio non lo sapeva. Tuttavia non sapeva neanche più che cosa pensare di Cesare. L'assalto al potere, contro Pompeo e il Senato... certo, l'avevano quasi costretto a impiegare la forza, respingendo tutte le sue proposte di mediazione. Pompeo avrebbe dovuto concedere un colloquio all'ex alleato e suocero almeno a Brundisium. Gli ottimati volevano conservare il potere che avevano

detenuto per secoli e, dal momento che Cesare non poteva ottenere il potere con loro, doveva farlo contro di loro. Se voleva il potere.

Il potere. Il potere in sé. Il potere su che cosa, di che cosa, per che cosa? Il potere, esercitato in che modo? Se dunque le lettere di Cicerone, e sicuramente anche quelle degli altri, venivano lette; se a Roma, dove non ci sarebbero dovuti essere soldati, gli uomini armati di Marco Antonio diventavano sgarbati non appena qualcuno parlava senza rispetto di Antonio in loro presenza; se davvero in Sicilia e in Sardegna, e forse nel frattempo anche in Hispania, le legioni romane combattevano contro le legioni romane, non per il bene del Senato e del popolo, ma per il potere dei rispettivi comandanti... allora Cesare era migliore di Pompeo, o anche soltanto diverso da lui? Da Mario? Da Silla? Oppure voleva ottenere qualcos'altro? Ma in tal caso, che cosa poteva essere?

Una sera Orgetorige, Lugona e Aurelio ritornavano da una lunga passeggiata zoppicante attraverso la città e da una breve cena a base di pesce nel loro cortile interno. Nella stanza di Aurelio c'era il bagliore di una piccola lampada a olio.

Entrò con la spada sguainata. Sul giaciglio di paglericci e coperte era seduta Calipso.

Aveva l'aria stanca e le borse sotto gli occhi, non aveva trucco né gioielli e indossava una semplice tunica lunga di lana chiara, legata con una fusciacca rossa intorno ai fianchi.

«Ehi» disse Aurelio, sentendosi le ginocchia farsi molli.

«Che accoglienza calorosa.» Orgetorige gli assestò un colpo. «Calipso, è un piacere vederti. Lei è Lugona. Hai molto tempo a disposizione?»

Calipso scosse la testa. Sembrava divorare con lo sguardo gli occhi di Aurelio. «Orgetorige. Lugona. Soltanto una notte.»

Il gallo batté le mani. «Allora vogliamo affrettarci a lasciarvi soli. Forse ci rivediamo fra tre anni.» Trascinò via Lugona e chiuse la porta.

«Aurelio.»

Aurelio si inginocchiò davanti a lei. «Ginocchia molli» mormorò. «Dove sei stata, mentre la mia vita era un'ombra?» Calipso allungò le mani. «Posso?» disse con tono quasi supplichevole. Aurelio annuì e lei gli posò il palmo delle mani sulle guance.

«Nella mia vita di ombre» disse.

Aurelio fece schioccare piano la lingua. «Molte ombre, molta vita. Non ho ricevuto la tua lettera; Quinto Cicerone è ritornato indietro e l'ha bruciata.»

«Non c'era scritto molto.»

«Dimmelo, in modo che forse adesso comprenda.»

«Hai un tono... amaro.»

Aurelio represse un sorriso. «La frizzante ilarità che mi coglieva allora non mi ha più abbandonato fino a oggi.»

«Ah, Aurelio.»

Quella voce s'impadronì di lui, penetrò dentro di lui. Era come se la sua anima fremesse. Aurelio si piegò in avanti, chiuse gli occhi e respirò il suo profumo. Lana. Una punta di unguenti. Una traccia di olio. E tanto corpo, un corpo delizioso che aveva viaggiato, aveva sudato e che lo sommergeva di ricordi. Ricordi, desideri,

memorie di passioni, turbamenti e dolori. E speranza tormentosa di poter conservare il profumo, il desiderio e il calore, di poterli mettere in salvo per il giorno e per l'anno successivo.

«Amore» gli disse a bassa voce.

Aurelio riaprì gli occhi. «Lo sono?»

«Lo sei.» D'un tratto Calipso sorrise. «Trova il coraggio di esserlo; datti una mossa e prendimi tra le braccia, una buona volta.»

Più tardi gli disse che nella lettera gli aveva soltanto rivelato di essere stata legata con antiche catene portate da una persona inattesa, che la costringevano ad allontanarsi a cavallo per salvare la propria vita e quella di altri; oltre al nome di un'amica a Roma alla quale si sarebbe potuto rivolgere se l'avesse cercata.

«Chi è questa amica? È ancora qui, oppure è partita come tanti?»

«È rimasta qui. E mi è rimasta amica. Si chiama Servilia e...»

Aurelio si tirò su. «Quella Servilia?»

«La madre di Bruto. E, per molto tempo, amante di Cesare. La conosci?»

Aurelio risistemò la coperta su di sé e su Calipso. Nella stanza spoglia faceva freddo.

«Una volta, quando cucinavo per i romani altezzosi, ha parlato con me trattandomi come una persona e non un oggetto. A proposito, come hai fatto a trovarmi qui?»

«Marco Antonio fa perquisire davanti alle porte tutti coloro che non hanno chiaramente intenzione di andare al mercato o simili. I suoi uomini mi hanno detto che mi devo presentare da lui domattina presto. E io ho domandato loro se sapevano qualcosa di te.»

«Antonio? Che cosa vuole da te?»

Calipso esitò, si voltò su un fianco, appoggiò la testa sulla mano destra e lo guardò. «Non lo so. Probabilmente ha a che fare con le... catene, capisci?»

«Essendo il luogotenente di Cesare» disse Aurelio lentamente «ha anche le spie di Cesare. Sei una di loro?»

«Sono molte cose.» Calipso sbadigliò. «Stanca del lungo viaggio, per esempio.» Fece scivolare la mano sinistra sul petto di Aurelio e prese a giocare con i peli folti. «Uhm. C'erano ancora più peli. Da qualche altra parte.» Le sue dita scesero più in basso. «Tu quanto sei stanco?»

Aurelio si girò su un fianco; la sua bocca era a meno della larghezza di un dito dalle labbra di Calipso. Le sfiorò con la lingua. «Non così tanto.»

Al mattino non rimase più molto tempo per lunghi discorsi. Calipso voleva andare a trovare ancora un'amica, per rilassarsi un poco prima di recarsi da Marco Antonio. Mentre si rivestivano, gli raccontò che era stata presso alcuni amici benestanti (Aurelio non le domandò i loro nomi) nel Sud, in Apulia, ma non si era lasciata convincere ad abbandonare l'Italia insieme a loro: alcune cose la trattenevano a Roma.

Aurelio l'accompagnò fino alla grande strada vicina, il Clivus Suburanus. «Quando ti vedo, mia cara?»

Calipso lo baciò. «Questa sera? Se non succede nulla nel frattempo. Vengo qui: non so ancora dove andare ad abitare.»

Quel mattino Aurelio cercò per prima cosa di parlare con Tirone, ma non venne ricevuto. La stessa cosa gli accadde nel pomeriggio con Irzio, i cui uomini gli dissero che non era in città.

Alla sera, dopo una breve sosta in un'osteria, ritornò nel cortile interno. Lugona giaceva nel corridoio in mezzo alle due porte. Aveva la gola squarciata. Aurelio guardò in entrambe le stanze che erano state messe a soqquadro, ma non trovò nessuna traccia di Orgetorige. Quando ritornò nel cortile, alcuni uomini l'aspettavano al buio, con la faccia coperta. Si difese accanitamente ma poi venne centrato alla testa da un colpo tremendo e non seppe più nulla.

Cronaca 6.
Pompeo

Dal momento che lo desiderate, miei signori, adesso vi voglio raccontare di Gneo Pompeo Strabone, che in seguito chiamarono Magno sostenendo che fosse grande quanto Alessandro. Ne conoscete già da tempo la fine; perciò intendiamo considerare la sua vita soltanto fino all'inizio della guerra civile.

Fin dal principio il popolo romano sembra aver provato una simpatia assolutamente irrazionale per Pompeo. Ma che cosa c'è mai di razionale nell'amore e in sentimenti simili? Alcuni gli attribuivano molte qualità, che altri invece negavano: un tenore di vita moderato, l'abilità con le armi, l'eloquenza, l'affidabilità, un atteggiamento affabile, l'aspetto gradevole. Però lo dicevano anche di tanto in tanto burbero, scostante a paragone di Crasso, e quella che per taluni era audacia, per qualcun altro era leggerezza.

Dell'etera Flora si raccontava che, ormai vecchia, ricordasse ancora con piacere la relazione che aveva avuto con lui e dicesse che, ogni volta che avevano avuto un amplesso, non era mai riuscita a separarsi da Pompeo senza dolore. Nei confronti della moglie del proprio liberto Demetrio si comportava in modo sgarbato per timore che qualcuno potesse credere che fosse stato soggiogato dalla sua bellezza. Alcuni gli rimproveravano di trascurare spesso gli affari pubblici per amore delle donne sposate.

Il pretore Antistio conquistò l'affetto di Pompeo e gli offrì in moglie la propria figlia. Pompeo accettò e pochi giorni dopo impalmò Antistia.

Alla fine della tirannide di Cinna, sotto l'oppressione delle sofferenze di allora, Silla apparve come un colpo di fortuna. La città era giunta al punto che, dalla disperazione per la libertà perduta, ormai aspirava soltanto a una servitù più moderata.

A quell'epoca Pompeo soggiornava nel Piceno, dove possedeva alcune proprietà ma soprattutto, grazie al padre, appoggi nelle città. Dal momento che i cittadini più illustri accorrevano da ogni parte al campo di Silla come a un porto sicuro, ritenne che non fosse degno di lui andare da Silla come un fuggiasco, senza offrirgli nulla ma chiedendo aiuto; volle invece presentarsi a capo di un esercito di seguaci. In breve tempo mise insieme tre legioni di abitanti del Piceno e si recò da Silla. Lungo la strada sconfisse tre generali nemici con grandi eserciti. Silla accorse a portargli aiuto. Per accoglierlo Pompeo fece armare e schierare le truppe. Quando Silla lo vide smontò da cavallo e, dal momento che veniva salutato come *imperator*, rispose al saluto chiamando a sua volta Pompeo *imperator*.

Quando Silla venne nominato dittatore, giunse presto la notizia che Perperna era intento a crearsi una posizione di forza in Sicilia e a mettere l'isola a disposizione degli uomini della parte avversa sopravvissuti fino allora, che attraversavano le sue acque con le flotte e avevano invaso l'Africa. Pompeo vi venne inviato alla testa di una ingente forza militare. Perperna abbandonò immediatamente la Sicilia, Pompeo

cercò di aiutare le città a risollevarsi e si comportò in modo mite con tutti, tranne che con i mamertini a Messina; infatti, quando gli vollero impedire di istituirvi il proprio tribunale e amministrare la giustizia, perché secondo un'antica legge questo non era concesso ai romani, disse: «Visto che veniamo qui con la spada, smettetela una buona volta di leggerci i testi delle vostre leggi!».

Più tardi, quando il Senato si sarebbe schierato al suo fianco contro Cesare, avrebbe di certo dimenticato questa affermazione.

Pompeo punii i nemici più in vista di Silla che erano caduti pubblicamente nelle sue mani; ne risparmiò altri, per quanto gli fu possibile; alcuni li aiutò perfino a fuggire. Mentre riportava l'ordine in Sicilia, ricevette da Silla alcune lettere con l'incarico di salpare per l'Africa e di attaccare Domizio, che laggiù aveva raccolto un grande esercito. Pompeo lasciò come governatore della Sicilia Memmio, marito della sorella, e prese il largo con centoventi navi da guerra e ottocento da trasporto. Dopo essere approdato con una parte della flotta a Utica e con l'altra a Cartagine, settemila uomini dei nemici disertarono e si unirono a lui; in questo modo ebbe a disposizione sei legioni complete. In una battaglia difficile, tra pioggia e tempesta, il suo esercito riuscì a sconfiggere quello di Domizio. Una parte delle città si sottomise subito, le altre vennero prese d'assalto. Poi Pompeo invase la Numidia, domò ogni resistenza e, dopo aver riacceso il timore dei barbari per i romani ormai svanito, disse che non voleva lasciare all'oscuro dell'ardimento della sua gente neanche le bestie feroci che popolavano l'Africa. Perciò si dedicò alla caccia ai leoni e agli elefanti. In soli quaranta giorni pose termine agli scontri, sottomise l'Africa e vi riportò l'ordine. All'epoca aveva ventiquattro anni.

A quel punto Pompeo si candidò per un trionfo, ma Silla glielo negò, sostenendo che le usanze lo concedevano soltanto a un console o a un pretore, e a nessun altro. Pompeo non si lasciò intimorire, e disse che Silla avrebbe dovuto riflettere su quante più persone si inchinino di fronte al sole quando nasce piuttosto che quando tramonta, alludendo al fatto che la sua forza era in ascesa, mentre quella di Silla stava scemando e avvizzendo. Colpito dall'audacia di Pompeo, Silla esclamò per due volte di seguito: «Che trionfi pure!».

Silla era contrariato dall'ascesa di Pompeo, ma per orgoglio non intendeva ostacolarlo ed evitava di intervenire. Tuttavia mostrò di non essergli più affezionato con il testamento, in cui lo ignorò completamente. Pompeo, da parte sua, lo accettò di buon grado e, quando qualcuno tentò di impedire che il cadavere di Silla venisse sepolto nel Campo di Marte, si adoperò affinché la cerimonia funebre si svolgesse con il decoro dovuto e senza incidenti.

Quando, dopo la morte di Silla, Lepido aspirò al potere non in modo celato ma mettendo immediatamente mano alle armi e raccogliendo intorno a sé i superstiti del partito avverso scampati a Silla, mentre il suo collega Catulo si dimostrava più adatto a dirigere gli affari politici che quelli militari, Pompeo si schierò dalla parte degli aristocratici contro Lepido, che aveva già scatenato la rivolta in una parte dell'Italia e dominava la Gallia Cisalpina per mezzo di un esercito sotto il comando di Bruto. Nella sua avanzata Pompeo ebbe facilmente la meglio sugli altri nemici, ma Bruto lo impegnò a lungo presso Mutina, mentre Lepido muoveva contro Roma e pretendeva

un secondo consolato. Alla fine Bruto sciolse il suo esercito e si consegnò a Pompeo, che però lo fece uccidere il giorno dopo, attirando su di sé aspre critiche. Il figlio di quell'uomo fu il Bruto che più tardi avrebbe assassinato Cesare insieme a Cassio.

Lepido dovette abbandonare l'Italia e si recò in Sardegna, dove si ammalò e morì per lo sconforto e la disperazione, a quel che si dice non per la propria situazione, ma perché gli capitò tra le mani una lettera dalla quale trasse la convinzione che la moglie lo tradisse.

Subito dopo divenne una minaccia temibile un generale di natura completamente diversa rispetto a Lepido: Sertorio, che teneva occupata l'Hispania, e che aveva assorbito tutti gli umori negativi della guerra civile. Aveva già annientato molti dei generali minori e adesso era in lotta contro Metello Pio che, a causa dell'età avanzata, non era più in grado di seguire tanto rapidamente le vicende alterne della guerra, dominate dall'energia impetuosa di Sertorio, con grande audacia e con mezzi da predone, agguati e imboscate. Alla fine il comando supremo nell'Hispania venne affidato a Pompeo. Tuttavia nei lunghi combattimenti Sertorio si rivelò almeno del suo stesso valore; la guerra poté essere condotta a una conclusione soltanto quando Perperna, uno degli uomini di Sertorio, lo assassinò perché aspirava a sua volta alla gloria e al comando. Perperna venne rapidamente sconfitto e giustiziato.

Pompeo si trattenne solo per il tempo necessario a ripristinare l'ordine e quindi condusse il suo esercito in Italia, dove giunse quando la guerra servile aveva raggiunto il suo culmine. Ma di questo ho già scritto a proposito di Crasso.

Con tutto il rispetto e tutte le aspettative con le quali si guardava a Pompeo, il fatto che non avesse congedato l'esercito fece nascere il sospetto che si sarebbe aperta con le armi la strada verso il potere monarchico alla maniera di Silla. Ma dopo che Pompeo ebbe dichiarato che avrebbe congedato l'esercito in seguito al trionfo, a coloro che l'invidiavano rimaneva soltanto la giustificazione che si sarebbe appoggiato più al popolo che al Senato e che avrebbe cercato di ristabilire il potere della carica di tribuno della plebe, che Silla aveva distrutto. Il popolo romano non aveva nostalgia più grande, per cui Pompeo vide come un colpo di fortuna questa opportunità.

Così celebrò un secondo trionfo. Del consolato insieme a Crasso abbiamo appena parlato. Oltre ai loro continui scontri, si ricordano soltanto la reintroduzione del tribunato della plebe e la restaurazione dei cavalieri a capo dei tribunali, che erano stati destituiti da Silla.

Nel frattempo la potenza dei pirati, partiti dalla Cilicia, era diventata una minaccia reale. Non attaccavano più soltanto chi viaggiava per mare, ma saccheggiavano anche isole e città costiere. Disponevano di punti d'approdo e di torri d'avvistamento fortificate in molte località, e le loro flotte avevano equipaggi scelti, piloti abili ed esperti e navi rapide e leggere. Il loro numero ammontava a più di mille e quello delle città da loro conquistate a quattrocento. Esercitavano le loro prepotenze soprattutto contro i romani, si spingevano dal mare verso l'entroterra, rendevano insicure le strade con le loro rapine e saccheggiavano le ville situate nei dintorni.

La loro influenza si accrebbe tanto rapidamente che l'intero commercio marittimo ne venne paralizzato e Roma iniziò a soffrire di una grave penuria di frumento. Questo indusse i romani a inviare Pompeo per strappare ai pirati il dominio del mare.

Gabinio, uno dei suoi uomini di fiducia, presentò una mozione che gli attribuiva addirittura la tirannide e il potere assoluto su tutti i soldati. La mozione infatti gli affidava il comando sul mare al di qua delle Colonne d'Eracle e sulla terraferma fino a quattrocento stadi di distanza dalla costa. Inoltre avrebbe potuto scegliere quindici membri del Senato come capi dei singoli distretti locali, prelevare dalle casse dello stato e dagli esattori fiscali tutto il denaro che voleva e allestire una flotta di duecento navi con il pieno potere di decidere il numero dei soldati e delle squadre di rematori da arruolare in base alle proprie valutazioni.

La mozione venne letta e il popolo l'accettò con entusiasmo, ma i senatori la respinsero per non concedere a Pompeo un potere così assoluto. Quando nel Foro qualcuno parlò contro Pompeo, pare che il popolo abbia gridato di rabbia tanto forte che un corvo, in volo sopra di loro, perse l'equilibrio e precipitò sull'assemblea.

Dopo che la mozione venne accolta, Pompeo avanzò altre pretese oltre a quanto già stabilito. Infatti furono equipaggiate per lui cinquecento navi e arruolati centoventimila uomini della fanteria pesante e cinquemila cavalieri. Il prezzo del frumento crollò immediatamente e si disse che il solo nome di Pompeo avesse già messo fine alla guerra. Allora divise il mare in tredici distretti e assegnò a ciascuno un certo numero di navi agli ordini di un determinato comandante, in modo che le sue forze distribuite contemporaneamente ovunque circondassero tutti i gruppi di navi pirata che vi si trovavano: così si mise alla loro caccia da occidente a oriente e le annientò.

La guerra giunse alla conclusione nel giro di non più di tre mesi. Tra le molte altre imbarcazioni, Pompeo s'impadronì di novanta navi rivestite di bronzo. I pirati prigionieri vennero insediati in Asia.

Quando a Roma giunse la notizia che la guerra contro i pirati era terminata e che Pompeo non aveva più nulla da fare, uno dei tribuni della plebe propose che Pompeo ottenesse il potere su tutto il territorio e le forze militari che dipendevano da Lucullo, oltre che sulla Bitinia, e muovesse guerra contro i re Mitridate e Tigrane conservando la forza navale e il potere di comando sul mare alle condizioni già vigenti. Questo significava affidare tutta la potenza di Roma a un uomo solo, e defraudare Lucullo della gloria per le imprese da lui compiute. In tal modo Pompeo otteneva quasi tutto il potere di cui disponeva Silla dopo essersi impossessato della città.

Si narra che, quando ebbe notizia di questa decisione e gli amici presenti si congratularono con lui, Pompeo abbia detto: «Ah, queste lotte interminabili! Sarebbe meglio appartenere alla massa anonima per sfuggire all'invidia e vivere tranquilli in campagna con la propria moglie!». Perfino i suoi confidenti più intimi trovarono insopportabile questa ipocrisia. Le sue azioni dimostrarono presto i suoi veri sentimenti. Spedì editti ovunque, arruolò soldati, convocò presso di sé principi e sovrani e, mentre attraversava il paese, non lasciò immutata nessuna delle decisioni prese da Lucullo, ma annullò molte delle pene che aveva inflitto, ad altri sottrasse i premi ricevuti e fece tutto questo soltanto per dimostrare che Lucullo non aveva più alcuna voce in capitolo.

Quindi Pompeo iniziò la guerra contro Mitridate, che inseguì fino alla Mesopotamia e oltre; alla fine il re fuggì nella Colchide attraverso il Caucaso.

Pompeo invase l'Armenia, vi ristabilì l'ordine, insediò re con la mano sinistra e li depose con la destra, sconfisse in battaglia i popoli bellicosi del Caucaso, passò dunque nella Colchide e alla fine ritornò di nuovo in Asia. Qui venne colto da un desiderio impetuoso di spingersi attraverso l'Arabia fino al mar Rosso, per raggiungere da vincitore l'oceano che circonda la terra abitata da ogni parte. Infatti in Africa era stato il primo a spingersi vittoriosamente fino al mare esterno, quindi aveva esteso di nuovo il dominio dei romani in Hispania fino al mare Atlantico e, inseguendo Mitridate, era giunto fin quasi al mare Ircano o Caspio. Così allora si mosse per concludere il cerchio delle sue spedizioni militari con il mar Rosso.

Fece sconfiggere in battaglia gli arabi nei monti Amani da Afranio, mentre per parte sua discese in Siria e ne fece una provincia e un possedimento del popolo romano con la motivazione che non vi regnava un sovrano legittimo, sottomise la Giudea e prese prigioniero re Aristobulo. Fondò alcune città e ne "liberò" altre deponendone i tiranni. Trascorse la maggior parte del tempo ad amministrare la giustizia. Appianò contrasti tra città e sovrani e, dove non riusciva a giungere di persona, inviava i propri amici.

Quando il re degli arabi che abitavano intorno a Petra, che fino allora non si era assolutamente preoccupato dei romani, fu colto da grande paura e scrisse di essere disposto a fare qualunque cosa e ad accettare qualunque ordine, Pompeo decise di rafforzarlo in questa disposizione e intraprese una spedizione militare contro Petra, che incontrò la disapprovazione generale. Infatti si riteneva che fosse meglio volgersi contro Mitridate, che si stava riarmando per condurre un esercito in Italia attraverso i territori degli sciti e dei peoni. Quando però Pompeo fu vicino a Petra e dispose di allestire l'accampamento fortificato, giunsero messi a portare la bella notizia che Mitridate era morto, o meglio si era tolto la vita dopo che il figlio Farnace si era ribellato contro di lui; tutti i suoi possedimenti erano passati a Farnace, che scriveva di sottomettersi a Pompeo e al popolo romano.

Nell'esercito si diffuse una grande gioia e vennero organizzati sacrifici e banchetti. Pompeo intraprese la marcia di ritorno dall'Arabia, giunse ad Amiso e vi trovò molti doni che gli aveva inviato Farnace, oltre a membri della famiglia reale e al cadavere di Mitridate. Dopo aver sistemato ogni questione e riportato l'ordine costituito, terminò la marcia di ritorno nella forma più festosa. Concesse la libertà a Mitilene, dove assistette alla gara tra i poeti, che quella volta ebbe un solo argomento: le sue imprese. Il teatro gli piacque così tanto che ne fece prendere lo schizzo e la pianta per farne costruire uno simile a Roma. A Rodi ascoltò tutti gli oratori e donò un talento a ognuno. Ad Atene si comportò nello stesso modo con i filosofi, donò cinquanta talenti per la ricostruzione della città e sperò così di rimettere piede in Italia carico di gloria.

A Roma si riteneva che avrebbe condotto immediatamente l'esercito contro la città e instaurato una dittatura. Non appena ebbe messo piede in Italia, Pompeo convocò i propri soldati in un'assemblea, espresse la propria gratitudine e ordinò loro di sciogliere le file e di riprendere a occuparsi degli affari domestici, ma di ritornare da lui per il trionfo.

Sebbene il trionfo fosse stato suddiviso in due giornate, il tempo non bastò a celebrarlo per intero; si dovette eliminare molto di quello che era già stato preparato e

che sarebbe bastato per allestire un'altra celebrazione. Vennero fatti sfilare cartelli in cui erano indicati i popoli e i paesi sui quali Pompeo celebrava il trionfo: Ponto, Armenia, Paflagonia, Cappadocia, Media, Colchide, gli iberi, gli albanesi, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia e la totalità dei pirati. In questi paesi erano state conquistate mille roccaforti e novecento città, il numero delle navi pirata catturate ammontava a ottocento, quello delle nuove città fondate a trentanove. Inoltre i cartelli informavano che le entrate doganali fino allora ammontavano a cinquanta milioni di denari, ma che dai paesi conquistati ne sarebbero giunti ottantacinque milioni e che alla fine al tesoro pubblico sarebbero stati consegnati ventimila talenti d'oro e d'argento, in denaro monetato e in suppellettili. Vennero fatti sfilare nel corteo trionfale come prigionieri, oltre ai capi dei pirati, il figlio dell'armeno Tigrane con moglie e figlia, una delle mogli del re Tigrane, il re dei giudei Aristobulo, una sorella e cinque figli di Mitridate, donne scite e altri ostaggi, e un numero di insegne militari pari a quello delle battaglie vinte. Ma ciò che gli procurò maggiore gloria fu il fatto di celebrare il suo terzo trionfo sul terzo continente. Infatti c'erano già stati prima di lui uomini che avevano trionfato per tre volte. Pompeo però, che aveva celebrato il primo trionfo sull'Africa, il secondo sull'Europa e ora questo terzo sull'Asia, sembrava in qualche modo aver sottomesso al proprio giogo tutto il mondo abitato.

All'epoca aveva quasi quarant'anni. Il periodo successivo tuttavia gli portò soltanto altre fortune, che gli procurarono invidie, e disgrazie, per le quali non c'era rimedio. Quando Lucullo, trattato da Pompeo con disprezzo, ritornò dall'Asia, il Senato gli preparò immediatamente una calorosa accoglienza e lo spinse all'attività politica per contenere la fama di Pompeo. Lucullo era già in declino, il suo fuoco si era spento, ma si mosse subito contro Pompeo, prese il sopravvento su di lui riguardo ai provvedimenti che l'altro gli aveva annullato e, grazie all'appoggio di Catone, ottenne il predominio soprattutto in Senato. Pompeo si vide costretto a trovare rifugio presso i tribuni della plebe e a legarsi a certi giovani come Clodio.

Allora Cesare, ritornato dalla sua pretura, fece un passo che gli fruttò una grandissima popolarità e in seguito il potere. Infatti si candidò per il primo consolato e, quando vide che Crasso e Pompeo erano diventati nemici, si adoperò per riconciliarli. Catone dichiarò che, chi riteneva che lo stato fosse stato rovesciato dalla lotta che scoppiò in seguito tra Cesare e Pompeo, si sbagliava di grosso: non la loro lotta e inimicizia, ma la loro alleanza e concordia era stata la prima e più grave disgrazia.

Cesare venne eletto console. Per conquistarsi la povera gente, propose subito la fondazione di nuove città e la distribuzione delle terre, trasformando così il consolato in una sorta di tribunato della plebe. L'altro console, Bibulo, si oppose e Catone si schierò dalla sua parte. Cesare portò Pompeo sul palco dell'oratore e gli domandò se approvasse i suoi provvedimenti. Quando l'altro rispose di sì, proseguì: «Se dunque qualcuno cercherà di impedire con la forza l'esecuzione dei provvedimenti, tu verrai in aiuto del popolo?».

«Certamente» ribatté Pompeo «verrò e, a coloro che minacciano con la spada, oltre alla spada opporrò anche lo scudo.»

Poi Cesare si sposò con Calpurnia, la figlia di Pisone; Pompeo si sposò con Giulia, la figlia di Cesare, riempì la città di suoi soldati e divenne padrone della situazione. Aggredirono il console Bibulo, che voleva recarsi al Foro insieme a Lucullo e a Catone, gli spezzarono il fascio littorio e gli rovesciarono un cesto di sterco sulla testa, mentre due tribuni della plebe che lo scortavano vennero feriti. Quindi sottoposero all'approvazione il provvedimento sulla distribuzione delle terre. Il popolo fece in modo che tutte le loro iniziative venissero approvate. I provvedimenti a proposito dei quali Pompeo era entrato in contrasto con Lucullo vennero confermati; Cesare ottenne per cinque anni la Gallia Cisalpina e Transalpina e l'Illiria, oltre a quattro legioni complete, e il suocero di Cesare, Pisone, e Gabinio, uno degli adulatori di Pompeo, avrebbero dovuto essere i consoli per l'anno successivo. Bibulo si chiuse in casa e non ne uscì più per tutti gli otto mesi nei quali rimase ancora console, Catone prevedeva il futuro dello stato e di Pompeo, Lucullo si arrese del tutto e se ne rimase tranquillo, con la motivazione che non aveva più l'età per la politica; al che Pompeo osservò che per un vecchio le gozzoviglie erano ancora meno consone all'età della politica.

Ben presto però si lasciò infiacchire a sua volta per amore della giovane moglie, visse insieme a lei nei propri possedimenti e ville, e non si occupò di quello che accadeva nel Foro, cosicché Clodio, allora tribuno della plebe, iniziò a disprezzarlo. Dopo aver scacciato Cicerone dalla città, spedito Catone a Cipro e mandato Cesare in Gallia, si accorse che il popolo guardava soltanto a lui.

Allora Pompeo si adoperò per richiamare indietro Cicerone, che era il nemico più acerrimo di Clodio e l'uomo più amato in Senato. Accompagnò il fratello di Cicerone nel Foro con una nutrita schiera per invocarne il ritorno e, dopo che vi furono dei feriti e anche alcuni morti, ottenne il sopravvento su Clodio. In seguito alla decisione presa, Cicerone ritornò indietro, ristabilì l'accordo tra il Senato e Pompeo, e pronunciandosi a favore di un provvedimento per ovviare alla penuria di frumento, rese di nuovo Pompeo padrone di tutte le terre e i mari, dal momento che i porti, gli scali commerciali e i mercati di generi alimentari vennero sottoposti al suo controllo. Clodio avanzò l'accusa che il provvedimento non fosse stato preso per via della penuria di frumento, ma che questa era stata provocata affinché potesse essere preso il provvedimento, in modo che la fama di Pompeo si risollevasse grazie al nuovo incarico.

Pompeo si recò in Sicilia, Sardegna e Africa, fece incetta di frumento e ne riempì i mercati. Durante questo periodo la guerra gallica fece aumentare ancora di più le simpatie per Cesare che, se era fisicamente molto lontano da Roma, grazie alla sua intelligenza superiore era in grado di prendersi gioco di Pompeo. Inviò a Roma oro, argento e altre ricchezze depredate che utilizzava per corrompere, aiutando edili, pretori, consoli e le loro mogli a sostenere il loro tenore di vita dispendioso e creandosi così un grande seguito. Quando trascorse l'inverno a Luca, davanti agli alloggiamenti di Cesare si poterono vedere duecento senatori, tra cui Pompeo e Crasso, e centoventi fasci littori di proconsoli e pretori. Con Crasso e Pompeo giunse a un accomodamento in base al quale entrambi si sarebbero candidati al consolato e Cesare li avrebbe appoggiati inviando a votare molti dei suoi soldati e questi, non

appena eletti, avrebbero dovuto ottenere per sé la concessione di province ed eserciti, e per Cesare la conferma di quelli che deteneva per altri cinque anni.

Dopo essere giunti al consolato, quelli fecero presentare dal tribuno della plebe Trebonio i provvedimenti che concedevano a Cesare, come d'accordo, altri cinque anni, a Crasso la Siria e il comando della spedizione militare contro i parti e a Pompeo tutta l'Africa, l'Hispania e quattro legioni di cui, dietro sua richiesta, ne prestò due a Cesare per la guerra in Gallia. Al termine del consolato, Crasso si ritirò nella sua provincia; Pompeo inaugurò il suo teatro e, in occasione della cerimonia di apertura, organizzò competizioni sportive e musicali e combattimenti tra animali, durante i quali vennero uccisi cinquecento leoni e lo spettacolo più emozionante fu una battaglia tra elefanti.

In questo modo ottenne ammirazione, ma suscitò anche disapprovazione perché cedette ai legati amici gli eserciti e le province e si trattenne nei luoghi più ameni dell'Italia insieme alla moglie, la figlia di Cesare. Questo dipendeva molto dal grande affetto della giovane sposa, che Pompeo amava teneramente nonostante la differenza d'età. La donna morì durante il parto pochi anni dopo, e il bambino le sopravvisse solo per pochi giorni. Allora si disse che la parentela, che aveva più nascosto che contenuto la bramosia di potere dei due uomini, ormai era distrutta.

Pompeo, attendendosi che Cesare non avrebbe rinunciato al proprio potere, cercò di rafforzarsi contro di lui grazie alle alte cariche pubbliche; ma quando vide che queste non venivano distribuite secondo i suoi desideri, perché i cittadini venivano corrotti, permise che in città prendesse piede l'anarchia. Sempre più gente invocava a gran voce un dittatore. Temendo che questo venisse imposto con la violenza, Catone cercò di procurare a Pompeo una carica conforme alla legge, in modo da tenerlo lontano dal potere assoluto. Bibulo, peraltro nemico di Pompeo, si espresse in Senato in favore della sua elezione a console unico; così la città sarebbe stata di nuovo ordinata, oppure quantomeno sottomessa all'uomo migliore. Quando prese la parola Catone, ci si attendeva che si opponesse al provvedimento. E invece disse che consigliava di approvare la proposta, perché qualunque forma di governo sarebbe stata migliore dell'anarchia. Il Senato accettò la proposta.

Dunque Pompeo andò in città e sposò Cornelia, figlia di Metello Scipione e vedova di Publio Crasso, che era caduto nella guerra contro i parti. Oltre alla bellezza, la giovane donna possedeva molte altre attrattive. Era bene istruita nelle scienze, nella musica e nella matematica, ed era abituata a leggere e comprendere i testi filosofici.

Pompeo ristabilì l'ordine ovunque e negli ultimi cinque mesi prese con sé il suocero come collega nella carica. Venne deciso che avrebbe conservato le sue province per altri quattro anni e avrebbe dovuto ricevere mille talenti all'anno per mantenere le sue truppe.

Gli amici di Cesare presero questo a pretesto per sostenere che bisognasse pensare anche a lui, che avrebbe dovuto ottenere un secondo consolato, oppure un'ulteriore proroga del suo incarico. Pompeo pretese che gli restituisse le truppe che gli aveva prestato, adducendo come pretesto la guerra contro i parti, e Cesare, sebbene sapesse a quale scopo gli servissero i soldati, glieli inviò dopo averli lautamente ricompensati. Appio li condusse dalla Gallia fino a Capua, sparse calunnie contro Cesare e disse che Pompeo l'avrebbe annientato con quello stesso esercito, non appena si fosse

soltanto fatto vedere, tanto era grande in loro l'odio contro Cesare e la nostalgia per Pompeo.

In tal modo Pompeo divenne così tronfio che, alle persone che avevano paura della guerra, rideva in faccia e diceva: «Ovunque pesterò i piedi in Italia, spunteranno fuori schiere di fanti e di cavalieri».

Da quel momento anche Cesare affrontò la situazione con maggiore energia. Inviò i suoi soldati in città perché prendessero parte alle votazioni e, con il denaro, seppe attirare a sé e corrompere molti uomini. Tra questi vi furono il console Paolo, che passò dalla sua parte in cambio di millecinquecento talenti, il tribuno della plebe Curione, che venne sollevato da Cesare da un debito immenso, e Marco Antonio, che per via dell'amicizia con Curione era stato coinvolto nel suo indebitamento. Pare che uno dei tribuni militari che erano stati inviati da Cesare a Roma, quando sentì che il Senato non concedeva al suo generale la proroga del potere, abbia picchiato la mano sulla spada dicendo: «Gliela darà questa!».

In ogni caso la richiesta che era stata avanzata da Curione a nome di Cesare sembrava equilibrata: o si sarebbe dovuto pretendere che anche Pompeo consegnasse il proprio esercito, oppure non si poteva sottrarlo a Cesare. Il console Marcello definì Cesare un predone e pretese che venisse dichiarato nemico della patria, se non avesse deposto le armi.

Poi Marcello si recò da Pompeo, gli si presentò e disse: «Ti ordino di aiutare la patria impiegando le truppe che sono a tua disposizione e arruolandone altre». Disse la stessa cosa anche Lentulo, uno dei due consoli designati per l'anno successivo. Quando Pompeo iniziò gli arruolamenti, alcuni non si presentarono affatto, altri lo fecero a malincuore e la maggior parte disse che si sarebbe dovuto trattare. Antonio aveva letto al popolo una lettera di Cesare che conteneva queste proposte: entrambi avrebbero dovuto cedere le loro province, congedare gli eserciti, sottoporsi alla decisione del popolo e rendere conto di tutto quello che avevano fatto.

Cicerone, appena ritornato dalla Cilicia, si adoperò per un accordo: Cesare avrebbe dovuto cedere la Gallia, congedare l'esercito tranne due legioni e attendere il suo secondo consolato con queste e la provincia dell'Illiria. Dal momento che Pompeo non si disse d'accordo, gli amici di Cesare si dichiararono disposti addirittura a rinunciare a una delle due legioni. Ma anche questo venne rifiutato.

Fu così che il destino seguì il suo corso. Si disputò a lungo se le offerte di Cesare andassero prese sul serio. Tuttavia, poiché non le prese in considerazione neppure una volta, né in seguito fu disponibile a discutere con Cesare, Pompeo contribuì sicuramente in modo considerevole alla caduta della repubblica.

Con non più di trecento cavalieri e cinquemila uomini a piedi (non aveva atteso le altre truppe, che si trovavano ancora dall'altra parte delle Alpi, perché aveva deciso che era meglio sorprendere

il nemico impreparato), Cesare raggiunse il fiume Rubicone, il confine della provincia che gli era stata affidata, vi si fermò ed esitò, valutando la portata dell'azzardo. Poi, a quel che si dice, chiuse gli occhi, disse in greco: «Il dado è tratto!» e fece passare le truppe dall'altra parte.

7.
Da Farsalo ad Alessandria

Per molto tempo Aurelio avvertì soltanto la nausea per il dondolio e per il rollio, una nausea da scoppiare, intervallata da periodi di obnubilamento. Non sapeva chi fosse e, dopo che qualcuno glielo aveva detto, ricadeva di nuovo nel buio e nell'oblio. Rimase più o meno incosciente per tre giorni e tre notti, e ci vollero altri dieci giorni prima che riuscisse ad alzarsi in piedi senza ricadere immediatamente.

Orgetorige si prese cura di lui: gli diede da bere e da mangiare, lo pulì, lo coprì ed evitò che il sole lo bruciasse e l'accecasse. Quando Aurelio fu in grado di seguire le sue spiegazioni, gli raccontò che cosa era accaduto.

Quattro uomini avevano teso un agguato al gallo quando era ritornato nel cortile interno dal mercato. L'avevano sopraffatto prima che si potesse difendere. Credeva di aver sentito un gorgoglio o un grido: quando Aurelio gli disse che aveva trovato il cadavere di Lugona, chiuse per un istante gli occhi e pianse in silenzio.

«Non che la cosa mi sorprenda» disse poi. «Che cos'altro avrebbe potuto essere quel gorgoglio? È la caducità senza scampo della vita. Non c'è via d'uscita, a meno che uno non si inventi dèi che gli preparino un altro mondo di felicità e piaceri. Ma per chi? Per tutti? Per quelli che se lo meritano? E come se lo meritano? Chi merita più di una fustigata? E che cosa accade agli altri? Ah, per fortuna non dobbiamo essere noi a decidere.»

L'avevano gettato su un carro legato e imbavagliato. Più tardi era arrivato anche il fagotto Aurelio. Era seguito un percorso accidentato con il carro per i vicoli di Roma fino al Tevere, dove erano stati caricati su una chiatta che aveva preso il largo.

A un certo punto, disse Orgetorige, gli avevano allentato i legacci affinché potesse espletare i propri bisogni e bere qualcosa; Aurelio non aveva dato il minimo segno di vita. Al mattino li avevano scaricati vicino a una nave alla foce del Tevere. I prigionieri erano stati trasferiti sul mercantile nel quale si trovavano in quel momento; i rapitori erano rimasti nella chiatta ed erano ritornati verso terra a remi.

«Cesare ha fatto bloccare tutti i porti» disse Orgetorige. «Mi domando chi abbia corrotto chi a Ostia. In ogni caso... da allora siamo qui.»

Marinai e capitano erano greci. La maggior parte parlava un po' di latino; all'inizio Aurelio cercò di tenere nascoste le sue conoscenze di greco, ma evidentemente gli altri ne erano al corrente. Provenivano da una delle piccole isole della costa asiatica. Probabilmente avevano trasportato merci fino a Ostia, forse frumento o spezie: al riguardo mantennero il silenzio. E non diedero neppure spiegazioni sul motivo o il mandante del rapimento.

In quei giorni lunghi e desolati non c'era molto altro da fare se non parlare e giocare a dadi, parlare e giocare a dadi. Quando Aurelio si poté muovere di nuovo e non ebbe più bisogno di cure, si sforzò di riacquistare le energie nel più breve tempo possibile.

Naturalmente facevano supposizioni sulle ragioni del rapimento. Ad alta voce, nella speranza di poter dedurre qualcosa da una qualunque espressione sulle facce dell'equipaggio. In effetti con l'andar del tempo alcuni dei marinai mostrarono una specie di comprensione se non addirittura di compassione, ma nessuno si lasciò scappare nulla, controllando che nemmeno gli altri lo facessero.

Mercanti di schiavi? Improbabile; in ogni caso non poteva essere quella la ragione per il rapimento: era troppo dispendioso trascinarsi due uomini qualunque da Roma. Evidentemente li avevano catturati per uno scopo preciso, ma quale?

Dal momento che le navi di Cesare bloccavano i porti, ma il mercantile aveva lasciato Ostia indisturbato, veniva da pensare che quella imbarcazione navigasse per conto dei cesariani. O di un cesariano. Ma chi e perché avrebbe mai dovuto far rapire Orgetorige e Aurelio, che avevano servito entrambi Cesare? Marco Antonio li avrebbe fatti ammazzare dai suoi uomini; a che scopo tutto quel dispendio di forze?

I pompeiani? Aurelio non dubitava che Pompeo, i consoli e i senatori avessero a disposizione innumerevoli spie e delatori in Italia. Ma perché qualcuno avrebbe dovuto assumersi la fatica e la spesa di trascinarsi dietro due uomini senza importanza? Inoltre, davanti alle coste dell'Italia meridionale, si erano imbattuti in alcune navi da guerra che appartenevano alla flotta del Senato; allora Orgetorige e Aurelio erano stati condotti sotto coperta e imbavagliati. Se i mandanti fossero appartenuti ai pompeiani, non avrebbero dovuto certo nasconderli; li avrebbero consegnati direttamente al capitano di una delle navi da guerra.

Era inutile. Potevano soltanto aspettare. Parlare, giocare a dadi, annoiarsi. Aurelio riacquistò le forze. Di tanto in tanto duellava con Orgetorige con le gaffe o i puntoni, oltre a sperimentare insieme a lui tutte le arti della pazienza.

Procedevano sempre più verso oriente, ogni tanto approdavano per fare rifornimento d'acqua e talvolta il capitano contrattava con il comandante di un porto per le merci e i costi di trasporto. Fino a che si trovavano in mare aperto, Aurelio e Orgetorige si potevano muovere più o meno liberamente, ma non li lasciavano accedere alla coperta di poppa sotto il ponte dei rematori, dove con ogni probabilità c'erano le armi, e nei porti li incatenavano nella stiva angusta. La nave diventava sempre più pesante e la traversata sempre più lenta; nel porto successivo scaricarono una parte del carico e ne imbarcarono dell'altro. Ma nelle lunghe giornate passate a seguire la costa non accadde nulla da cui Aurelio e Orgetorige avrebbero potuto trarre informazioni.

La rotta consueta dei mercanti che navigavano verso l'Oriente li avrebbe condotti a Creta, quindi in Egitto e da lì, sempre lungo la costa, verso nordest, nord, di nuovo verso ovest, ancora verso nord, attraverso l'intrico di isole davanti alla costa asiatica, su fino ai Dardanelli. Ma il mercantile fece vela (con la bonaccia i due prigionieri dovevano remare insieme agli altri, con il vento contrario si ancoravano in baie e porti e aspettavano), passando tra l'Italia e la Sicilia, poi attraverso il mare aperto fino alla Grecia, lungo la costa meridionale frastagliata e poi di nuovo verso nord.

Erano in viaggio da tre mesi e ancora non se ne vedeva la fine. Era piena estate e faceva caldo, il che non diminuiva la noia. AI contrario: Aurelio immaginava che la noia fosse simile a un uovo che venisse covato con il calore e Orgetorige propose di

dare nomi noiosi ai discendenti della noia che ne sgusciavano fuori e accrescevano la desolazione.

Un giorno, quando in realtà avrebbe dovuto essere già cominciato l'autunno, si trovarono (ma se ne accorsero soltanto più tardi) davanti alle coste della Macedonia, dove si imbatterono in una piccola flotta di navi da guerra a remi romane. Questa volta fu del tutto inutile imbavagliarli e nasconderli; i soldati perquisirono il mercantile, trovarono i prigionieri, li portarono a bordo della trireme più vicina insieme a tutto quello che c'era di commestibile o aveva un qualche valore, e lasciarono sul mercantile dieci soldati al comando di un giovane ufficiale, che avrebbe dovuto condurlo al porto più vicino: confiscato a beneficio delle casse della guerra di Pompeo.

L'ufficiale di rango più elevato della trireme non c'entrava nulla con la traversata. Si trattava di un tribuno militare di Pompeo. Aurelio fu incerto se fornirgli un nome falso; ma poi si disse che, nel dubbio, le persone senza importanza sarebbero state gettate fuori bordo.

Perciò disse al tribuno il suo nome vero ed esagerò alquanto riguardo al proprio ruolo nell'esercito di Cesare. Il tribuno aveva sentito parlare di lui, o così almeno affermava, e considerava prudentemente lui e Orgetorige una buona preda, uomini del nemico importanti e di sicuro bene informati da non annegare per nessun motivo, ma da mettere a disposizione di Pompeo e del suo stato maggiore.

Il successivo lungo periodo d'attesa non fu altrettanto desolato come a bordo del mercantile, il cui obiettivo restava un mistero. La piccola flotta doveva presidiare le acque tra la Macedonia e l'Asia e, in primavera, trasportare gli ultimi rinforzi dall'Asia.

Il tribuno portò i suoi due prigionieri di valore sull'isola di Lesbo, dove avrebbero dovuto rimanere fino alla primavera: come ospiti sorvegliati, non prigionieri. A Lesbo risiedeva anche la sposa di Pompeo, Cornelia, con i figli.

Fu un periodo di passeggiate lunghe e, per Aurelio, zoppicanti, di gozzoviglie sfrenate con pescatori e ufficiali delle truppe di occupazione romane, e di libri. Il prefetto della fortezza possedeva una ricca biblioteca, che mise a disposizione del collega (Aurelio sosteneva di essere ancora prefetto della marcia). Per la prima volta da quando aveva perduto il Contubernium, Aurelio aveva non soltanto tempo per leggere, ma anche rotoli a sufficienza. In occasione di una cena ufficiale nella casa di campagna del prefetto, gli venne concesso l'onore di poter scambiare un paio di convenevoli con Cornelia, una nobile romana che discendeva dall'antichissima *gens* Cornelia e non attribuiva alcuna importanza ai rapporti con gente umile come ex soldati e osti.

Orgetorige si sforzò di ottenere i favori di fanciulle e donne del luogo. Dal momento che Mitilene e altre città erano considerate dai soldati romani come territorio di caccia, fece strage nei villaggi. Per distrarsi si fece insegnare il greco da Aurelio, cosa che indubbiamente facilitò i suoi successi in altre imprese.

Nel corso dell'inverno, grazie ai messi romani, vennero informati sugli avvenimenti nella parte occidentale del mare. Massilia era caduta dopo un lungo assedio; Cesare aveva sconfitto i legati di Pompeo in Hispania; Sardegna e Sicilia

erano nelle mani dei cesariani. Ma Pompeo e il Senato conservavano la Grecia, l'Asia e l'Africa: niente era deciso.

A metà dell'inverno Cesare rischiò la traversata dall'Italia fino a Dyrrachion. In primavera giunsero voci confuse, dalle quali nessuno riuscì a capire davvero qualcosa. Si diceva che gli uomini di Cesare rischiassero di morire di fame, ma che avevano circondato l'esercito di Pompeo presso Dyrrachion. Si diceva che Cesare fosse tagliato fuori da ogni rifornimento, ma Marco Antonio era riuscito a fornirgli rinforzi. Si diceva che l'esercito di Pompeo avesse ottenuto una grande vittoria contro Cesare che però, all'inizio dell'estate, si trovava evidentemente in Tessaglia e questo non poteva essere considerato certo un segno di indebolimento. Chissà se l'arrivo di Cicerone, che si era unito a Pompeo, rappresentava un rafforzamento del suo esercito?

All'inizio dell'estate le truppe raccolte in Asia e arruolate tra i cittadini romani del luogo, pur sempre tredici coorti, attraversarono i Dardanelli. Un veliero postale del prefetto condusse Aurelio e Orgetorige fino a quel contingente, e insieme marciarono verso ovest, fino alla Tessaglia, sempre sotto sorveglianza ma trattati in modo cortese. Aurelio temeva che, non appena avessero incontrato qualcuno che sapeva quanto in realtà fossero privi d'importanza, quel trattamento amichevole sarebbe terminato con due colpi di spada. Ma Orgetorige si limitava ad alzare le spalle.

«Forse domattina ti pruderà il didietro, ma perché ti vuoi già grattare oggi?» disse.

A metà dell'estate, all'inizio del mese romano di sestilio, giunsero in Tessaglia. Il quartier generale di Pompeo si trovava nelle vicinanze di una piccola località di nome Farsalo, dalla quale si poteva vedere l'esercito di Cesare accampato.

Ebbero fortuna, anche se inizialmente Aurelio non se ne rese conto: nella parte dell'accampamento in cui giunsero, l'ufficiale di rango più elevato era Tito Labieno.

«Loro due restano qui» disse quando gli furono mostrati Orgetorige e Aurelio. Li condusse in una piccola tenda accanto alla sua e la fece sorvegliare da sentinelle.

«È un bene oppure un male?» Orgetorige si gettò su un mucchio di coperte che aveva portato uno schiavo.

«Non lo so. Ma non mi attendo nulla di buono da lui.»

«Perché no?»

«Non abbiamo mai avuto un rapporto particolarmente buono. Anzi non ne abbiamo avuto affatto. Sa quanto siamo insignificanti.»

«Be' be' be'» fece Orgetorige. «Un prefetto e un ex principe e capo degli esploratori non sono insignificanti.»

«Per senatori, consoli e simili, sì.»

«E allora perché ci mettono in una tenda? Prima di essere giustiziati, si finisce in carcere.»

Aurelio si accovacciò e picchiò con il dito indice contro il petto del gallo. «Vedi forse qui, in campo aperto, un carcere oltre a tende e capanne?»

Poco tempo dopo lo schiavo che aveva portato le coperte arrivò con un grande vassoio sul quale c'erano bicchieri, brocche e piatti di pane e arrosto freddo. Altri due schiavi portarono dentro un tavolo e tre sedie pieghevoli. Subito dopo comparve Labieno.

«Consiglio di guerra» disse. «Devo andarci subito. Per il momento voi restate qui.»

Aurelio l’osservò attentamente. «Ti ringraziamo per l’ospitalità, capo» disse. «Non sei cambiato affatto, a parte un’espressione amara intorno alla bocca.»

Labieno grugnì piano, poi disse: «Hai osservato bene, amico. Non si fidano di me. E... sono pazzi».

Orgetorige storse il naso. «In Gallia lo si dice di tutti i romani.»

«Non tutti. Solo la maggior parte.» Labieno tacque per alcuni istanti. «Servitevi» disse poi. Riempì mezzo bicchiere di vino, prese la brocca dell’acqua, scosse la testa e si versò altro vino. «Da sobrio non sopporto le chiacchiere là dentro.»

«Hai l’aria» disse prudente Aurelio «di uno che si sia cercato gli alleati sbagliati.»

«La causa è giusta, sono sbagliati gli uomini.»

«Tutti?»

«Quasi. Palloni gonfiati che pensano che l’equipaggiamento più ricco procuri la vittoria. Pompeo avrebbe voluto logorare Cesare, gli altri vogliono la battaglia. Ha ceduto. Domattina presto comincerà l’assurdo massacro.»

«Che cosa è accaduto? Se lo posso domandare. E che cosa accadrà a noi?»

«Voi restate qui. Dopo il consiglio di guerra c’è una festa della vittoria anticipata.» Labieno fece una smorfia. «Probabilmente vi faranno giustiziare alla fine del pranzo. Per il momento qui siete al sicuro. E... che cosa è successo? Troppo e troppo poco nello stesso tempo.»

Disse che Cesare aveva perduto quasi tutto presso Dyrrachion, ma Pompeo non l’aveva inseguito. L’esercito di Cesare aveva sofferto fame e malattie; ma poi aveva conquistato una città con i magazzini ben forniti di provviste ed era di nuovo pronto a combattere.

«Ma sono soltanto ventiduemila, all’incirca. Noi invece, con i rinforzi che abbiamo portato, circa quarantottomila. Perciò questi pazzi credono di avere già vinto. Sono i migliori, i più belli, i più grandi; inoltre combattono per una causa giusta, perciò vinceranno di certo.»

«Con questi numeri...» Orgetorige assunse un’espressione truce. «Non è certo possibile che l’esercito sia fatto tutto di bambocci imbellettati, non è vero?»

«Questo no. Ma per la maggior parte sono inesperti. E Cesare ha con sé i nostri vecchi amici. I ragazzi duri che hanno conquistato la Gallia. La decima, per esempio.»

Aurelio sorrise, ma non disse nulla.

«Sapete come passano il tempo i signori raffinati?» Labieno si piegò in avanti. «Distribuiscono case e cariche a Roma. Domizio, Spintere e Scipione litigano tra di loro su chi debba essere il successore di Cesare alla carica di sommo sacerdote.»

Aurelio rise. «Distribuiscono il pesce che nuota ancora nell’acqua, vero? Nessuno li richiama all’ordine? Catone è diventato muto?»

«È a Dyrrachion.»

A Dyrrachion, disse Labieno, Cesare aveva proposto ancora a Pompeo di congedare tutte le truppe, giurarsi amicizia reciproca e ritornare in Italia. Ma Pompeo aveva ritenuto che si trattasse di una trappola; inoltre evidentemente non voleva dividere il potere.

«Non volevo la tirannide di Cesare» borbottò Labieno. «Perciò sono passato dall’altra parte. Pompeo ha respinto ogni proposta di pace; lasciamo da parte la

questione su quanto andassero prese sul serio. E ha lasciato Catone lungo la costa, a sorvegliare le salmerie, ah ah. In realtà Pompeo sa bene che, se sconfigge Cesare, Catone pretenderà immediatamente che, una volta chiarito tutto, lui si sottometta di nuovo al Senato. E a questi bambocci imbellettati, bah.»

«E che ne è di Cicerone? Non può sfinire i bambocci a furia di discorsi?»

«Una buona proposta.» Labieno scoprì i denti. «Cicerone è arrivato, ha vomitato e ha taciuto, si potrebbe dire.»

«Dal mal di mare per via della traversata?»

«Nauseato da quella marmaglia di bambocci. Mi ha detto a quattr'occhi di aver definito coloro che scortavano Cesare come dei cerberi...»

«Quando lo scortavano? E dove?»

«In un qualche momento dell'anno scorso, credo in primavera, pare che Cesare sia stato da lui per una... be', sì, colazione di lavoro.»

Aurelio annuì. «Noi c'eravamo. Io ero uno dei cerberi.»

Labieno ammiccò. «Dev'essere stato bello, non è vero? In ogni caso Cicerone dice che almeno i cerberi avevano i denti; quelli che si sono radunati intorno a Pompeo erano soltanto cagnacci rognosi e sdentati, l'ultima merda. È proprio per questo che è rimasto con Catone a Dvrrachion.»

«Allora ritorna da Cesare. E portaci con te» disse Orgetorige.

«Mi farà ammazzare subito.» Labieno si morse il labbro inferiore. «E se è clemente? Allora mi ammazzeranno i senatori, nel caso in cui vinca Pompeo. E, nel caso in cui vinca Cesare, forse anche con il mio aiuto, avrò appoggiato il tiranno che volevo ostacolare.»

«Non c'è via d'uscita?» disse Aurelio.

«Voi romani!» Orgetorige gemette forte. «Non potete cavarvela per un paio di giorni senza princìpi? Prendere la vita, la morte, la vittoria così come si presentano?»

Labieno non gli prestò ascolto. «Non c'è via d'uscita» disse tetro. «Se perdiamo e vengo fatto prigioniero, parlate in mio favore. E se muoio, fate un sacrificio agli dèi.»

«E se vincete voi?»

Labieno si alzò in piedi e disse, con un sorriso obliquo: «Allora temo che morirete. Come vittime della vittoria, per così dire».

Aurelio trascorse una notte agitata; Orgetorige dormì in modo profondo e rumoroso. Al mattino uno dei sorveglianti entrò nella tenda e disse che aveva ordine di portarli via.

Lo seguirono, Aurelio con sentimenti contrastanti. Quattro soldati, due prigionieri. Non erano legati, ma disarmati e senza possibilità di successo se avessero cercato di fuggire.

La pianura sembrava un ammasso indefinito di schiere di formiche, ma uomini esperti come loro riuscivano a distinguere l'ordine nel caos. Videro le coorti scaglionate che seguivano i centurioni e le insegne, e una grande quantità di cavalieri tanto lucidi da accecare, con enormi elmi a pennacchio e corazze ricoperte d'oro e d'argento. Molto più lontano, riconoscibili a stento, si muovevano altri gruppi di truppe: le legioni di Cesare.

Di fianco, verso est, fuori dall'accampamento. Quattro soldati e due prigionieri. Ma Aurelio si disse che non li avrebbero eliminati in fretta, senza testimoni; si sarebbero voluti godere l'esecuzione, mostrando alle truppe che cosa accadeva ai nemici, per risollevarne il morale.

In effetti gli uomini li condussero ai piedi di una collinetta, dove li lasciarono... incustoditi, apparentemente senza nessuno che li sorvegliasse.

In cima alla collina c'erano già due decine di uomini, per lo più anziani. Si trattava di greci della città di Farsalo, ma c'erano anche ateniesi e vecchi con la barba bianca provenienti da località situate ancora più lontano: Aurelio si disse che erano venuti ad ammirare lo spettacolo del massacro per poter dire in seguito di esserci stati anche loro.

Si scambiarono poche parole; poi ammutolirono e assistettero al dramma che iniziava a svolgersi sotto di loro. Ma non ammutolirono tutti; alcuni dei greci continuarono a blaterare in modo incredibilmente idiota... idiota almeno per gente come Aurelio e Orgetorige, che avevano combattuto di persona e non si erano limitati a restarsene semplicemente a guardare.

«Quale cavalleria di sciti, quali frecce di parti, quali ricchezze dell'India avrebbero potuto resistere a settantamila romani che avanzassero armati al comando di Pompeo e di Cesare, i cui nomi risuonano in paesi lontani? Hanno sconfitto così tanti popoli. E adesso si scontrano tra loro, senza preoccuparsi neanche di conservare la propria gloria, alla quale pure sacrificano la patria, dal momento che fino a oggi sono stati detti invincibili!»

A un certo punto Aurelio non li senti più blaterare. Non pensò neppure alla propria sorte e a quella del gallo. Ormai era soltanto occhi.

Non lontano da loro iniziava l'ala sinistra dell'esercito pompeiano, dove si era raccolta la cavalleria rilucente. La triplice fila della fanteria, al centro della linea di combattimento, si vedeva confusamente, l'ala destra che, disse uno dei greci, era comandata personalmente da Pompeo, si poteva soltanto immaginare.

«Ehi, che cosa fa adesso?» disse Orgetorige all'improvviso. Indicò verso il punto in cui l'ala destra di Cesare si contrapponeva alla cavalleria elegante. Cavalieri a loro volta, ma al massimo un quarto del numero di cui poteva disporre Pompeo. La sua cavalleria si era spinta tanto lontano verso sinistra, fin quasi ai piedi della collina, che all'inizio della battaglia avrebbe potuto non soltanto fare a pezzi l'ala destra di Cesare, ma nello stesso tempo circondarla.

Nell'ala destra di Cesare vi fu un movimento... qualcosa che dal basso i comandanti di Pompeo non potevano vedere. Aurelio fischiò piano tra i denti.

«Lo vedi anche tu?» mormorò Orgetorige.

Aurelio annuì. Immaginò che il gallo parlasse a bassa voce per non dovere dare spiegazioni ai greci. Cesare aveva prelevato alcune coorti dalla terza fila dello schieramento principale e adesso le disponeva dietro la propria cavalleria, e cioè obliquamente rispetto alla linea di combattimento.

«Un gancio rivolto all'indietro» borbottò. «Proteggono i fianchi se i bambocci attaccano. Lo conosci, non è vero? Che cosa dirà loro?»

Orgetorige lo guardò di traverso. «Che cosa?»

«Che devono mirare e colpire in modo da fare male proprio ai ragazzi belli e ricchi.»

«Ah» disse piano Orgetorige. «Potrebbe essere.»

In seguito appresero che Cesare aveva ordinato di fare esattamente questo. E che Pompeo non si fidava molto delle sue truppe di fanteria inesperte. Temeva che, se le avesse fatte attaccare, non sarebbero state in grado di mantenere le file ordinate; perciò aveva comandato loro di attendere con calma l'attacco delle truppe di Cesare. In tal modo aveva rinunciato fin dall'inizio a un grande vantaggio: l'impeto dell'assalto. I soldati esperti di Cesare approfittarono di questo vantaggio.

Mentre la fanteria si scontrava al centro, la cavalleria di Pompeo avrebbe voluto circondare il fianco destro del nemico. Ma in mezzo ai cavalieri di Cesare comparvero le coorti che vi aveva disposto. Queste non scagliarono i giavellotti e non colpirono i nemici alle gambe, ma li ferirono alla taccia. Tutta la loro eleganza e il loro splendore vennero turbati dai giavellotti sollevati come una splendida colonna di fumo nella tempesta; non riuscirono a sopportare il ferro davanti agli occhi, si portarono le mani alla faccia e si diedero alla fuga. Così fu tutto perduto, perché le coorti di Cesare irruppero nel fianco delle truppe di fanteria di Pompeo e le circondarono.

Pompeo, che vide la cavalleria fuggire dall'altra ala, dimenticò a quel che si disse di essere stato Pompeo il Grande e ritornò come un pazzo alla propria tenda senza parlare. Qui si gettò a terra e attese la disfatta. Soltanto quando l'esercito iniziò a fuggire e l'accampamento venne assaltato, ritornò in sé, gettò via il mantello da generale e si diede a sua volta alla fuga.

I greci, che erano rimasti sulla collina fino alla fine, decisero di rendere omaggio a Cesare e discesero verso il campo di battaglia.

«Forse lo pregheranno di incidere il suo nome sul loro braccio con la punta della spada» disse Orgetorige.

«Non sono galli. Vogliamo andare?»

Orgetorige esitava. «Non credi che dovremmo aspettare? Fino a che non sia passata la sbornia?»

Aurelio strinse gli occhi e guardò verso la pianura tutta punteggiata. «Sì, è meglio.»

Si sedettero a guardare e aspettare. I punti si muovevano ovunque, alcuni in fretta, altri lentamente. Il solito orribile epilogo della battaglia. Risvegliarsi dall'ebbrezza del sangue, raccogliere i propri feriti, abbandonare quelli troppo gravi e quelli della parte avversaria, spogliare i cadaveri... ma questa volta sarebbe stato un po' differente, dal momento che si trattava solo di romani.

Dopo qualche tempo, non lontano dalla collina, videro un centurione con una decina di soldati e alcuni prigionieri: sembravano essere diretti a un punto di raccolta. Aurelio e Orgetorige scesero dalla collina e si diressero verso gli uomini.

«Quinto Aurelio, ex decima, ultimamente prefetto della marcia e prigioniero di Pompeo» disse Aurelio. «Dove possiamo trovare l'*imperator*?»

Il centurione si portò la mano al petto e spinse l'elmo all'indietro. «Vi scorteremo noi, prefetto. È più sicuro.»

Passarono davanti a gruppi di uomini al lavoro, composti da soldati di Cesare e prigionieri disarmati, che trascinavano i caduti fino ai punti di raccolta e formavano cataste di armi e corazze, davanti ai garzoni delle salmerie e agli schiavi con i carri che trasportavano i feriti da medicare, mentre altri iniziavano a scavare le fosse. Dopo una lunga marcia in mezzo ai cadaveri, accanto a cumuli di corazze e di armi, sul terreno tutto rivoltato, giunsero a quello che era stato il quartier generale di Pompeo.

Orgetorige e Aurelio videro increduli che gli ufficiali e i senatori, i cavalieri e i ragazzini ambiziosi dell'esercito di Pompeo avevano ornato davvero ogni tenda con mirto e teli colorati, e riempito tutti i tavoli con recipienti di bevande; le brocche piene di vino erano pronte da mescere e il tutto era preparato come se stessero per dare inizio a una festa, non per entrare in battaglia.

Naturalmente ci volle un po' di tempo prima di riuscire ad arrivare da Cesare. Il generale doveva elogiare i soldati particolarmente valorosi, premiare i centurioni, di tanto in tanto scompari va per parlare con alcuni feriti, dettava lettere per personaggi importanti a Roma e ad Atene, per Catone e Cicerone a Dyrrachion, e fece portare gli ufficiali, i senatori e i cavalieri prigionieri nelle proprie tende dove avrebbero dovuto aspettare, sorvegliati in modo discreto, fino a che non se ne fosse potuto occupare.

A un certo punto trovò addirittura il tempo per accomodarsi su una poltrona elegante che gli uomini di Pompeo si erano trascinati dietro e sulla quale, a quel che si diceva, Pompeo avrebbe voluto sedersi soltanto da *triumphator*. Quando finalmente Aurelio e Orgetorige furono davanti a lui, alzò lo sguardo da alcuni scritti, inarcò le sopracciglia come se fosse sorpreso e poi sogghignò.

«Il cuoco, l'oste, il prefetto della marcia, il principe gallo e l'esploratore» disse. «Tante persone, ma soltanto due uomini. Vi siete persi?» Poi scosse la testa. «Ma per questo c'è tempo. Più tardi voglio sentire che cosa vi è successo. Aurelio, oggi non c'è bisogno che cucini. Se ne sono occupati gli uomini di Pompeo, quando si sarebbero dovuti preparare per la battaglia. Mangeremo e parleremo... più tardi.»

Quella sera e nei giorni successivi vi furono molte sorprese per molte persone, tra le quali la maggior parte dei prigionieri nobili. Cesare li ricevette in modo gentile, li biasimò per i loro sbagli... e li perdonò tutti. Avevano previsto di essere giustiziati e vennero rilasciati con i propri averi. A un certo punto comparve Marco Iunio Bruto, che Cesare aveva fatto cercare nell'ampia pianura di Farsalo nell'ipotesi che fosse tra i caduti. Neanche Labieno era tra i morti.

Con suo grande stupore, Aurelio fu piuttosto impegnato e non fu presente quando Bruto venne condotto da Cesare. Soltanto in seguito sentì che il generale avrebbe abbracciato il figlio della sua ex amante Servilia e gli avrebbe detto: «Figliolo, dove ti eri andato a cacciare... ma è bello vederti».

La sera dopo la battaglia vi fu una grande festa. In mezzo alle tende vennero accesi fuochi ovunque per arrostire, abbrustolire, lessare e bollire, e si riuscì a dare fondo al vino dei pompeiani. Verso il tramonto del sole, Cesare aveva fatto raccogliere tutti i centurioni dell'esercito senatorio prigionieri e dopo la discussione aveva ordinato loro di recarsi dai propri soldati e di annunciare che non c'erano prigionieri, ma soltanto soldati e ufficiali del popolo romano, appartenenti alle legioni sotto il comando di Gaio Giulio Cesare... «Adesso andate, mangiate e bevete.»

Aveva fatto preparare tavoli per i propri ufficiali. Nella tiepida notte estiva della Tessaglia vi fu soltanto una stella, quella del vincitore; per vedere gli astri nel cielo ci si sarebbe dovuti allontanare molto dai fuochi accesi, ma chi mai avrebbe voluto farlo? Cesare, accompagnato dagli ufficiali più importanti, girò per tutto l'accampamento per parlare con i suoi soldati, e non solo con quelli della decima legione; quindi si sedette per qualche momento a ognuno dei molti tavoli. Poco prima della mezzanotte giunse anche a quello in cui erano seduti Aurelio e Orgetorige.

E fece loro una sorpresa particolare.

«Nei prossimi giorni mi descriverete le vostre peripezie, sempre che troviamo il tempo» disse. «Avevo pensato che gli egizi vi avessero condotti ad Alessandria.»

Aurelio deglutì, poso il bicchiere e tossì; Orgetorige strabuzzò gli occhi.

«Egizi, capo?» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Egizi.» Cesare sorrise un po' crudele. «Noi abbiamo spie, Pompeo, il Senato, i parti hanno spie. Hanno riferito della vostra scomparsa e del cadavere della donna al *magister* del quartiere e, dal momento che eravate sotto il comando di Marco Antonio, i suoi uomini vi hanno cercato. Non si rapiscono un principe gallico e un prefetto della marcia nel centro di Roma, senza che nessuno se ne accorga. Alla fine hanno acciuffato a Ostia gli uomini che vi avevano portati su una nave con la chiatta. La nave era lontana, ma gli uomini potevano parlare. Per questo lo sappiamo.»

«Ma perché non ci hanno portati in Egitto?» disse Aurelio una volta smesso di tossire.

«Troppe navi da guerra romane tra Creta e il Nilo, probabilmente» disse Cesare. «E alleati egizi in Asia. È presumibile che foste destinati laggiù. Avete idea di quello che volevano da voi?»

«Non ci hanno detto nulla. Probabilmente non lo sapevano neanche loro: rapitori su commissione.»

«Sarà così. Ma ditemi, visto che siete stati nell'accampamento di Pompeo: sapete dove potrebbe essere fuggito?»

«Cornelia, sua moglie, è a Lesbo» disse Orgetorige. «Andrà a prendersela e se la porterà ovunque vada.»

Cesare si alzò in piedi per andare a un altro tavolo. «Ne parleremo con calma più tardi.» Poi alzò le spalle. «Se mai ci sarà la calma. A proposito... fino a che non mi sarà venuto altro in mente, appartenete allo stato maggiore della coorte pretoriana. Prefetto Aurelio ed esploratore scelto Orgetorige.»

Nei mesi successivi, pur senza essergli molto vicino, Aurelio vide spesso Cesare e invece poco Orgetorige. Dello stato maggiore dell'*imperator* facevano parte gli scrivani e i funzionari della cancelleria, dei quali Cesare era complessivamente insoddisfatto. Colui che la dirigeva, con la carica di prefetto, non certo un successore degno di Aulo Irzio, si era ammalato poco prima di Farsalo e per il momento non era ancora in grado di seguire gli spostamenti rapidi di Cesare. Dopo alcuni giorni di noia e di inattività, Aurelio chiese se, in quanto prefetto privo di mansioni, non potesse occuparsi provvisoriamente di divorare e digerire papiri. Cesare gli spinse davanti una pila di rotoli, tavolette di cera e stracci, e gli disse: «Ricavane qualcosa. Se vali solo la metà di Emilio, che valeva ben poco, ci avremo guadagnato entrambi».

Si trattava di un groviglio confuso di appunti, abbozzi di lettere, ordini e annotazioni giornaliere; c'erano nomi di persone destinate a compiti particolari; e comunicazioni quasi illeggibili, resoconti di messi, copie di riscossioni di debiti, istanze, inviti...

Aurelio afferrò tutto insieme e si recò da uno scrivano che conosceva di vista fin dai tempi della Gallia. Quando vide quello che portava l'uomo sospirò, ma sorrise sollevato nel sentire che non se ne sarebbe dovuto occupare lui. Nelle due ore successive spiegò quale sistema di ordinamento e di archiviazione desiderasse l'*imperator*. Aurelio ci rimuginò nella sua tenda fino a mezzanotte, fece alcune belle copie, decifrò abbreviazioni, mise insieme dati numerici.

Orgetorige lo guardò brevemente. «Sei passato tra i mangiatori di papiro?» disse. «I sedentari con il culo grosso, pavidi e meschini?»

«Ebbene sì. Si deve pur fare qualcosa. E tu?»

Orgetorige si abbandonò con un tonfo su uno sgabello e afferrò il bicchiere di Aurelio, lo vuotò e lo riempì di nuovo con vino non allungato. Dopo un altro sorso abbondante, si leccò le labbra e disse: «Io? Ricognitore».

«Informazione dettagliata. E che cosa controlli?»

Il gallo si grattò il naso con l'indice. «Qualcosa che a me non piace, e certo nemmeno a te.»

Aurelio mise da parte la cannuccia per scrivere. «Ah.»

«Esatto. Ah. Controllare le strade per l'*imperator*. va bene; le intenzioni e i movimenti dei nemici, tanto quanto. Ma i discorsi dei propri compagni?»

«Ma con quale precisione li vuole sapere?»

«Solo approssimativamente. Il clima generale. Ma chi inizia a farlo una volta...»

«Poi che cosa farai? Se vuole sapere i nomi?»

Orgetorige scosse la testa. «Non riesco proprio a immaginarmelo. Non è certo un tiranno piccolo e meschino.»

«Non ancora.» Quelle parole gli si insinuarono quasi inavvertitamente sulla lingua, attraverso i denti, e poi uscirono fuori dalle labbra.

Orgetorige lo fissò. «Intendi dire che potrebbe giungere a tanto?»

Aurelio esitò. «Ci sono limiti alla grandezza» disse poi lentamente «ma finora non ho mai sentito di limiti alla bassezza. Che cosa è mai impossibile?»

«Ma... non è da lui! Ormai lo conosciamo da abbastanza tempo.»

«Tutto cambia. Tutto scorre, come disse uno di questi greci. E adesso non ha più a che fare con stranieri, ma con i propri concittadini. Che inoltre hanno parenti ovunque, e forse idee sullo stato diverse dalle sue.»

Orgetorige si alzò in piedi e si appoggiò al tavolo. «Se si giunge a questo...» disse con espressione truce.

«Allora che cosa intendi fare?»

«Non lo so ancora.» Poi scoppiò a ridere. «Per fortuna non sono un romano, per cui non devo riflettere oggi su quello che intendo fare l'anno prossima.»

Il pomeriggio dopo Cesare ebbe abbastanza tempo per esaminare i risultati del lavoro di Aurelio.

«Ben leggibile» disse. «E comprensibile. Continua così... prefetto della cancelleria. Fino a nuovo ordine.»

Naturalmente vi fu qualche borbottio da parte degli scrivani più anziani, che però trovarono presto un accomodamento con il nuovo capo, tanto più che Aurelio li esortò a mettere a sua disposizione i loro consigli, le loro conoscenze e la loro esperienza.

Non aveva ancora riorganizzato tutto nel modo che considerava ragionevole, quando finalmente giunsero notizie più precise riguardo a Pompeo. Si era diretto ad Anfipoli. Cesare ordinò senza esitazione di mettersi subito in marcia; sosteneva di aver trascorso comunque fin troppo tempo a ripulire e riordinare Farsalo e dintorni.

Si mosse con la maggior parte della cavalleria; ad Aurelio e a due scrivani vennero assegnati cavalli per poterlo accompagnare. Una legione li seguì più lentamente. Cesare riteneva di dover inseguire Pompeo in qualunque posto andasse, in modo che non potesse arruolare nuove truppe e riprendere la guerra.

Ad Anfipoli appresero che Pompeo aveva ordinato che tutti gli uomini della Macedonia atti alle armi si presentassero a prestare giuramento alla sua aquila; ma poi aveva ripreso a cavalcare, senza attendere che il suo ordine venisse eseguito. Tra coloro che si erano presentati, Cesare inserì nel proprio esercito i giovani romani, affidò ad alcuni ufficiali l'incarico di occuparsene e salì a bordo delle navi che aveva allestito insieme ai cavalieri, allo stato maggiore e alla legione che sopraggiunse.

Iniziò così un periodo di inseguimenti, come lo definì Aurelio tra sé. Probabilmente Pompeo si era recato a Lesbo, per andare a prendere la moglie a Mitilene. Quando vi giunsero, l'altro era fuggito sulla terraferma asiatica. Laggiù udirono che era partito per la Cilicia con velieri veloci; in Cilicia alcuni pescatori dissero di averlo visto a Cipro. Come si apprese in seguito, laggiù Pompeo aveva raccolto denaro dalle associazioni degli esattori fiscali romani e da comuni cittadini, requisito e armato alcuni schiavi, e poi si era messo di nuovo in mare.

Cesare supponeva che volesse recarsi in Egitto. Scrisse alcune lettere, fra gli altri anche a Mitridate di Pergamo, e ordinò alle proprie truppe di imbarcarsi. Con una legione proveniente dalla Tessaglia, un'altra che fece richiamare dall'Acaia dal legato Quinto Fufio, ottocento cavalieri, dieci navi da guerra rodie e alcuni velieri da carico, partì per Alessandria. Quando vi giunsero, Cesare aveva comunque con sé, oltre allo stato maggiore e ad alcuni cavalieri, soltanto tremiladuecento uomini; gli altri non erano sopraggiunti abbastanza rapidamente o si erano perduti durante la navigazione, danneggiati da una tempesta.

In una delle giornate monotone per mare, Cesare diede ad Aurelio alcuni papiri particolari. «Mettili in bella copia» disse. «Ma fai in modo che nessuno li possa leggere. E tieni la bocca sigillata.»

Erano un centinaio di frammenti di rotoli di papiri con lunghi testi scritti, pieni zeppi di sottolineature, integrazioni e annotazioni a margine, all'inizio assolutamente indecifrabili. Ma quanto più Aurelio li leggeva, li ordinava e li trascriveva, tanto più si sentiva a disagio e tanto meglio comprendeva l'ordine di Cesare di tenere la bocca sigillata. Quello che non comprendeva era la ragione per cui Cesare li avesse fatti vedere proprio a lui.

Le parti meno importanti contenevano nomi, ma anche queste nascondevano la morte per chi non sapesse tenere la bocca chiusa. Erano nomi di romani altolocati, nomi di senatori e cavalieri, di giudici, funzionari e ufficiali. Decifrati e ordinati, vennero a costituire due gruppi: di uomini cui andava sottratto il potere, e di uomini senza potere che avrebbero dovuto riceverlo. Alcuni comparivano su entrambe le liste: Aurelio ne dedusse che la prima lista non comportava la pena di morte ma... sì, che cosa?

Inoltre nei frammenti si alludeva a cambiamenti dell'amministrazione pubblica, alla completa esautorazione degli esattori fiscali, a considerazioni sull'estensione progressiva della cittadinanza romana agli abitanti di tutte le province, e del diritto di voto a tutti anche per gli alti magistrati. E a cento altre considerazioni, assolutamente adatte a procurare al loro redattore centomila attentati mortali e torture selezionate.

Quando Aurelio gli consegnò la bella copia, Cesare lo guardò in modo penetrante. Era seduto nella coperta di poppa della trireme; sopra di loro si sentivano gli ufficiali della guardia camminare avanti e indietro, e accanto a Cesare c'era un piccolo braciere di ferro nel quale ardevano pezzi di carbone.

«Sigillata?»

Aurelio si premette il pugno sulle labbra. Diede a Cesare due involti: i tre rotoli in bella copia e i cento frammenti originali. «Bene.» All'improvviso lo sguardo di Cesare si fece meno severo. Sorrise, ma fu un sorriso malvagio. «La mia vita è nelle tue mani» disse «e la tua ancora di più nelle mie. Ti dovrei far giustiziare subito.»

Aurelio rimase immobile davanti a lui. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena.

«D'altra parte forse non sarebbe male, una volta che le cose si siano sviluppate ulteriormente, poterne parlare con uno che non ci può fare nulla.»

«Capo?»

Cesare sollevò la bella copia. «È la tua scrittura, non la mia» disse. «Adesso vattene. Lo voglio leggere. E dopo là fuori, quando vedrai il fumo, ti potrai chiedere se starò bruciando soltanto i frammenti o anche il resto.»

Rimasero tutti accecati. E tacquero, quando le navi scivolarono davanti all'immenso faro del porto di Alessandria. Era metà mattina, il sole era quasi a perpendicolo sulle case e i palazzi addossati l'uno all'altro, e per diversi momenti si sentirono soltanto il cigolio e il tonfo dei remi, e lo sciabordio dell'acqua contro la prua. Fu come se la capitale dei sovrani tolemaici avesse costruito i frontoni di marmo, le cupole d'oro e i fregi d'argento soltanto per raccogliere la luce del dio Sole e scagliare quel bagliore sconvolgente contro i romani. Imparate l'umiltà, intrusi, prima di avvicinarvi all'altezza del sovrano.

Poi Aurelio udì un ordine secco, rivolto a uno dei piloti, che lo risvegliò dall'incantesimo. Si allontanò dalla murata alla quale si era appoggiato. Si erano appena lasciati alle spalle l'isola di Faro, collegata alla terraferma da un lungo argine, e l'immensa torre di segnalazione. Aurelio si schermò gli occhi con la mano per evitare di rimanere accecato, guardò di nuovo in avanti e contò le navi da guerra.

«Vista meravigliosa, non è vero?» Orgetorige gli si avvicinò e rivolse a sua volta lo sguardo verso le unità della flotta egizia. Dieci navi vedetta, imbarcazioni pesanti a

tre ponti munite di rostro, prua corazzata e murate alte per proteggere i propri arcieri, fanti e catapulte, avevano scortato i romani fin dalle prime luci dell'alba, altre dodici si trovavano nel porto reale, oltre a una sessantina di navi da combattimento più veloci. Tra queste, come supponeva Aurelio, c'erano le imbarcazioni che erano state inviate davanti alla costa della Tessaglia per appoggiare (oppure sorvegliare?) Pompeo e ritirate dopo la battaglia di Farsalo. Inoltre c'era una grande quantità di imbarcazioni corriere più piccole, velieri da cabotaggio e navi vedetta.

«Davvero meravigliosa.» Aurelio guardò verso il ponte di poppa sopraelevato della trireme, sul quale Cesare si intratteneva con il rodio Eufranore e il questore Tiberio Claudio Nerone. Avevano l'aria tranquilla, assolutamente rilassata. «I nobili signori non sembrano avere preoccupazioni. Eppure... se adesso gli egizi decidono di saltarci addosso, siamo perduti.»

Il gallo sputò al di là della murata e si sporse in avanti a osservare la saliva disperdersi nell'acqua salmastra. «Chi potrebbe osare attaccare il vincitore di Farsalo?»

Aurelio rise a singulti. «Chiunque sappia quanto siamo pochi.»

«Ma a che scopo? Soltanto perché Pompeo è qui? Che cosa gli farà mai Cesare quando lo prenderà? Se mai lo prenderà?»

«Gli renderà onore e cercherà di riconciliarsi con lui. Sempre che prima sopravviviamo a questo.»

Dieci navi a tre ponti, messe a disposizione dai rodii, e tre dozzine di velieri da carico panciuti, tutti sovraccarichi di cavalli, armi, provviste e soldati di Cesare, alcuni dei quali con la bonaccia e adesso, nell'entrare nel porto, avevano messo mano ai remi. Se c'era un'occasione favorevole per un attacco, era adesso.

Ma il re e i suoi consiglieri non sembravano avere in mente nulla del genere. Evidentemente, dopo aver fornito a malincuore appoggio a Pompeo, adesso si volevano tenere al di fuori del conflitto tra romani.

«A proposito, assolutamente meraviglioso.» Orgetorige squadrò Aurelio dalla testa ai piedi e fece un largo sogghigno. «Per quanto tempo hai dovuto lustrare tutto per farlo splendere così?»

«Ho pagato un denaro a un soldato che avesse voglia di lucidare.»

Cesare aveva ordinato agli ufficiali dello stato maggiore, «compreso il prefetto Quinto Aurelio», e all'intera coorte pretoriana di lavarsi e di tenersi pronti con tutte le armi e l'equipaggiamento completo tirati a lucido. Non volevano certo spaventare o ammorbare con la puzza il giovane re, figlio di Horos, faraone, signore dell'Alto e del Basso Egitto e successore del generale di Alessandro Tolomeo. Orgetorige invece aveva ricevuto espressamente l'ordine di infiltrarsi a terra, senza corazza né armi, al massimo un coltello per ogni evenienza.

Mentre le altre imbarcazioni, su indicazione del comandante egizio del porto, si ormeggiavano in parte lungo i moli dell'argine del faraone e in parte alle bitte della banchina, la nave di Cesare veniva scortata fino a un ormeggio speciale: un'ampia scalinata di marmo, sul cui gradino più basso, a meno che non ce ne fossero ancora uno o due sott'acqua, era stata collocata una bitta dorata. Su ambo i lati dei gradini i soldati formavano una sorta di picchetto d'onore. Tenevano verticalmente davanti a

sé i giavellotti con la punta d'oro, o almeno dorata, ma a parte questo portavano le armi e le corazze semplici degli antichi opliti macedoni di Alessandro e Tolomeo.

Aurelio udì dietro di sé la voce di Claudio Nerone. «Un segnale chiaro, *imperator*. Ti rendono omaggio e, nello stesso tempo, ti mostrano i denti.»

Aurelio si voltò. Cesare e il questore, che apparteneva a un'antica famiglia, avevano abbandonato il ponte di poppa per scendere direttamente a terra attraverso la porta nella murata. Un manipolo, appena duecento uomini della guardia, si accalcava sul ponte stracolmo; il resto della coorte era stato trasferito sulle altre navi e stava per sopraggiungere.

Cesare mormorò qualcosa rivolto al centurione capo, il quale tuonò alcuni ordini. I soldati abbandonarono la nave e si disposero sulla scalinata in quattro file, alcuni con la faccia verso i guerrieri egizi e altri verso l'interno.

Aspettare. Cesare era in piedi con l'elmo con il pennacchio rosso e il mantello rosso sul pettorale d'argento luccicante, una mano sull'impugnatura della spada e il pollice dell'altra infilato nel cinturone. Dietro di loro il legno cigolò contro il legno: una seconda trireme si accostò alla murata della nave di Cesare, il secondo manipolo della coorte pretoriana si spostò dalla seconda nave alla prima, attraversò il ponte, passò davanti a Cesare, fino alla scalinata dove andò ad allungare le file dei romani.

Cesare continuava ad aspettare. In cima alla scalinata comparve un ufficiale con una corazza semplice, un romano con le insegne da tribuno, che discese i gradini, alzò la mano per salutare e disse qualcosa. Aurelio era troppo lontano per sentirlo: doveva avere a che fare con il ritardo. In effetti in cima alla scalinata sarebbero dovuti comparire da tempo i massimi dignitari egizi, gli strateghi e i consiglieri del re, per salutare il sommo generale nonché plenipotenziario di Roma, il proconsole Gaio Giulio Cesare.

Aurelio vide il questore Claudio Nerone fare una smorfia. Cesare invece rise, impartì alcuni ordini agli uomini che erano dietro di lui e attraversò la porta; gli ufficiali lo seguirono. Uno che era accanto ad Aurelio evidentemente aveva sentito di più e, mentre abbandonavano la nave, disse piano:

«I barbari hanno mandato soltanto questi pochi soldati. Il re e gli altri non vengono».

«Ci capisci qualcosa?» gli chiese Aurelio. «Che cosa significa, e noi che cosa facciamo?»

«Significa: voi stupidi romani ci potete venire a trovare nella latrina con la lingua di fuori. E noi?» Rise. «Il pelato ha fatto venire le altre truppe e si reca a palazzo, anziché attendere qui.»

Aurelio fischiò tra i denti. «Un buon inizio.» Si guardò indietro. Orgetorige non si vedeva più: aveva già iniziato a infiltrarsi, oppure era da qualche parte della nave in cui gli egizi non lo vedessero. Ma notò qualcos'altro: una terza e una quarta trireme si trovavano fianco a fianco dietro le prime due anziché, come previsto, accanto a un molo, e altri soldati si arrampicavano da un ponte all'altro.

"Una brutta accoglienza" pensò "ma con mille legionari ci si sente subito più sicuri." Ridacchiò piano.

Il tribuno che era venuto fino alla scalinata dalla città doveva appartenere all'ambasceria romana. Di cui Aurelio non sapeva nulla; del resto, come si diceva da

solo, non sapeva nulla o comunque molto poco delle questioni, delle circostanze e della situazione politica dell'Egitto. I sovrani erano tutti macedoni di sangue puro... "purissimo", si corresse; a quel che aveva sentito, da oltre cent'anni le nozze tra fratello e sorella erano una regola che al massimo veniva violata con concubine e concubini oppure, in mancanza di fratelli o sorelle disponibili, sposandosi con altri parenti stretti. Uno dei re era stato costretto da Silla a fare un testamento in cui a Roma veniva riconosciuto il diritto di occupare l'Egitto in caso di necessità; uno dei suoi successori aveva assistito impassibile mentre i romani "prendevano" Cipro, che apparteneva all'Egitto; aveva speso poi somme incredibili affinché Cesare, Pompeo e Crasso lo riconoscessero come sovrano contro un fratellastro o un prozio. Aveva associato al trono di volta in volta i più grandi tra i figli e le figlie viventi; i romani li chiamavano Tolomeo tredicesimo, che per combinazione aveva proprio tredici anni, e Cleopatra settima, che doveva essere sulla ventina e l'anno precedente era stata spodestata da un fratello minore e dai suoi consiglieri. I senatori fuggiti con Pompeo avevano riconosciuto il fanciullo come re purché questi li appoggiasse con le navi. Le navi che adesso erano di nuovo in porto. Non c'era da sorprendersi, si disse Aurelio, che Pompeo fosse fuggito in Egitto.

Restava la domanda su dove si trovasse in quel momento. E su quanto il giovane re e i suoi consiglieri fossero entusiasti della visita del nemico di Pompeo, Cesare. Per non parlare delle mille al tre domande che, come Aurelio ammetteva con se stesso, non poteva neppure porre perché gli mancavano perfino le informazioni necessarie per formularle. Chi erano i consiglieri, per esempio, e da dove proveniva il rumore che udirono mentre percorrevano i cinquecento passi scarsi dal porto fino al palazzo reale. Le voci lontane di calabroni inferociti?

Il tribuno che si trovava più avanti aveva fatto alcune comunicazioni che gli ufficiali si riferivano sussurrando. Si diceva che fosse il mormorio d'irritazione del popolo di Alessandria, che odiava tutti i romani e accorreva nelle strade dall'altra parte del palazzo.

Aurelio si limitò a prenderne atto. Prima o poi avrebbe scoperto perché lì i romani erano tanto odiati. "Diversamente che in Gallia e in Hispania" pensò con una sfumatura di sarcasmo "dove ci amano con tutto il cuore."

La via ampia che conduceva al palazzo era deserta. Per il momento. I soldati egizi tenevano indietro la popolazione. Per quanto tempo avrebbero potuto, voluto, dovuto farlo? Sembrava che anche più avanti si facessero pensieri simili. Aurelio vide che il questore Nerone, che evidentemente Cesare aveva nominato come secondo, una sorta di legato, parlava con alcuni degli ufficiali che procedevano dietro di lui, indicando verso il porto. Ordini? Due tribuni e quattro o cinque centurioni si misero in cammino, mentre gli altri si spostavano come a fargli ala. Quando si voltò per guardare alle loro spalle, vide con un certo sollievo che dalle navi si avvicinavano sempre più truppe; nel frattempo erano arrivati anche i primi cavalieri. Il sollievo però scomparve subito dopo, non appena si accorse che il ronzio dei calabroni si faceva via via più forte.

Fino a che non venne sovrastato dal suono delle fanfare. Le porte del palazzo si aprirono, ne uscirono fuori le guardie reali, con le vesti d'oro tanto inutili quanto sfarzose e con armi che avevano un valore soltanto simbolico, e si disposero a

ventaglio. Comparvero quindi i dignitari, dall'abbigliamento altrettanto sfarzoso, e formarono un secondo ventaglio più interno. Tre uomini con le vesti che sembravano quelle di sacerdoti, poi altri due, uno dei quali alquanto grasso, o piuttosto gonfio. Si inginocchiarono fino a sfiorare il terreno con la fronte. I sacerdoti sembravano indicare con i gesti a Cesare e ai suoi accompagnatori che dovevano gettarsi a terra anche loro; Cesare scosse la testa e incrociò le braccia.

Aurelio sentì gli ufficiali dello stato maggiore tossicchiare tutt'intorno a lui. Rimpianse di non trovarsi molto più avanti, perché non poteva sentire niente delle parole certamente importanti che sarebbero state pronunciate laggiù. Ma almeno poteva vedere quasi tutto.

Il trono. Ah, no, quello sarebbe dovuto essere nel palazzo, ma la lettiga reale, o in qualunque altro modo la si volesse chiamare, era indescrivibile. "Se la poltrona del trionfo di Pompeo a Farsalo fosse stata una poesia" pensò "allora questa che è stata portata fuori dal palazzo sarebbe un poema epico." Contò quaranta schiavi neri, quindici sul lato che poteva vedere e cinque davanti, per cui sicuramente ce n'era lo stesso numero dall'altra parte e dietro. Una montagna di legno bianco e nero, d'avorio, di tessuti trapuntati d'oro, tutta tempestata di pietre preziose e riparata da ventagli di piume di struzzo. Sulla sinistra, il lato che poteva vedere, accanto agli schiavi procedevano due elefanti l'uno dietro l'altro, e davanti due enormi uomini neri, abbigliati come i sommi sacerdoti di un enigmatico dio amante dello sfarzo, conducevano due leoni adulti con sottili catene d'oro.

Aurelio impiegò un po' di tempo a riconoscere il fanciullo, che era seduto su quel trono portatile come la statua di un dio egizio. Di lui avrebbe conservato nella memoria soltanto montagne di tessuti, pietre preziose e oro, oltre al fugace pensiero che quel povero ragazzo doveva sudare terribilmente, ma non vi prestò troppa attenzione, bensì cercò di intuire di che cosa discutessero Cesare e i due più importanti consiglieri del re. Convenevoli, probabilmente. Parlava soprattutto quello rigonfio. Visita onorevole e accoglienza generosa dopo un breve malinteso o cose simili. Parlavano e parlavano; il tribuno responsabile ad Alessandria era accanto a Cesare e sembrava sussurrargli qualcosa all'orecchio di tanto in tanto.

Due schiavi nudi, questa volta bruni, non neri, e con membri enormi, si avvicinarono a un cenno dell'uomo grasso. Portavano un grande cesto. Un cesto di giunco con un coperchio intrecciato. Si inginocchiarono davanti a Cesare e glielo consegnarono. Doveva trattarsi di un dono speciale di benvenuto.

Cesare diede un ordine a uno dei suoi centurioni. L'uomo si avvicinò, tolse il coperchio dal cesto e vi infilò la mano. Ne estrasse qualcosa, sollevando il braccio molto lentamente. Un silenzio di morte calò sulla piazza davanti al palazzo; il ronzio concitato dei calabroni egizi in lontananza era ammutolito. Aurelio vide la faccia di Cesare contrarsi per la durata di un battito di ciglia. Poi il centurione si rivolse agli ufficiali e ai soldati, con il braccio sollevato, e mostrò il dono a tutti.

Era la testa di Gneo Pompeo Strabone, che era stato detto il Grande. Aurelio udì un fruscio e, qua e là, un tintinnio sordo, come se le mani di alcune centinaia di uomini si fossero portate spontaneamente sulle impugnature delle spade. Anche la sua mano, si rese conto sorpreso e sbigottito. Sotto il sole ardente del mezzogiorno di Alessandria, il silenzio era glaciale.

Le giornate successive furono tranquille e per nulla concitate, ma sconcertanti. Gli egizi assegnarono a Cesare e ai suoi uomini un antico palazzo secondario, che disponeva di alloggiamenti per i soldati e di magazzini; dal momento che non era sufficiente, in quel quartiere furono sgomberati forzosamente diversi edifici adibiti ad abitazioni e negozi. Cosa che, come si diceva Aurelio, rendeva ancora più popolari i romani presso gli alessandrini.

Cesare ordinò agli equipaggi di ritornare alle dieci navi da guerra a remi; quelle da carico erano state trainate fuori dal porto e ancorate lungo il versante settentrionale dell'isola di Faro. Mentre portavano armi e provviste negli alloggiamenti, i soldati vennero per la prima volta insultati e bersagliati di pietre da una folla.

C'erano molte domande. Ma soprattutto due: chi... e perché aveva ammazzato Pompeo? E perché restavano lì, invece di ripartirsene con la testa del generale?

Il tribuno Apellino, che viveva ad Alessandria da un anno, giunse due giorni dopo negli alloggiamenti con i suoi uomini, due centurie. Dissero che non sarebbero stati più sicuri da nessun'altra parte. Davvero quattromila uomini scarsi nei loro alloggiamenti, in una città ostile di cinquecentomila abitanti, erano più al sicuro di quanto non lo fossero i centosessanta uomini nelle loro sistemazioni precedenti?

Il terzo giorno iniziarono a sentirsi come assediati. Gli abitanti della maggior parte delle case limitrofe scomparvero, più o meno volontariamente, e la notte successiva i cadaveri di due soldati che erano stati abbastanza avventati da recarsi in un'osteria vennero gettati giù da un carro davanti al portone principale del palazzo secondario.

Il quarto giorno Cesare, o per essere più precisi qualche spia agli ordini di Apellino, aveva risposto ad alcune domande e riferito quanto scoperto ai centurioni, che lo avevano comunicato agli uomini.

Pompeo. non aveva fatto vela verso Alessandria, ma verso la fortezza di Pelusio, sul delta del braccio più orientale del Nilo. Aveva sentito che il giovane re Tolomeo si trovava laggiù. Si diceva che conducesse un esercito contro la sorella e coregnante Cleopatra, che aveva spodestato l'anno precedente.

In effetti laggiù c'era un esercito, ma non il re. Pompeo aveva inviato alcuni uomini alla fortezza per chiedere accoglienza, aiuto e protezione. Probabilmente i messi avevano commesso un errore fatale: dopo aver presentato la richiesta di Pompeo, anziché attendere una risposta nella foresteria, se ne erano andati in giro per la fortezza a chiacchierare con i soldati. Tra loro c'erano alcuni macedoni egizi, molti mercenari greci, siriaci e arabi, e alcuni romani, ex combattenti di Pompeo, ai quali i messi ricordarono che, dopo tutti quegli anni, avevano ancora il dovere di sostenere il generale.

Quando i capi della fortezza lo vennero a sapere, presero in considerazione la possibilità che Pompeo potesse occupare Alessandria con l'aiuto dei loro stessi soldati e dei romani che facevano parte dell'esercito egizio. Inoltre si videro in un vicolo cieco: sia che avessero accolto Pompeo, sia che l'avessero respinto, in entrambi i casi avrebbero potuto avere difficoltà con Cesare: vuoi perché avevano appoggiato Pompeo, vuoi perché non l'avevano preso prigioniero. Diedero una risposta amichevole ai messi e invitarono Pompeo ad andare dal re. Lo stratega Achillas si recò personalmente a riceverlo. Prese con sé un uomo di nome Settimio,

che era stato tribuno militare sotto Pompeo e adesso rivestiva quella carica anche nell'esercito egizio, oltre ad alcuni servitori, e si recò con una piccola chiatta alla nave romana. Quando furono a portata d'orecchio, Settimio si alzò in piedi e si rivolse a Pompeo in latino chiamandolo *imperator*, Achillas lo salutò in greco e lo pregò di salire nella chiatta perché il mare vicino alla riva era troppo basso per la trireme. Pompeo prese congedo da Cornelia e salì a bordo della chiatta con pochi uomini di scorta.

Mentre si avvicinavano alla terraferma, Settimio lo trafisse con la spada da dietro e poi Achillas sul davanti. Pompeo si tirò la toga sulla faccia e morì senza dire più nulla. Gli tagliarono la testa che portarono con sé e gettarono il cadavere sulla spiaggia. Nel frattempo le navi egizie da guerra si avvicinarono a quelle di Pompeo, che spiegarono le vele e riuscirono a sfuggire grazie al forte vento proveniente dalla terraferma.

Un uomo della scorta, come si apprese molto più tardi, aveva ancora eretto un rogo sulla spiaggia con i resti di una vecchia chiatta e bruciato Pompeo, in modo che Cesare poté raccoglierne le ceneri e mandarle alla vedova Cornelia.

«E noi che cosa ci facciamo ancora qui?» disse un centurione quando il tumulto delle voci si fu placato.

«Vendetta» gridarono molti altri.

Aurelio scosse la testa, ma rimase ad ascoltare in silenzio. La vendetta gli appariva senza prospettive, a prescindere dal fatto di volerla oppure no. Un pugno di soldati in un paese nemico, in una città ostile, e da qualche parte ci doveva essere l'esercito del re, bene addestrato e di venti volte superiore.

Vendetta? Cesare non aveva cercato la vendetta, ma la riconciliazione. Aveva inseguito Pompeo per impedirgli di allestire un altro esercito e di proseguire la guerra civile. Pompeo poteva essere stato suo nemico, ma era anche uno dei più grandi generali di Roma ed ex console, un uomo importante. Se Cesare non avesse voluto ucciderlo, non spettava assolutamente a quegli eredi degeneri degli antichi guerrieri macedoni farlo. Inoltre l'assassinio di un generale romano, a prescindere dalla sua posizione in politica interna, era una dichiarazione di guerra a tutta Roma.

Era un modo di vedere le cose, e indubbiamente era quello della maggior parte dei soldati.

«Allora dovremmo partire e ritornare con dieci legioni e una grande flotta» disse il centurione che aveva posto la prima domanda.

Qualcuno sfiorò il braccio di Aurelio. Era uno degli scrivani di Cesare. «L'*imperator* ti vuole vedere» gli disse a bassa voce.

Aurelio lo seguì dal salone dell'edificio a cinque piani in cui si trovavano al cortile e da qui al palazzo. Il palazzo secondario, si corresse tra sé, ma questo non aveva importanza dal momento che per loro il palazzo vero e proprio era inaccessibile.

Cesare, alcuni ufficiali, gli scrivani e il questore erano seduti intorno a un tavolo lungo su cui c'erano papiri e documenti. Il salone al secondo piano del palazzo doveva essere stato elegante, ma sembrava che la maggior parte delle decorazioni fosse stata asportata o distrutta molto tempo prima. Un ambiente misero e spoglio;

l’ospitalità del re nei confronti dei propri visitatori non invitati non includeva assolutamente la fornitura di nuovi dipinti e neppure di semplici tappeti.

Quando Aurelio gli fu accanto e si batté la mano sulla corazza pettorale, Cesare sollevò lo sguardo.

«Prefetto della marcia Aurelio» disse, prima di sorridere per un istante. «Niente scritti, niente marce... diciamo prefetto di cavalleria.»

«*Imperator*?»

«Siediti.» Cesare si rivolse a Tiberio Claudio Nerone, che era seduto accanto a lui e osservava Aurelio con la fronte aggrottata. «Devi sapere, amico mio, che Quinto Aurelio è qualcosa che non si può valutare con l’oro.»

Il questore annuì. «Sano sicuro che sai quello che dici, Cesare, e sono altrettanto sicuro che mi illuminerai subito.»

«Ci voglio provare senza annoiarti con i dettagli. Aurelio è stato con me in Gallia, anzi no, fin da prima, in Hispania. Uno degli uomini più anziani e migliori. È stato ferito, un gallo gli ha tranciato il tendine d’Achille. Per questo è stato congedato. Ed è ritornato come “richiamato”. Abbiamo trovato un accordo particolare.» Claudio Nerone, a parte il fatto di essere questore, doveva essere un uomo importante, altrimenti Cesare non avrebbe sprecato tutte quelle parole. “Un Claudio” si disse Aurelio “è comunque importante. Potere antico, ricchezza antica, seguito antico e numeroso a Roma.”

«E cioè questo. Aurelio disapprova molto di quello che faccio, e me lo dice sinceramente. Sincerità incondizionata in cambio di fiducia incondizionata. Quando non vorrà più essere della partita, me lo dirà; fino ad allora mi posso fidare di lui.»

Nerone tossicchiò. «Fiducia incondizionata?» Con quel tono e con la stessa convinzione avrebbe potuto tranquillamente dire: allora la luna è fatta di formaggio?

«Non conosci molto i soldati, non è vero? Non importa. Aurelio, tu partirai alle prime luci dell’alba. Ti darò duecento cavalieri e altri duecento cavalli, su cui monteranno in sella i tuoi fanti.»

«*Imperator*?»

«Ti ho detto di sederti. E guarda qui.»

Aurelio si sedette su uno sgabello e seguì con gli occhi il dito di Cesare che scivolava sul foglio più vicino. Era una mappa della città di Alessandria.

«Qui, qui e qui sono le truppe del re. Fino a che trattiamo, si tengono lontane, ma le devi evitare. Non contare sulla loro amicizia. Qui, su questa strada larga, gli abitanti hanno allestito trinceramenti. Qui e qui ci sono strade più piccole che conducono a piazze. Nelle piazze hanno accumulato pietre da lanciare, spade e giavellotti; ci sono sempre molti uomini. Queste due strade sono strette, ma non sono presidiate e conducono al canale. Ci sono diversi ponti: qui e qui. Forse dovrai dividere i tuoi uomini, forse riuscirete a oltrepassarli tranquillamente. Alle prime luci dell’alba faremo un attacco ai trinceramenti, come diversivo: per darvi un po’ di respiro.»

Aurelio annuì. «E poi?»

Cesare indicò un’altra carta, che uno degli scrivani gli srotolò davanti. Mostrava il basso Egitto, fin poco più a sud dell’antica capitale di Menfi.

«Dall’altra parte del canale» disse Cesare «troverete alcuni uomini pratici del luogo: sono sette e hanno i cammelli. Vi accompagneranno. O vi guideranno, a seconda. Vi dirigerete verso sud, se necessario fino a Menfi e oltre. Che cosa dovete fare laggiù?»

Aurelio non ebbe bisogno di riflettere a lungo. «Trovare la regina.»

Cesare lanciò un’occhiata a Nerone; il questore aveva smesso di aggrottare la fronte.

«Cleopatra, esatto. È in marcia con un esercito da molto più a sud, dai dintorni di Tebe. È in marcia già da lungo tempo e gli uomini del re fanno in modo che nessuno sappia con precisione dove si trovi. Dovete stare attenti: il paese è pieno di pugnali.»

«Più che in Gallia?»

Cesare rise brevemente. «Non di più... ma diversi. Ti darò una lettera per la regina. La devi portare qui.»

«E se si rifiuta?»

«La lettera dovrebbe convincerla. Ho qualcosa da offrirle. E, se continua a rifiutarsi, cerca di convincerla.»

Cesare disse che il re Tolomeo era un burattino nelle mani dell’eunuco grasso Potino, che deteneva il potere vero e proprio. Potino aveva inviato messi a Pelusio, dove si trovava il grosso dell’esercito al comando di Achillas, che avrebbe certo raggiunto Alessandria nel giro di dieci giorni.

«Ti posso fare una domanda sincera, capo?»

Cesare annuì; Nerone aggrottò la fronte, ma non disse nulla.

«Perché non ritorniamo alle navi e non salpiamo? Che cosa c’entriamo... che cosa c’entra Roma nella lotta tra il fratello e la sorella?»

«Denaro» disse Cesare.

«*Imperator*?»

«L’Egitto è ricco. I macedoni lo saccheggiano da duecentottanta anni. Nessuna compassione per i tolomei, capito? Qui, a parte nelle grandi città, sono tanto estranei quanto noi. I conquistatori che sono diventati ceto superiore, senza mescolarsi al popolo. Tranne pochi.» Cesare si piegò in avanti, guardò Aurelio negli occhi e disse con tono penetrante: «Da quando lo stratega di Alessandro, Tolomeo il Lagide, fondò la dinastia, la Cleopatra che devi cercare è la prima e l’unica tra tutti i sovrani ad avere imparato la lingua del proprio paese... riesci a immaginartelo?».

«E non solo questo» disse Nerone che all’improvviso non sembrava più così inavvicinabile. «Come dice Apellino, parla anche l’ebraico, l’arabo, l’etiopico e il persiano; e ovviamente anche il greco.»

«E il latino.» Cesare ammiccò. «Ma ritorniamo al denaro. Suo padre ha preso in prestito denaro a Roma che ha speso affinché Roma lo riconoscesse come re. Che cosa vuoi dire?»

Nerone scosse la testa: «Lui deve ascoltare».

«Chiedo scusa» disse Aurelio. «Se devo ottenere qualche risultato, non mi bastano le mezze verità.»

Cesare protese le labbra in avanti. «Dì quello che sai e io ti dirò se è vero.»

«Questo, *imperator*. Quello che si racconta a Roma. Abbiamo portato via Cipro agli egizi. Tolomeo non ha fatto nulla per opporsi, per cui il suo popolo l’ha

scacciato. Ha dato denaro a te e a Pompeo, affinché vi adoperaste perché il Senato lo riconoscesse e lo rimettesse sul trono. Si è parlato di settantadue milioni di sesterzi.» Nerone strinse le labbra a formare una fessura. «Non dovremmo...?» Sfiorò con lo sguardo gli scrivani e i servitori.

«C'è qualcosa di illecito nel tentare di procurarsi i mezzi necessari per raggiungere obiettivi importanti?» disse Cesare tranquillamente. «Il doppio, Aurelio. Tanto per Pompeo e tanto per me. In tutto seimila talenti. Ha dovuto prendere il denaro in prestito. Dal momento che non era re, non aveva garanzie, per cui nessuna delle nostre banche glielo voleva dare. Allora Pompeo e io abbiamo dato il denaro alla banca di Curzio, che era diretta da Rabirio Postumo. Che in seguito Cicerone difese dall'accusa di depredare l'Egitto. Ma lasciamo da parte questo. Noi abbiamo prestato il denaro a Rabirio che l'ha dato a Tolomeo che l'ha dato a noi che abbiamo fatto in modo che diventasse re.»

Ad Aurelio quelle cifre enormi davano il capogiro. Il doppio di tremila talenti... il doppio di diciotto milioni di denari o il doppio di settantadue milioni di sesterzi. Prestati da Cesare e Pompeo alla banca di Rabirio Postumo... a un tasso d'interesse probabilmente di dodici centesimi all'anno. Rabirio l'aveva dato a Tolomeo e Tolomeo l'aveva dato ai due potenti. Che così avevano recuperata subito il denaro, ma in più ricevevano gli interessi dalla banca.

Cesare proseguì in modo tranquillo, quasi sereno. «Rabirio è andato ad Alessandria con Tolomeo e ha... ehm, amministrato il suo tesoro pubblico. E ha potuto restituire una parte del denaro. Poi la popolazione ha iniziato ad agitarsi e, per proteggere Rabirio, Pompeo ha dovuto metterlo in prigione. È tornato a Roma da molto tempo. Per quanto riguarda le spettanze di Pompeo... be', sì, sono cessate. Per corrispondere alle mie, Rabirio Postumo mi ha girato le sue spettanze sull'Egitto. L'intera cifra residua, con l'aggiunta degli interessi, ammonta a settanta milioni di sesterzi.»

Cesare fece una pausa brevissima prima di aggiungere con enfasi: «E con questi, Quinto Aurelio, devo pagare i miei soldati. Il re, vale a dire Potino, non mi darà nulla. Così propongo un affare a Cleopatra: lei mi rimborsa, cioè ci rimborsa, i debiti e io la rimetto sul trono».

«Con tremila uomini?» scappò detto ad Aurelio prima che riuscisse a controllarsi.

«E i rinforzi. Abbiamo scritto alcune lettere che sono partite via nave negli ultimi giorni. Fino a che abbiamo le navi in porto e possiamo raggiungere ancora le isole fuori...»

«Molto bene, *imperator*.»

Nerone lo guardò meravigliato, poi all'improvviso scoppiò a ridere. «Credo che sia assolutamente degno di fiducia come dici tu, Cesare. Al suo posto, con la sincerità che gli permetti, adesso getterei via le armi e mi congederei.»

«Sa che abbiamo bisogno di denaro, perché da Roma non ne arriva. Non è vero, Aurelio?»

«Sì, capo, questa è una ragione.»

Cesare strinse un occhio. «E l'altra?»

Aurelio sorrise debolmente e si alzò in piedi. «La stessa di sempre, *imperator*. Voglio vedere come va a finire.»

La sortita attraverso le vie secondarie riuscì senza perdite. Dall'altra parte del canale che conduceva al Nilo e ai sobborghi di Canopo trovarono sette uomini con i cammelli. Aurelio non fu particolarmente sorpreso che uno di loro fosse Orgetorige.

«Qui odiano i romani, ma io sono forse un romano?» disse il gallo con un largo sogghigno. «È bello quello che la gente racconta a uno che proviene da un paese oppresso e depredato da Roma.»

«Non vorrai passare dalla loro parte?»

Orgetorige scosse la testa con energia. «Quelli non hanno proprio nessuna prospettiva. Come noi galli. Roma è troppo forte. Inoltre...» tacque e trattenne il suo cammello, che rallentò.

«Inoltre che cosa?»

«Inoltre probabilmente con loro dovrei viaggiare per sempre a dorso di una di queste bestie con le gobbe. Puzzano.»

Naturalmente, nonostante la fretta, dovevano muoversi con circospezione. Durante il giorno Aurelio faceva procedere le spie in avanscoperta; di notte si accampavano in luoghi facili da difendere. Le persone che incontravano erano in gran parte ostili; questo tuttavia diminuì man mano che procedevano verso l'entroterra e Aurelio si disse che nei villaggi dell'interno non dovevano saperne molto dei romani. Mentre proseguivano speditamente, tenendo sempre in vista le distese di giunchi del grande fiume, a volte parlava con Orgetorige che gli raccontava storie terribili dei quartieri peggiori di Alessandria.

Ma per lo più in sella aveva tempo per pensare. Continuava a cercare di mettere d'accordo gli affari politici di Cesare con quello che Aristotele aveva scritto sullo stato e sul denaro; ma si scontrava sempre con contraddizioni che neppure il grande pensatore sarebbe riuscito a conciliare. Il denaro come fondamento e scopo dell'azione... la virtù come criterio e scopo dell'azione politica; l'accrescimento del benessere di tutti... e la pratica generosa del singolo con la propria ricchezza; la partecipazione di tutti al processo politico... e l'affidamento periodico del potere a un uomo di virtù superiore. Cesare era di virtù superiore? Una persona virtuosa sarebbe potuta mai giungere al potere a Roma per servirsene a beneficio di tutti? L'accrescimento del patrimonio grazie agli interessi e all'usura, condannato da Aristotele, non era forse invece virtuoso se serviva a procurare i mezzi per mettere in atto una politica utile alla comunità? La politica di Cesare era utile? Oppure quella di Pompeo, di Cicerone, di Catone?

Alla fine si arrendeva provvisoriamente e si consolava con quello che avrebbero detto i soldati se avessero saputo tutto sugli affari di Cesare: il pelato è scaltro, bevete alla sua salute, usa il denaro per pagarci, non per costruirsi palazzi.

Quattro giorni dopo la partenza si imbatterono in una squadra di soldati del re. Evidentemente consideravano i romani come nemici; forse avevano ricevuto ordini i n tal senso. In ogni caso li attaccarono. Lo scontro costò la vita a sette romani e a trentuno egizi. Aurelio lasciò andare via gli altri, un centinaio di persone, dopo che ebbero seppellito i caduti. Si tenne i cavalli; alcune delle loro cavalcature iniziavano a zoppicare e animali di riserva erano sempre utili.

Il manipolo nemico stava scortando un gruppo di prigionieri; Aurelio ordinò ai suoi uomini di slegarli. Si trattava di undici uomini, che erano assolutamente esausti e tutti sporchi. Li avevano legati l'uno dietro l'altro a una lunga catena senza interruzioni e costretti a camminare accanto allo squadrone di cavalleria. Sette di quegli undici erano stati condannati ai lavori forzati nelle cave di pietra o nelle saline per via di diversi crimini.

«Non sono responsabile della giustizia del paese» disse Aurelio dopo una breve riflessione. «Vi daremo qualcosa da mangiare e vi lasceremo andare.»

Tre erano soldati semplici della regina, che erano stati presi prigionieri insieme a un quarto uomo che avrebbero dovuto sorvegliare e proteggere.

«E tu chi sei?» Aurelio osservò l'uomo, che era sulla quarantina e, nonostante fosse tutto sporco e irsuto, emanava qualcosa che Aurelio sul momento non riusciva a definire. Doveva essere una persona importante, dal momento che la regina l'aveva fatto sorvegliare e proteggere.

«Aristea di Tanai, un mercante internazionale che di tanto in tanto fa affari con re e senatori» disse l'uomo liberato in un latino impeccabile.

«Tanai?»

«Molto lontano, a nordest, sul limitare delle steppe della Scizia.»

Aurelio gli fece portare un cavallo. «Siamo di fretta» disse. «Mangiamo in sella, ci laviamo quando ci accampiamo per la notte.»

«Vi devo la vita. Che m'importa della pulizia?»

«Cavalchiamo l'uno accanto all'altro e parliamo di cose sporche.»

E così parlarono. Aristea parlò in modo fluente e raccontò molto, ma Aurelio ebbe l'impressione che il mercante sorvolasse su determinate questioni. In ogni caso apprese qualcosa sul commercio con gli sciti, che fornivano pelli, pellicce, schiavi e cavalli, ricevendo in cambio olio, vino, vasellame, coltelli e altre armi. Inoltre, disse Aristea, c'era l'ambra proveniente dai paesi ancora più a nord, la canapa migliore e qualche altra cosa ancora. Tuttavia era un lungo viaggio, attraverso i Dardanelli e il Bosforo, poi sempre lungo la costa settentrionale del Ponto Eusino, molto al di là di Tomi e Odessos, fino ad arrivare a un altro Bosforo più piccolo dietro una grande penisola, dove sorgeva il regno Bosforano, un tempo potente, conquistato da Mitridate; nel mare retrostante si riversava il Tanai, che gli sciti chiamavano anche Tan, Ton, Don o Donzy, sulla foce del quale sorgeva la città fondata secoli prima dai marinai provenienti da Mileto.

Stanco di nomi, di merci e di omissioni, Aurelio infine disse: «E Così, nel corso dei tuoi viaggi commerciali attraverso il nostro mare, hai appurato che certe informazioni si possono vendere altrettanto bene delle merci, non è vero?».

«Ah» fece Aristea.

«Dieci anni insieme a Cesare mi hanno insegnato a riconoscere e distinguere tra mercanti, spie e venditori di informazioni segrete. Ma di questo dovremo parlare più approfonditamente quando ti sarai lavato e riposato. Oppure più tardi.»

«La mia vita appartiene a te» disse Aristea, ma nel frattempo sorrise leggermente.

«Dimmi soltanto una cosa. Se sei così importante che la regina ti fa proteggere in modo particolare, e che gli uomini del re ti rapiscono lo stesso... che cosa ti volevano fare?»

Il mercante lo guardò di sbieco, poi si piegò in avanti e accarezzò il collo del suo cavallo. «Il mio particolare amico Potino» disse come di sfuggita «mi voleva porre alcune domande particolari. Il fatto che goda notevolmente delle torture che vengono inflitte con ingegnosa crudeltà nel punto in cui a lui, che è un eunuco, manca qualcosa, può farti comprendere la misura della mia gratitudine.»

«La comprendo benissimo.»

«E allora lasciami porre una controdomanda. Romani, soldati, qui, tosi lontano dalla costa... Hai parlato di Cesare e si dice che Potino abbia fatto eliminare Pompeo. Dunque avrai un'ambasceria di Cesare per la sovrana.»

Aurelio annuì. «E tu potresti parlare in mio favore, affinché mi ascolti con benevolenza.»

Aristea si schiarì la voce. «A me piacciono i discorsi rapidi e pronti. Se mai ti dovessi stancare di lavorare al servizio di Cesare, vieni a Tanai.»

Due giorni dopo raggiunsero l'esercito della regina. Aristea parlò in favore di Aurelio e Cleopatra lo ricevette. Alla prima vista dell'accampamento Aurelio fu deluso: soldati dall'equipaggiamento semplice, pochi ufficiali macedoni, la maggior parte dell'esercito era composta da abitanti del luogo, egizi, contadini armati, e non c'era niente dello splendore che aveva visto presso il re ad Alessandria e che si era atteso anche presso la regina spodestata. La sua tenda comunque era elegante e, al di là dei fuochi in mezzo alle altre tende, al crepuscolo Aurelio vide le luci multicolori delle pietre di cui era tempestato il suo trono a cesta (come altro lo si sarebbe potuto chiamare?) e, dietro questo, le sagome degli elefanti da trasporto e da combattimento che si dondolavano avanti e indietro legati ai pali.

Al centro della tenda enorme, illuminata da innumerevoli lampade a olio, le servitrici avevano preparato una parete di teli. Cleopatra si stava facendo il bagno. Mentre gli parlava, Aurelio cercò innanzitutto di osservare le immagini finemente ricamate sui teli. Ma era impossibile: la voce della regina e le sue molteplici sfumature lo privarono per così dire della vista. Parlava in un magnifico attico classico, di tanto in tanto passava alla rozza *koiné* dei soldati macedoni per terminare con un latino impeccabile. Sapeva tubare, cinguettare, civettare, citava Euripide con voce quasi maschile e, quando parlò con tono metallico degli affari della guerra, Aurelio si mise inavvertitamente sull'attenti. Poi disse qualcosa in una lingua che ad Aurelio parve arabo e, quando lui le rispose in gallico che non riusciva a seguire quel profluvio di lingue diverse, Cleopatra rise e disse: «Me lo sono meritata; celtico, non è vero?».

Domande rapide, risposte rapide, cambiamenti fulminei di argomento e di tono di voce... Quando Cleopatra tacque per un istante mentre le servitrici iniziavano a ungerla, Aurelio si accorse di sentirsi la mente come si sarebbe sentito il corpo se avesse cercato di seguire il passo di un corridore allenato in mezzo ad asperità, curve e salti. E adesso la tenda si riempiva di una varietà di profumi indescrivibili che, come si disse sorpreso, esprimevano una particolare lingua simbolica, difficile eppure assolutamente efficace: sublime, sensuale, inebriante, severa, controllata, imperiosa...

Mentre se ne stava lì a fissare la parete di teli senza vederla, ad ascoltare, parlare e annusare, Aurelio cercò di figurarsi l'aspetto di quella donna, ma questo andava al di

là della sua capacità d'immaginazione. Forse la signora flessuosa e multicolore di mille serpenti, che era bella e terribile, affascinante e letale.

Le servitrici portarono via la parete di teli. La sovrana era in piedi davanti a un triclinio imbottito, avvolta in seta brillante. "Gli ufficiali romani non si inginocchiano" si disse Aurelio che lo stava già facendo e, mentre s'inchinava e sfiorava il pavimento con la fronte, una parte di lui pensava, come liberata da tutto il resto, pensava a *qualcosa.* A quel *qualcosa* che fa piovere, che fa venire giorno, "non sono io che mi inginocchio, *è quel qualcosa che mi fa inginocchiare*". Cleopatra aveva *qualcosa,* lo possedeva, forse era quel qualcosa.

«Alzati. E dammi la lettera» disse con una voce assolutamente anodina che rese il tutto ancora più irreale.

Aurelio si alzò, estrasse la lettera di Cesare da sotto la corazza pettorale e gliela porse tenendo il braccio ben disteso, come temendo di bruciarsi. Cleopatra era un po' più bassa di lui, snella eppure robusta; Aurelio non riuscì a distinguere i dettagli del suo volto o del suo corpo che si disegnava sotto la seta. In seguito si disse che la perfezione non poteva essere scomposta; che l'insieme l'aveva accecato per cui non vedeva le parti; e si ricordò che, in quel momento, un intrico di pensieri complicati gli aveva per così dire soffocato la voce: "Senza ansimare, potrebbe montare tutti i cavalli e gli uomini del mondo, e a migliaia darebbero la vita per una notte con lei, ma non io... io so che quel qualcosa sarebbe eccessivo per un comune mortale. Ma ci sarebbe una morte più piacevole?".

«Portategli uno sgabello: gli ufficiali romani non si devono inginocchiare, né stare troppo tempo in piedi.»

Mentre Aurelio attendeva che le servitrici eseguissero l'ordine, la guardò rompere il sigillo di Cesare e leggere. Poi rise e allora Aurelio vide il naso lungo e dritto, che mentre Cleopatra rideva le si arricciava.

«Scrive: "Ti puoi fidare di Quinto Aurelio, perché lui non si fida di me". Mi piace. Dimmi com'è la situazione ad Alessandria. E che cosa sai dei progetti di Cesare.»

Più tardi, quando se ne andò nella tenda, Aurelio incespicò più volte al buio. Era intontito, come stordito dalla conversazione con la sovrana. E da due frasi, pronunciate al termine della conversazione.

Orgetorige e Aristea erano seduti a bere intorno al fuoco davanti alla tenda. Evidentemente l'avevano fatto a lungo e abbondantemente, e nel frattempo avevano parlato. Il mercante lo guardò di sottecchi, quando si abbandonò accanto a loro su una pila di coperte e si versò il vino in un bicchiere con le mani un po' incerte.

«Penso» disse Aristea con il tono di voce forzatamente controllato dell'ubriaco «che voi due verrete a Tanai non appena il mare e Roma diventeranno troppo stretti per voi. Perché non vi ho conosciuti prima? Inoltre vi devo la vita.»

Orgetorige eruttò. «Sciocco bosforano» disse «ubriacone cimmerio. Non ti devi mica sposare subito con noi. Che cosa ha detto la regina? Ups. Detto la regina?»

«Domattina presto cavalchiamo verso Alessandria.»

«Ah, bene. E poi? Com'è? È così come... come si dice? Davvero proprio così?»

«Di più. Senza paragone.»

Aristea l'osservò stringendo gli occhi. «Ti ha fregato, fratello?»

Aurelio vuotò il bicchiere tutto d'un fiato e se lo riempì di nuovo. «No. Conosco i miei limiti.»

«Ah, ma chi li conosce davvero?» borbottò Orgetorige.

«Tu e io» disse Aurelio. «Mi sento come te dopo Alesia. Ho sbattuto la testa contro il cielo, capisci?»

Aristea sogghignò in silenzio. Orgetorige strabuzzò gli occhi.

«Così? Così tanto? Così forte? Ah. E adesso non vuoi più sapere come andrà a finire?»

«E invece sì, ma senza esserne coinvolto. Senza partecipare. Lei, ah, avrebbe sottomesso Alessandro e gli avrebbe fatto dimenticare tutto il resto.»

Orgetorige parve impressionato; dopo un breve silenzio, scoppiò a ridere e disse: «Vedremo che cosa farà a Cesare».

Aristea chiuse gli occhi e disse piano: «Uh».

Aurelio continuò a bere abbondantemente fino a che gli altri due non cominciarono a russare. Prima di addormentarsi molto più tardi, molto stanco e con molta fatica, pensò in modo incerto e confuso alle ultime due frasi della regina, al termine delle quali l'aveva congedato con un sorriso e un cenno della mano.

«Avevo già sentito il tuo nome, Quinto Aurelio, e adesso comprendo perché Calipso ti apprezza. Ma questo te lo deve spiegare lei.»

Quando giunsero nei pressi di Alessandria, il suo assedio si era trasformato in guerra aperta. Aurelio aveva mandato avanti alcuni soldati in perlustrazione; non solo catturarono uomini di Potino, ma portarono con sé anche un messo di Cesare per l'esercito della regina.

Alla sera Cleopatra, il suo stratega Laomedonte, alcuni ufficiali dello stato maggiore e Aurelio discussero con il messo, dopo aver interrogato gli uomini di Potino.

«Dicono che i romani hanno agito in modo subdolo, hanno preso prigioniero il re e distrutto la grande biblioteca per pura furia devastatrice.» Il vecchio stratega si grattò la barba grigia e guardò alternativamente la regina e Aurelio. «Se questo è vero, sovrana, adesso non so che cosa consigliare. L'infamia dei romani non è peggiore di quella di tuo fratello e di quell'eunuco ributtante?»

«La grande biblioteca» disse Cleopatra con voce piatta. «La memoria dell'umanità...»

Il messo di Cesare, un giovane cavaliere romano di nome Cecina, s'inchinò di fronte alla sovrana. *«Regina nobilissima»* disse «se permetti, ti vorrei raccontare quello che è realmente accaduto.»

Laomedonte lo fissò con le sopracciglia cespugliose che parvero rizzarsi. «Il modo di procedere cambia forse la mostruosità del risultato?»

Cleopatra alzò la mano. «Lascialo parlare. E tu siediti, romano.» Fece un cenno ai servitori.

Cecina si accomodò sulla sedia che gli portarono. «Grazie, principessa. All'inizio l'*imperator* avrebbe voluto trattare. Il suo obiettivo era quello d'indurre il re tuo fratello a parlare dell'Egitto con te e con Cesare. Il re o i suoi consiglieri hanno rifiutato tutto. Anziché trattare con l'*imperator*, hanno inviato nel paese ordini di

arruolare altre truppe e all'esercito di Achillas di marciare da Pelusio ad Alessandria per annientarci. Soltanto quando si è reso conto di questo, l'*imperator*, ha ordinato di occupare il palazzo reale.»

Laomedonte lanciò un'occhiata alla regina; quando Cleopatra annuì, disse: «Il palazzo non era forse difeso?».

Cecina accennò a un'alzata di spalle. «Abbiamo avuto l'impressione che Potino desiderasse... perdere il re. Il palazzo reale era difeso solo debolmente, mentre gli edifici in cui si tratteneva Potino lo erano molto bene.»

«Non è da escludere.» Cleopatra appoggiò la testa contro lo schienale d'oro del trono e guardò il cavaliere con gli occhi socchiusi. «Vai avanti.»

«Abbiamo occupato il palazzo e protetto il re da disgrazie o gesti avventati.»

«Ah» fece piano Laomedonte.

«Quando venne annunciato che l'esercito di Achillas avrebbe raggiunto presto Canopo e il giorno successivo Alessandria, Potino fece equipaggiare le navi da guerra che si trovavano ancora nel bacino fortificato del porto reale. Ci dobbiamo attendere che salperanno e attaccheranno le nostre navi, probabilmente nel momento in cui Achillas raggiungerà la città.»

«Che cosa ne dici, stratega?»

Laomedonte esibì un sorriso truce. «Io farei così, sovrana.»

«Vai avanti, romano.»

«L'*imperator* si è accorto che le nostre posizioni nel quartiere di Brucheion non sarebbero state facili da mantenere contro un grande esercito, soprattutto se nello stesso tempo fosse stato impedito ogni possibile rifornimento dal mare; e noi, nel caso in cui fosse stato necessario, non saremmo potuti fuggire senza le navi che Potino progettava di distruggere. Potino aveva suddiviso le truppe in modo da costringerci a raggiungere dalla città soltanto il porto reale aperto, ma non il bacino delle navi da guerra. Allora l'*imperator* diede l'ordine di attaccare dal porto le navi che si trovavano ancora nel bacino e di distruggerle.»

«Fuoco e spada» borbottò lo stratega. «L'unica possibilità.»

Aurelio vide Cleopatra nascondere un sorriso con la mano. «Avresti agito come Cesare?»

Laomedonte annuì con energia. «L'avrei fatto, sovrana.»

«Così» disse Cecina «a causa del vento le fiamme si sono propagate dalle navi da guerra agli edifici lungo la riva. E purtroppo anche alla biblioteca. L'*imperator* si è precipitato di persona nella biblioteca per salvare i suoi tesori e combattere l'incendio. L'ala settentrionale non si è potuta salvare, ma il corpo principale della biblioteca è ancora in piedi.»

«A me sembra» disse Aurelio prudente «che la perfidia e la bassezza di cui ci accusano gli uomini di Potino siano state l'effetto di necessità belliche e coincidenze sfortunate.»

«Nell'ala settentrionale della biblioteca» disse Cleopatra «c'erano i tesori più grandi. In una stanza particolare. Aristotele, Sofocle, le annotazioni di Solone e Temistocle. La memoria dell'umanità...»

D'un tratto Laomedonte sogghignò. «L'umanità, sovrana, è uno sputo degli dèi e la sua memoria il ricordo di ogni infamia. Forse doveva bruciare.»

«È ozioso. È accaduto. Come entriamo in città?»

Cecina allargò le braccia e mostrò il palmo delle mani vuoto. «Noi controlliamo la parte che voi chiamate Brucheion» disse. «E una striscia di accesso al porto, tra l'argine lungo e il bacino delle navi da guerra. A sud non siamo riusciti ad avanzare fino al canale. A est adesso si trova l'esercito di Achillas, a ovest sono stati allestiti trinceramenti.»

Proseguirono la discussione. Cleopatra considerava il suo esercito troppo piccolo e non abbastanza esperto nel combattimento; inoltre non si voleva scontrare contro i propri connazionali: gli abitanti di Alessandria si sarebbero placati non appena Potino non fosse più stato in condizione di aizzarli, disse. Laomedonte convenne con lei sul primo punto, ma considerò meno scontato il secondo.

Aurelio la vedeva in modo simile. E fu entusiasta quando la regina propose una via che l'avrebbe condotta proprio da Cesare. Forse i romani sarebbero riusciti ad aprirsi la strada combattendo, ma c'era il rischio che lei rimanesse uccisa. Un portatore indigeno, invece, sarebbe giunto senza difficoltà nei pressi degli alloggiamenti dei romani.

Due giorni dopo Cleopatra affidò il piccolo esercito a Laomedonte. Cavalcò con Aurelio e i suoi uomini lungo il braccio occidentale del lago di Mareotis fino al limitare della città. A sud del canale le fortificazioni erano scarse e c'erano soltanto pochi soldati; l'irruzione a sorpresa riuscì. Quando raggiunsero il canale, Cleopatra salì su una chiatta con alcuni servitori armati e un consigliere, un greco siceliota robusto di nome Apollodoro. Remarono fino all'approdo di un magazzino che non era molto lontano dai palazzi. Là si fece arrotolare da Apollodoro dentro un tappeto. Il greco si mise a torso nudo e si trasformò in un facchino barbuto e tutto sporco che scomparve in città con il tappeto arrotolato sulle spalle.

Il mattino dopo, poco prima del sorgere del sole, Aurelio e i suoi uomini riuscirono ad attraversare il canale e a passare attraverso le postazioni degli assedianti ancora addormentati.

Mentre si recava da Cesare per fare rapporto, Aurelio venne a sapere che Cleopatra era arrivata sana e salva e stava trattando con l'*imperator*. Cesare lo ricevette brevemente in una delle sale stracolme di scrivani; dopo aver ascoltato il rapido resoconto, affidò ad Aurelio il comando delle due coorti del porto e l'incarico di estendere la striscia sottile occupata dai romani verso ovest, fino al punto in cui iniziava l'argine che andava dalla terraferma all'isola di Faro.

Due giorni dopo, da una delle prime navi di rifornimenti che giunsero al porto sotto la protezione delle triremi rodie, discese Calipso.

Cronaca 7.
Catone

Veniamo a Marco Porcio Catone, di cui i romani dicevano che fosse l'ultimo romano autentico. L'avevano già detto del suo antenato che un tempo fece tradurre gli scritti sull'agricoltura dei cartaginesi e contemporaneamente terminava ogni discorso in Senato con la formula che la stessa Cartagine doveva essere distrutta. Immagino che, se si potesse risalire abbastanza indietro nella storia, a un certo punto si giungerebbe per ogni popolo all'eroe più grande di tutti, del quale dopo la morte si disse che era stato l'ultimo autentico. Forse il primo è sempre nello stesso tempo l'ultimo; forse Catone è stato il più grande degli ultimi.

Perse presto i genitori e rimase solo con il fratello Cepione e la sorella Porcia; da parte di madre aveva anche una sorellastra, Servilia. I quattro bambini crebbero presso lo zio materno.

Catone mostrò fin da ragazzo un rigore inflessibile; in tempi più felici simili atteggiamenti sarebbero tuttavia visti come manifestazione di cocciutaggine. Portava a termine con decisione tutto quello che cominciava, liquidava bruscamente gli adulatori ed era impossibile intimorirlo. L'intrepidezza può essere una virtù; tuttavia ho anche sentito che talvolta si tratta di una forma particolare di ottusità: la mancanza di immaginazione. Era praticamente quasi impossibile indurlo al riso; forse in realtà non comprendeva le battute. Fu uno scolaro lento e tardo; ma una volta che aveva capito qualcosa, non lo dimenticava più. Un segno di notevole intelligenza era tuttavia che domandava sempre il perché.

Silla era legato alla famiglia di Catone da antica amicizia; così di tanto in tanto lo mandava a chiamare e chiacchierava insieme a lui. Tuttavia la casa di Silla era piuttosto un luogo di martirio, con tutte le persone che vi venivano condotte per essere torturate. Una volta Catone vide che venivano portate fuori le teste di alcuni uomini, mentre i presenti sospiravano. Allora domandò al precettore perché mai nessuno ammazzasse Silla e, quando quello rispose: «Perché la paura è ancora più grande dell'odio che provano per lui», esclamò: «Perché non mi hai dato una spada, in modo che lo uccidessi e liberassi la patria dalla schiavitù?».

Quando divenne sacerdote di Apollo, Catone si trasferì in una casa tutta per lui e ricevette la propria quota del patrimonio paterno: centoventi talenti. Cercò l'amicizia del filosofo stoico Antipatro di Tiro e non si sentì tanto attratto da nessuna virtù come dall'equità rigorosa, che non si piega a nessuno e non favorisce nessuno. Coltivò anche l'arte dell'eloquenza.

Ridusse il proprio corpo a un servitore privo di alcun diritto. Affrontava il sole e la neve a capo scoperto e compiva i viaggi a piedi. Sopportava pazientemente anche le malattie: voleva restare da solo, senza che nessuno andasse a trovarlo fino a che non era guarito.

Da giovane si accontentava di brindare una volta sola durante i banchetti, ma in seguito indulse maggiormente al bere e spesso era ancora davanti al bicchiere quando sorgeva l'alba. I suoi amici lo giustificavano con il fatto che la politica e il servizio dello stato lo impegnavano talmente durante il giorno, che passava la notte a gozzovigliare con la filosofia.

Considerava assolutamente degenerate le abitudini di vita e i costumi di Roma. Spesso dopo colazione si mostrava in pubblico senza sandali né tunica. Si voleva abituare così a vergognarsi sol tanto delle cose davvero vergognose e a non curarsi del biasimo e delle critiche riguardo alle altre.

Quando ritenne di avere l'età giusta per il matrimonio, sposò Atilia, figlia di Serrano. Fu la prima donna con cui ebbe rapporti, ma non l'unica. Non è possibile dire se le sue molteplici attività in questo campo rientrassero nelle gozzoviglie notturne o nella filosofia.

Nella guerra contro Spartaco, Catone partecipò alle operazioni militari sotto il comando supremo di Gellio e si comportò in modo esemplare. Infatti Gellio pretese grandi onori anche per lui, ma Catone li rifiutò con la motivazione che non aveva fatto nulla che meritasse una menzione particolare. Da allora fu considerato una persona stravagante.

In seguito servì come legato in Macedonia, dove si sforzò di rendere i propri sottoposti simili a sé. Quello che ordinava agli altri lo imponeva anche a se stesso, nell'abbigliamento, nel vitto e durante le marce si adeguava ai soldati e non agli ufficiali, ed era straordinariamente amato dai soldati semplici.

Quando giunse la fine del suo periodo di servizio, prima di entrare nella vita politica volle viaggiare in Asia Minore per conoscere il paese e soprattutto ricavarne un'impressione personale; inoltre il galata Deiotaro l'aveva invitato a fargli visita. A Efeso si recò da Pompeo che, pur essendo più anziano e molto più famoso di lui, quando scorse Catone non rimase seduto, ma gli si fece incontro e gli porse la mano. Così Catone si ritrovò al centro dell'attenzione: lo ammiravano per quello per cui fino allora l'avevano schernito e all'improvviso ottenne grande stima per la sua magnanimità. Tuttavia non rimase un segreto che Pompeo lo stimava certo in grande misura fino a che si trattenne da lui, ma tirò un bel sospiro di sollievo quando ripartì.

Le città dell'Asia fecero a gara per concedere onori a Catone, il quale pregò gli amici di tenerlo d'occhio affinché le parole di Curione non diventassero verità. Curione non poteva sopportare la rigida austerità di Catone e aveva detto che sarebbe ritornato dall'Asia più gentile e socievole. Questo tuttavia era impossibile: i timori che nutriva Catone a riguardo erano molto maggiori della mancanza di quelle che considerava debolezze.

Dopo essere ritornato a Roma avrebbe avuto la possibilità di candidarsi alla questura, ma lo fece soltanto dopo aver letto le leggi che la riguardavano, aver raccolto informazioni presso uomini competenti e avere acquisito conoscenze sulle prerogative di un questore. Subito dopo essere entrato in carica, promosse una riforma radicale tra gli scrivani del tesoro dello stato. Costoro avevano continuamente in mano atti e ordinamenti e, dal momento che si trovavano a obbedire a superiori sempre nuovi che, essendo politici, erano all'oscuro delle questioni tecniche e perciò dovevano essere diretti e guidati, in realtà fungevano essi stessi da questori fino a che

Catone non si mise all'opera. Egli infatti disponeva delle conoscenze indispensabili e trattò gli scrivani come aiutanti subordinati, li smascherava senza riguardi quando li scopriva commettere un'ingiustizia e indicò a tutti la via giusta. Così abituò gli scrivani all'obbedienza e alla sottomissione, e in breve tempo procurò all'*aerarium* una considerazione maggiore di quella della stessa Curia, tanto che si disse che Catone aveva elevato la questura alla dignità del consolato. Pretese i pagamenti arretrati con severità inflessibile e soddisfece rapidamente i creditori. La considerazione del popolo crebbe quando vide che le persone che avevano cercato di truffare lo stato erano costrette a pagare e altre, che avevano abbandonato da tempo ogni speranza, ottenevano il loro denaro. Ripulì il tesoro pubblico dagli imbroglioni e lo riempì invece di denaro, per insegnare ai romani che lo stato poteva essere ricco senza compiere ingiustizie.

Al termine della questura, Catone non perse di vista il tesoro dello stato. Ogni giorno i suoi servitori andavano a trascrivere gli atti dell'amministrazione e Catone acquistò personalmente, per cinque talenti, una raccolta di documenti sulle spese e le entrate dall'epoca di Silla fino alla sua questura, che teneva sempre a portata di mano.

Arrivava in Senato per primo ed era l'ultimo ad andarsene. Non si allontanava mai dalla città quando era convocata una sessione del Senato e in quel periodo si faceva un dovere di trascurare ogni altra attività. Infatti si era dedicato alla politica perché vi vedeva lo scopo della vita dell'uomo onesto.

La conseguenza di tutto questo fu che la fama di Catone continuava a diffondersi. Se accadeva un fatto incredibile, si sentiva pronunciare il motto proverbiale: «Non ci crederei nemmeno se lo dicesse Catone». Quando in Senato uno scialacquatore dissoluto sproloquiò sulla necessità di vivere in modo più semplice, qualcuno disse: «Tu costruisci come Crasso, banchetti come Lucullo e parli come Catone!».

Allora gli venne consigliato di diventare tribuno della plebe. Dopo lunga esitazione si candidò, perché voleva far fallire i piani orditi contro la costituzione. Venne eletto tribuno della plebe insieme ad altri. Quando si accorse che il successo nelle elezioni a console si acquistava con il denaro, rimproverò il popolo e dichiarò che avrebbe portato davanti ai giudici chiunque avesse distribuito denaro per corromperlo. Tuttavia fece un'eccezione per Silano, che in effetti aveva sposato la sorella di Catone, Servilia; ma contro Lucio Murena, eletto console per l'anno successivo insieme a Silano, mosse un'accusa di corruzione degli elettori. Cicerone, che era ancora console, si assunse la difesa di Murena. Per colpire Catone, riversò la propria ironia sui suoi filosofi stoici, in modo che i giudici ebbero molto da ridere. Si dice che Catone si sia rivolto a chi lo accompagnava con l'espressione allegra e abbia detto: «Guardate un po' che console divertente abbiamo».

Il fatto di non essersi comportato con la stessa severità contro Silano a causa della parentela andrebbe secondo me ascritto a suo onore e dovrebbe mitigare il nostro giudizio su di lui. Per il resto agì sempre in base al principio che fosse meglio che andasse in rovina il mondo intero piuttosto che calpestare anche una sola legge, per cui qui possiamo parlare dell'unico barlume di ragione umanamente sopportabile nella sua vita tetra.

Prima di insediarsi nel tribunato, appoggiò energicamente Cicerone. Fu opera sua se i provvedimenti di Cicerone contro Catilina ottennero successo; ma delle condanne

a morte pronunciate da Catone ho già riferito in altro luogo. Nella seconda parte del discorso attaccò Cesare, che sotto la maschera democratica preparava la rivoluzione con espressioni di umanità. Doveva essere contento di potersela cavare senza sospetti né punizioni, dal momento che cercava di salvare i nemici dello stato in modo tanto aperto quanto sfacciato.

Pare che nel momento in cui Cesare e Catone erano impegnati nella contrapposizione più violenta, Cesare abbia ricevuto una lettera dall'esterno. Catone pretese che ne leggesse il testo ad alta voce. Cesare gliela porse, Catone la lesse... e trovò una letterina d'amore, scritta dalla sorella Servilia. Allora la lanciò di nuovo a Cesare e disse: «Tientela, ubriacone» e riprese il suo discorso.

Così almeno viene tramandato. Tuttavia il termine ubriacone sembra strano in riferimento alle tresche d'amore e ai tradimenti, visto che *ubriacarsi* non è il verbo con cui si descrive l'attività principale in cui consistono. Forse Catone pensava a tutto quello che per lui era legato alle bevute, oppure nel calore dello scontro non gli venne in mente la parola adatta. E adesso che cosa ci si guadagnerebbe a suggerirgliela in modo postumo?

Degli anni successivi e degli scontri di Catone con Clodio, Pompeo e Cesare è stato già scritto più che a sufficienza. Andrebbe ricordato che Catone, quando Clodio lo mandò a Cipro, vi svolse i suoi compiti gravosi in modo eccellente e con onestà esemplare.

Quando scoppiò la guerra civile e Pompeo ebbe raccolto un'imponente forza terrestre e navale, inizialmente avrebbe voluto affidare il comando supremo della flotta a Catone. Ma questi conosceva un obiettivo solo, la liberazione della patria, e, se fosse stato a capo di una forza militare così importante, sicuramente il giorno della sconfitta di Cesare avrebbe intimato a Pompeo di deporre a sua volta le armi e di sottomettersi alle leggi. Per questo Pompeo diede la flotta a un altro e, quando si recò in Tessaglia, lasciò Catone a Dyrrachion. Catone ricevette l'incaricò di difenderne l'accampamento con quindici coorti. Poco dopo vi fu la catastrofe di Farsalo.

Tutti immaginavano che Pompeo avrebbe tentato di raggiungere l'Africa o l'Egitto e, dal momento che desiderava riunirsi subito a lui, Catone si mise in mare con tutte le truppe. Davanti alle coste africane s'imbatté nel figlio minore di Pompeo, Sesto, che gli riferì della morte del padre. Tutti dissero che adesso nessuno oltre a Catone avrebbe potuto assumere il comando. Catone non voleva abbandonare al proprio destino gli uomini valenti che gli si erano dimostrati fedeli e per questo se ne assunse il fardello. Venne a sapere che il suocero di Pompeo, Scipione, aveva trovato accoglienza amichevole presso il re Giuba e che Attio Varo, nominato da Pompeo governatore dell'Africa, si trovava a sua volta presso di loro con il suo esercito. Così anche Catone si diresse in quella direzione. Marciò in testa ai suoi uomini per ventisette giorni, senza mai montare a cavallo o su un carro. Il suo esercito contava circa diecimila uomini.

Dal momento che erano entrati in conflitto tra a loro, Scipione e Varo si umiliavano entrambi al cospetto di Giuba per conquistarsi il suo favore. Catone riuscì a riconciliarli. Da ogni parte gli rivolsero l'invito ad assumere il comando; tuttavia Catone spiegò che, essendo un ex pretore, non avrebbe mai marciato alla testa dell'esercito fino a che fosse stato presente un ex console. Scipione infatti era stato

nominato proconsole dato che il suo nome (uno Scipione comandante supremo in Africa!) faceva sperare i soldati in un esito felice.

Non appena Scipione ebbe assunto il comando, volle uccidere gli uomini atti alle armi di Utica e radere al suolo la città perché era filocesariana. Catone riuscì ad allontanare il crudele destino da quella gente. Cedendo alle loro preghiere e ai desideri di Scipione, si assunse allora il compito di sorvegliare la città, perché il luogo era in posizione favorevole e rappresentava un baluardo sicuro. Catone lo consolidò ulteriormente, vi accumulò provviste enormi di frumento e migliorò la cerchia delle fortificazioni. Quello che aveva consigliato a Pompeo, adesso lo consigliò a Scipione: di non scontrarsi con un generale così valente come Cesare, ma di ostacolarlo e logorarlo. Ma Scipione gettò al vento gli ammonimenti e lo tacciò di viltà.

Catone si pentì di aver rifiutato il comando supremo. Riteneva Scipione incapace di condurre la guerra in modo ragionevole; la temerità del comandante e la sua mancanza di esperienza non facevano certo sperare in un suo esito positivo. Un messo portò la notizia che presso Tapso era stata combattuta una grande battaglia e che tutto era perduto, Cesare aveva conquistato gli accampamenti, Scipione e Giuba erano riusciti a salvarsi insieme a pochi compagni, il resto dell'esercito era stato annientato.

Era notte e si era in guerra, per cui non vi fu da meravigliarsi che la popolazione perse quasi la ragione alla terribile notizia e si fece fatica a trattenerla all'interno delle mura. Catone riuscì a sedare il tumulto. Quando sorse il giorno, fece convocare nel tempio di Giove i mercanti e i banchieri romani che facevano affari in Africa, nonché i senatori romani che si trovavano in città insieme ai loro figli. Catone ne elogiò la buona volontà e la fedeltà che gli avevano dimostrato. Adesso dovevano decidere da soli riguardo al proprio futuro. «Se vi piegate al vincitore, attribuirò il vostro cambiamento di atteggiamento alla forza delle circostanze. Però, se volete opporvi alla malasorte e continuare a lottare per la libertà, loderò il vostro coraggio.»

Quando poi la maggioranza decise di non piegarsi, ma di partire con le navi per l'Italia o l'Hispania, ovunque vi fossero ancora truppe di Pompeo, impartì gli ordini necessari.

Verso sera si recò alle terme, dove consumò la cena in compagnia di numerosi commensali. Erano invitati a tavola tutti i suoi amici, nonché le autorità di Utica. Dopo mangiato, ricorse all'aiuto del vino e si diffuse in un discorso interminabile in cui passò da un argomento filosofico all'altro.

Alzatosi da tavola, fece ancora una breve passeggiata con gli amici, dopodiché si ritirò in camera sua. Una volta a letto, prese in mano il dialogo di Platone Sull'anima. Dal momento che, temendo che avrebbe fatto proprio quello che effettivamente fece, gli avevano sottratto la spada, ordinò di portargliene un'altra. Affinché gli obbedissero, tuttavia, dovette picchiare uno schiavo ferendosi alla mano. Quindi estrasse la spada dal fodero e l'esaminò. Non avendo trovato alcun difetto nella punta né nel filo, disse: «Adesso sono padrone di me stesso», depose l'arma e riprese di nuovo in mano il libro. Si dice che l'abbia letto tutto completamente per due volte. Poi estrasse la spada e se la conficcò nel ventre sotto il petto.

Con la mano offesa, però, non era riuscito a colpire abbastanza forte, quindi non morì subito ma cadde moribondo dal letto, rovesciando un tavolino. I servitori l'udirono e lo trovarono disteso nel proprio sangue, con gli intestini che gli penzolavano fuori dal ventre, ma ancora vivo e con gli occhi aperti. Rimasero tutti paralizzati dall'orrore, il medico gli si avvicinò e cercò di rimettere al loro posto le viscere, che non erano state lesionate, e di ricucire la ferita. Allora Catone riprese coscienza, spinse indietro il medico, infilò le mani nella ferita, si strappò gli intestini e morì.

Quando venne a sapere della morte di Catone, pare che Cesare abbia detto soltanto: «O Catone, non accetto questa tua morte, così come tu non hai accettato il mio potere di concederti la vita». A suo figlio, Cesare non fece alcun male.

Dopo aver scritto questo, signori delle montagne, tre cose mi sono impossibili: biasimare Catone, apprezzare Catone e continuare a scrivere. Almeno per il momento.

8.
Verso Roma per vie traverse

I soldati spingevano con i giavellotti protesi gli ultimi abitanti fuori dalle case conquistate in combattimento. Negli ultimi due giorni le unità di Aurelio erano riuscite ad avanzare verso ovest di un isolato intero fino all'incrocio successivo e a raggiungere il ponte che univa l'argine lungo alla città. All'estremità opposta dell'argine c'era una fortezza ben difesa, dalla quale sarebbe stato possibile far fallire sotto una grandine di proiettili ogni tentativo di mettere piede sul ponte.

Aurelio odiava questa parte del lavoro, cacciare via gli abitanti. A sua parziale consolazione c'era il fatto che lo sgombero procedeva senza grande spargimento di sangue. E che personalmente era troppo lontano per dover sentire gli strilli e le grida.

Il sole al tramonto era inframezzato da colonne di fumo che sembravano proteggere il cielo sopra la città. Si combatteva ovunque e le truppe nemiche continuavano a penetrare attraverso le fortificazioni incomplete a sud dell'argine. In mezzo alle case, nei cortili interni e anche nei piani degli edifici, le operazioni di sgombero, bonifica e messa in sicurezza erano ben lungi dall'essere terminate.

«Non appena sarà buio, ti farò portare al palazzo» disse. «Anche se preferirei tenerti qui con me.»

Erano seduti davanti a una rimessa in pietra di barche, circa duecento passi a est del ponte, dove Aurelio vi aveva allestito il suo nuovo posto di comando e di osservazione. Calipso sembrava sorreggersi al bicchiere di birra tiepida che le aveva portato uno schiavo. Era stanca per il lungo viaggio in nave e appariva inorridita. O quantomeno turbata. Guardava al di là del grande porto, nel quale galleggiavano relitti incendiati e cadaveri, lungo la banchina, verso la città davanti al bacino delle navi da guerra, verso i gioielli dei tolomei di un bianco accecante: le pareti delle case nere di fumo, le macerie carbonizzate dei magazzini e dei cantieri navali, i resti che spuntavano delle banche e delle abitazioni crollate.

«Ma stai ascoltando quello che dico?»

Calipso distolse a fatica lo sguardo da quello spettacolo e si sforzò di sorridere. «La mia anima è ancora in mare» disse a bassa voce «e i miei occhi sono giunti troppo presto nel luogo sbagliato. Ma ti sto ascoltando, Aurelio.» Sospirò e aggiunse: «Tesoro».

«Non c'è tempo per pomiciare» disse Orgetorige comparso alle loro spalle. «Lo squadrone è pronto.»

«Devi davvero...?»

Calipso si alzò in piedi; per un istante barcollò e si appoggiò ad Aurelio. «Non è il terreno a oscillare; sono io che sono ancora sulla nave.» Poi si allontanò da lui e disse: «Ma devo andare. Le spiegazioni a più tardi».

«Cleopatra ha detto che dovresti farlo. Darmi le spiegazioni, intendo dire.»

«Ha detto così? Ah. Me lo dirà di persona.»

Fino allora erano riusciti a scambiarsi appena qualche frase. Calipso sapeva che Aurelio aveva condotto la sovrana fino ad Alessandria; Aurelio sapeva che Calipso era stata a Roma, a Neapolis e a Massilia. Tutto il resto avrebbe dovuto attendere.

Accompagnò lei e Orgetorige fino all'angolo successivo, dove venti soldati erano pronti per condurre Calipso da Cesare e da Cleopatra. O da Cleopatra e da Cesare.

C'era ancora parecchio da fare. Aurelio si doveva accertare che le case fossero state davvero sgomberate e i combattimenti fossero terminati o almeno contenuti, doveva suddividere gli uomini tra le case e presidiarne gli accessi in modo che i nemici non vi si potessero intrufolare di notte; doveva distribuire le sentinelle, trovare una sistemazione provvisoria per le salmerie giunte insieme a Calipso, prima che gli uomini dello stato maggiore procedessero a una loro ulteriore divisione; doveva tenere ancora una breve discussione con l'ufficiale di Claudio Nerone le cui navi presidiavano il porto. Quando finalmente ebbe sistemato tutto, si sdraiò esausto sopra una pila di coperte nella rimessa delle barche e si addormentò immediatamente.

Si risvegliò nel bel mezzo della notte, quando qualcuno gli si intrufolò sotto il mantello da campo con il quale si era coperto.

«Ah, il tuo profumo» mormorò. «Non ho bisogno della luce per riconoscerti.»

Calipso era nuda. «Tu sei vestito» disse. «Si può rimediare, oppure sei troppo stanco?»

«Si può rimediare. Ti hanno riportata indietro?»

«Sono venuta da sola.»

In un istante Aurelio fu completamente sveglio. «Sei pazza?» Calipso allungò una mano. «Il tuo perizoma. Continua. No, non sono pazza. Era tranquillo e volevo venire da te.»

«A darmi le spiegazioni?»

Calipso sollevò completamente il mantello. «Più tardi.» Poi ridacchiò. «Soltanto una cosa. Lo sai che ha detto Cesare quando sono andata dalla sovrana?»

«Che cosa?»

«Ha detto: "E io che ho sempre pensato che tu lavorassi per i parti". Non sapevo che sapesse che...»

«Più tardi.»

Ma più tardi Aurelio si addormentò prima che potessero parlare. E dormì tranquillamente e profondamente fino a che la sentinella non lo risvegliò al sorgere del sole. Non era cambiato nulla, eppure era tutto diverso. Si rese conto, con un misto tra stupore e riconoscenza, che la semplice vicinanza di Calipso aveva rappresentato una specie di rifugio in mezzo al turbine di fuoco e di morte, un vallo invisibile dietro il quale non era costretto a pensare continuamente a tormenti e massacri. Il vallo non l'avrebbe protetto da frecce e pietre, ma l'apparenza era già consolante. Ed era un piacere incomparabile essere avvolto per qualche istante dal suo profumo, prima di immergersi di nuovo nel sangue, nel ferro e nel fuoco.

*

Fin dall'inizio dell'impresa di Alessandria, Cesare aveva richiesto navi da Rodi, dalla Siria e dalla Cilicia, arcieri da Creta e cavalieri dal re dei nabatei, alleati di

Roma. Munizioni, frumento e truppe ausiliarie avrebbero dovuto giungere da ogni parte. Tuttavia, prima dell'inizio dei combattimenti veri e propri, era arrivato ben poco di tutto questo. Nel quartiere occupato dai romani si moltiplicavano i trinceramenti e, nei punti che non potevano bloccare se non si volevano privare da soli della libertà di movimento, venivano collocate tettoie e schermi abbaglianti. Molte case venivano abbattute e altre collegate tra loro per mezzo di aperture.

Gli architetti di Alessandro il Grande avevano costruito la città a forma di scacchiera, con le strade che si intersecavano ad angolo retto. Nelle mappe che Aurelio e gli altri ufficiali avevano ricevuto, Alessandria aveva come l'aspetto di una H inclinata verso destra, in cui il tratto lungo un tempo di sinistra, adesso in alto, rappresentava t'isola di Faro, quello in basso (un po' più spostato verso est) la città vera e propria, e quello che li collegava, ora verticalmente, l'argine in mezzo alle due, lungo sette stadi, circa tre quarti di miglio, e perciò detto anche Eptastadion.

Questo argine, difeso da una fortezza su ambo le estremità, separava il porto commerciale di Eunosto, a ovest, dal grande porto dei re a est. Tra l'argine e una penisola che si protendeva sul mare verso nord si trovavano banchine, cantieri, magazzini ma anche abitazioni e una parte dei palazzi reali. Nella penisola si trovava la roccaforte, costruita, demolita e ricostruita dai re che si erano succeduti, al cui lato meridionale si congiungevano i palazzi. All'estremità orientale si trovava il porto militare fortificato del re, a sudest di questo il Museion, la biblioteca e i palazzi occupati dai romani. Una strada larga quasi quaranta passi attraversava la città intera dalla porta orientale di Canopo, detta anche porta del Sole, alla porta occidentale, detta della Luna; il quartiere di Brucheion, in mano ai romani, si trovava tra il porto reale e questa Via Grande, e nel complesso rappresentava meno di un ottavo della città.

Aurelio continuava a rimuginare sulla mappa; immaginava che anche Cesare e gli altri ufficiali sperassero di trovare, osservando i quartieri, il reticolo delle strade, gli isolati in mezzo ai quali correvano ovunque viuzze oblique, un segno nascosto degli dèi, una via d'uscita o un punto di partenza. Invano.

Uno dei primi obiettivi dei combattimenti era quello di avanzare oltre la Via Grande fino a un canale secondario che scorreva da nord a sud, per ottenere accesso all'acqua e al cibo. Non era stato tuttavia possibile, a causa della resistenza accanita dei nemici. In tal modo era fallito anche il tentativo di dividere la parte orientale della città da quella occidentale.

Gli alessandrini arruolavano truppe in tutto l'entroterra. In città si trovavano moltissimi soldati, oltre a proiettili, macchine da lancio e armaioli. Gli schiavi atti al combattimento erano stati arenati, la maggior parte delle strade era stata bloccata da un muro alto ed erano state innalzate torri nei punti più esposti. Si diceva che i romani avessero l'abitudine di stabilirsi nei paesi altrui; se non li avessero scacciati subito, l'Egitto sarebbe diventato una provincia romana. Perciò ogni sforzo e ogni costo erano esigui in confronto alla perdita della libertà.

Aurelio dava loro ragione; il che non gli impediva di adempiere ai propri compiti. Orgetorige non era più ricomparso: probabilmente si aggirava per i vicoli della città nei panni del forestiero che detestava i romani. Non c'erano stati nuovi ordini da parte di Cesare; con aspri combattimenti casa per casa, Aurelio e i suoi uomini

cercavano di spingersi ancor più verso occidente. Forse fino all'altro canale secondario che scorreva in direzione nordovest, all'interno delle mura cittadine, dal quale si poteva avanzare fino al canale di Canopo vero e proprio, tra la parte meridionale della città e il grande mare interno. Aurelio pensò alla sera – gli sembrava che fossero trascorsi anni, e invece non erano nemmeno quattro giorni – in cui vi aveva visto Cleopatra salire in un barcone. Nel frattempo gli sembrava un miracolo di essere riuscito a penetrare in città lungo il canale secondario. Era impensabile che potesse riuscirvi di nuovo.

Verso sera i combattimenti scemarono come al solito. Dopo aver impartito tutte le disposizioni per la notte, Aurelio ritornò alla rimessa per le barche fortificata.

Calipso lo aspettava, e insieme a lei c'erano vino, pane e frutta.

Durante e dopo la cena trovarono finalmente il tempo per parlare. Calipso voleva sapere perché fosse sparito da Roma senza lasciare traccia e che cosa fosse accaduto da allora. Dopo che Aurelio glielo ebbe raccontato meglio che poté ed ebbe risposto ad alcune domande sull'ultima parte, la cavalcata fino a Cleopatra, Calipso disse:

«Ricominciamo di nuovo dall'inizio, se permetti. Ci sono tante domande... aggredito e rapito da greci che agiscono per conto dell'Egitto? Forse riusciamo a collegare tutto insieme».

Calipso disse che suo padre era morto l'anno in cui Cesare si trovava in Hispania: sei mesi prima del presunto sacrilegio da parte di Clodio contro la Bona Dea e alcuni mesi prima del grande trionfo di Pompeo. Fin d'allora Tolomeo si era dato da fare per essere riconosciuto come amico e alleato del Senato e del popolo romano; anche per poter difendere, in caso di necessità, il suo potere traballante ad Alessandria con i giavellotti romani. A Roma suo padre si era adoperato fino alla morte in favore del re, non tanto per amor suo quanto per compiacere un cugino che faceva parte dei consiglieri ad Alessandria. Due anni dopo i romani occupavano la Cipro egizia e, dato che il re non faceva nulla per impedirglielo, venne cacciato via e fuggì a Roma. In seguito aveva versato grandi cifre a Pompeo e a Cesare per il loro appoggio ed era ritornato ad Alessandria con l'aiuto dei romani.

«Ma questo lo sai già.»

«Nel frattempo so anche di quali cifre si tratta. Ma continua a raccontare.»

«Quando giunse a Roma per la prima volta, naturalmente aveva con sé consiglieri e accompagnatori. Uno di loro continuava a fare la spola avanti e indietro con Alessandria, per tessere le fila o per non far spezzare i fili intrecciati. Un eunuco.»

«Forse Potino?»

«Proprio lui. Allora non era ancora così grasso, ma semplicemente ripugnante. Però acuto e scaltro. Quando sono stata a Preneste per alcuni giorni, come ti ho raccontato a suo tempo, e al mio ritorno non ho più trovato mio fratello e mia sorella, Potino era appena ripartito per l'Egitto.»

«Ah.»

«Puoi immaginare il resto da solo, non è vero? È ritornato e mi è venuto a cercare. "Tuo fratello e tua sorella sono vivi" mi ha detto "e a loro non accadrà nulla fino a che ogni tanto mi farai qualche piccolo favore." Alcuni anni dopo Tolomeo divenne di nuovo re e Potino era il suo collaboratore più importante. Quando il re morì, venne

nominato reggente e portavoce del giovane Tolomeo e di Cleopatra. E un anno fa, quando Cleopatra cercò di liberarsi di lui, venne deposta e avrebbe dovuto essere ammazzata, ma riuscì a fuggire.»

«E tuo fratello e tua sorella?»

«Sono ancora vivi e so anche dove si trovano, ma sono nelle mani di Potino. Per questo sono venuta qui così in fretta. Spero che Potino non sopravviva a tutto questo, ma devo cercare di recuperarli in qualche modo. Soltanto che non so assolutamente come.»

Calipso disse che negli anni passati era stata ripetutamente ad Alessandria. Aveva potuto parlare con i suoi fratelli per due volte, sotto stretta sorveglianza. Aveva parlato anche con la sovrana, che però inizialmente non aveva voluto e poi non aveva potuto fare più niente.

«Perché non aveva voluto fare niente?»

«Anche lei era molto interessata ai miei resoconti su Roma. I sovrani sono sovrani. Prima che mi concedesse una specie di amicizia, sempre che i sovrani possano farlo, e si lasciasse convincere che avrei continuato a tenerla informata anche senza questi... ostaggi, c'è voluto molto tempo. E poi è stata deposta.»

«Hai detto di essere in grado di collegare tutto questo all'aggressione contro di me e Orgetorige?»

«Sono stata abbastanza avventata da fare il tuo nome, tesoro. Con Cleopatra, ma Potino ha le orecchie lunghe. Immagino che i suoi uomini a Roma si siano incuriositi quando poi, come sai, sono ritornata dall'Apulia, da Pompeo e dagli altri. Allora sono venuta subito da te. Prima di raccontare qualcosa a loro o di recarmi da Marco Antonio. Probabilmente mi hanno sorvegliata. E hanno deciso che eravate di sicuro abbastanza importanti da portarvi ad Alessandria in modo che Potino vi potesse interrogare.»

*

Fu un meraviglioso periodo di tenerezza, una passeggiata mano nella mano in mezzo ai leoni. In città si combatteva ininterrottamente. Potino e Achillas, che si appellavano al giovane re prigioniero, cercavano di ricacciare i romani indietro, ma nelle strade e in mezzo alle case non potevano sfruttare appieno la loro superiorità, né tantomeno impiegare le armi più pesanti o gli elefanti da guerra.

I romani erano troppo pochi per poter offrire più di una resistenza accanita, in attesa dei rinforzi. Cleopatra voleva risparmiare i suoi concittadini e perciò non inviò il proprio esercito in città; batteva l'entroterra, dove avrebbe dovuto fare qualcosa contro le linee dei rifornimenti dell'esercito del re e, a quel che si diceva, diventava ogni giorno più esiguo. Non c'erano notizie di Laomedonte: come avrebbe mai potuto inviare messi in città?

Alla fine i forti venti settentrionali portarono le prime navi degli approvvigionamenti, con denaro, frumento, armi e pochi soldati; gli stessi venti tuttavia impedivano a Cesare di prendere il largo. Sempre che avesse voluto farlo, il che era tutt'altro che sicuro.

Cleopatra aveva parlato con i soldati, e da allora ogni singolo romano era innamorato di lei. Si discusse un po', ma non molto seriamente, intorno alla questione se fosse Cleopatra ad andare nel letto di Cesare oppure viceversa, ma le truppe erano orgogliose del "pelato libidinoso", lo invidiavano perché se la spassava con la donna più bella del mondo e assicuravano che doveva spassarsela anche lei. Quando Aurelio li vide insieme a una riunione dello stato maggiore, trovò che sembravano entrambi decisamente compiaciuti. Per quanto si potesse essere compiaciuti in una situazione di guerra e di assedio, e per quanto il compiacimento fosse l'espressione adatta per le sensazioni di una dea e di un... sì, che cosa?

Ad Aurelio non rimase molto tempo per esaminare la questione di che cosa fosse davvero Cesare. Si disse però che, neanche pensandoci a lungo ad Alessandria, sarebbe riuscito a risolvere un problema che lo teneva occupato da quattordici anni.

Cinque giorni dopo l'arrivo di Calipso, Cesare lo ritirò dal fronte del porto; aveva bisogno di lui per l'azione di un reparto d'assalto preparata da Orgetorige e da altre spie.

Quella sera Alessandria sembrava sul punto di esplodere. Achillas inviò i suoi guerrieri più valorosi per liberare il re. Non si trattava delle solite truppe di origine egizia o egizio-macedone, ma di quella che probabilmente Cicerone avrebbe definito una "banda infernale": soldati di Pompeo e di Gabinio che avevano disertato in Siria, pirati cilici che avevano colonizzato la terraferma, ex predoni di strada provenienti da Siria, Arabia e Grecia, oltre a banditi da tutti i paesi del mondo e condannati a morte cui Achillas concedeva una seconda vita.

Con queste truppe cercò di penetrare nel quartiere di Brucheion da tutte le parti contemporaneamente, e non solo per liberare il re, ma per irrompere nel palazzo con l'impiego di tutte le forze e prendere prigionieri Cesare e Cleopatra. Le spie avevano fatto un buon lavoro e Cesare sembrava aver intuito o subodorato la natura dell'attacco. Le coorti distribuite sapientemente respinsero gli assalti, ma le perdite furono gravi da ambo le parti.

Mentre infuriavano questi combattimenti, Aurelio partì con due centurie al massimo della rapidità che la sua zoppia gli permetteva. Abbatterono le porte di un piccolo palazzo di città da cui raggiunsero i tetti delle abitazioni circostanti e poi, sempre attraverso i tetti, un muro dietro il quale c'era un giardino, dove sorgeva una casa con una biblioteca, e al suo interno si trovava Potino. Orgetorige era seduto sopra il petto dell'eunuco, il lungo coltello puntato alla gola, e fece un largo sorriso quando Aurelio e i suoi uomini arrivarono. Dieci arcieri e altri dieci fanti avevano formato un cerchio intorno al gallo e tenevano indietro i servitori di Potino e i soldati che questi avevano fatto accorrere.

«Impartisce gli ordini» disse Orgetorige «ma è così grasso che non può certo combattere. Perciò abbiamo pensato che l'occasione migliore per acciuffarlo fosse mentre erano tutti in battaglia.»

Dovettero aprirsi la via del ritorno a furia di combattimenti sanguinosi. Quando giunsero al palazzo insieme a Potino, avevano perduto dieci uomini e i feriti erano diverse decine.

Quella notte, con alcuni contrattacchi a sorpresa, i romani riuscirono a occupare altri punti nevralgici. Nei giorni successivi Cesare li fece fortificare.

Si disse che Potino, sollecitato insistentemente da mani esperte, avesse chiacchierato in modo loquace. Aurelio non volle sapere se Calipso avesse saputo già dove si trovassero il fratello e la sorella, oppure avesse avuto bisogno delle informazioni dell'eunuco; in ogni caso riuscì a liberare dall'edificio di un tempio fuori mano, munito di fortificazioni e accanitamente difeso da alcune centurie, di cui era sommo sacerdote lo stesso Potino, il venticinquenne scrivano del tempio Cassandro e la ventiduenne Calliope, che non aveva ancora terminato la sua iniziazione di sacerdotessa di Iside.

Soltanto allora Cesare fece giustiziare Potino. Le modalità dell'esecuzione furono particolarmente crudeli; si disse che Cleopatra le avesse proposte in modo molto insistente.

Nel frattempo la sorella minore Arsinoe era riuscita a fuggire dal suo piccolo palazzo. Naturalmente andò da Achillas, per salire sul trono vacante con il suo aiuto. Tuttavia scoppiò subito un contrasto tra loro sul comando dello stato e dell'esercito. Arsinoe mise fine alla disputa facendo assassinare Achillas e nominò a capo dell'esercito il proprio consigliere, l'eunuco Ganimede.

Ganimede non era certo uno stratega che potesse comandare l'esercito in una battaglia campale, ma per le sue doti di inventiva era l'uomo migliore per gli scontri furibondi ad Alessandria.

Il grande canale canopico portava l'acqua fangosa e torbida del Nilo. Condutture idriche sotterranee, alimentate da questo canale, rifornivano Alessandria; nelle case l'acqua si purificava a poco a poco per decantazione. Oltre a queste c'erano le cisterne, ma nessuna sorgente. Così a Ganimede venne in mente di privare i romani dell'acqua che prelevavano dalle condutture e dalle cisterne.

I canali sotterranei vennero ostruiti e tagliati; poi, con l'aiuto di ruote e altri macchinari, si estrasse l'acqua dal mare e la si fece scorrere nella parte occupata dai romani.

Cesare ordinò di scavare pozzi e, fin dalla prima notte, si trovarono grandi quantità di acqua dolce. Due giorni dopo, giunse finalmente la trentasettesima legione, composta da soldati transfughi di Pompeo, con frumento, armi, proiettili e macchine da lancio. Tuttavia per giorni soffiò un forte vento da est e le navi non riuscirono a entrare in porto.

Combattere, attendere e combattere. Il vento non cessava e le provviste si facevano sempre più scarse. Alla sera Aurelio andò a mangiare insieme ad Aristea; lungo la strada udì per la prima volta da una sentinella il modo di dire: «Un alessandrino, due opinioni, tre spade».

«Riguardo alle opinioni, non è vera» disse Aristea quando Aurelio l'ebbe riferita a lui, Orgetorige e Calipso. Erano seduti nella sala da pranzo di una casa requisita vicino al palazzo e mangiavano quello che Aristea era riuscito a recuperare: pesce arrostito, pane e, per la prima volta dopo diversi giorni, acqua di nuovo potabile.

«E riguardo alle spade?»

«Tre per uno? Troppo poche» disse Orgetorige.

«Avrebbe dovuto arrivare almeno a cinque.» Aristea indicò una piccola lampada a olio e fece un cenno a uno degli schiavi, che ne portò diverse altre. L'uomo era scita;

il fatto che non si fosse dileguato in mezzo alla folla di gente di Alessandria, ma avesse atteso il proprio padrone, deponeva a favore di Aristea, pensò Aurelio.

«E quante opinioni?» chiese Calipso.

«Una.»

Orgetorige grugnì. «La volete sentire?»

Aristea sorrise un po' tetro. «Digliela.»

«Odiano i romani. E tutto ciò che ha a che fare con loro. E chiunque collabori con loro.»

«Che cosa dicono di Cleopatra?»

«E che cosa vuoi che dicano?» Orgetorige alzò le spalle. «La sgualdrina di Cesare.»

Aristea afferrò un dattero, lo lanciò in aria, batté le mani e lo prese con la bocca.

«Anche questo.» Orgetorige sogghignò. «Il dattero, intendo dire. "Lei glielo succhia, lui le mangia il suo... o, se crepassero entrambi per il veleno." L'ho sentito ieri.»

«Anche a me, per favore.» Aurelio prese a sua volta un dattero, se lo portò ostentatamente alla lingua e vide Calipso ammiccare.

«Quando arrivano i rinforzi che aspettate da così tanto tempo?» chiese il mercante. «Quelle poche navi là fuori non possono essere certo l'intero contingente.»

«Può volerci tempo. L'Hispania e l'Africa sono tuttora nelle mani dei pompeiani, che hanno le flotte più grandi. Per raggiungere Alessandria, bisogna prima passare di lì. Per fortuna non hanno nessuno stratega valido. Soltanto zucche vuote di senatori.»

Calipso annuì. «Avrebbero potuto inviare da tempo senza difficoltà tre o quattro legioni da Utica o da Cartagine e liquidare la faccenda.»

«Cesare non è così facile da liquidare» disse Orgetorige.

«Che cosa intendete fare quando qui sarà tutto finito, in un modo o nell'altro?» chiese Aristea osservando gli altri tre con la fronte aggrottata.

Gli ospiti tacquero e si guardarono a vicenda. Alla fine Orgetorige disse incerto:

«Non lo so. Ho prestato un giuramento. Fino a che non mi congeda...».

«Per me è lo stesso» disse Aurelio con una smorfia. «Me ne potrei andare, siamo d'accordo così. Ma non posso abbandonare gli altri fino a che sono ancora in pericolo. Inoltre» aggiunse ridendo «mi deve ancora pagare: di che cosa dovrei vivere?»

«E tu, la più bella tra i presenti?»

Calipso storse il naso. «Questo non significa molto. Io? Di nuovo a Roma. Se non...» s'interruppe e guardò Aurelio.

«Se non?» disse Aristea.

«Può essere che venga costretta interrompere i miei traffici a Roma» disse lentamente. «Ma può anche essere che Cleopatra trovi un modo per obbligarmi a continuarli.»

«È un peccato. No, è tre volte un peccato.» Il mercante allargò le braccia. «Apprezzo questo cibo modesto e la conversazione con voi. Mi piacerebbe avervi tutti miei ospiti. Non qui, ma a Tanai. Non volete venire con me?»

Orgetorige si voltò per metà e fece un sogghigno in direzione dello svita, che era appoggiato alla porta con le braccia incrociate. «Tanai? Laggiù ci sono mostri come

quello lì. Biondi, con i capelli lunghi e i baffoni. Disgustosi» disse mentre si arricciava i mustacchi.

«Un luogo in cui non ci sono né senatori né legioni?» Calipso scosse la testa. «Sembra troppo bello. E fin troppo lontano.»

«Vuoi dunque ritornartene in patria?» domandò Aurelio.

Aristea annuì con energia. «Non appena possibile. Sono stato via a lungo. E quando finalmente arriveranno i vostri rinforzi, forse il mare diventerà abbastanza sicuro.»

«Pensa alla stagione. Non è il momento migliore per viaggiare; presto arriverà l'inverno.»

«Secondo il vostro calendario, forse, ma non nella realtà. Nonostante sia appena passato l'equinozio d'autunno, per Roma sta per cominciare dicembre. Perché è così? Non sapete contare meglio?»

«Non ne ho idea. Tu lo sai?» Aurelio guardò verso Calipso.

La donna chinò la testa. «Non ne sono sicura. Le orbite del sole e della luna vengono calcolate dai sacerdoti. Roma ha un antico calendario lunare al quale vengono aggiunti giorni supplementari alla fine dell'anno per riallinearlo al tempo solare. In modo che le feste, l'inizio dei lavori agricoli dopo l'inverno eccetera coincidano di nuovo.»

Aristea si grattò la nuca. «Sì, può essere così. Ma nel frattempo il vostro calendario ha uno scarto di una sessantina di giorni. Ancora una volta... perché?»

Aurelio rise. «Non lo so neanch'io, ma è possibile che a Roma manchi qualcosa?»

«Avete sessanta giorni di meno; intendi dire questo?»

«No. Siamo ancora molto legati a simboli e cerimonie. I magistrati devono essere preceduti dai littori con i loro fasci, sebbene nessuno abbia certo più paura delle verghe in mezzo alle quali si nasconde una scure. Gli atti ufficiali possono essere compiuti soltanto dopo che si siano sbrigate certe cose: fegati d'ariete, volo di uccelli e quant'altro. Di cui sono responsabili i sacerdoti.»

All'improvviso Calipso sorrise e annuì. Orgetorige fissò la tettoia che si confondeva nella penombra. Aristea scosse la testa.

«Non so dove vuoi andare a parare.»

«Sicuramente i sacerdoti possono ricalcolare il calendario. Tuttavia non è possibile che un sacerdote che deve verificare il calcolo e comunicare i giorni da aggiungere ne sia impossibilitato?»

«Ah» disse Aristea.

Orgetorige si tirò su a sedere e allungò la mano verso il bicchiere. «Non comprendo tutto questo» borbottò «a chi ti riferisci?»

«Al sommo sacerdote, custode del calendario. Da... ehm, quindici anni, Cesare è pontefice massimo, e da dieci non è più stato a Roma per la fine dell'anno. È possibile che soltanto il pontefice massimo possa annunciare il risultato del calcolo e operare l'aggiustamento? Che quindi in realtà siamo in autunno, ma secondo il calendario in inverno, perché da anni il nostro sommo sacerdote si aggira per parti del mondo lontane?»

Aristea sorrise. «È possibile. Tuttavia mi rimane una consolazione.»

«E quale?»

«Con tutti quei giri... non arriva a Tanai.»
«Non esserne tanto sicuro.»

Adesso aveva qualche altra cosa su cui poter rimuginare nelle notti tranquille. Cesare. Il congedo. Calipso. “Può essere che venga costretta a interrompere i miei traffici a Roma.” Si riferiva a lui e, in caso positivo, che cos’era... una minaccia, un invito, una promessa? Voleva abbandonare i suoi traffici e vivere insieme a lui? Dove, e come? Lo voleva ammonire a non immaginare la fine della “condivisione”? Voleva essere costretta a interromperla?

Durante la notte si sforzò di rispondere a una domanda.

«Ah, Aurelio.» Calipso si tirò su a sedere e l’osservò. Alla luce fioca della piccola lampada a olio, Aurelio desiderò di nuovo il suo seno e cercò i suoi occhi. «Vivere con te? Tu dove sei? Noi dove siamo?»

«Prima o poi qui finirà.»

«E poi? Roma? Atene? Neapolis? E... tu che cosa farai?»

«Per vivere?»

Calipso rise e gli accarezzò la guancia. «Per vivere? Tesoro, ho del denaro; non per sempre, ma tu lo accetteresti? E per quanto tempo potresti vivere senza fare qualcosa? Qualcosa che ti appaia sensato?»

«Potrei riprendere a cucinare»

«Io mangerei volentieri.»

«Che cosa?»

«Hmmm. Ma credi che i potenti ti lascerebbero, ci lascerebbero mai andare?»

«Ho un accordo con Cesare.»

«Credi che lo rispetterà... E tu saresti: in grado di vivere una vita tranquilla, senza l’aggiunta di condimenti particolari? Dimmelo quando sarà così. Fino allora non ha senso fare progetti.»

Il giorno dopo ricevettero l’ordine di fare i preparativi; l’indomani Cesare partì con la flotta per prendere possesso del carico e aiutare con le sue navi a remi i velieri ostacolati dal vento.

Gli egizi equipaggiarono tutte le navi pronte a salpare e attaccarono la flotta di Cesare che ritornava verso il porto. Cesare aveva ancora nove navi rodie, otto del Ponto, cinque della Cilicia e dodici dell’Asia. La squadriglia rodia era comandata da Eufranore, un uomo coraggioso e valoroso. Lo scontro terminò con la vittoria dei romani e Cesare fece rimorchiare le navi da carico fino ad Alessandria.

Per evitare il ripetersi di simili attacchi e impadronirsi di tutte e due i porti, Cesare decise di conquistare l’isola di Faro e l’argine. Imbarcò dieci coorti e alcuni fanti leggeri scelti su navi più piccole e chiatte. Per disperdere i nemici, fece attaccare l’isola dalla parte del mare. Inizialmente i nemici resistettero; tuttavia, sotto la pressione dell’attacco romano, alla fine si abbandonarono a un fuggi fuggi generale. Cedettero l’isola quasi del tutto, si precipitarono in mare oltre l’argine e nuotarono verso la città. Molti persero la vita.

Cesare fece saccheggiare le case del capoluogo di Faro e regalò il bottino ai soldati. Poi occupò l’argine fortificato vicino all’isola. Gli alessandrini ormai

difendevano soltanto la fortezza più massiccia dalla parte della città. Il giorno seguente Cesare fece attaccare anche questa perché sperava, se avesse posseduto entrambe le teste di ponte, di rendere impossibile ogni attacco da parte delle navi alessandrine.

Ganimede doveva averlo previsto. Una parte delle truppe di Cesare si trovava ancora sull'isola di Faro, per consolidare la posizione e impedire alle truppe egizie l'accesso all'estremità settentrionale dell'argine. Aurelio si trovava con un altro reparto di truppe, che aveva ricevuto il compito di attaccare dalla terraferma il ponte che conduceva all'argine e alla fortezza. Tre coorti erano pronte a sbarcare sull'argine dalle navi, mentre il resto delle forze doveva difendere il quartiere di Brucheion con le postazioni e i palazzi.

Così come aveva previsto l'attacco all'argine, Ganimede si doveva attendere le contromisure di Cesare. Orgetorige, che era appostato nelle vicinanze del palazzo, gli raccontò in seguito che erano stati preparati i piani per il ritiro. Se le postazioni avessero dovuto cedere, avrebbero dovuto conservare a ogni costo il palazzo e l'accesso al porto. Tuttavia, disse il gallo, c'erano addirittura piani per portare alle navi, nella peggiore delle ipotesi, Cleopatra e il suo seguito, tra cui anche Calipso. Cesare aveva fatto nascondere i progetti più importanti e altri scritti in bisacce impermeabili, che aveva affidato a uomini scelti, tenendo per sé una bisaccia che considerava particolarmente importante.

Gli uomini della flotta avevano già scacciato la guarnigione della roccaforte con proiettili e frecce e l'avevano respinta verso la città, dove Aurelio e i suoi soldati avrebbero dovuto attaccarla e annientarla. Le tre coorti erano già sbarcate sull'argine e le altre truppe erano pronte sulle navi.

Allora Ganimede e Arsinoe diedero l'ordine di attaccare il quartiere di Brucheion. Impiegarono tutte le forze militari, oltre a catapulte e arieti. Gomene con cappi e ami vennero lanciate sui trinceramenti romani e tirate dagli elefanti per farli crollare. Contemporaneamente le truppe romane sull'argine vennero attaccate dal porto occidentale di Eunosto e nel porto reale, mentre le navi comandate da Tiberio Claudio Nerone venivano date alle fiamme.

Rematori, marinai e soldati cercarono di raggiungere l'argine dalle navi da guerra, ma vennero ricacciati indietro dagli alessandrini. Anche le tre coorti si trovarono in difficoltà e si dovettero ritirare verso le navi. Alcuni raggiunsero le imbarcazioni più vicine, che però affondarono per il carico eccessivo; altri vennero abbattuti dagli alessandrini; molti furono più fortunati e raggiunsero le navi pronte a partire, o cercarono di salvarsi a nuoto.

Cesare aveva condotto personalmente l'assalto all'argine. Quando le truppe iniziarono a vacillare, si rifugiò nella sua imbarcazione. Lo seguì una massa di gente tale che la nave divenne ingovernabile e non riuscì ad allontanarsi dalla terraferma. Cesare si tuffò in acqua e, in mezzo a una pioggia di frecce provenienti dall'argine e dalle imbarcazioni egizie, nuotò fino alle navi che si trovavano in fondo al Porto Grande, mentre con la mano sinistra teneva la bisaccia con gli scritti fuori dall'acqua. Giunto alle triremi di Nerone, inviò chiatte ai suoi uomini in pericolo, alcuni dei quali riuscirono ancora a salvarsi. In quello scontro morirono circa quattrocento soldati e

un numero ancora maggiore di marinai. Gli alessandrini riuscirono a occupare di nuovo la fortezza all'estremità meridionale dell'argine.

I combattimenti furiosi continuarono per tutta la notte. Aurelio riuscì a impedire una sortita degli alessandrini in città attraverso il ponte; dopodiché si precipitò verso il palazzo con tutte le forze resesi disponibili e aiutò a ricacciare indietro le trappe nemiche che avevano fatto irruzione fino alla Via Grande e quindi a ricostruire i valli danneggiati. Al mattino finalmente riuscirono, a costo di gravi perdite, a consolidare di nuovo la posizione del Brucheion. Possedevano l'isola, metà dell'argine e tutto il porto orientale. Tuttavia gli egizi potevano continuare ad approvvigionare la guarnigione della fortezza dell'argine dal porto occidentale: un passo avanti ottenuto a caro prezzo, ma non decisivo.

Alcuni giorni dopo gli alessandrini inviarono messi a Cesare con la richiesta di lasciare libero il re: erano stufi del governo arrogante di una ragazzina e disposti a obbedire a tutti gli ordini del sovrano. Se avesse ottenuto l'amicizia di Cesare, la popolazione avrebbe deposto le armi.

Cesare considerò ragionevole accettare quella richiesta. O il re, dopo essere stato liberato, gli sarebbe rimasto fedele, oppure Cesare avrebbe: potuto portare a termine la guerra contro Tolomeo senza doversi attendere una resistenza irriducibile da parte degli alessandrini che riponevano ancora speranze nel loro sovrano. Non appena liberato, il giovane re proseguì la guerra in modo ancora più violento; si giunse a combattimenti continui in città e a un'altra battaglia navale, nella quale i romani vinsero di nuovo. A comandare la flotta era Tiberio Nerone, ma a decidere lo scontro, che si svolse a oriente della foce del ramo canopico del Nilo, fu il valoroso Eufranore che tuttavia vi perdette la nave ammiraglia e la vita.

I combattimenti si fecero meno intensi. Gli egizi continuarono a cercare di sfondare, ma vennero respinti; i romani avevano abbastanza da fare per conservare le proprie posizioni. Si sarebbe potuto giungere a una decisione soltanto se fosse accaduto qualcosa di imprevisto, oppure una delle due parti avesse ricevuto rinforzi considerevoli.

Secondo il calendario romano era la fine di gennaio ma in realtà si era una sessantina di giorni indietro e, nella realtà dell'Egitto, era un inizio di inverno afoso. Al porto giunse una mezza legione ed erano annunciati altri rinforzi. A quel che si diceva, anche gli egizi avevano uomini nuovi. Entrambe le parti si erano rafforzate, ma non ancora abbastanza. Cesare congedò alcuni feriti gravi, che avrebbero dovuto essere trasportati in Italia con le prime navi da carico disponibili, e Aurelio gli chiese un colloquio.

Cesare lo ricevette nella stanza degli scrivani; Aurelio dovette attendere che l'*imperator* avesse terminato di dettare, contemporaneamente, quattro lettere. Nel frattempo si accomodò sullo sgabello che Cesare gli indicò senza parlare.

Mentre era seduto ad ascoltare Cesare che dettava, rifletté sul fatto che lui, il soldato Quinto Aurelio, vedeva il generale come *imperator*; il generale che dettava ma non era più *dictator*. In realtà aveva ottenuto la nomina o la promozione a dittatore mentre Aurelio si trovava prigioniero a bordo del mercantile o a Lesbo, e non ne aveva saputo nulla; e pochi giorni prima, alla fine dell'anno secondo il

calendario romano, il suo periodo di carica era terminato. Gaio Giulio Cesare dittatore e Marco Antonio suo luogotenente; aveva reso le cose più facili per entrambi, senza cambiare davvero qualcosa. E una delle lettere affrontava la questione del rinnovo della dittatura.

Aurelio rifletté su quanti *dictatores* c'erano stati nella storia di Roma. Gli venne in mente Cincinnato, oltre a Fabio Massimo e Iunio Pera nella guerra contro Annibale. E naturalmente Silla. Ma quello era stato un caso diverso. Non era sicuro se, oltre a quelli che riusciva a ricordare, ce ne fossero stati altri, nominati dai consoli oppure decisi dal popolo in un momento di grave pericolo per lo stato, per un massimo di sei mesi. Sempre un *dictator*, che originariamente avrebbe dovuto comandare soltanto la fanteria, e un *magister equitum* per la cavalleria. Silla si era nominato dittatore per ricostruire lo stato secondo le proprie idee, non per difenderlo contro i nemici esterni. E Cesare?

Fino a che disponeva del potere conferitogli dalla spada, nessuno avrebbe potuto fargli nulla. In qualità di dittatore godeva dell'immunità per tutto ciò che faceva durante l'incarico... Si trattava di questo? Oppure di una copertura apparentemente conforme alla legge, sotto la quale era più facile esercitare il potere? Voleva modificare lo stato e la costituzione come Silla?

In ogni modo, Aurelio si sentiva rafforzato, dalla lettera che aveva ascoltato e dai propri pensieri, nella sua decisione di chiedere il congedo, il "licenziamento" concordato. Non provava alcuna simpatia per la parte avversa, i ricchi e i senatori altezzosi che volevano conservare lo stato nel modo in cui giovava loro. Al massimo un'ammirazione tutt'altro che entusiasta per la cocciutaggine con la quale Catone si atteneva a una concezione del diritto e della legge che ormai nessuno condivideva più, neppure i suoi alleati senatori, nobili e ricchi.

I folli cambiamenti che Cesare aveva abbozzato su centinaia di frammenti di papiro comportavano un rivolgimento di tutto lo *status quo* e cent'anni di spargimento di sangue, ma per realizzarli occorreva una tirannide. Chi li avrebbe potuti portare avanti dopo la morte del tiranno, se non un secondo tiranno che avrebbe potuto anche avere obiettivi completamente diversi?

Quindi la tirannide di Cesare, perché non ci si poteva attendere che l'*imperator* restituisse il potere e lo stato a coloro che combatteva. Aurelio lo rispettava e lo ammirava, ma non voleva la tirannide. E d'altra parte non voleva neppure il vecchio stato, in cui le cariche significavano denaro, il denaro una carica, le elezioni corruzione e l'amministrazione rapina.

Poi, quando gli vennero in mente i versi del defunto Catullo, sorrise inavvertitamente.

> *Rufo non può restare e non vuole andare,*
> *non vuole venire in Rufa né tirarsi indietro*
> *vuole essiccare nell'acqua, gonfiare nel fuoco,*
> *senza decidere nulla.*

"Quinto disprezza tiranni e senatori" pensò. "Quinto si dovrebbe decidere in qualche modo."

«Posso conoscere la ragione della tua ilarità?» Cesare aveva voltato le spalle agli scrivani e si stava avvicinando a lui.

Aurelio si alzò in piedi. «Nulla d'importante, *imperator*» disse. «Soltanto uno stupido scherzo al quale stavo pensando.»

«Vieni, andiamo qui accanto.» Mentre si recavano in un piccolo ufficio dove evidentemente era solito lavorare da solo, Cesare disse: «Gli scherzi alleviano l'esistenza e sono rari in questi tempi concitati. Fammi ridere insieme a te».

Aurelio citò la strofa un po' imbarazzato. Cesare sorrise, appoggiò le natiche alla scrivania e indicò la sedia che vi si trovava davanti.

«Siediti. Rufo e Rufa... quelli di Bononia? Ah, non importa. E tu non riesci a decidere tra me e gli altri?»

«Quelli sono fuori discussione, *imperator*.»

Cesare sollevò l'orlo della tunica corta e si grattò una puntura di zanzara sulla coscia. «Prima o poi ci si deve decidere tra Scilla e Cariddi.» Aurelio disse prudentemente: «Questo è vero. A meno che uno non riesca ad abbandonare il mare».

«Ah, quel mercante che era con Cleopatra... Aristea?Vuoi fuggire insieme a lui nel Bosforo cimmerio?»

Aurelio alzò le mani. «Che cosa ti rimane segreto?»

«Poco. Quando te ne vuoi andare?»

«Non ora. Non fino a che si combatte. Soltanto quando non avrai più bisogno di me.»

Cesare si grattò il lobo dell'orecchio e osservò Aurelio con gli occhi socchiusi. Poi allungò la mano dietro di sé, verso la scrivania, e tirò fuori qualcosa. Sembrava pesante.

«Quando sarà davvero tutto finito, avrei voluto inviarti a Roma con un incarico particolare.»

«Quale incarico, capo?»

«Ah, non ti voglio corrompere e trattenere più a lungo di quanto desideri restare.»

Aurelio sorrise appena. «Lo posso conoscere ugualmente?»

Cesare picchiò sulla bisaccia. «Impermeabile» disse «resistente all'acqua. Quello che ho salvato nell'incendio della biblioteca e poi ho portato fino alla nave nuotando nel porto. Avrei voluto darla a te, quando qui sarà tutto sicuro, affinché la potessi consegnare in buone mani a Roma.»

«E chi mai avrebbe buone mani a Roma, *imperator?* E che cos'è?»

«Le buone mani di Servilia. Anche Calpurnia, la mia ottima sposa, ha buone mani, ma non lo saprebbe apprezzare.»

Cesare sollevò la bisaccia e la posò in grembo ad Aurelio. «Aprila e guarda. Una volta, quando Atene moriva di fame e non aveva denaro per il frumento, uno dei tolomei l'ha preteso come garanzia in cambio delle forniture. Quando più tardi gli ateniesi lo vollero pagare, ha rinunciato al denaro e... tenuto questo.»

Aurelio aveva sciolto il legaccio e sfilato dall'apertura altri due strati di materiale impermeabile. Sotto a questi c'erano rotoli, innumerevoli rotoli di papiro schiacciati insieme. Ne estrasse uno con cautela, lo srotolò con infinita cautela per non danneggiare il papiro antico, fragile e pieno di macchie. Poi trasecolò.

«Con quella fretta non sono riuscito a trovare Aristotele e Aristofane» disse Cesare con una sfumatura di rimpianto. «Ma comunque...»

“Se le storie che si raccontano sono vere” pensò Aurelio “questa è l’ultima copia, realizzata da lui in persona. E io la profano con le mie mani.” Osservò con incredulità e insieme grande riverenza *I Persiani* di Eschilo.

«Eschilo, Sofocle, Euripide» disse Cesare. «A chi mai dovrò affidarli adesso, in primavera?»

Due giorni dopo il vento cambiò direzione e prese a spirare da ovest, non più da nord. Aristea salì a bordo di una nave da carico che avrebbe dovuto ricondurlo in patria seguendo sempre la costa. Aurelio e Calipso non erano a bordo.

Nelle strade scorreva di nuovo il sangue. Al termine di uno dei mille scontri, Orgetorige tornò con un bottino.

«Ha combattuto bene» disse. «Non me ne potevo certo privare. I buoni nemici sono così rari.»

Il bottino era alta, slanciata e nerboruta, aveva ventidue anni e si chiamava Amundadat, dono di Amun. Un’egizia autentica, che non sapeva decidere chi odiare di più: il ceto oppressore dei macedoni oppure i nuovi venuti romani. Al contrario trovava “carino” il gallo gigantesco; prima che fossero guarite le sue ferite, si era abituata a Calipso («Ateniese? È un’altra cosa») e sopportava perfino Aurelio («*Un* romano può andare, sono cattivi in quantità»). Non aveva più famiglia, dopo poco tempo Orgetorige prese a chiamarla Dada e lei Gogo, e presto fu in grado di comunicare al gallo e agli altri di essere incinta.

Calipso doveva trascorrere sempre più tempo con Cleopatra, a sua volta incinta, e di tanto in tanto sembrava un po’ malinconica.

«Sono tutte queste pance che ti crescono intorno a oscurare la tua luce?» le chiese Aurelio quando ebbero un po’ di tempo per loro per la prima volta dopo diversi giorni.

«Non sono ancora così cresciute. E non c’entra assolutamente niente.»

«Ne sei sicura? Noi non ne abbiamo mai parlato.»

Calipso girò l’indice tra i peli del petto di Aurelio, come se glieli volesse arricciare uno per uno. «Se avessi voluto un bambino, ne avrei parlato. Non so neppure se posso averne.»

«Perché?»

Calipso rise a singulti. «Sono una donna molto vecchia, Aurelio. Ho ventotto anni. E per lungo tempo sono ricorsa a ogni sistema possibile per non avere figli. Alessandria in guerra non è il posto più adatto per loro.»

«Neanche altri luoghi sono stati molto più accoglienti.»

«Si, ma non è questo. È che...» tacque per un istante. «Lo sai, sono sempre stata libera. Legata all’Egitto con una catena lunga, ma libera. Adesso che mio fratello e mia sorella non sono più in pericolo, mi accorgo che non li conosco affatto e che loro non mi vogliono conoscere. Tra noi siamo come degli estranei. In effetti, senza catene, avrei potuto prendere il volo come un uccello. E adesso sono tra le grinfie di Cleopatra. Lei ordina e io devo obbedire. Sebbene non sia egizia. I regnanti regnano su tutto quanto sia a loro portata di mano.»

«Non su tutto.»

«Intendi dire non su Cesare?» Calipso rise. «Aspetta, Aurelio. L'*imperator* è rimasto prigioniero in mezzo alle sue cosce e vi si è perduto. Ma questo non mi rende libera.»

Aurelio sospirò. «In primavera. Non appena qui non si combatterà più, mi manderà a Roma. L'ultimo incarico. Ti porterò semplicemente con me. Ti rapirò.»

«Come fate a essere così sicuri che in primavera scoppierà la pace?»

«Cesare conta sui rinforzi.»

«Lo fa già da molto tempo. Tuttavia i pompeiani continuano a dominare il mare. Perché se ne rimane fermo qui, in una città ostile, in un paese ostile? Che cosa lo trattiene, a parte il grembo... e il denaro di Cleopatra, che non otterrà, perché lei non ne ha?»

Anche Aurelio si poneva segretamente questa domanda, mentre tra le truppe considerazioni simili si manifestavano in modo sempre più esplicito. Ma poi, secondo l'assurdo calendario romano, giunse la primavera e, insieme alla primavera, giunsero le truppe dei rinforzi. Mitridate di Pergamo aveva messo insieme un esercito con i soldati di Pompeo e i propri uomini. Dopo un breve assedio, conquistarono la fortezza di Pelusio e avanzarono verso Alessandria. Tolomeo, Arsinoe e Ganimede lasciarono in città una piccola guarnigione e mossero contro Mitridate con truppe che si unirono a loro dall'entroterra.

Cesare diede ad Aurelio quattro coorti per consolidare le posizioni romane ad Alessandria e, con una marcia forzata notturna, condusse gli altri soldati fino al Nilo, dove colpirono gli egizi alle spalle quando lo scontro era appena cominciato. Tolomeo fuggì dal campo di battaglia. Non venne mai più visto e si immaginò che fosse annegato nel Nilo.

Allora finalmente fu possibile dare un nuovo assetto ai rapporti di forza, nel modo che a Cesare parve utile. Nominò Cleopatra sovrana unica; per accontentare il ceto dominante macedone, restituì all'Egitto il dominio su Cipro e ne nominò sovrani Arsinoe e il fratello minore, con il nome di Tolomeo quattordicesimo.

«E la tua bella amica?» Cesare osservò uno degli scrivani che sigillava l'ultima lettera e premette l'anello contro la cera morbida.

«Credo» disse circospetto Aurelio «che la regina potrebbe attribuire valore alla sua presenza.»

«La regina attribuisce valore a molte cose. Ma non si può avere tutto quello che si desidera. Parliamo di denaro.»

«Sì, *imperator*.»

Cesare fece cenno a un servitore di avvicinarsi. «Porta qui uno degli uomini del questore, con il denaro e gli elenchi... ce n'è di nuovo un poco, ma non romano. Be', sì, l'argento è argento. A Roma potrai cambiare le dracme in denari. Ho alcuni compiti per te, per cui non ti congedi dal servizio oggi, ma soltanto quando avrai consegnato tutto a Roma.»

«Di che cosa si tratta?»

«Bisacce.» Cesare guardò verso un tavolo lungo su cui c'erano bisacce, pacchi e fagotti. «Una per Servilia... con certi scritti, come sai. Non è sigillata, in modo che ti ci possa dilettare durante il viaggio.»

Aurelio accennò a un inchino da seduto. «Ti ringrazio, *imperator*.»

«Una per Calpurnia. Lettere e doni alla nobile consorte.»

Aurelio inarcò le sopracciglia. «Posso...»

Cesare fece un cenno di diniego. «Puoi domandare, ma non devi farlo. Se vuole sapere che cosa faccio qui, diglielo. Non ci sono segreti. Andiamo avanti. Una bisaccia per Marco Antonio, con istruzioni e alcuni avvertimenti. E una per Aulo Irzio, con annotazioni sulla guerra, dalle quali ricaverà un bel libro con il suo solito stile accurato.»

«Ti fidi moltissimo di me, capo.»

«E di chi altri?» Cesare alzò le spalle. «Tito Verrio Albino comanderà le navi con il grado di prefetto. Anche tu sei un prefetto, fino a che non avrai consegnato l'ultima bisaccia a Roma, perciò non sei soggetto ai suoi ordini. Lui lo sa.»

«Lo conosco. È altezzoso appena la metà della maggior parte degli altri nobili.»

«Bene. Veniamo al denaro. Non ti posso risarcire il tempo che hai perduto in prigionia. Sei di nuovo qui da Farsalo e, quando arriverai a Roma, non sarà trascorso neppure un anno. Un prefetto guadagna tremila denari all'anno; io te ne do quattromila... per i servigi e i meriti particolari.»

«Sei molto generoso, *imperator*.»

Cesare sogghignò. «È denaro egizio, Aurelio, non mio. E per questo aggiungo ancora qualcosa, legato a una preghiera e a una richiesta.»

«Preghi quando potresti ordinare?»

«Non si può ordinare tutto. La preghiera è: sei stato sempre affidabile, e anche di più; rimani sincero nei miei confronti, se mai domanderò ancora la tua opinione.»

«Come desideri, capo.»

«Bene. Veniamo alla richiesta. Forse, in una circostanza particolare, avrò di nuovo il desiderio di servirmi di te. Voglio che allora tu mi conceda ancora una volta al massimo sei mesi del tuo tempo. Quello che aggiungo è per questo. Salperete domattina presto. Ti ordino di prendere a bordo Calipso, indipendentemente dai desideri diversi di altri.»

«Il tempio di Mercurio» disse Aurelio. «Lo conosci. Quello con il nostro denaro.»

Era mattino presto e, nel cielo che a oriente era già quasi chiaro, non si vedevano nuvole. A bordo della trireme si udì un fischio stridulo. I marinai erano pronti ad allontanare la nave dal muro della banchina.

Orgetorige conficcò l'indice nella spalla di Aurelio e lo guardò fisso negli occhi. «Che cosa c'entra il tempio, fratello? Devo sbattere la testa contro il suo cielo?»

«La tua quota della Gallia si trova ancora li. Insieme all'indicazione di dove mi puoi trovare.»

Orgetorige borbottò qualcosa di incomprensibile, l'abbracciò fino quasi a stritolarlo e tirò su rumorosamente con il naso. Poi avvolse le braccia intorno a Calipso, un po' più dolcemente, mentre Aurelio accarezzava la curva del ventre di Amundadat, ormai ben visibile.

«Falla crescere bene, questa creatura celtegizia» disse.

L'egizia appoggiò la guancia alla sua. «Ti scriveremo, quando sarà il momento... nel caso tu voglia sapere come va a finire.»

Nonostante la stagione brutta per viaggiare (secondo il calendario romano era l'inizio d'aprile, vale a dire l'inizio di febbraio), la traversata fu quasi gradevole e priva di avvenimenti particolari: non si fecero vedere né i pirati né le navi dei pompeiani.

Da Ostia, Aurelio e Calipso si recarono a Roma. Ma soltanto per un breve periodo. Durante il viaggio avevano avuto abbastanza tempo per accordarsi sul prossimo futuro. Senza catastrofi né uscite eccessivamente dispendiose, il denaro di Aurelio, compreso quello che si trovava ancora nel tempio, sarebbe bastato per vivere per vent'anni se non di più; Calipso ne possedeva decisamente di più, per cui non c'era alcun motivo di preoccupazione. Sempre che fossero riusciti a tenersi lontani dagli intrighi romani. Il che avrebbe richiesto una certa capacità di inventiva.

«Chi rimane lontano dagli intrighi che coinvolgono tutto il mondo abitabile?» chiese Calipso. Avevano trovato una stanza pulita in un'osteria nei pressi della Porta Rauduscolana, dove desideravano spassarsela un po' insieme dopo le angustie del viaggio in nave e poi mangiare abbondantemente. Il primo obiettivo era stato raggiunto con soddisfazione reciproca, il secondo era stato mancato a causa della pessima cucina dell'oste. In ogni caso avevano potuto almeno saziarsi e poi bere vino che non avesse ancora compiuto il percorso per diventare aceto.

«La Britannia è inabitabile» disse Aurelio «come posso testimoniare. A meno che non ti piacciano le paludi, le coste rocciose e gli abitanti selvaggi. Le ostriche buone non bastano a compensare tutto questo. La Germania? Paludi, foreste, orsi e lupi, oltre a barbari la cui irsutaggine non è da meno rispetto alla musicalità della loro lingua e alla grazia del loro modo di comportarsi.»

Calipso sorrise. «Mi rendi quasi curiosa. E poi? In base alle notizie che abbiamo sentito oggi, la Gallia è alquanto tranquilla, ma non mi attira particolarmente. In Hispania i pompeiani stanno raccogliendo un grande esercito. In Africa ce ne sono già diversi; laggiù nel giro di poco tempo non sarà molto accogliente.»

«In Illiria si combatte ancora, Macedonia e Grecia sono in parte occupate e in parte devastate, Farnace del Ponto si prepara apertamente a portare la guerra nell'Asia e nelle altre province di laggiù. Non so quanto sia sicuro e tranquillo l'angolo di mondo dietro Tanai, presso Aristea. E l'Italia? Ne è responsabile Marco Antonio, che tutti maledicono.»

«Tutti quelli che abbiamo sentito finora.»

«Be', sì.»

Calipso posò la mano su quella di Aurelio. «Roma» disse sovrappensiero «è un mostro. Una grande bocca di fuoco. Le isole? Sardegna, Corsica, Uva?»

Aurelio chiese altro vino. Dopo che l'oste gliel'ebbe portato, disse: «C'è una possibilità che finora non abbiamo ancora discusso, bellissima».

«Quale?»

«Se non conosciamo nessun luogo in cui ci vogliamo trattenere, non ci dobbiamo trattenere proprio in nessun luogo.»

«Ti potresti spiegare?»

Aurelio rise. «Volentieri. Viaggiare. Rimanere dove ci piace, fino a che ci piace. Ripartire non appena lo vogliamo. Ripartire subito, non appena sentiamo che qualcuno si avvicina con un esercito.»

«Non so se resisterei insieme a te.» Calipso gli prese la mano e ne baciò la punta delle dita.

«Non appena non mi sopporti più, lasciami.»

«Ci dovremmo riflettere.»

Ci rifletterono. Non appena ebbero sbrigato tutto quello che dovevano sbrigare a Roma, s'incamminarono diretti a nordovest, verso la costa etrusca. Quando si stancarono dei nobili ricchi e delle loro sontuose ville di campagna ad Alsium, ripartirono per Pirgi, dove conclusero che si potevano trovare meglio e trattenere più a lungo con i pescatori.

Laggiù sentirono che Cesare, per proteggere Cleopatra, Cesarione, il figlio che avevano avuto insieme e, naturalmente, per difendere gli interessi dei romani, aveva lasciato alcune legioni in Egitto e stava marciando verso nord attraverso la Siria. Farnace, figlio di quel Mitridate che aveva ingaggiato scontri così terribili con Silla, Lucullo e altri, a quel che si diceva si sforzava di ottenere tutto ciò che non era riuscito ai suoi predecessori. Nel frattempo aveva preso possesso di Bitinia e Cappadocia, e stava già avanzando nell'Armenia Minore, mentre aizzava tutti i principi contro Roma.

Oltrepassarono Pisa e giunsero a Luca, dove trascorsero diversi mesi; in quel periodo Cesare sconfisse Farnace presso Zela, ne distrusse completamente l'esercito e scrisse tre parole a un amico a Roma: «Venni, vidi, vinsi». Quando giunse la notizia che sarebbe arrivato presto in Italia, Aurelio si ricordò di aver promesso di servire ancora una volta per sei mesi l'*imperator*, se necessario. Una ragione sufficiente, disse Calipso, per rendersi irreperibile trascorrendo l'inverno ai confini del mondo. Inizialmente lo fecero in un villaggio ligure di pescatori a nord di Luna, lontano dalla strada per Genova.

Fino alla primavera non vennero a sapere nulla degli avvenimenti nel mondo reale. Poi giunsero a Genova, dove nel porto c'era una giovane vedova il cui marito era morto improvvisamente lasciandola sola con tre bambini piccoli e un'osteria. Aurelio e Calipso ne discussero per una notte intera, poi proposero alla giovane donna di lavorare e vivere con lei per tutta l'estate. Aurelio cucinava, le due donne servivano e l'osteria nel porto era quasi sempre piena, perché si sparse rapidamente la voce che ultimamente vi si mangiava molto bene.

A Genova naturalmente giungevano le notizie, che venivano portate dai marinai, riferite dalla gente e spesso rese note anche da banditori pubblici. In autunno, prima di ripartire, Aurelio e Calipso vennero a sapere questo:

Cesare si era riconciliato con molti dei suoi avversari, che si aspettavano di essere uccisi; tra questi c'era anche Cicerone. Altri avversari invece gli restavano nemici. Dopo la battaglia di Farsalo, Catone e Scipione erano fuggiti in Africa, dove si preparavano di nuovo a combattere con l'aiuto del re numida Giuba. Cesare decise di dare loro battaglia e giunse nell'Africa settentrionale attraverso la Sicilia. Grazie alle

sue decisioni fulminee, riuscì a sconfiggere tutti e tre gli eserciti presso Tapso. Catone, che non aveva preso parte alla battaglia, si diede la morte a Utica.

A Roma Cesare celebrò un quadruplice trionfo: su Gallia, Egitto, Ponto e Africa. Vercingetorige, che aveva trascorso molti anni in prigionia, venne fatto sfilare nel corteo trionfale e poi strangolato. Cesare fece doni ai soldati e invitò a festeggiare la cittadinanza intera: vennero imbanditi ventiduemila tavoli.

«Per me è stato un piacere cucinare per te e per gli altri» disse Aurelio quando ripartì in autunno insieme a Calipso. «I tavoli modesti qui nel porto mi sono stati più cari di quelli sontuosi a Roma. Adesso però deve essere lui a servire.»

«Non ha detto anche lui qualcosa di simile una volta?» Calipso indicò verso destra, dove si stagliavano i monti liguri. «In un villaggio da qualche parte là dietro pare che abbia detto che preferiva essere il primo laggiù che il secondo a Roma.»

Aurelio annuì. «Fino a che sono il primo con te, non mi importa di chi sarà il secondo con mamma Roma.»

La giovane vedova aveva trovato un uomo disposto a trascorrere l'inverno insieme a lei e ai bambini e a mandare avanti l'osteria. Aurelio e Calipso decisero di visitare le antiche città greche lungo la costa più a occidente: le città di Herakles Monoikos, Nikaia, Antipolis e da ultimo forse anche Massilia. Quando sentirono che Cesare si sarebbe recato in Hispania e quindi presumibilmente avrebbe toccato sia Massilia sia Narbona, fecero una deviazione, non molto lunga ma abbastanza, fino alle Isole Stoicadiche, davanti alla punta meridionale della Gallia, che appartenevano a Massilia. Qui trascorsero l'inverno mite nel dolce far niente.

In primavera ritornarono sulla terraferma e vi trovarono una sorpresa. Secondo la stagione era l'inizio di marzo, per cui nel calendario romano doveva essere l'inizio di maggio. Ad Arelate vennero a sapere che Cesare pensava di ricostruire praticamente da zero l'antica città, che un tempo si era chiamata Theline, e di insediarvi i veterani della sua sesta legione; e che aveva fatto calcolare le orbite del sole, della terra e della luna dal matematico alessandrino Sosigene e annunciare un nuovo calendario.

«Che squallore» disse Calipso. «Adesso il venti marzo è il venti marzo anche a Roma. Non è noioso?»

«Io al contrario lo trovo eccitante.» Aurelio ridacchiò. «Finora infatti è sempre accaduto che noi romani abbiamo guardato il mondo e abbiamo detto: "Non ci piace, adesso lo cambiamo". Questo nuovo calendario infrange tutti i princìpi romani: prende atto del mondo e della durata dell'anno solare.»

A Massilia salirono a bordo di un mercantile diretto in Sicilia; il proprietario fu disposto a trasportarli fino in Sardegna in cambio di una cifra fin troppo generosa. Quando discesero a terra, appresero che si era combattuto anche lì: pompeiani contro cesariani. Ma come in Hispania, sull'isola la guerra era finita. Laggiù, nell'antica patria di Aurelio, Labieno e i figli di Pompeo avevano raccolto ancora una volta un esercito potente. La battaglia decisiva era stata combattuta a sud, presso la città di Munda. Cesare aveva dovuto condurre personalmente l'attacco, quando le sue truppe si erano perse d'animo ai piedi di una catena di colline, in cima alle quali li attendevano i pompeiani. Quando abbandonò il campo di battaglia, disse che aveva combattuto già molte volte per la vittoria, ma quel giorno l'aveva fatto per la prima

volta per la propria vita. E più giovane dei due figli di Pompeo era riuscito a fuggire, la testa del maggiore era stata consegnata a Cesare alcuni giorni dopo.

«Ormai dovrebbe essere passata» disse Aurelio in un'osteria del porto di Caralis. «Tuttavia... qui, sul mare, per così dire a portata di vista, mi sento... insomma, osservato?»

«Che cosa pensi che farà adesso?»

«Non lo so. Adesso ha tutto il potere, però potrebbe essere che si accorga che è inutile.»

«Come mai? Non lo impiegherà? Non potrà impiegarlo?» Poi Calipso trasalì e annuì. «Immagino quello che pensi. È abituato a dare ordini da molti anni, e i suoi soldati gli hanno obbedito. Però i cittadini, le città e i magistrati non sono una legione. Sono un ventre molle, nel quale i suoi ordini affonderanno senza ottenere effetto... È così?»

Aurelio le prese la mano. «Tra poco inizierà l'autunno, bellissima... Vuoi venire con me sulle montagne selvagge e verificare se i predoni sardi sono diventati più gentili rispetto ai tempi dei cartaginesi?»

«Assolutamente sì.» Le stelle degli occhi di Calipso brillarono e Aurelio si domandò per l'ennesima volta se si meritasse quello splendore. «I briganti di strada sardi non possono essere certo peggiori dei pubblicani romani. Inoltre ho sentito che in alcuni villaggi delle montagne allevano i ghiri, non per mangiarseli ma per farli combattere tra loro. Mi piacerebbe vederli.»

Con il permesso degli abitanti del luogo, avevano appena occupato una torre antichissima nell'entroterra impervio, mentre là vicino si costruivano una capanna in grado di resistere all'inverno quando, in un pomeriggio d'autunno, comparvero alcuni soldati. Il decurione che comandava i cavalieri discese di sella e sorrise, mentre s'inchinava di fronte ad Aurelio.

«Quinto Aurelio... sono felice di portarti i saluti e un ordine da Roma.»

«E io che credevo che qui saremmo stati introvabili» borbottò Aurelio.

Il decurione annuì. «Lo credono in molti.» Estrasse da sotto il pettorale un rotolo di papiro sigillato e lo consegnò ad Aurelio. Era una lettera, redatta da uno scrivano ma firmata da Cesare in persona. Adesso che la guerra era terminata, l'*imperator* e *dictator* aveva deciso di distribuire ai soldati più valorosi un premio e un ringraziamento speciale: ventimila sesterzi per i soldati, quarantamila per i centurioni, ottantamila per i tribuni. Per l'ex prefetto Quinto Aurelio erano stati depositati sessantamila sesterzi, quindicimila denari, nel tempio di Mercurio. Sotto Cesare aveva scritto: «Vieni subito a Roma, Aurelio. Ti ricordo la tua promessa e pretendo che tu la mantenga».

Quando le mostrò la lettera, Calipso sospirò. Il mattino dopo partirono insieme ai soldati.

Cronaca 8.
Bruto

E così adesso intendiamo parlare di Bruto. Si dice che sia un discendente di quel Bruto che, secoli prima, scacciò l'ultimo re e mise fine alla monarchia. Piuttosto tuttavia preferisco accettare Venere come bisnonna di Gaio Giulio Cesare, per quanto possa essere ripugnante l'idea della dea dell'amore come ava rugosa. Si tratta comunque della dea romana, non della mia, che invece si chiama Afrodite; perciò posso tollerare il pensiero.

Di quel lontano antenato si dice che non abbia soltanto scacciato l'ultimo sovrano etrusco, Tarquinio il Superbo, ma che per consolidare il dominio del Senato e del popolo abbia fatto uccidere tutti quelli che si erano schierati dalla parte del re. Tra i quali, così si dice, vi furono gli stessi figli di Iunio Bruto nonché i figli dei figli.

Romani e spartani possono lodare questo genere di durezza. Io, nato ad Atene, preferisco eventualmente un tiranno all'infanticidio; inoltre mi si insinua il dubbio su come, dopo essere stata estirpata, una schiatta possa avere ancora discendenti che non siano generati dalle parole. È vero che Marco Bruto si dedicò allo studio dell'arte oratoria nonché della filosofia, ma questa perfino presso i romani non è una prova sufficiente del fatto che un discorso possa generare prole.

La madre Servilia era la sorellastra di Marco Porcio Catone. Marco Bruto lo ammirava più di ogni altro romano e forse fu per via di quella ammirazione che in seguito ne sposò in seconde nozze la figlia Porcia. E chi mai potrebbe biasimare una cosa simile? Se alcuni vengono attirati nel letto della figlia dalla ricchezza del padre, perché altri non possono esserlo dal suo comportamento?

Bruto aveva formato il suo carattere, che era universalmente considerato nobile e buono, con gli studi filosofici. Chi in seguito volle trovare qualcosa di nobile e di buono nell'assassinio di Cesare, lo attribuì a Bruto, attribuendo invece a Cassio tutto quanto vi trovava di biasimevole. Questi peraltro era il cognato di Bruto. Hanno proprio ragione i vecchi saggi a dire che tutte le questioni importanti andrebbero risolte in famiglia!

Tra i filosofi greci di quel tempo non c'era nessuno che Bruto non avesse ascoltato e conosciuto; tuttavia, secondo l'opinione di molti, nessuno di loro valeva il viaggio per conoscerlo e ascoltarlo. Non è rassicurante verificare quanto sono diverse le storie a seconda di chi le racconta? E non è un arricchimento avere tante storie contraddittorie, piuttosto che soltanto una squallida verità, come viene sostenuto dai credenti di ogni specie?

A ventotto anni, quando ormai non era più giovanissimo, accompagnò suo zio Catone che, come è già stato ricordato, era stato inviato a Cipro. Dal momento che i romani avevano portato via l'isola agli egizi, laggiù non c'era più il re, per cui il tesoro reale doveva essere messo all'asta a beneficio delle casse dello stato romano. A parte il fatto che Clodio voleva sbarazzarsi di lui per qualche tempo, la rettitudine

di Catone offriva allo stato la garanzia dei guadagni a Cipro. In effetti l'uomo retto ritornò con settemila talenti. Tuttavia Catone doveva portare a termine altri incarichi a Bisanzio, per cui in un primo momento Bruto fu il solo responsabile e sistemò gli affari urgenti come un vero uomo d'onore. Inoltre risparmiò alle città cipriote che lo desideravano le truppe di occupazione romane che avrebbero dovuto ospitare e nutrire. Come indennizzo venne stabilita una somma da pagare, che dipendeva dalle dimensioni e dalla capacità produttiva della città.

Dal momento che alcuni non potevano pagare questa cifra, si rivolsero agli amici per un prestito. Chi non aveva amici, si dovette rivolgere ai romani. A quell'epoca o a una precedente deve risalire il detto diffuso in Asia: «Meglio nessun amico che uno romano».

Così gli abitanti di Salamina si rivolsero a Bruto, che li aiutò generosamente prestando loro dodici talenti, settantaduemila denari o duecentottantottomila sesterzi. Il totale di quanto i ciprioti dovevano pagare all'anno per la libertà ammontava, a quattro milioni e ottocentomila sesterzi, milleduecento talenti. Naturalmente i salamivi non ottennero i dodici talenti da Bruto senza interessi, ma dovettero pagargli un tasso del quattro per cento. Al mese. Vale a dire il quarantotto per cento all'anno.

Aiutò anche altri in questo modo disinteressato, per esempio il principe cappadocio Ariobarzane. E a riguardo si trovò stranamente d'accordo con Pompeo, assassino di suo padre e poi suo modello politico, che per anni ricevette ogni mese da quello stesso Ariobarzane trentatré talenti, vale a dire settecentonovantaduemila sesterzi, di interessi. Chi vorrebbe mai affermare che l'onorabile disinteresse non porta nessun frutto in questo mondo infame?

Quando Pompeo e Cesare misero mano alle armi, ci si attendeva che Bruto si schierasse dalla parte di Cesare; non solo questi era sempre stato per lui un amico paterno essendo l'amante di Servilia, ma Bruto e Pompeo erano divisi da quel pur trascurabile dissapore a causa di un certo assassinio. Tuttavia Bruto considerò proprio dovere anteporre il bene pubblico alle preferenze personali e, avendo creduto che la causa di Pompeo fosse migliore di quella di Cesare, tanto più che dalla sua parte si potevano incassare meglio gli interessi asiatici, si uni a lui. Eppure in precedenza era solito non degnare Pompeo nemmeno del saluto quando l'incontrava, dal momento che considerava empio parlare con l'assassino del padre. Adesso invece si recò in Macedonia, per condividere con lui interessi e pericoli. Pare che Pompeo se ne sia compiaciuto talmente che, quando Bruto arrivò, si alzò dalla propria sedia e l'abbracciò. Durante la campagna militare Bruto passava tutto il giorno sui libri, persino nell'imminenza della battaglia.

Si dice che Cesare abbia ordinato di non uccidere Bruto, ma di risparmiarlo e di condurlo da lui; se avesse opposto resistenza, avrebbero dovuto lasciarlo andare.

Quando Pompeo venne sconfitto presso Farsalo, Bruto si rifugiò a Larissa, da dove scrisse a Cesare, che si rallegrò che si fosse salvato, lo invitò a recarsi da lui, lo accolse nella propria cerchia e gli riservò grandi onori.

Quando Cesare si recò in Africa contro Catone e Scipione, affidò a Bruto l'amministrazione della Gallia Cisalpina, per la grande felicità della provincia. Infatti, mentre le altre province vennero saccheggiate dall'avidità di coloro ai quali erano state affidate, Bruto rappresentò per la propria un sollievo e una consolazione, al

punto che per Cesare, quando viaggiò per l'Italia dopo il suo ritorno, le città sottoposte a Bruto furono lo spettacolo più gradevole, oltre lo stesso Bruto, che era un piacevole conversatore.

Nonostante la loro parentela, Bruto e Cassio erano in rapporti tesi. Quando entrambi si candidarono alla pretura urbana, Cesare diede la preferenza a Bruto: anche se ricevette un'altra pretura, Cassio portò a lungo rancore nei loro confronti.

Bruto partecipava al potere di Cesare ed era considerato il primo tra i suoi amici. Tuttavia molte cose lo spingevano verso Cassio, sebbene non si fossero ancora riconciliati. Gli alleati l'ammonivano a non lasciarsi ammaliare da Cesare, ma a sfuggirne le dimostrazioni di benevolenza che gli fiaccavano le forze e minavano il coraggio.

D'altra parte, anche Cesare nutriva una certa sfiducia nei suoi confronti. Una volta, quando venne a sapere che Antonio e Dolabella tramavano piani oscuri, disse che non lo preoccupavano i signori pasciuti e ben pettinati, ma quelli pallidi e magri, alludendo così a Bruto e Cassio.

Probabilmente, dopo la partenza di Cesare per la progettata guerra contro i parti, Bruto sarebbe potuto diventare l'uomo più importante della città: doveva solo sopportare ancora per breve tempo di essere il secondo. Ma Cassio, che era impulsivo, lo aizzò e gli mise fretta. Si dice che Bruto non tollerasse la tirannide, mentre Cassio odiava il tiranno.

Tuttavia, devono essere state le parole rivoltegli dagli amici e gli ammonimenti verbali e scritti dei concittadini a spingere Bruto all'azione. Davanti alla statua del suo antenato che aveva abbattuto il potere dei re, apposero questa iscrizione: "Se Bruto fosse ancora vivo!", e un giorno lo scranno da pretore di Bruto venne ritrovato ricoperto di biglietti su cui era scritto: "Bruto, stai dormendo!" e "Tu non sei un vero Bruto!". A suscitare queste reazioni erano stati alcuni adulatori che di notte avevano adornato di diademi la statua di Cesare per tramutarlo da dittatore in re.

Quando Cassio chiese ai suoi amici che cosa ne pensassero di un attentato contro Cesare, tutti si dichiararono favorevoli purché Bruto se ne assumesse il comando; oltre al coraggio, l'impresa richiedeva la reputazione di un uomo che, con la sua sola partecipazione, garantisse la legalità della faccenda. Perciò Cassio fece il primo passo per la riconciliazione. Dopo che si furono scambiati nuovamente rassicurazioni di amicizia, Cassio gli domandò se avesse in mente di recarsi in Senato il primo di marzo; infatti aveva sentito che gli amici di Cesare avevano intenzione di proporre che gli venisse attribuita la dignità regale. Quando Bruto disse che non aveva intenzione di andarvi, Cassio proseguì: «E se invece ci chiamano?».

«Allora è mio dovere» ribatté Bruto «non tacere più, ma combattere per la libertà e morire per lei.»

Cercarono tra gli uomini in vista quelli di cui si fidavano e li fecero partecipare alla loro alleanza, compiendo una scelta tra tutti quelli che erano considerati coraggiosi. Perciò tennero la faccenda segreta a Cicerone sebbene, dal punto di vista della giustezza del sentire, fosse considerato da loro uno dei primi. Immaginavano che, per via della sua indole paurosa e della ponderatezza senile, avrebbe paralizzato il loro impeto proprio quando sarebbe stata necessaria la rapidità.

Bruto, che adesso vedeva di avere dalla propria parte gli uomini più ricchi, importanti e nobili di Roma, e si accorgeva della grandezza del pericolo, cercò di mostrarsi tranquillo esteriormente, ma a casa e di notte non era più lo stesso. Spesso le preoccupazioni lo svegliavano, o sprofondava nei pensieri. La sua sposa intuì che nell'intimo meditava un grave proposito. Come ricordato, Porcia era figlia di Catone e Bruto l'aveva sposata dopo che era rimasta vedova in seguito alla morte del primo marito. Lo amava molto ma era anche molto coraggiosa e orgogliosa, perciò non prese l'iniziativa di domandare quale segreto celasse il marito prima di essersi sottoposta alla seguente prova. Prese un coltellino come quelli che i barbieri usano per tagliare le unghie e se lo conficcò nella coscia così profondamente che ebbe una forte emorragia, cui seguirono presto dolori terribili e un accesso febbrile. Quando Bruto si mostrò molto preoccupato e in ansia, gli disse: «Io non sono venuta a casa tua come una concubina, per dividere con te soltanto il desco e il letto, bensì per essere partecipe delle tue gioie, ma anche delle tue sofferenze. Ho il privilegio di essere la figlia di Catone e la sposa di Bruto. Adesso mi sono convinta di poter sopportare anche il dolore». Con queste parole gli mostrò la ferita e gli descrisse la prova cui si era sottoposta. Bruto rimase scosso, alzò le mani e pregò gli dèi di volergli concedere di mostrarsi uomo degno di Porcia. Dopodiché le rivelò il segreto.

Quando venne convocata una seduta del Senato nella quale era atteso Cesare, decisero di passare all'azione. In tal modo infatti si sarebbero trovati tutti là, insieme agli uomini in vista che avrebbero combattuto con loro per la libertà. Anche il luogo pareva stabilito da una volontà superiore: uno dei porticati intorno al teatro di Pompeo, con un'aula in cui c'era una sua statua. Il Senato era stato convocato li per le idi di marzo, per cui poteva sembrare che fosse un dio a condurvi quell'uomo perché subisse la vendetta di Pompeo.

Quando giunse il giorno, Bruto si mise sotto la toga un cinturone con un pugnale e uscì di casa. Gli altri si riunirono a casa di Cassio, da dove si recarono nel portico di Pompeo e attesero che Cesare vi comparisse per la riunione del Senato.

Poi giunse la notizia che Cesare si stava avvicinando in portantina. Quando tutti furono entrati nell'aula, i congiurati si disposero intorno alla sedia di Cesare, come se volessero discutere con lui di qualcosa. Si dice che Cassio si voltò verso la statua di Pompeo e chiese il suo aiuto, come se lo potesse ascoltare. Trebonio attirò Antonio in una conversazione davanti alla porta trattenendolo così all'esterno.

Cesare entrò e il Senato si alzò in piedi al suo cospetto. Quando si sedette, i congiurati si strinsero immediatamente intorno a lui e sospinsero in avanti uno di loro, Tillio Cimbro, che lo pregò per il fratello che si trovava in esilio. Gli altri si unirono tutti alla preghiera, presero le mani di Cesare e gli baciarono il capo. Questi, dal momento che non lo lasciavano andare, cercò di alzarsi in piedi con la forza, ma Tillio gli strappò con ambedue le mani la toga dalle spalle e Casca, che era dietro di lui, sguainò per primo il pugnale e lo colpì alla nuca, non molto profondamente. Cesare afferrò il manico del pugnale ed esclamò: «Maledetto Casca, che cosa fai?». Ma venne colpito subito da molte altre coltellate e, quando si guardò intorno e vide che anche Bruto brandiva il pugnale, si tirò la toga sopra la testa e abbandonò il suo corpo ai colpi.

Poi Bruto volle trattenere il Senato con parole di incoraggiamento. Ma tutti fuggirono via, sebbene nessuno li inseguisse o mettesse loro fretta. Era stato deciso di non uccidere altri uomini. In realtà si era stabilito di assassinare, oltre a Cesare, anche Antonio, che rivestiva la carica di console ed era suo collega. Ma Bruto si era opposto a quella decisione, perché voleva rimanere sul terreno della legalità e nutriva la speranza che Antonio potesse cambiare. Così Antonio venne salvato da Bruto. Sopraffatto dalla paura, tuttavia, indossò abiti semplici e fuggì.

Bruto e i suoi amici si recarono al Campidoglio con le braccia sporche di sangue e mostrando i pugnali sguainati, chiamando i cittadini alla libertà. Dal momento che non accadeva nient'altro, i senatori ripresero coraggio e salirono al Campidoglio, seguiti da molti cittadini. Bruto tenne un discorso per mezzo del quale cercò di conquistarsi il popolo. Quando i congiurati suscitarono approvazione e vennero esortati a scendere, si avviarono confortati verso il Foro.

Il giorno dopo il Senato si riunì in un tempio. Antonio, Planco e Cicerone parlarono di amnistia e concordia, e non soltanto si decise di assicurare l'impunità ai congiurati, ma si parlò anche di conferire loro delle cariche. Tutti si salutavano e si scambiavano strette di mano. Antonio prese con sé Cassio e l'ospitò, Lepido fece altrettanto con Bruto e così gli altri. Il mattino dopo il Senato si riunì di nuovo e decise per prima cosa di tributare onori ad Antonio perché aveva impedito che scoppiasse una guerra civile; poi vi furono elogi per Bruto e i suoi amici presenti, e alla fine si operò la suddivisione delle province. A Bruto fu assegnata Creta, a Cassio l'Africa, a Trebonio l'Asia e agli altri congiurati altri paesi.

Poi si discusse del testamento di Cesare e del suo funerale. Antonio propose di leggere pubblicamente ad alta voce il testamento e di non tenere la sepoltura del cadavere in forma riservata e senza pompa, per non aizzare il popolo. Cassio si oppose aspramente, ma Bruto si disse favorevole.

Questo fu il suo secondo errore grave. Aveva risparmiato il potente Antonio; adesso permetteva anche che il funerale fosse organizzato nel modo proposto da lui. Antonio lesse ad alta voce il testamento, con il quale venivano assegnati settantacinque denari a ogni cittadino romano e i giardini al di là del fiume venivano lasciati al popolo. Allora i cittadini furono presi da grande amore e nostalgia per Cesare. Quando poi venne portato il cadavere, Antonio tenne il discorso di elogio secondo le antiche usanze e, accortosi che le sue parole facevano impressione sulla folla, prese le vesti di Cesare intrise di sangue e mostrò i segni delle coltellate e il numero delle ferite. Alcuni gridarono che bisognava ammazzare gli assassini, altri divelsero le panche e i tavoli dalle officine vicine, li raccolsero insieme e innalzarono un rogo enorme, vi deposero il cadavere e lo arsero in mezzo a tutti quei luoghi sacri. Quando balenò il fuoco, la gente ne strappò i pezzi di legno bruciacchiati e corse alle case degli assassini per darle alle fiamme.

I congiurati fuggirono dalla città. Bruto si trattenne in diverse località dell'Italia. Nel momento in cui sto scrivendo, l'ultima informazione che mi avete messo a disposizione dice che lui e Cassio raccolgono truppe in Grecia e in Asia. Quando Marco Antonio e Cesare Ottaviano scenderanno in campo contro di loro, signori dei monti e delle steppe, sicuramente le vostre spie mi comunicheranno anche questo.

Credo che non abbiate bisogno più di nulla da parte mia e spero di avere adempiuto al compito che mi avete affidato.

Però non posso concludere senza formulare alcune domande alle quali non so rispondere. O forse so rispondere, ma soltanto per me; altri troveranno e daranno altre risposte, per cui voglio tacere le mie o al massimo esprimerle sotto forma di domanda. Infatti a nessuno spetta rispondere per gli altri, pensare per gli altri.

Non desidero esprimere giudizi sugli affari che Bruto ha svolto a Cipro e in Cappadocia. Quello che in altri momenti può essere stato un crimine, cessa di essere tale quando viene universalmente accettato e commesso da molti nello stesso modo. Che costoro non si siano comportati sempre e tutti insieme in modo conforme alla legge e alla virtù può tuttavia suscitare alcuni dubbi. Cesare si era macchiato... però, mentre si macchiava, ha forse gridato di essere immacolato? Pompeo e Bruto si sono macchiati e nello stesso tempo si sono vantati di essere puri; forse perché non si sono resi conto di macchiarsi. Così Bruto vuole continuare a restare un uomo d'onore. Ma è un uomo d'onore chi deve la propria vita alla benevolenza di Cesare e diviene l'assassinio del proprio salvatore?

Si dice che Bruto sia stato l'unico degli assassini ad aver perseguito fino alla fine quest'unico obiettivo: restituire ai romani la loro antica costituzione. Il fatto che questa costituzione attribuisse a lui e ai suoi pari il potere e la possibilità di ottenere ricchezze non ci dovrebbe indurre a dubitare della sua onorabilità?

Bruto ha assassinato Cesare inerme e indifeso, in unione con molti altri. Non l'ha affrontato faccia a faccia con la spada. Dobbiamo dire che sia stata una prova strategica magistrale, riuscire a cogliere indifeso un uomo così potente, oppure vogliamo parlare di viltà?

Vi ringrazio per l'ospitalità amichevole, signori delle montagne e custodi dei confini... Un'ospitalità che non ho sempre apprezzato, ma per la quale ringrazio. E vi ringrazierò ancora di più, in un futuro quale che sia purché prima o poi divenga presente, quando mi lascerete finalmente ripartire.

9.
I confini dell’impero

«Roma» disse Cesare «è un buco che inghiotte oro e caca potere.» Aurelio guardò fuori nel giardino d’autunno. Cleopatra era seduta su una panca di legno, sotto un cespuglio non ancora del tutto sfiorito, a parlare con Calipso e a osservare le domestiche che si occupavano di Cesarione.

«Cicerone non sarebbe d’accordo.»

«Lo so. Direbbe: “Mio caro Cesare, per prima cosa sarebbe meglio ‘una bocca che inghiotte oro e un buco che caca potere’, dal momento che i buchi non inghiottono; e secondariamente potresti anche fare ritornare Roma una repubblica in cui l’oro e il potere siano nelle mani giuste”. Qualcosa del genere?»

Aurelio sorrise appena. «Più o meno.»

«In tal caso il Senato sarebbe la bocca e il buco, e come prima, dopo aver cacato, si ripulirebbero con una spugna e poi la strizzerebbero in modo che assolutamente nulla vada perduto oppure possa finire in mani sbagliate. Ma io non ti ho fatto venire per discutere su come descrivere l’apparato digerente dello stato.»

«Potrebbe tuttavia avere qualcosa a che fare con quello che...?»

Cesare l’interruppe. «Più tardi. Prima la tua promessa.»

«Quale delle due?»

«Sei mesi della tua vita.»

«E l’altra?»

«Non riesci a emanciparti dalla sincerità inopportuna?»

«Non so che cosa sia opportuno nei confronti del dittatore onnipotente, e chi sia ancora sincero con lui.»

«Le spie» disse Cesare. «E Servilia. Ma dimmi quello che hai da dire. La tua testa non corre pericolo.»

Aurelio esitò per un istante; poi si riscosse. «Non sono più stato a Roma da molto tempo, *imperator*. So quello che si racconta nel paese; non credo che a Roma i discorsi siano più amichevoli.»

Cesare annuì; un debole sorriso gli si disegnò intorno alla bocca. «Te lo devo dire io? Allora ascolta. Percepiscono il trionfo dopo la spedizione ispanica come un’offesa, perché laggiù Cesare ha combattuto contro i romani, non contro i barbari. Dicono che Cesare vuole diventare re; la dittatura è soltanto un preliminare. Dicono che ha spodestato il Senato e inoltre l’ha reso ridicolo, elevando barbari al rango senatorio. Dicono che ha introdotto alcune innovazioni ma che non le conduce a termine. Dicono che ha tolto il potere ai ricchi senza dare il grano e la terra ai poveri. Tutto per Cesare, che si monta la vecchia amica Servilia, ma nel frattempo si scopa anche la puttana egizia nei giardini transtiberini e, di tanto in tanto, profana la nobile Calpurnia. Dicono che si è circondato di adulatori e ubriaconi; dovrebbe dare ascolto a Cicerone, piuttosto che a Marco Antonio. È così? All’incirca?»

«Dicono anche di più. Che offende gli dèi, erigendo una statua di Cleopatra nel tempio di Venere. Che ammazza i soldati che parlano apertamente contro di lui, mandandoli incontro a morte certa in missioni assurde di truppe d'assalto. E che...»

«Basta così.» Cesare alzò la mano. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva un suono un po' più tagliente. «Non dicono che Pompeo ottenne un trionfo dopo aver combattuto in Hispania contro Sartorio e Perperna... romani? Non offende gli dèi chi erige una statua di Pompeo di fronte a Giove? Il Senato, forse, che vuole decidere onori divini per me... per me, un pezzo di carne vecchia con ossa vecchie? Per i soldati, che hanno prestato un giuramento, non c'è differenza tra l'espressione aperta e l'insubordinazione nei confronti del generale? Non dicono forse anche che ho accolto benevolmente, onorato e ricoperto di cariche mille persone che il Senato aveva condannato a morte? Che ho rifiutato il consolato? Ma lasciamo perdere. Come vedi, so quello che dicono. E mi sfiora soltanto nella misura in cui potrebbe ostacolare i miei piani. Per l'esecuzione dei quali pretendo sei mesi del tuo tempo.»

«Disponi pure di me, *imperator*.»

«Bene.» Cesare bevve dal bicchiere disadorno nel quale aveva versato molta acqua e poco vino. «Nei luoghi in cui sei stato hai sentito dei progetti per una guerra contro i parti?»

«Sì, li ho sentiti, ma non vi ho creduto.»

Adesso Cesare sorrise in modo decisamente aperto e, come parve ad Aurelio, un po' ironico. «Perché non vi hai creduto?»

«Sono forti. Non ci minacciano. Contro i loro cavalieri siamo pressoché impotenti.» Esitò; quando Cesare inarcò le sopracciglia con insistenza, disse: «Quel pompeiano sbandato, Cecilio Basso, ha assassinato il governatore della Siria con l'aiuto dei parti. Ma per rendere di nuovo sicura la Siria, non c'è bisogno di una grande guerra contro di loro».

«Questo è vero. I cavalieri parti... è vero anche questo. Ma io non sono Crasso: saprei bene come affrontarli.»

«Senza dubbio, *imperator*, ma...»

«Aspetta. Sedici legioni, diecimila cavalieri, oltre alle truppe ausiliarie, galli, germani. In tutto, sui centocinquantamila uomini.»

«Una cifra vertiginosa, *imperator*. Dunque fai sul serio?»

Cesare si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. «Sì e no» disse a mezza voce. «Però... mi deludi, Aurelio. Pensavo che avresti compreso il vero obiettivo.»

Aurelio tacque, mentre il cuore gli batteva più in fretta. «Imperator» disse poi «Alessandro parlava di guerre tra topi, quando si parlava dei conflitti tra greci mentre pensava a cose più grandi.»

«Continua.»

«Ricordo certi appunti che ho dovuto trascrivere in bella copia. Quando ho sentito che Cesare aveva nominato senatori romani alcuni principi galli...» S'interruppe e rise. «Mi ero quasi aspettato di vedere Orgetorige senatore.»

Cesare aprì gli occhi, ammiccò e poi li richiuse. «Non ha voluto. La sua egizia e due bambini lo trattengono ad Alessandria.»

«Già due?»

«Ho accolto in Senato anche soldati benemeriti. Dopo i sei mesi vuoi diventare senatore?,

Aurelio trasalì. «Oh no, capo; preferisco il girovagare senza onore a queste catene onorifiche.»

«Me l'ero immaginato.»

«Ma ritorniamo ai tuoi appunti. Rappresentanti, rappresentanti di tutti i popoli dell'impero a Roma, dapprima nominati e poi eletti. Nel Senato e in una... assemblea. Immagino che i soldati e i principi galli siano un primo tentativo. Per vedere come reagisce Roma a tutto questo. A questo e ad altre cose. Case dagli affitti bassi per i poveri, frumento a poco prezzo, colonie di veterani dentro e fuori dall'Italia, distribuzione dei latifondi italici ai contadini. Tutto quello che hai tentato finora è fallito. Perché i ricchi si sono opposti ai provvedimenti, i poveri non li hanno compresi, coloro che in realtà avrebbero dovuto eseguirli li hanno ostacolati. Sono queste le tue... guerre tra topi?»

Cesare si tirò su, osservò Aurelio, sospirò e scosse la testa. «Sì e no. Devi pensare più in grande. In modo molto più audace. E nello stesso tempo molto più semplice.»

«Non so che dire, *imperator*. Vuoi combattere con un esercito imponente contro i parti, poi forse anche contro gli indi, fare in Oriente tutto quello che ha fatto Alessandro, che ormai hai già superato a Occidente? E mentre sei lontano, i consoli e altri, diciamo governatori, devono portare avanti i tuoi grandi cambiamenti? Speri che la resistenza sarebbe minore se non si rivolgesse contro di te?»

«Quando ci si muove contro un grande nemico» disse Cesare «restano tutti uniti e fanno cose che altrimenti non farebbero. Sì, è un'osservazione esatta. Parto per la grande guerra e lascio agli altri le guerre tra topi. Sei legioni sono già pronte in Macedonia; mentre mi dirigo contro i parti, voglio ricordare a Burebista, re dei daci, che deve rispettare i confini. Roma inghiotte oro e caca potere, Aurelio... Senza lo sfruttamento delle province, il lavoro di quelle sanguisughe che vengono dette pubblicani, non si potrebbe conservare la ricchezza dello stato, non potremmo pagare le elargizioni di frumento, né lo stipendio delle legioni. Abbiamo bisogno di oro. Più oro di quello che si può ottenere dalle province. L'oro dei parti. Tanto oro da poter sommergere Roma.» Si piegò in avanti e picchiò sul tavolo, come se volesse accompagnare le sue affermazioni in modo ritmico. «Voglio ricoprire gli esattori fiscali, i ricchi, i cavalieri e i senatori con tanto oro da annegarli. Voglio mandare a Roma come schiavi tanti prigionieri di guerra che i proprietari terrieri non sappiano più dove sbattere la testa. Così tanti schiavi che nessuno li possa più nutrire.»

«Capo, ci saranno rivolte di schiavi a confronto delle quali la guerra contro Spartaco sarà stata un piacevole passatempo estivo!»

«Soltanto chi lavora e guadagna denaro può badare a se stesso e agli altri, ed essere libero. Per rendere di nuovo possibile la vita e il lavoro in Italia, dobbiamo mettere fine all'economia schiavistica, in modo che contadini e artigiani possano lavorare e vivere. Perciò dobbiamo limitare la schiavitù. Dal momento che questo non è possibile, la dobbiamo eliminare. E, dal momento che i ricchi non saranno mai d'accordo...»

«Come vuoi ottenere questo, capo? Fare scorrere i fiumi verso la sorgente?»

«Per emancipare gli schiavi dobbiamo importarne molti di più, perché soltanto in molti si possono liberare davvero. E, per indebolire i ricchi, dobbiamo rendere l'oro così a buon mercato da non rappresentare più alcuna ricchezza.»

Aurelio si sentiva soffocare. Quello a cui Cesare alludeva andava ben oltre tutto quello che avrebbe mai osato soltanto pensare; ed era mostruoso. Anche dopo essersela schiarita, la sua voce ebbe un tono stranamente sordo.

«È... sarebbe un rivolgimento inconcepibile, *imperator*!»

Cesare sembrava assolutamente rilassato. Si limitò ad annuire. «Questo, oppure una monarchia forte: Roma ha soltanto queste due possibilità. Ogni altra strada conduce al tramonto.»

Aurelio tacque. Si sentiva come se avesse la febbre: la testa gli bruciava e al suo interno i pensieri s'intrecciavano in una danza vorticosa.

«Sei mesi?» riuscì faticosamente a dire alla fine. «Capo, tutta la vita che mi resta! Che cosa posso fare?»

«Innanzitutto fare quello che hai fatto per tutti questi anni: tacere. Farebbero a pezzi te, me e chiunque altro, a pezzi così piccoli da essere invisibili, e ci destinerebbero a una *damnatio memoriae* così totale che in seguito nessuno si ricorderebbe nemmeno di averci mai dimenticati.»

«La mia bocca è sigillata.»

Cesare indicò con il mento il giardino. «Anche nei loro confronti. Cleopatra mi ucciderebbe subito. A letto, dove sono indifeso.»

«Calipso no, ma... tacerò. Chi altri sa?»

Cesare fece una smorfia. «Oggi? Pochi. Troppo pochi. Non chiedere altro; nei prossimi mesi ne parlerò con cautela ad alcune persone.»

«Che cosa devo fare?»

«Sei mesi, Aurelio; per quanto riguarda poi il resto della tua vita, vedremo. Ottobre volge alla fine; tra due mesi comincia l'anno nuovo. Ho deciso di muovere in primavera, probabilmente alla fine di marzo. Allora voglio trovare accampamenti in ordine e provviste sufficienti. Il tuo compito è questo... legato Quinto Aurelio.»

Aurelio aveva appena bevuto un sorso dal suo bicchiere e aveva il vino in bocca; allora gli andò per traverso, tossì e alla fine disse ansante: «Legato?».

«Dotato di pieni poteri. Riceverai una flotta e uno stato maggiore completo, e soprattutto questori con il denaro. Tra dieci giorni sarà tutto pronto.»

«Dove vuoi avere gli accampamenti, capo?»

«Vogliamo certo sfruttare le doti di immaginazione delle persone a nostro vantaggio, non è vero?» disse Cesare esibendo un sorriso quasi demoniaco. «Fra Troia e Granico credo che sarebbe un buon posto per il campo di raccolta.»

"Europa contro Asia" pensò Aurelio sbigottito. "Achille, Agamennone e Odisseo, e il fiume lungo il quale Alessandro combatté la sua prima battaglia contro i persiani. Sedici legioni, diecimila cavalieri, per gli dèi, e altrettante truppe ausiliarie..."

Poi disse ad alta voce: «L'anno passato è stato molto lungo, capo; questo e il prossimo trascorreranno come nell'ebbrezza».

«Davvero lungo; Sosigene ha eseguito bene il calcolo, ma probabilmente non gli daranno il suo nome, bensì quello del pontefice massimo che l'ha reso noto.» Sogghignò; per un istante sembrò quasi compiaciuto.

“Quattrocentoquarantacinque giorni”, si disse Aurelio “un lungo girovagare; e l’anno più lungo della storia, tutti quei giorni che si sono dovuti aggiungere per mettere d’accordo il calendario di Roma con la realtà, in modo che l’assenza di un pontefice non possa provocare mai più simili sfasamenti temporali.”

Cesare si alzò in piedi. «Allora d’accordo?» disse. «Dopodomani vieni da me in città; discuteremo i dettagli. Ah, alla sera Calpurnia e io riceviamo alcuni ospiti; porta anche Calipso.»

Marmo, fontane zampillanti e aiuole fiorite, nel palazzo tappeti principeschi, dipinti preziosi e ricami, una copia della Sfinge d’oro tempestata di gioielli, schiave avvolte nella seta, macedoni di guardia, ma vestiti come antichi guerrieri egizi... Quando erano ancora lontani avevano sentito storie favolose sull’ingresso, quasi trionfale, di Cleopatra a Roma, sugli spettacoli fastosi e sui tesori che aveva portato con sé, ma vederli di persona andava al di là di ogni racconto. Aurelio si chiese soltanto in quale ampio spazio fosse stato ammassato tutto ciò di cui si era parlato e che non entrava in quel palazzo di piccole dimensioni: il carro trainato dagli elefanti con il trono di ebano e avorio, l’enorme lettiga trasportata da trentadue neri, la piramide su ruote alta come dieci uomini, composta di lastre d’argento su una struttura d’oro... ma forse in realtà la maggior parte di queste cose erano state esagerate a furia di raccontarle.

Dopo che ebbero lasciato i giardini di Cesare diretti verso il ponte sul Tevere, rimasero in silenzio; si lasciarono trascinare dalla corrente dei carri da trasporto e dei facchini che si dirigevano verso i mercati cittadini.

«Com’è?» chiese Aurelio a un certo punto.

«Diversa.» Calipso parve cercare le parole. «A volte dice di sentirsi come “isolata”. Le nobili romane disprezzano la sua compagnia. L’hanno scrutata e l’hanno trovata... be’, sì, *eccessiva*. Eccessivamente bella, eccessivamente istruita, eccessivamente ricca e, soprattutto, eccessivamente non romana. Ma ha molta compagnia di altro genere: poeti, attori, musicisti. Tutto molto più piacevole delle nobili romane. Nel complesso sembra sempre uguale e nello stesso tempo diversa, se riesci a comprendere.»

«Me lo spiegherai di sicuro.»

Calipso rise. «Ci voglio provare. È la regina, ma è anche... più tenera di quando era ad Alessandria. Come se avesse ceduto la regalità a Cesare.»

«Ai suoi consiglieri, alle legioni e a Laomedonte. E a Cesare, naturalmente.»

«A proposito, che cosa voleva da te?»

Aurelio le prese la mano. «Ho girovagato per l’Italia zoppicando al tuo fianco» disse. «Vuoi girovagare un po’ per l’Asia al mio?»

«Per l’Asia? E perché mai? Che cosa vuoi fare laggiù?»

«Come sai, quando ci lasciò andare gli promisi ancora sei mesi. Devo preparare la sua spedizione militare contro i parti.»

«Vuole davvero compiere questa follia?» Calipso lasciò andare la mano di Aurelio, si fermò e lo guardò negli occhi. «E tu vai con lui?»

Aurelio si sentiva un po’ a disagio, ma non lo diede a vedere. O almeno così sperava. «No, non vado con lui. Ha progetti incredibili. L’esercito più forte che Roma

abbia mai allestito. Questa volta vuole preparare tutto minuziosamente. Mi vuole per questo. Soltanto per i preparativi: provviste, cavalli, sistemazione del campo. E per sei mesi mi nomina legato. Non ha certo bisogno di me come soldato zoppicante.»

Calipso gli prese di nuovo la mano. Ricominciarono a camminare in silenzio. Alla fine disse: «Asia? Da lì si potrebbe andare a Tanai, non è vero?».

«Una parte del viaggio a bordo di navi da guerra sicure, poi sei mesi per progettare e organizzare, quindi un congedo come legato, e tutto questo sotto i tuoi occhi. Mi sembra un sogno.»

Aurelio si sentiva a disagio. Non perché mentisse a Calipso; in realtà non le mentiva, semplicemente non le diceva tutto. Tuttavia l'immenso rivolgimento di Cesare non aveva niente a che fare con quello di cui si sarebbero occupati loro due per i mesi successivi. La parola *sogno* lo faceva dubitare. Dubitare se avesse sentito davvero tutto questo, oppure si fosse appena risvegliato da un sogno folle nel quale un imperatore impazzito l'aveva preso in giro con progetti mostruosi.

«A proposito, lei dice che di tanto in tanto è quasi disperato.»

Aurelio ebbe bisogno di un istante per comprendere che Calipso stava parlando di Cleopatra e di Cesare.

«Disperato? Cesare?» disse incredulo.

«Perché evidentemente molto di quello che ritiene giusto e indispensabile gli appare impossibile da realizzare. Ti ha detto di più? A proposito di progetti importanti ma irrealizzabili?»

«Mi ha accennato qualcosa. I cambiamenti in Senato, le assegnazioni di terra ai soldati e ai poveri. Cose del genere. Ma in realtà abbiamo parlato soltanto della spedizione militare.»

«Sento dalla tua mano che stai mentendo. No, tesoro... "mentire" non è la parola giusta. Però non dici tutto.»

Aurelio emise un gemito sordo. «Non posso dire tutto. Ci sono i nemici, capisci? Ti potrebbero... interrogare.»

«Anche a te.»

«Questo rientra nel mio incarico. Il pericolo è compensato dal denaro che un legato riceve. E dalla gloria, dalla responsabilità e da tutto il resto.»

«Quanto denaro? Non che sia importante: ne abbiamo a sufficienza.»

«Chi ne ha mai a sufficienza?» Aurelio rise piano. «Non so quanto. Nei prossimi giorni discuteremo dei dettagli. Ah, prima che me lo dimentichi: siamo invitati a una festa, da Cesare e Calpurnia.»

«Aiuto!» disse Calipso. «Come mi devo vestire? Ho soltanto l'abito da viaggio.»

«Ti potrei dire: non ti vestire, spogliati, così sarai la più bella. Ma questo non ti aiuterebbe.»

«Quando di preciso?»

«Dopodomani.»

«Aiuto! Aiuto! Mi dovrò trovare un sarto veloce.»

La casa che Cesare divideva di tanto in tanto con la sposa Calpurnia si trovava in quella che si sarebbe potuta definire quasi una boscaglia ed era sorvegliata strettamente. Dalla quantità di sentinelle visibili Aurelio dedusse quante fossero

quelle invisibili, una centuria buona. Sembrava trattarsi di una parte della ex coorte pretoriana di Cesare: Aurelio ricordava ancora i nomi di tutti e cinque i soldati davanti al portone principale, nonché del centurione che custodiva diverse tavolette di cera su un tavolo.

«Non vuoi controllare se siamo nell'elenco?» gli chiese Aurelio dopo averlo salutato.

«Quinto Aurelio e la leggiadra Calipso sono nell'elenco.» Il centurione fece una smorfia. «Tuttavia qui c'è scritto "legato" Quinto Aurelio. Adesso mi devo rivolgere a te come "nobile signore" o *nobilissimus*?»

«In tal caso non ti ascolterei. C'è qualcuno di importante per noi?»

«Spettri» rispose il centurione. «Gli spettri di Vercingetorige, di Pompeo e di Labieno. E di qualcun altro. C'è chi sostiene di aver visto anche quelli di Silla e di Tarquinio il Superbo. Tuttavia, dal momento che non sono compresi nelle liste, devono essere passati da qualche altra parte.»

«Bene. E stai attento alla lingua, amico. Non credo che il pelato voglia essere messo in relazione con i re.»

Il centurione alzò le spalle. «Non sono così pratico di queste cose. Anche Tarquinio aveva la pelata?»

Aurelio fece schioccare la lingua e spinse avanti Calipso.

«Non va bene, non è vero?» disse la donna a bassa voce quando si furono allontanati di qualche passo dalle sentinelle.

«Non lo so. Esiste un confine tra le solite battute ironiche tra soldati e lo scherno nei confronti del generale. Questo è ancora al di qua del confine?»

Prima di raggiungere il settore illuminato dalle fiaccole accese davanti al portone d'ingresso, Calipso si fermò e sfiorò il braccio di Aurelio. «Credi davvero che ci si possa presentare così davanti agli occhi di Cesare? E a quelli della sua sposa?»

«Ti guarderanno tutti con ammirazione, tesoro.»

Allora Calipso si alzò in punta di piedi. Le cinghie lunghe dei sandali con i tacchi alti mettevano in risalto le sue gambe e, alla luce tremula delle fiaccole, il seno destro sembrava voler spuntare fuori dalla tunica bianca scollata; quello di sinistra era ben nascosto sotto una sciarpa di seta rossa, che le scivolava dalla spalla sinistra al fianco destro come un serpente che fosse sul punto di scomparire.

Con la sua tunica di lino chiaro bordata di blu, Aurelio si sentiva quasi meschino. Trattenne Calipso e disse: «Un tempo per vestirti non avevi bisogno né della mia approvazione, né di quella degli altri».

«Un tempo» disse Calipso «essere vestita sempre in modo perfetto faceva parte del mio lavoro. Oggi mi aggiro in mezzo alle sterpaglie insieme a un vecchio zoppo e non so nulla di tessuti e di tagli, né di come si vestono le nobili romane.»

«Vieni.» Aurelio la prese sottobraccio e la condusse verso la scalinata d'ingresso. «Vieni, prima che decida che per noi sarebbe molto meglio aggirarsi senza vestiti in mezzo ai cespugli.»

Una delle prime persone che incontrarono fu Marco Antonio, che teneva a braccetto due giovani donne e, mentre camminava, si faceva portare il bicchiere alla bocca da una di loro.

«Perdonatemi, mie belle» disse. «Devo salutare una dea.» Lasciò andare le due giovani e s'inchinò di fronte a Calipso. «Dove l'hai scovato?» Strizzò l'occhio ad Aurelio. «Sembra che ritorni dal lavoro nel porto... Tu invece sembri appena discesa dal basamento del tempio di Flora. Vieni, facciamo arrabbiare qualche vecchio amico. Aurelio si può nascondere molto meglio senza di te.»

Calipso rise un po' sforzata, ma non si sarebbe potuta liberare dalla stretta di Antonio se non con la forza. Lanciò ad Aurelio un'occhiata che era una richiesta di perdono e si lasciò trascinare all'interno della casa.

Aurelio sorrise leggermente, prese un bicchiere con una mistura di acqua di fonte, succo di frutta e vino dal vassoio portogli da uno schiavo nero e percorse lento le stanze, i corridoi e il primo *atrium*. Nella terrazza dietro gli appartamenti oltre il secondo *atrium* incontrò Tiberio Claudio Nerone, con il quale scambiò alcune parole fredde ma cortesi. Potevano anche aver combattuto insieme ma, per un esponente del nobile casato della gens Claudia, un plebeo, seppur divenuto legato, era sempre un plebeo.

Aurelio non se ne curò particolarmente. Conosceva Nerone, *E,* c'erano molti altri uomini con cui condurre conversazioni brevi e amichevoli nel corso della serata. Oppure brevi e non amichevoli, come il rapido scambio di battute con il pronipote di Cesare, Ottaviano, che aveva appena diciotto anni, si era messo in luce durante la spedizione militare in Hispania e dopo pochi giorni si sarebbe recato ad Apollonia in Epiro, per dedicarsi agli studi. Interrogò Aurelio sulle sue esperienze di quel luogo e dei suoi abitanti; dal momento che queste erano decisamente scarse, il dialogo terminò presto. "Quel giovane" pensò Aurelio "è un coltello che si nasconde ancora in un fodero insignificante. Un giorno qualcuno lo tirerà fuori; allora si potrà verificare se era abbastanza affilato, oppure fragile e spuntato." Lo considerava un coltello molto affilato, degno del prozio, ma non ne era del tutto sicuro.

A un certo punto si trovò improvvisamente di fronte a Servilia, che stava parlando con una servitrice e si voltò quando Aurelio le passò dietro. Aurelio si inchinò, pronunciò un «Ave, *domina»* e fece per passare oltre, ma Servilia gli sfiorò l'avambraccio.

«Anni fa hai cucinato molto bene» gli disse con un breve sorriso affettuoso. «Quinto Aurelio, non è vero? Non ti vuoi sedere su una panca a chiacchierare un po' insieme a una donna anziana?»

A circa cinquantacinque anni, emanava ancora una calda sensualità; Aurelio comprese perché si diceva che Cesare l'amasse da così tanti anni. Ed era bella, non in modo abbagliante, ma di una bellezza tranquilla, rilassata, consapevole di sé, ottenuta con poco trucco e un solo gioiello. Che però era di valore inestimabile: una perla nera che le aveva regalato Cesare. Pendeva dal collo di Servilia, tenuta sospesa da fili d'argento sottilissimi. Inizialmente passava inosservata, ma non appena la si notava, non si riusciva più a distogliere lo sguardo. Sembrava infatti che, nella sua profondità e nel suo luccichio contenuto, si nascondesse il cosmo.

«Le nobildonne non conoscono la vecchiaia, ma solo la maturità» disse Aurelio «e le donne belle non hanno bisogno di domandare: ordinano. Dove mi posso sedere accanto a te?»

Servilia rise. «Vieni, andiamo in giardino. Non fa ancora troppo fresco.»

Mentre camminava fece cenno a uno schiavo che portò loro due coppe d'argento appena riempite. Quando si furono accomodati sotto un piccolo pergolato, Servilia disse:

«Prima che ti meravigli della mia presenza, ti voglio dire che Calpurnia e io siamo vecchie amiche. Non abbiamo mai... sofferto l'una a causa dell'altra».

«I nobili casati stringono alleanze nelle quali la passione esclusiva e divoratrice non ha importanza, non è vero?»

«La politica» disse Servilia. «È un gioco strano, la politica. Comporta anche il dovere di sopportare qualcuno che vorresti uccidere, e di non perdonare ad altri, sebbene li ami.»

«Stai parlando di Cleopatra?»

Servilia lo guardò di sbieco, sollevando un sopracciglio. «Una donna affascinante, una grande sovrana. No, mi dispiace che a Roma sia così sola e che creda ancora di poterlo tenere legato per sempre a sé e all'Egitto.»

«Crede questo? Non lo so.»

«Sei discreto, Aurelio. Ho apprezzato la tua arte culinaria un tempo, prima che Volturcio e gli altri ti giocassero quel brutto tiro.»

«Sono sorpreso che tu lo sappia.»

Servilia rise piano. «Sono l'uomo migliore di Cesare a Roma. L'ha detto lui una volta. So molte cose. Anche che due giorni fa ha discusso i suoi progetti con te. Non ti preoccupare.» Gli appoggiò una mano sull'avambraccio. «Non discuteremo di questo; so che non ne puoi parlare. Però... ti posso pregare di una cosa?»

Aurelio si sentiva confuso e un po' incerto sul da farsi. «Pregare, signora? Tu puoi ordinare e io, se i suoi ordini non me l'impediscono, ti obbedirò. Ma di che cosa una nobile come te potrebbe pregare uno come me?»

«Ti voglio parlare della mia sfiducia, Aurelio. E pregarti di concedermi attenzione.»

«Quello che posso dare senza danneggiare nulla di prezioso, te lo darò volentieri, signora.»

Servilia bevve dalla coppa, poi si guardò intorno, come per accertarsi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze, e disse a mezza voce: «Potrà sembrarti strano, ma così è la vita. Ho sempre fatto di tutto per sostenere i suoi progetti, per appoggiarlo, per educare i miei figli in modo che servano la medesima causa. Non ho mai perdonato Pompeo di aver ucciso il mio primo marito; ma avrei perdonato Cesare, se avesse ucciso mio figlio. Non so se gli posso perdonare che lo lasci vivere. Mio figlio e mio genero Cassio».

Aurelio rimase in ascolto e nella sua voce udì risuonare l'eco di un'amarezza infinita. Senti un brivido freddo scendergli lungo la schiena e non seppe più che cosa dire. Cercò di pensare a Marco Iunio Bruto, il figlio di Servilia che non conosceva, ma non vi riuscì.

«Ha donato a Marco la prima spada e il primo cavallo» disse Servilia con una voce velata nella quale d'un tratto non risuonava più nessuna eco. «Per lui è sempre stato il figlio che non aveva. Fino a che l'egizia non gli ha dato Cesarione. Ma, a causa dell'influenza di mio fratello Catone, Marco si è schierato contro di lui, è passato

dalla parte dell'assassino di suo padre. L'ha perdonato, l'ha accolto con affetto e amicizia. L'ha onorato.»

Dal momento che non proseguiva, Aurelio disse prudentemente: «A quel che ho sentito, tuo figlio si è conquistato meriti enormi grazie all'amministrazione saggia e indulgente dell'Italia settentrionale. Puoi essere orgogliosa di lui».

«Ah.» Per la prima volta Servilia mostrò di perdere il controllo e fece un segno di diniego con la mano destra. «Che amministri pure! Che sia pure indulgente! Ma non con le persone sbagliate.»

«Che cosa intendi dire?»

«Deve essere indulgente con le persone giuste. Aurelio, se sarai in Asia con lui... non so se Bruto andrà o rimarrà a Roma. Temo quasi che Cesare gli possa riservare una carica molto importante. In effetti gli ha già promesso il consolato, però...» non disse altro.

Aurelio esitò per alcuni battiti di ciglia, poi disse: «Se intendi dire quello che credo di intuire... non ti preoccupare. Nessuno è al sicuro dagli dèi, da un terremoto, da un incendio o da un diluvio. Ma, fino a che sarò con Cesare, intendo fare in modo che rimanga sempre a distanza di sicurezza da qualunque pugnale. Per quanto sarò in grado di farlo».

«Ti ringrazio, Aurelio. Cesare ha detto che sei affidabile e onorato, e l'ha anche scritto.»

Aurelio cercò di celare l'imbarazzo con una risata. «Si potrebbe sbagliare. Su di me, su tuo figlio, su tutti noi.»

Più tardi, sulla via del ritorno, Calipso gli raccontò di chiacchiere e risate con vecchie conoscenze. Aurelio evitò di chiedergliene i nomi. In ogni caso aveva visto da lontano Volturcio e non voleva sapere altro.

A un certo punto Calipso si fermò e lo trattenne per un braccio. «Ho parlato con Calpurnia.»

«Ha detto cose importanti?»

«Non le ha dette, ma ne ha accennato.»

«Vuoi accennarne anche tu, se non addirittura parlarne?»

Calipso non rispose; sembrava esitante. Alla fine disse a bassa voce: «Non so se ho compreso esattamente. Però, se non mi sbaglio, ritiene tutto questo senza prospettive e Cesare disperato».

«Disperato? In che senso?»

«Me l'ha... no, non me l'ha domandato. O almeno non esplicitamente. Ha tentato di sapere da me che cosa penso di Cesare e della sua relazione con Cleopatra.»

Aurelio fischiò piano. «Perché lo deve domandare? A te o a chiunque altro? È una faccenda nota a tutti.»

Calipso lo prese per un braccio e lo trascinò via. «Me ne voglio andare a casa» disse. «Dovunque questa possa essere. Calpurnia crede che anche Cesare se ne voglia andare a casa. In Egitto. Di sperato perché non riesce a realizzare nulla. Ha il potere e adesso si accorge che non serve a niente. Non lo può utilizzare nel modo in cui vuole. Perciò, così ho capito, si vuole rifugiare presso le sue legioni e, dopo i parti, andare in Egitto. Abbandonare Roma ai romani. Voleva sapere se credo che possa essere così.»

«Che cosa le hai detto?»

«Accennato, tesoro, non detto. Ho accennato al fatto che lo ritengo improbabile.»

«E che cosa credi davvero?»

«Che Calpurnia ha compreso le sue intenzioni. Che vuole fare esattamente questo.»

Ci vollero sedici giorni prima che la flotta fosse davvero pronta e fornita di tutto il necessario. Il comando sulle navi venne assegnato a Tito Verrio Albino, con il quale Aurelio si era trovato molto bene durante la traversata da Alessandria a Ostia e che adesso era divenuto un suo sottoposto. Prima di partire, Aurelio e Calipso liquidarono tutti i loro conti presso banche e templi, e fecero pervenire attraverso i soliti canali lettere di conto e di cambio a Tanal, nel Bosforo cimmerio.

Nonostante la stagione brutta per viaggiare (nel frattempo si era quasi arrivati alla metà di novembre), raggiunsero senza difficoltà e nel tempo previsto il porto di Mitilene a Lesbo. Aurelio pensò senza nostalgia alla propria prigionia, al soggiorno nella roccaforte, ai libri del comandante della fortezza e all'inavvicinabile Cornelia. Prima di partire da Roma aveva scritto a Orgetorige comunicandogli che sperava di recarsi a Tanai in un qualche momento dell'estate successiva e gli aveva chiesto se un certo gallo, fin troppo dedito a generare figli, volesse forse sospendere questa attività oppure proseguirla sul limitare delle steppe della Scizia. Per una risposta tuttavia potevano trascorrere molti mesi, perché nessuno sapeva quanto tempo impiegassero le lettere a compiere il viaggio di andata e ritorno.

In Asia iniziò il lavoro vero e proprio. Aurelio non se l'era immaginato semplice, ma fu decisamente più difficile. L'amministrazione della provincia era gestita da pompeiani, più o meno dichiarati; gli esattori fiscali, tutte sanguisughe, l'avevano sfruttata in modo così totale che ormai rimaneva ben poco per le imposte straordinarie imminenti. Perfino la Cilicia, risanata sei anni prima da Cicerone e lasciata in grado di pagare, nel frattempo era stata ripulita e dissanguata di nuovo. La minaccia della ribellione siriaca di Cecilio Basso, appoggiato dai parti, richiedeva denaro e forze.

Almeno i legati delle truppe di stanza nelle province limitrofe si dichiararono pronti ad aiutarlo. In Illiria si trovavano tre legioni al comando di Vatinio, altre sei in Macedonia e in Grecia, due nel Ponto, tre in Bitinia e a due delle tre legioni dell'Egitto era stato ordinato di unirsi alle altre nella Troade alla fine di marzo. Forse Orgetorige sarebbe giunto insieme a queste... o ai cavalieri galli rimasti ad Alessandria. Inoltre erano previsti ispanici, mauritani, cavalieri numidi, arcieri cretesi, cavalieri nabatei ed elefanti egizi. Due legati, Marcio Crispo e Marco Acilio, passarono da lì diretti rispettivamente in Siria e in Armenia, e non disdegnarono di dare consigli ad Aurelio.

La persona che l'aiutò di più fu tuttavia un tribuno, Lucio Livio Salinatore, virgulto di una stirpe nobile e antica. A Calipso non piaceva e Aurelio, che dava molta importanza alle sue idee geniali, era disposto a condividerne l'antipatia senza darsi troppi pensieri. Si diceva che un collaboratore capace non doveva essere un amico, e che l'operato di Salinatore era ineccepibile.

Quando giunse la primavera, gli accampamenti per le sedici legioni e le truppe ausiliarie erano praticamente pronti così che al loro arrivo, o all'annuncio

dell’imminente venuta, avrebbero potuto essere terminati rapidamente. C’erano salsicce, vino e olio in abbondanza; tuttavia le provviste di frumento dovevano ancora essere accresciute e anche la quantità di cavalli e bestie da soma era insoddisfacente.

Il 20 marzo Aurelio e Calipso partirono a cavallo per Cizico con una piccola squadra: fino allora i mercanti del luogo non erano stati particolarmente collaborativi. Pretendevano prezzi assurdi per i cavalli sciti e il frumento immagazzinato, molto di più di quello che Aurelio fosse disposto a pagare con le casse della guerra. Per questo voleva trattare ancora una volta direttamente con loro, e non tramite emissari.

Per tre giorni sgradevoli, la cui sterilità fu allietata soltanto dalla presenza di Calipso, trattò con quelli che alla sera, in presenza di lei, definiva «sacchi di grano grassi, che senza la nostra protezione verrebbero depredati da barbari e pirati, e per questo potrebbero mostrarsi tranquillamente un po’ più accomodanti».

Il quarto giorno, quando finalmente le trattative furono giunte a una conclusione e ormai richiedevano soltanto di essere sottoscritte, nella città si diffuse una strana agitazione. “Il panico immotivato prima di un terremoto intuito, ma non ancora sicuro” pensò Aurelio ricordando un’atmosfera simile a Roma, poco prima che giungesse la notizia dell’assassinio di Clodio.

«Non so che cos’è» disse Calipso al mattino, mentre camminavano nel quartiere del porto diretti alla sede della fratria dei mercanti. «Ma è quasi tangibile. Stai attento, Aurelio.»

Calipso rimase nel porto, a disputare con mercanti e orafi per alcuni oggetti sui quali le era caduto lo sguardo. Quando Aurelio si avvicinò alla sede dei mercanti, d’un tratto si sentì chiamare per nome.

Si voltò e, con sua sorpresa, vide Livio Salinatore, scortato da soldati che si guardavano intorno con l’espressione truce.

«Che cosa ti conduce qui?»

Salinatore si fermò davanti a lui, mentre i soldati si disponevano a cerchio intorno a loro.

«Quinto Aurelio» disse «ho ricevuto una notizia importante da Roma.»

Aurelio si sentì all’improvviso cedere le ginocchia. Prima che il tribuno dicesse altro, seppe, non immaginò, ma seppe quale genere di disgrazia fosse quella che stava per essergli comunicata.

«Alle idi di marzo» disse Salinatore «Roma è ritornata libera. Il tiranno è morto.»

Lo presero e lo riportarono all’accampamento presso Troia. Per quanto protestasse o pregasse, non venne a sapere che cosa fosse accaduto a Calipso. Nell’accampamento lo tennero sotto sorveglianza per giorni.

Sebbene fosse stanco, non dormì affatto. Ed era stanco sebbene non avesse alcun modo di stancarsi. Nella casa di legno sorvegliata si sentiva come prigioniero e avrebbe voluto correre avanti e indietro, ma non aveva nemmeno la forza di alzarsi dal pagliericcio e di mangiare quando gli portavano qualcosa.

Calipso. Sempre e comunque Calipso. Pensava a ogni singolo giorno, al periodo tranquillo e felice in Gallia, al loro girovagare, a ogni singola notte. A volte mordeva le coperte per non gridare, quando faceva tentativi assurdi di valutare la perdita, il

vuoto immenso, il peso della sua assenza, e di paragonarlo con l'altro fardello: i pensieri terribili di tutto quello che le poteva essere accaduto.

Quando non riusciva più a sopportare tutto questo, cercava di pensare a Cesare. Si meravigliò di quanto si dovesse costringere a fermare su Cesare i propri pensieri, che volevano sempre fuggire da Calipso. Cesare, Roma, le spedizioni militari, la politica, i vivi, i morti. Chi aveva il potere? Che cosa era accaduto agli assassini, o forse erano loro i nuovi signori? Servilia sarebbe stata terribilmente disperata oppure si sarebbe accordata, alla fine addirittura riconciliata, con suo figlio? Che cosa accadeva a Calpurnia? Cleopatra aveva già abbandonato una Roma ostile senza Cesare, e l'avevano poi lasciata partire? E molto lentamente comprese che tutte queste domande lo sfioravano senza toccarlo, che erano vuote e quasi senza significato.

Cesare aveva condotto guerre come gli altri. A migliaia erano morti per lui, contro di lui e per causa sua, come già molte altre volte nella storia. Aurelio aveva combattuto e versato il sangue, l'aveva seguito, aveva creduto e dubitato, pieno di scetticismo e di ammirazione. Un grande uomo aveva puntato al potere, aveva conquistato il potere... perché era così, perché le cose erano così. Forse Catone aveva visto le cose correttamente, forse Bruto andava onorato ed era pieno di virtù.

Ma soltanto se si guardava all'indietro. Prigionieri del passato, ciechi nei confronti del presente, impotenti riguardo al futuro. Avevano visto entrambi quello che non esisteva più: una repubblica che si autodeterminava, che affidava le cariche più elevate agli uomini migliori. Cariche stabilite per governare una città, adatte ad assicurare il benessere e la sopravvivenza di un territorio limitato. Procedure elettorali, assemblee nel Foro o nel Campo di Marte che una volta, tempo prima, erano state utili. Suddivisione dei cittadini in ceppi, *tribus,* che erano differenti per numero e influenza. Il popolo, la maggioranza, suddiviso in poche tribù, i benestanti e i nobili nelle altre, che venivano chiamate a votare per prime. Non un voto per ogni cittadino, ma un voto per ogni tribù. Le tribù dei ricchi: ogni singola tribù di plebei contava più membri di tutte le tribù dei nobili messe insieme, ma queste esprimevano il loro voto per prime e, quando veniva raggiunta la maggioranza, le altre non venivano nemmeno più consultate. Tutti insieme, i ricchi e i poveri di Roma e dintorni decidevano del destino di mezzo mondo, di cui non sapevano nulla: la repubblica?

Forse allora era migliore la democrazia di Atene? Però era crollata. Come la repubblica di Roma: caduta nelle mani dei ricchi, che portavano via la terra ai contadini, la bottega agli artigiani, l'ultima moneta alle province straniere.

No, la repubblica era già irrimediabilmente in decomposizione prima che Mario la distruggesse, prima che Silla pretendesse di volerla guarire. E Cesare, con la ricchezza di tutti e il sangue di molti, aveva conquistato il potere soltanto per accorgersi di non poterlo impiegare? Aveva creduto davvero al grande rivolgimento? Oppure alla fine si era sentito perso e disperato, come aveva accennato Calpurnia in presenza di Calipso?

Ah, Calipso. Così evanescente e così importante. Che cosa interessava ad Aurelio, laggiù in una casa di legno di un accampamento di truppe della provincia romana d'Asia, di quel territorio, della provincia, delle legioni e di Roma? Quanto contavano

le guerre, i ricchi e il potere, a paragone della felicità di una donna e di un uomo? Niente. Tutto.

Molto tempo dopo comparve un portavoce dei pubblicani. Come c'era da attendersi, gli esattori fiscali disponevano di collegamenti rapidi ed efficienti. Dopo che l'uomo fu ripartito, Salinatore si fece portare Aurelio.

«La repubblica» gli disse «non attribuisce alcuna importanza alla prosecuzione dei preparativi per questa spedizione militare. Forse ti può far piacere sentire che alcune legioni sono rimaste fedeli alla causa di Cesare; la maggior parte si è schierata con il nuovo Senato.»

Aurelio si sentiva esausto, distrutto. Non l'avevano trattato male, ma le incertezze, il senso di ineluttabilità e la terribile perdita lo annichilivano.

«Chi è il nuovo Senato?» chiese.

«Spero che presto lo verremo a sapere con precisione. Alcuni senatori, guidati da Marco Iunio Bruto e Gaio Cassio Longino, hanno ucciso il tiranno. La repubblica è stata ristabilita. I pubblicani naturalmente festeggiano il rivolgimento: il futuro sarà condizionato dalle antiche famiglie nobili e dalle consuetudini inveterate.»

Aurelio si impose di non pensare alla aleatorietà delle consuetudini e alla corruzione delle famiglie nobili. «Come si presenta il mio futuro?» chiese.

Ci consigliano di giustiziarti.»

Aurelio annuì. «Ne ero quasi sicuro.» "Strano" pensò nel frattempo "che l'idea dell'acciaio nelle viscere mi preoccupi così poco."

«Non hai nulla da rimproverarti» disse Salinatore con tono quasi untuoso. «Un uomo buono, che ha fatto un buon lavoro per la causa sbagliata. Perciò voglio lasciare a te la scelta.»

«Quale? Acciaio oppure veleno?»

«Se la scelta fosse questa preferiresti la lama, non è vero? E invece è un'altra. Hai molti sostenitori, qui nell'esercito. Non da ultimo Verrio Albino.»

Aurelio si sforzò di riemergere dalle sabbie mobili che sembravano soffocarlo. «Ma siete davvero sicuri che a Roma i cesariani vengano giustiziati? Marco Antonio è impotente? Bruto non si ricorderà di essere stato risparmiato? Cicerone non cercherà di ottenere un accomodamento in vista della futura convivenza tra le persone? Se volete ammazzare tutti i cesariani, dovrete uccidere metà della popolazione.»

Salinatore strinse gli occhi. «Bruto si ricorderà sicuramente che quello che ha fatto Cesare è stato un errore e che non bisognerebbe ripetere questo errore con gli uomini della parte avversa. Dove intendi arrivare?»

«Ti... vi voglio mettere in guardia. Tu uccidi me e qualche altra decina di persone, e forse il giorno dopo arriva l'ordine di lasciarci vivere.»

«E allora che cosa me ne dovrei fare di te?»

«Dammi un cavallo e lasciami libero.»

«Per poter raccogliere quelli che la pensano come te e attaccarci?»

«Avevo promesso a Cesare sei mesi di lavoro. I sei mesi sono passati, il lavoro è finito. In un modo o nell'altro. Voglio recarmi a Cizico. Scoprire che cosa è accaduto a Calipso. E poi? Andare a trovare un amico, sul limitare della steppa scita.»

Naturalmente gli dissero che gli sarebbe costata la testa mostrarsi nelle vicinanze delle truppe romane. Ma lo lasciarono libero; a quanto parve, non soltanto a causa dell'incertezza della situazione a Roma e della mancanza di ordini, ma anche per non dover far giustiziare insieme a lui la maggior parte dello stato maggiore e delle truppe dell'accampamento. Oppure provocare la loro reazione armata.

Aurelio infilò le sue cose in una bisaccia, contò le monete, decise di accontentarsi dei seicento denari che possedeva e di rinunciare a ogni tentativo di riscuotere i ventimila promessigli da Cesare. Bisaccia da viaggio, mantello da viaggio, coperte, spada, coltello. E ricordi che doveva portare lui, non il cavallo.

A Cizico venne a sapere che Calipso aveva parlato con alcuni uomini ed era partita a cavallo insieme a loro. Per dove? Verso oriente. Spontaneamente oppure costretta? Nessuno lo sapeva, in ogni caso aveva avuto l'aspetto di una sonnambula. Oppio, pensò Aurelio, e forse qualcos'altro per privarla della coscienza e non doverla picchiare e trascinare via. Ma chi potevano essere quegli uomini? I mercanti di schiavi non si sarebbero dati tanta pena. Allora pensò che un tempo Calipso aveva lavorato per gli egizi e che i loro emissari avevano rapito lui e Orgetorige. Egizi? Cappadoci? Gente del Ponto? Parti?

Così cavalcò verso oriente, verso l'entroterra. Di tanto in tanto trovava persone che sostenevano di aver visto un gruppo di uomini con una bella donna. Una volta gli dissero che era stata legata, poi di nuovo che cavalcava liberamente insieme a loro. Aurelio seguì una scia di voci e di affermazioni confuse, attraverso aree di sosta per carovane e locande per mercanti internazionali. Una greca, gli dissero, e una mezza dozzina di galati. Quando raggiunse la Galazia, il servo di una locanda gli disse che non si trattava di galati, ma di cappadoci. In Cappadocia gli riferirono che probabilmente gli uomini erano armeni e la donna, forse, macedone.

In autunno, nei monti dell'Armenia, un pastore gli disse che gli uomini erano stati sicuramente dei parti e la donna invece probabilmente una romana.

Nell'antica capitale armena di Artaxata incontrò alcuni mercanti parti che erano disposti a portarlo con sé nella loro patria. È vero che laggiù i romani non erano per nulla i benvenuti, gli dissero, e che la sua ricerca era senza speranze. Oltre che stupida; avrebbe dovuto semplicemente cercarsi un'altra donna, o meglio ancora molte altre, nel caso che una andasse di nuovo perduta. Tuttavia erano disposti ad aiutarlo. Uno degli uomini, come si venne a sapere in seguito, alcuni anni prima aveva concluso "affari piacevoli" con Aristea di Tanai e invitò Aurelio ad approfittare della sua ospitalità a Ecbatana, dove avrebbe potuto svolgere ulteriori indagini.

Aurelio trascorse l'inverno insieme a questo mercante. In primavera rinunciò a ogni ulteriore ricerca. La traccia era perduta, nessuno sapeva nulla, e come cercare una singola persona nell'infinita vastità dell'impero dei parti fino al confine con l'India, tra montagne, deserti e città?

Impiegò quasi tre mesi da Ecbatana alla città portuale di Trapezos, da dove una nave lo condusse via mare verso nord, fino alla grande penisola taurica e poi, attraverso il Bosforo cimmerio, fino a Tanai. Quando discese a terra, possedeva ancora due dracme.

Aristea lo accolse come un fratello perduto e ritrovato dopo mille anni. Gli disse che il suo denaro era arrivato e gli chiese che cosa avesse intenzione di fare adesso. C'erano vino e donne, musica, cavalli buoni per cavalcare nella steppa scita, oppure navi per viaggiare lungo il grande fiume di Tanai.

Aurelio rimase a lungo incerto. A un certo punto, all'inizio dell'inverno, comprese che si doveva separare dal passato... Così come si era staccato da Roma, doveva tagliare il legame con se stesso, con la propria storia, per andare incontro a un futuro vago e indeterminato.

Una lettera lo riportò per alcuni giorni nel passato. Orgetorige gli comunicava che l'estate successiva si sarebbe imbarcato su una nave con la sua egizia e i tre bambini, per vedere se presso gli sciti era diverso che da ogni altra parte.

Aristea possedeva una piccola residenza estiva sulla spiaggia. La cedette ad Aurelio per l'inverno che non era ancora iniziato del tutto. La città distava cinque o sei miglia, facili da compiere a cavallo, e per i bisogni urgenti nelle vicinanze c'era un villaggio di pescatori in cui si poteva acquistare il necessario. Aristea promise di mandargli ogni cinque o sei giorni due servitori con vino e altri generi di conforto.

Così Aurelio si sistemò nella piccola casa e cominciò a scrivere. Si disse che fissare il passato sulla carta con l'inchiostro sarebbe potuto servire in qualche modo a esorcizzarlo e, scrivendo di sé in terza persona, sperava di poter prendere le distanze da quegli avvenimenti. In seguito avrebbe voluto bruciare i rotoli scritti... ma questo significava liberare sotto forma di fumo gli spettri del passato esorcizzati, permettendo loro di continuare a insidiare lui e il mondo.

Si fece costruire da un falegname una cassa con il telaio di ferro. Là dentro sperava che gli spettri sarebbero stati ben rinchiusi. E dopo avrebbe voluto cominciare una nuova vita. "Vedere come va a finire" si disse. "E non cercare mai più di sbattere la testa contro il cielo. Non importa quello che dice quel gallo pazzo, sempre che arrivi davvero."

Scrisse abbondantemente, tralasciò molte cose che gli sembravano importanti per non richiamarle in vita menzionandole. Il mattino di uno dei giorni in cui attendeva i servitori di Aristea, era quasi arrivato alla fine. Si sentiva meglio, ma non liberato; era come se gli spettri fossero presenti, ma meno insistenti, e in qualche modo immaginava che non si sarebbero lasciati rinchiudere nella cassa.

In tarda mattinata riscaldò sul fuoco un decotto di erbe con un po' di vino. Poi si sedette di nuovo al tavolo per scrivere. Nella stanza c'era un caldo soffocante; tolse il telaio con la vescica di maiale trasparente dall'apertura delle finestre e si godette la vista e l'aria invernale pungente. Immediatamente davanti a lui, sotto lo spuntone di roccia, c'era la spiaggia e, dietro questa, il mare che brillava nella giornata senza vento di fine inverno; in lontananza vide tre pescherecci e all'improvviso le grida dei gabbiani gli fecero venire voglia di partire per un nuovo viaggio.

Si costrinse a scrivere fino a che non gli venne freddo. E poi ancora un poco... forse il freddo avrebbe potuto servire contro la brama di viaggiare. Con la coda dell'occhio vide un movimento sulla destra e guardò verso l'altra finestra.

Lungo la strada non più innevata che portava in città si avvicinavano quattro uomini a cavallo. Due di loro erano i servitori che attendeva e che avrebbero dovuto portargli le provviste. Il terzo... avrebbe potuto essere Aristea? E il quarto?

Aurelio bevve un sorso del decotto ornai freddo, scrisse alcune parole e guardò di nuovo fuori. Adesso i cavalieri erano molto vicini, presto sarebbero smontati e avrebbero raggiunto la casa. Il terzo era effettivamente Aristea. Il quarto indossava uno strano mantello da viaggio multicolore, come quelli che aveva visto presso i mercanti parti. Un berretto di pelliccia gli copriva la testa e una parte della faccia. Nell'atteggiamento del quarto cavaliere c'era qualcosa di familiare; strano, ma sorprendentemente familiare.

Raggiunsero lo spiazzo sotto la casa, dove avrebbero potuto legare i cavalli, se non preferivano condurli nella stalla insieme a quello di Aurelio. Quando i cavalieri smontarono, dalle movenze del quarto comprese che si trattava di una donna.

Accarezzò il collo del cavallo, sollevò il berretto di pelliccia dalla fronte e guardò verso la casa. Verso la finestra aperta. Lo vide e gli sorrise.

Aurelio si sentì il cuore in gola. D'un tratto non vide più nulla, se non contorni confusi. Si asciugò le lacrime dagli occhi, posò la cannuccia per scrivere e si alzò in piedi.

FINE

Avvertenza

I montaggi delle “Cronache” dalle *Vite* di Plutarco si basano sull’edizione tedesca di Kaltwasser-Floercke (1799 - 1806 / 1813) e su quella inglese di Clough (1859)[1].

Glossario

Agendicum: capoluogo dei Senoni, Sens.

Ala: unità di cavalleria di circa 300 uomini (10 *turmae*).

Alesia: Alise-Ste-Rein am Mont Auxois, Borgogna.

Alsium: città a ovest di Roma, oggi Palo.

Antipolis: Antibes.

Aquae Sextiae: Aix en Provence.

Aquileia: città del Friuli, provincia di Udine.

Arelate: la greca Theline, Arles.

Asia: come provincia romana, l’Asia Minore nordoccidentale.

Avaricum: Bourges.

Bibracte: città gallica sul Mont Beuvray presso Autun.

Bononia: Bologna.

Brundisium: Brindisi.

Caralis: o Carales, Cagliari.

Cenabum: città lungo la Loira, Giens oppure Orléans.

Censore: magistrato eletto ogni cinque anni tra le file dei consolari per sovrintendere ai conteggi o alle stime della popolazione (il censo), su cui fondare la tassazione, la leva militare eccetera.

[1] Nella traduzione italiana si è tenuto altresì conto delle *Vite parallele* di Plutarco, a cura di Carlo Carena, 3 voll., Einaudi, Torino 1988. (*N.d.T.*)

Colchide: pressappoco l'attuale Georgia.

Console: magistrato; uno dei due massimi magistrati esecutivi, eletti ogni anno.

Contubernium: tenda per otto soldati, anche "unità abitativa".

Coorte: cfr. legione.

Corduba: Cordoba.

Decurione: comandante di uno squadrone di cavalleria, corrisponde al centurione della fanteria.

Denaro: cfr. talento.

Dracma: cfr. talento.

Druentia: la Durance.

Dyrrachion: Dyrrhachium, poi Durazzo (Albania).

Edile: magistrato, eletto ogni anno, responsabile fra l'altro dell'approvvigionamento del frumento, dell'ordine pubblico, del controllo sulle casse dello stato, della sorveglianza sui lavori edili in città.

Emporium: greco Emporion; emporio, "centro commerciale".

Eusino: "ospitale"; Ponto Eusino: mar Nero.

Evocatus: "richiamato", soldato chiamato nuovamente alle armi dopo il congedo.

Formiae: oggi Formia, città portuale, circa 110 km a sudest di Roma.

Gades: Cadice.

Gergovia: Gergovie, a sud di Clermont-Ferrand.

(Herakles) Monoikos: Monaco.

Icauna: la Yonne.

Isole Stoicadiche: Îles du Levant, isole di Hyères.

Legato: luogotenente nominato dal Senato, plenipotenziario del console.

Legione: unità dell'esercito, più volte riformata; alla fine della repubblica l'unità di base era la centuria (originariamente uno squadrone di cento uomini) di sessanta soldati; tre centurie formavano un manipolo, tre manipoli una coorte, dieci coorti una legione. Tuttavia, la forza effettiva di 5.400 uomini non veniva raggiunta quasi mai; ai tempi di Cesare la legione doveva contare appena quattromila soldati, oltre a sottufficiali, ufficiali, uomini del seguito e delle salmerie, artigiani e cavalieri.

Liger: la Loira.

Manipolo: cfr. legione.

Mare Ircano: mar Caspio.

Massilia: la greca Massalia, Marsiglia.

Mediolanum: Milano.

Miglio: in latino *duo milia passuum*, duemila passi, circa 1,6 km.

Monti Cebenna: le Cevenne.

Munda: nella Spagna meridionale, presumibilmente presso Osuna.

Mutina: Modena.

Narbona: Narbonne, capoluogo della provincia della Gallia narbonense.

Nikaia: lat. Nicaea, Nizza.

Numantia: presso Soria (Spagna).

Odessos: Odessa.

Penisola Taurica: la Crimea.

Pomerio: il confine legale e sacrale della città di Roma, all'interno del quale non era tollerato nessun sovrano incoronato (Cleopatra a Roma si trattenne al di fuori del pomerio) e nessun capo militare; chi voleva entrare a Roma, doveva rinunciare al comando militare.

Prefetto: alto ufficiale, per esempio comandante dell'accampamento, della flotta (ammiraglio), in età imperiale anche governatore provinciale.

Preneste: Palestrina.

Pretore: magistrato responsabile dell'amministrazione della giustizia, originariamente due, poi sei, sotto Silla otto, sotto Cesare sedici.

Primus prilus: centurione capo di una legione.

Pubblicano: esattore fiscale, il "pubblicano"della Bibbia.

Questore: magistrato responsabile delle finanze.

Rhodanus: il Rodano.

Sequani: popolo lungo la Sequana (Senna).

Sesterzio: cfr. talento.

Sestilio: mese, successivamente detto agosto da Augusto.

Stadio: unità di lunghezza, circa 180 m.

Talento: unità di peso greca, di circa 27 kg; anche unità di calcolo monetario: con un talento d'argento venivano coniate 60 mine di cento dracme l'una. 1 talento = 6.000 dracme o denari; 1 denaro = 4 sesterzi; 1 sesterzio = 4 assi

Tanai: il fiume Don e la città greca (fondata da Mileto) sulla sua foce, tra Taganrog e Rostov.

Tribù: da *tres*, tre; originariamente tutti i romani appartenevano a una delle tre tribù; dal 241 divennero 35, con un numero di membri estremamente variabile. Nelle votazioni popolari si votava per tribù, iniziando da quelle dei nobili e dei ricchi; quando 18 tribù avevano votato unanimemente, le altre non venivano più consultate.

Tribuno: a) magistrato: "tribuna della plebe", portavoce dei plebei con diritto di veto; b) alto ufficiale: "capitano"; in ogni legione c'erano sei tribuni.

Turma: squadrone di trenta cavalieri al comando di un decurione.

Utica: antica città fenicia nell'attuale Tunisia.

Vienna: Vienne sul Rodano. Città della Francia sud-orientale, situata nel dipartimento d'Isère, nella regione Rodano-Alpi; sorge sulla riva sinistra del fiume Rodano, 32 km a sud di Lione. Vienne conserva numerosi monumenti d'epoca romana, tra i quali spiccano il tempio di Augusto e Livia, un portico del Foro, un acquedotto e un teatro. Tra gli edifici di epoca medievale notevoli sono la chiesa di Saint-André-le-Bas (XII secolo), con alta guglia e bel chiostro, e la cattedrale di Saint-Maurice (XII-XVI secolo), con elaborato portale tardo-gotico e navata contenente interessanti sculture e lastre tombali.

Zela: oggi Zila (Turchia).